CONTINUAZONE
DELLA STORIA
DEGL' IMPERATORI
ROMANI
O SIA
STORIA
DEL BASSO IMPERO
DA COSTANTINO IL GRANDE fino
alla presa di Costantinopoli

Del Sig. LE BEAU *Segretario Perpetuo dell' Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere*

ORA TRADOTTA DAL FRANCESE

DEDICATA

A SUA ECCELLENZA IL SIG. COMMENDATORE

DON FRANCESCO
D'ALMADA, E MENDOZZA, ec. ec.

TOMO XXX.

IN SIENA MDCCLXXX.

PER FRANCESCO ROSSI STAMP. DEL PUBBLICO

Con Licenza de' Superiori.

STORIA
DEL BASSO IMPERO.

SOMMARIO
DEL LIBRO SETTANTESIMO QUINTO.

I. *Governo di Teofano.* II. *Astuzia di Niceforo per evitare i malvagj disegni di Bringas.* III. *Niceforo dichiarato Generale.* IV. *E' proclamato Imperatore.* V. *Va in Costantinopoli e riceve la Corona.* VI. *Suo matrimonio con Teofano.* VII. *Emmanuele battuto nella Sicilia.* VIII. *Vittoria di Zimisces nella Cilicia.* IX. *Spedizione di Niceforo nella Cicilia.* X. *Presa di Mopsueste e di Tarso.* XI. *Niceforo nella Siria.* XII. *Presa d'Antiochia.* XII *Niceforo si rende odioso.* XIV. *Affari dell' Occidente.* XV. *Ambasciata spedita a Niceforo.* XVI. *Liutprando in Costantinopoli.* XVII. *Marcia dell' Imperatore a Santa-Sofia.* XVIII *Proposizione di matrimonio della giovane Teofano col figlio d'Ottone.* XIX. *Insulti fatti a Liutprando.* XX. *Imprese di Niceforo nell' Oriente.* XXI. *Conseguenze dall'ambasciata di Liutprando.* XXII. *Avarizia di Niceforo.* XXIII. *Perfidia di Niceforo.* XXIV. *Guerra nella Bulgaria.* XXV. *Cospirazione contro Niceforo.* XXVI. *Assassinamento di Niceforo.* XXVII. *Elogio di Niceforo.* XXVIII. *Zimisces proclamato Imperatore.* XXIX. *Incoronazione*

di Zimisces. XXX. *Basilio Scamandrino succede a Poliuto nella Sede di Costantinopoli*. XXXI. *Guerra dei Saracini*. XXXII. *Guerra dei Russi*. XXXIII. *Battaglia d' Andrinopoli*. XXXIV. *Ribellione di Bardas Foca*. XXXV. *Spedizione di Bardas Sclero contro Bardas Foca*. XXXVI. *Matrimonio di Zimisces*. XXXVII. *Guerra contro i Russi*. XXXVIII. *Zimisces marcia nella Bulgaria*. XXXIX. *Prima azione di Zimisces*. XL. *Presa di Parasthlava*. XLI. *Attacco e presa del palazzo*. XLII. *Battaglia contro i Russi*. XLIII. *Assedio di Dristra*. XLIV. *Attività di Vincislao*. XLV. *Nuova congiura di Leone e del di lui figlio*. XLVI. *Battaglia di Dristra*. XLVII. *Imbarazzo dei Russi*. XLVIII. *Seconda battaglia di Dristra*. XLIX. *Pace coi Russi*. L. *Ritorno di Zimisces in Costantinopoli*. LI. *Teofano inviata ad Ottone*. LII. *Guerra contro i Saracini*. LIII. *L' Imperatore marcia nella Mesopotamia*. LIV. *Deposizione del Patriarca Basilio*. LV. *Zimisces nella Siria*. LVI. *Morte di Zimisces*.

BASI-

BASILIO II, COSTANTINO VIII, NICEFORO II, *detto Foca*, GIOVANNI ZIMISCES.

Basilio II Costantino VIII. An. 963.

I.

Governo di Teofano.

Cedr. pag. 643. & seq. Zon. to. II. p. 197. & seq. Manass p. 116. 116; 117. Glycas, p. 305 Joel, p. 181 Leo Diac. Du Cange Fam Byz. p. 156. Fleury ist. Eccles. l. 56. art. 8.

Basilio e Costantino, l' uno in età di cinque e l' altro di due anni, furono riconosciuti per successori del loro padre sotto la tutela di Teofano. Giammai l' impero non era stato appoggiato a così fragili sostegni; due fanciulli quasi in culla, governati da una madre voluttuosa e d' un carattere vile quanto la sua nascita, erano in pericolo d'esser facilmente rovesciati. Per buona sorte di questa debole famiglia, quelli, ch'ebbero l'ambizione d' aspirare al Trono durante la minorità dei due Principi, furono assai arditi per usurpare la suprema potenza, ma troppo poco per volerla possedere essi soli; si contentarono d' invadere la dignità Reale, e ne divisero il titolo coi legittimi possessori. Il riacquisto dell' Isola di Creta, la presa d' Aleppo, il saccheggiamento d' una parte della Siria riempivano di gloria Niceforo Foca. La gran potenza di Bringas, di lui nemico, lo aveva determinato, dopo il suo ritorno dalla Siria, ad allontanarsi dalla Corte. Alla notizia della morte dell' Imperatore, stimò che il Ministro fosse divenuto meno potente, ed i suoi timori diedero luogo ai consiglj dell' ambizione. Egli era amato dall' Imperatrice: questa Principessa gliene aveva date prove, delle quali, per vero dire, non era avara; e si persuase, che il credito di Brin-

Basilio II
Costantino VIII
An. 963.

gas non sarebbe prevalso all'autorità della Reggente. In fatti, malgrado le opposizioni del Ministro, Teofano lo fece chiamare in Costantinopoli: egli vi si portò subito; ed il di lui ingresso fu brillante non meno per le acclamazioni del popolo, che per le premure dei Senatori nel congratularsene. Ei trionfò nel Circo, e si fece portare davanti il cocchio le spoglie d'Aleppo, e della Siria.

II.
Astuzia di Niceforo per evitare i malvagi disegni di Bringas.

L'Imperatrice, e tutta la Corte tremava ancora davanti Bringas sostenuto da un gran numero di partigiani. Egli non tardò molto ad entrare in sospetto dell'intima confidenza di Niceforo colla Principessa; e ne temè le conseguenze. Per prevenirle, risolvè di far cavar gli occhj a Niceforo, e di mandarlo in esilio. Il Generale ne fu avvertito; e per evitare questa tempesta, ricorse ad uno strattagemma, di cui la sua ipocrisia gli assicurava il buon esito. Libertino in segreto, egli affettava esteriormente una divozione angelica; e nel suo trionfo, si era dato il pensiero di far portare in pompa un vecchio pezzo di stoffa, che diceva essere un resto dell'abito di S. Giovan-Battista trovato nel saccheggio d'Aleppo. si ricuoprì d'un cilizio sotto gli abiti; ed accompagnato da una sola delle sue guardie, si portò a parlare a Bringas. Dopo un saluto freddamente restituito, ei lo tirò da parte, e scuoprendosi il petto: „ E' lungo tempo (gli disse), da che, disgu„ stato dei piaceri e delle grandezze di questo „ Mondo, penso a consagrare a Dio in un mo„ nastero il resto dei miei giorni. Avrei già esegui„ to questo mio disegno, se il mio zelo per i „ i nostri due Imperatori non mi avesse ritenuto

„ al

„ al loro servizio. La mia catena ora è già rotta: la vostra prudenza saprà rimpiazzarmi con „ vantaggio; ed io mi terrò abbastanza ricompen„ sato delle mie fatiche, se mi conserverete la „ vostra amicizia. Ciò che vedete conferma la „ sincerità delle mie parole; questa è una prova del „ noviziato, che da lungo tempo mi sono impo„ sto; e già mi riconosco capace di reggere ad „ altre più forti „. A tal vista, Bringas rimase attonito, e fu abbandonato da tutta la sua accortezza. Condannando i suoi sospetti, ei si prostrò ai piedi di Niceforo: gli chiese perdono d'averlo così poco conosciuto; e gli protestò, che non avrebbe più data fede alla calunnia, la quale non rispetta i personaggj i più santi.

III. Niceforo dichiarato Generale

Niceforo, avendo così guadagnato tempo, finse di prepararsi per il ritiro; e comunicò al Patriarca i cattivi disegni di Bringas. Poliuto amava Niceforo; e la sua virtù, il suo disprezzo delle ricchezze e della grazia Imperiale, la sua vecchiezza medesima lo rendevano intrepido. Infiammato quindi dal discorso di Niceforo, ei lo condusse con esso al palazzo, dove, avendo radunato il Senato, a cui intervenne lo stesso Bringas: „ Non è giu„ stizia (disse ai Senatori convocati), che quelli, „ i quali hanno esposta la loro vita in servizio „ dell'impero, ricevano affronti, in vece degli „ onori che hanno meritati. Si trova qualcuno „ fra voi, il quale non intenda ciò che io voglio „ dire? Se approvate il mio zelo, ecco l'occa„ sione di dimostrarlo. Di concerto con tutto il „ popolo, abbiamo riconosciuti i nostri giovini „ Principi per Imperatori; quest'è l'eredità dei „ loro antenati. Ma per conservar loro l'impero

Basilio II. Costantino VIII An. 963.

„ attaccato dalle nazioni barbare che ci circonda„ no, è anche necessario un Generale non meno „ abile che fedele. In chi altro trovereste queste „ qualità in un grado più eminente che in colui „ che io vi presento? Le vittorie di Niceforo con„ testano la di lui scienza militare, ed il di lui „ valore. L'ammiraste voi medesimi. Fategli giu„ rare, che nulla intraprenderà nè contro i no„ stri Principi, nè contro il Senato; ed affidate„ gli le armate dell'Asia. Quest' è un impiego, „ che dal nostro Imperatore gli fu conferito, e „ confermato col di lui testamento.„ Il Senato applaudì con tanto ardore a tal proposizione, che lo stesso Bringas, confuso e sconcertato, non osò contraddirgli. Si fece giurare Niceforo; ed il Senato giurò altresì, dal canto suo, che durante la minorità dei Principi, Niceforo avrebbe avuta la facoltà assoluta di nominare, di promuovere, e di deporre i primarj Uffiziali, e ch'esso nulla mai avrebbe deciso relativamente agli affari della guerra senza il di lui voto. Niceforo dichiarato Generale delle truppe dell'Asia con un'autorità sovrana, pochi giorni dopo, passò nella Cappadocia, dove radunò le sue truppe, ed attese ad esercitarle nelle evoluzioni militari. Pensava d'andare ad attaccare Cabdasi, ed i Saracini di Tarso.

IV. E' proclamato Imperadore.

Frattanto Bringas, divorato da mortali inquietudini, si pentiva di non avere fatto morire Niceforo mentre lo aveva nelle mani. Sapeva, che questo Generale manteneva coll'Imperatrice un continuo commercio di lettere, e non ignorava fin dove la passione poteva trasportare questa Principessa; risolvè adunque di rovinarlo. Nell'armata di Niceforo erano due Uffiziali di gran merito,

e mol-

e molto accreditati presso i soldati, cioè, Giovanni Zimisces, il più valoroso Capitano dell'impero, ed il di lui cugino Romano Curcuas, che aveva ereditato il valore dei suoi antenati. Bringas intraprese a sedurgli, promettendo loro, che se fossero venuti a capo di disfarsi di Niceforo, l'uno sarebbe stato Generale delle truppe dell'Oriente, e l'altro dell'Occidente. Questi due Uffiziali, ricevute le lettere di Bringas, le presentarono a Niceforo a cui erano sinceramente affezionati: lo esortarono a liberarsi una volta dalla persecuzione di quel malvagio eunuco: lo sollecitarono a pigliare il titolo d'Imperatore; e gli si fecero mallevadori della buona volontà delle truppe. Siccome Niceforo, fingendo secondo il suo costume, dimostrava di negare d'arrendersi alle loro premure, così essi arrivarono a minacciargli d'ucciderlo, s'egli si fosse ostinato nella negativa. Niceforo finalmente si arrese; e nel dì 2 di Luglio, tutta l'armata, eccitata da questi due Uffiziali, lo proclamò Imperatore.

Basilio II. Costantino VIII An. 963.

V. Va in Costantinopoli e riceve la Corona.

La notizia di questa sollevazione costernò Costantinopoli. Bringas, reso per la sua insolenza odioso al popolo, non trovò alcuna assistenza; e Niceforo, seguito dalla sua armata che faceva risuonar l'aria di voti e d'acclamazioni, giunse nel dì 9 d'Agosto in Crisopoli. Bringas immaginò di far nominare dal Senato un altro Imperatore per opporlo a Niceforo: ma non sapeva sopra chi fissare gli sguardi; ed il Senato non gli sembrava disposto ad entrare nelle sue mire. Alle prime notizie di questa ribellione, Bardas, padre del nuovo Imperatore ch'era in Costantinopoli, si era rifugiato in Santa-Sofia; e Leone, fratello di Nice-

cefo-

la di popolo ed in mezzo alle acclamazioni ed al suono delle trombe e dei cembali, lo introdusse nella città per la porta dorata. Niceforo si portò in Santa-Sofia, dove il Patriarca Poliuto gli pose sopra la testa la Corona Imperiale. Ciò avvenne in un giorno di Domenica, decimo-sesto d'Agosto, cinque mesi dopo la morte di Romano, mentr'egli era in età di 51 anni.

Basilio II Costantino VII An. 963.

VI. Suo Matrimonio con Teofano.

Niceforo, sempre simulatore, continuava ad occultare il suo commercio con Teofano; e per ingannare quelli che ne avevano qualche sospetto, arrivò, certamente di concerto con lei, a farla uscire dal palazzo e trasportare in una casa lontana, posta sopra la riva del golfo. Diede quindi la carica di Curopalata al suo fratello Leone, ed il comando delle truppe d'Oriente a Zimisces. Bringas si aspettava la morte: ma Niceforo si contentò di relegarlo nella Paflagonia; e poco dopo, lo fece rinchiudere in un chiostro, dove questo potente Ministro, divorato dal rammarico, dalla vergogna, e dai rimorsi, finì di vivere, dopo aver condotta per due anni una vita languente. Bardas, padre dell'Imperatore, ebbe il nome di Cesare. Finalmente Niceforo, vedendosi bene stabilito nel Trono, si levò la maschera; e più ad altro non pensando che a soddisfarsi, sposò Teofano. La cerimonia fu eseguita nella cappella del palazzo; ma quando l'Imperatore volle in seguito entrare col Patriarca nel Santuario dov'era il Trono Imperiale, Poliuto lo trattenne, dicendogli: *Principe, voi non potete andare più oltre. Bisogna ancora, che per un anno intero vi asteniate dall' entrare nella Chiesa; questa è la pena canonica delle seconde nozze.* L'Imperatore fu talmente irrita-

te

Basilio II Costantino VIII Niceforo I. An. 963.

to da tal' opposizione, finchè visse, non la perdonò giammai al Patriarca; ma ne sopraggiunse ben presto un' altra, la quale turbò la gioja di questo matrimonio. Stilieno, Gran-Limosiniere del palazzo, richiamò alla memoria un avvenimento, che sembrava esser posto in dimenticanza. Niceforo aveva tenuto alla Fonte Battesimale uno dei figlj di Teofano; e questo era un' impedimento dirimente, il quale, secondo la disciplina della Chiesa Greca, non poteva esser tolto da veruna dispensa. Poliuto, informato di tal' affinità spirituale, si portò a rappresentare all' Imperatore, che il di lui matrimonio era nullo; e che bisognava o separarsi da Teofano, o rimanere escluso dalla Chiesa. Niceforo, atterrito da una dichiarazione così insultante, fece convocare i Vescovi che si trovavano in Costantinopoli, ed i primarj Senatori; e si decise contro ogni verità, che quell' impedimento era un' invenzione di Copronimo; e che non si doveva avere alcun riguardo alle costituzioni d' un Principe eretico. I Prelati sottoscrissero quindi una formula d' assoluzione; ma siccome Poliuto non si arrendeva a questa decisione di Cortigiani, così s' intraprese a smentire il fatto. Bardas protestò che il suo figlio non aveva mai tenuti al Battesimo figlj di Teofano; lo stesso Stilieno, autore di tal difficoltà, volle negare con giuramento in presenza dei Vescovi e dei Senatori di non aver giammai veduta, o detta cosa simile. Non si tenevano registri dei Battesimi; onde Poliuto, sebbene persuaso dello spergiuro di Stilieno, non osò resistere a quella prova apparente. Quindi desistè d' inquietare Niceforo sopra la validità del di lui matrimonio; e perdendo

dendo il coraggio riguardo al resto, trascurò anche d'esigere la penitenza imposta per le seconde nozze. In questo banchetto nuziale, Niceforo ruppe il voto, che aveva fatto, d'astenersi dalla carne per il rimanente della sua vita. Egli aveva presa una tal risoluzione nell'impeto del dolore, che provò per la morte d'un figlio; questo giovine, esercitandosi a cavallo con uno dei suoi congiunti, ricevè per innavertenza un colpo di lancia, di cui morì. Si dice, che Niceforo, divenuto Imperatore, rinunziasse a tal'astinenza per consiglio dei Monaci suoi direttori, i quali, giudicando ch'ei non avrebbe potuto osservare nella Corte una così grand'astinenza, ne lo dispensarono. Questo era il mezzo il più sicuro di renderlo superiore alla tentazione.

Basilio II
Costantino III
Niceforo II
An. 963.

Le vittorie, riportate da Niceforo mentr'egli non era se non semplice Generale, facevano sperare vantaggj anche più grandi dopo che fu padrone e dei Generali, e delle armate. I Saracini tenevano l'impero costernato da per tutto, eccetto che nei paesi Settentrionali. Padroni dell'Egitto, dell'Affrica, della Spagna, e della Sicilia, contrastavano al medesimo le poche terre, che gli erano rimaste nel Mezzogiorno dell'Italia. Stabiliti nella Siria e nella Cicilia, lo stringevano all'Oriente, e cercavano di togliergli ciò ch'esso possedeva ancora nell'Asia. Niceforo, sdegnato per vedersi sottoposto ad un vergognoso tributo, volse primieramente le sue mire alla Sicilia, e vi spedì una gran flotta comandata dal Patrizio Niceta, celebre per la probità, e per il valore. Le truppe da sbarco, consistenti per la maggior parte in cavalleria, ubbidivano ad Emmanuele, figlio

VII.
Emanuelle battuto nella Sicilia.
Cedr. p. 653 654
Zon. to. II. p. 200
Leo Diac.
Liutprand.
L. gar.
Abulfeda.
Du Cange Fam. Byz. p. 159.
a. 963 ad Bar.

Basilio II
Costantino VIII
Niceforo II
An. 963.

figlio di Leone Foca, zio dell' Imperatore, giovine piuttosto buon soldato che buon Capitano, temerario all'eccesso, ed incapace di consiglio. Lo sbarco seguì nel dì 5 di Novembre; e furono prese d' assalto Siracusa, Imera, Taormina, e Leonzio. I Saracini, disperando di poter resistere a così numerose forze, abbandonarono le città, e si ritirarono nelle foreste e nelle montagne. Emmanuele, in vece d' introdurre la guarnigione nelle piazze, e d' impadronirsi delle campagne per togliere ai Saracini la sussistenza e per affamargli, andò a cercargli nei loro ritiri; ma le di lui truppe, sorprese nelle imboscate, furono tagliate in pezzi, ed egli stesso arrestato. I vincitori, avendogli troncata la testa, l' attaccarono ad un patibolo; ed accorsi al lido dov' era la flotta sopra le ancore, s' impadronirono di molte navi. In quest' occasione, Niceta fu fatto prigioniero; ed essendo eunuco, gli fu lasciata la vita, e fu inviato al Califfo per essere venduto come schiavo. Questa disfatta costò venti mila uomini all' impero. I Saracini, profittando della loro vittoria, passarono nell' Italia, e presero, ed incendiarono Cosenza.

VIII
Vittoria di Zimisces nella Cilicia.

Zimisces fu più fortunato nella Cilicia, dove era stato spedito da Niceforo. Avendo incontrata presso Adanes l'armata dei Saracini composta delle migliori loro truppe, le diede battaglia, e la pose in fuga. In tal rotta, cinque mila cavalleggieri Saracini, avendo abbandonati i loro cavalli, salirono sopra una scoscesa collina, risoluti di difendersi fin all' ultimo sangue. Essendo questa inaccessibile alla cavalleria, Zimisces marciò, alla testa dell' infanteria, e salì arditamente ad attaccare

i ne-

Basilio II. Costantino VIII

An. 963.

i nemici, i quali lo aspettarono a piè fermo, senza che un solo avesse voltate le spalle; e perirono tutti, combattendo. Il loro sangue, che irrigò quel terreno, fece dare al luogo il nome di *Collina di sangue*. Questa vittoria innalzò Zimisces al di sopra di tutti i Generali dell'impero.

An. 964.

IX Spedizione di Niceforo nella Cilicia.

Cedr p 654 Zon to II. p. 200.

Le prime cure del governo, e forse anche la passione di Niceforo per la sua nuova sposa lo ritenevano da circa un anno indietro nel palazzo; ma la gloria acquistata da Zimisces risvegliò il di lui genio guerriero. Quindi, per non perdere sopra il Trono la riputazione che ve lo aveva innalzato, ei radunò una numerosa armata; ed avendovi aggiunte le truppe venute dall' Armenia e dall' Iberia, partì, nel mese di Luglio, e prese la strada della Cilicia, accompagnato dalla sua moglie, e dai due giovini Principi. Giunto sopra la frontiera, gli pose in sicuro in un castello ben fortificato; e s'innoltrò nella provincia, dove prese Adanes, Anazarbe ed un gran numero di fortezze. Arrecherà certamente maraviglia vedere in questa storia la stessa città, nell'intervallo di pochi anni, presa più volte dalla medesima nazione, senza sapersi come fosse ripassata in potere di quelli che l' avevano perduta. Niceforo stesso aveva soggiogata Anazarbe due anni prima: ma nelle guerre coi Saracini le guarnigioni delle frontiere facevano continue scorrerie; e dopo che le armate si erano ritirate, sovente le conquiste della campagna precedente si perdevano nell'inverno. Queste erano intraprese continue, delle quali la storia non rende alcun conto. Niceforo passò il monte Amanus; ed entrato nella contrada della Siria compresa qualche volta nella Cilicia, devastò tutti i

paesi

Basilio II
Costantino
VIII
Niceforo
II.
An. 964

paesi posti intorno al golfo d'Isso; dopo di che, penetrò fin a Rovo, e se ne impadronì. Non permettendogli la vicinanza dell'inverno d'intraprendere l'assedio di Tarso e di Mopsueste, se ne tornò nella Cappadocia, dove acquartierò le sue truppe.

An. 965.

Presa di Mopsueste e di Tarso
Cedr pag 651, 652.
Zon to. II. p. 201.
Leo Diac.
Abulfeda.
Elmacin.

Al ritorno della primavera, egli andò a raggiungere la sua armata; ed avendola divisa in due corpi, ne inviò uno a fare l'assedio di Tarso, sotto gli ordini di Leone, suo fratello, e marciò in persona verso Mopsueste, detta allora Massisa. Elmacin riferisce che pochi giorni avanti che Leone fosse giunto sotto Tarso, i Saracini di quest' ultima città accorsero in ajuto di Mopsueste, dove fu data una sanguinosa battaglia, in cui i medesimi perderono cinque mila uomini, ed uccisero un gran numero di Greci. La marcia però di Leone gli obbligò a difendere la loro patria, popolata di venti mila abitanti, ma sprovveduta di viveri. Quest' inconveniente, accoppiato al vigore degli attacchi, rese in poco tempo l'Imperatore padrone di quella parte della città, situata al di quà del fiume Piramo che vi scorre per il mezzo. I Saracini, avendo appiccato il fuoco ai luoghi che abbandonavano, si ritirarono nell'altra parte, dove furono ben presto forzati, ed alcuni passati a fil di spada, ed altri fatti prigionieri. Leone trovò in Tarso una maggior resistenza. Avendo inviato a foraggiare un grosso corpo di truppe, comandato da uno dei migliori suoi Capitani, gli assediati fecero di notte una sortita; ed avventatisi sopra i foraggiatori suddetti, ne uccisero un gran numero insieme collo stesso Capitano. Per ridurre quest' importante piazza che rendeva i Saracini

cini

cini padroni del paese, Niceforo andò a raggiungere il suo fratello. Al di lui arrivo, i Saracini uscirono come per combattere, e si schierarono in ordine di battaglia. Niceforo, avendo accettata questa specie di disfida, si pose all'ala destra della sua cavalleria; e diede a Zimisces il comando della sinistra. Altro non si aspettava che il segno, quando i Saracini, o atterriti dal contegno dei Greci, o per qualche ragione non saputa, rientrarono nella città, senza sfodrare la spada. L'Imperatore, giudicando di non poter superare la piazza colla forza, risolvè d'affamarla. Il difetto dei Saracini consisteva nel mancare di previdenza; onde le loro piazze, ben fortificate, erano mal provvedute di munizioni. Tarso fu ben presto ridotta agli estremi; ed i Saracini chiesero di capitolare: ma altro non poterono ottenere che la vita salva, colla permissione di trasportare con essi i loro effetti. L'Imperatore s'impegnò a fargli accompagnare fin alle porte d'Antiochia; ed abbandonò ai soldati tutto il resto del bottino. Tre giorni dopo la capitolazione, apparve sopra il lido una numerosa flotta, partita dall' Egitto, e carica di grano e d'altre provvisioni per la città. Le navi Greche, che costeggiavano la spiaggia, le diedero la caccia, e mandarono a picco una parte delle navi; le altre perirono in una tempesta. Niceforo distrusse le moschee, e ripopolò la città di nuovi abitanti, accordando però ai Saracini, che abbracciarono il Cristianesimo, la libertà di restare nelle loro case. Fu appiccato il fuoco all'altre piazze conquistate nella Cilicia; e l'Imperatore rientrò, nel mese d'Ottobre, in Costantinopoli, trasportandosi

Basilio II Costantino VIII Niceforo II An. 965.

dietro le porte di Tarso, e di Mopsueste, che fece sospendere, l'una alle mura della cittadella, e l'altra alla porta dorata. Portò ancora, e collocò nella Chiesa di Santa Sofia le Croci, che nove anni indietro, erano servite d'insegne nell'armata di Stipiote, e che i Saracini avevano tolte, nella disfatta di quest' inesperto Generale. Cedreno riferisce a quest'anno il riacquisto dell'isola di Cipro, di cui non riporta alcuna particolarità; secondo lui, il Pretore Calcuzes ne discacciò i Saracini.

An 966.

XI Niceforo nella Siria *Cedr. p 655 & seqq Zon to. 2 p 201. & seqq Glycas p 306, 307 Leo Diac. Abulfeda*

La Cilicia conquistata apriva l'ingresso della Siria. I Saracini, abbattuti da tante perdite, si tenevano rinchiusi nelle loro città; e Niceforo, ricolmo di gloria, sembrava esser guidato dalla mano di Dio per restituire all' impero il primo splendore, e per ristabilirne gli antichi confini sopra i lidi del Tigri. Senz'aspettare la primavera per entrare nella Siria, nei primi giorni di Marzo, apparve alle porte d'Antiochia. Questa città, altre volte così potente, sebbene avesse perduta una parte del suo splendore, da trecento vent'otto anni prima, epoca in cui fu conquistata dai Saracini, popolo distruttore, conservava tuttavia il primo grado nella Siria. Niceforo, lusingandosi che il terrore delle sue armi bastasse a ridurla, e che la conquista del resto della Siria si portasse dietro quella d'Antiochia, passò oltre senz'attaccarla; ed andò a porsi in possesso delle piazze situate nel Libano, e dalle spiaggie della Fenicia fin'all'Eufrate. Tutto gli cedeva; Laodicea, e Membig fecero poca resistenza. Si presentò davanti Aleppo; ed uno schiavo dell'Emir, che se n'era impadronito discacciandone il suo padrone, l'ab-

l'abbandonò, e rifugiatosi nella cittadella, dopo pochi giorni d'assedio, consentì a pagare un tributo annuale, e diede gli ostaggj. Niceforo si ritirò, e lasciò la città agli abitanti. Tripoli, e Damasco si riscattarono dal saccheggio anche, col sottomettersi a pagare un tributo. Arca, piena di ricchezze, fu presa in nove giorni; ed Emesa, trovata deserta, fu incendiata. Nel mese di Dicembre, ritornato sotto Antiochia, vi trovò maggiori ostacoli di quelli che si sarebbe aspettati; i Saracini costretti ad abbandonare le altre piazze, vi si erano ritirati come nell' ultimo loro asilo. Il paese devastato più non somministrava la sussistenza all'armata Greca; e le piogge continue avevano talmente inzuppata la terra, che le strade ed i pressi della città si erano resi impraticabili. Quindi Niceforo si vidde costretto a ritirarsi; ma nel passare per il monte Mauro, vi fabbricò una fortezza, e vi lasciò il Patrizio Burzes, con un corpo di truppe, per chiudere tutti gl'ingressi d' Antiochia, e per impedire che i Saracini la provvedessero di comestibili. Distribuì in seguito la sua armata sopra la frontiera della Cilicia, sotto il comando dell'eunuco Pietro Foca, suo nipote, figlio di Leone il Curopalata, con ordine di restare nei quartieri, e di non intraprendere cosa alcuna contro Antiochia fin alla vicina primavera. Questo Principe, avido di gloria, voleva riservarsi, quella di conquistare una così famosa città. Ritornato dipoi in Costantinopoli, trattò col Califfo dell' Affrica, a cui fece dono della spada di Maometto, che aveva presa in una città della Finicia. Il Califfo, in ricompensa, gli rimandò tutti i pri-

Basilio II Costantino VIII Niceforo II An. 966.

gionieri Greci, fra i quali il Patrizio Niceta, ch' era stato arrestato nella Sicilia.

XII. Presa d' Antiochia.

Dopo la partenza dell' Imperatore, Burzes, non cessando d'inquietare colle sue scorrerie gli abitanti d'Antiochia, e malgrado la proibizione del Principe, ardendo di desiderio d'impadronirsene, mercè la sua vigilanza ed attività indefessa, intercetteva tutti i convoglj, e si avvicinava sovente alle mura per esortare i Saracini ad arrendersi; ma altro non ne riceveva che insulti. Avendo finalmente trovata la maniera di corrompere col danaro un Saracino il quale gli diede l'esatta misura dell' altezza d'una delle torri, fece costruire, per mezzo di tal' istruzione, alcune scale; e profittando dell' oscurità d'una notte e d'una densa nebbia, si pose alla testa di tre-cento uomini, scalò la torre, trucidò la guardia, e s'impadronì anche d'un' altra torre vicina. Mandò dipoi immediatamente a dar parte della sua intrapresa a Pietro, ed a pregarlo ad accorrere prontamente colle sue truppe, assicurandolo, che la presa della città era infallibile. Pietro bilanciava fra la probizione dell' Imperatore, e gl' inviti di Burzes, il quale spediva corrieri dietro corrieri per dirgli, che se tardava a soccorrerlo, ei sarebbe soggiacciuto agli sforzi d'una moltitudine di nemici. In fatti, gli abitanti, accorrendo in folla da per tutto, lanciavano dardi infiammati: battevano colle loro macchine le due torri; e ponevano in opera, per rovesciarle, lo scavo, il fuoco, ed i colpi dell' ariete. Finalmente il timore di non lasciar perire tanti valorosi guerrieri vinse in Pietro quello di dispiacere all' Imperatore; talchè egli vi andò con tutte le sue truppe. Erano già tre giorni e tre notti, da che Burzes vi si difendeva, ed aveva quasi perdu-

Basilio II
Costantino VIII
Niceforo II
An. 966.

perduta ogni speranza, quando l'arrivo di Pietro atterrì gli abitanti. Burzes, avendo avuto qualche riposo, scese dalla torre, abbattè una porta a colpi d'accetta, ed aprì l'ingresso all'armata di Pietro. La città allora fu abbandonata al saccheggio: si fece man bassa sopra i Saracini, che non poterono salvarsi; ed i Greci rientrarono in possesso di quella celebre città, altre volte molto superiore a Bizanzio, e per lungo tempo rivale di Costantinopoli. Durante l'attacco d'Antiochia, il Comandante dei Saracini, trasportato dal furore contro il Santo Patriarca Cristoforo ch'ei credeva molto lieto per cangiar padrone, l'uccise con un colpo di lancia. I Greci l'onorano come Martire.

XIII.
Niceforo si rende odioso.
Cedr. p. 658. & seq. Zon. to II, p. 201. & seq. Glycas p. 306, 307.

Una conquista così importante, e senza esser costata una goccia di sangue, sembrava che meritasse le più gloriose ricompense. L'Imperatore, per lo contrario, sdegnato per non essere stati eseguiti i suoi ordini, richiamò Pietro, e Burzes, gli rampognò della loro disubbidienza, gli privò del comando, e diede loro la casa per carcere. Questo gastigo, che sarebbe stato troppo dolce secondo l'austerità dell'antica disciplina Romana, irritò tutti gli animi in maniera, che se ne mormorò come dell'effetto d'una vile gelosia, e d'un orgoglio tirannico. Niceforo, malgrado le sue imprese, si rendeva sempre più odioso ai suoi sudditi. Generoso finchè era stato subalterno, ma divenuto avaro da che si trovava sopra il Trono, ei non trovava nelle sue vittorie il perdono d'esser cagione della pubblica miseria. Più atto a comandare ad un'armata che a governare un impero, permetteva tutto ai militari, i quali, abusando d'una tal licenza, vivevano a carico dei loro concittadi-

 ni.

Basilio II
Costantino
VIII
Niceforo
II
An. 966.

ni. I lamenti, che gli si facevano delle loro ruberie, non erano ascoltati: anzi questo Principe si divertiva delle loro insolenze; e gli stessi cittadini, che avevano dimostrato maggiore zelo per porgli la Corona sopra la testa, non n' erano più risparmiati. A tali disgusti si aggiungeva l' eccesso delle imposizioni di tutte le specie, e la diminuzione delle pensioni sotto il pretesto dei bisogni della guerra. Ei s' impadroniva delle rendite constituite dalla pietà dei suoi predecessori in profitto delle Chiese, e dei monasteri. Fece una legge, che proibiva di farsi legati perpetui in favore delle Chiese, adducendo per ragione, che questi beni, destinati in sollievo dei poveri, ad altro non servivano che a mantenere il lusso dei Vescovi; mentre quelli, che versavano il loro sangue per la salute dello Stato, mancavano del necessario. Si volle arrogare la nomina dei Vescovi, lo che cagionò allora un grave scandalo; e non fu approvato se non dai Prelati della Corte: ma quelli, che ricusarono di sottometteersi a tali regolamenti, furono esiliati. Il di lui oggetto era di porsi nelle mani tutte le rendite ecclesiastiche; alla morte d' un Vescovo, egli inviava in suo nome, un Economo, a cui assegnava una pensione, riservandosi tutto il resto dei frutti del Vescovado. Non conoscendo altra virtù che il merito militare, formò il disegno, immaginato altre volte da Foca, di far porre nel numero dei Martiri, quelli che morivano nella guerra. Molti Prelati, sostenuti dal Patriarca, vi si opposero vigorosamente, ponendogli sotto gli occhj il Canone di S. Basilio, il quale, in vece di canonizzare le armate, consiglia a quelli, che hanno ucciso anche in guerra un nemico, ad astenersi per tre

anni

anni dal partecipare dei sagri misteri. Per rovinare affatto i suoi sudditi, fece coniare una nuova moneta, nella quale non entrava più d'una quarta parte d'oro fino; quindi facevano pagare le imposizioni in moneta di buona lega, e non pagava se non con falsa moneta. Fin dal principio dell'impero, la moneta battuta al conio degl'Imperatori continuava ad aver corso sotto i loro successori, senz'alcuna diminuzione di valore, purchè la medesima nulla avesse perduto del suo peso. Egli, per far valere la sua, iscreditò tutte quelle dei suoi predecessori, lo che fece alzare le mercanzie ad un prezzo eccessivo. Alcuni fatali accidenti, nei quali esso non ebbe alcuna parte, contribuirono ancora ad aumentare l'odio, che aveva meritato per altri riguardi. In un giorno di Pasqua, insorse una sanguinosa rissa fra i soldati della flotta, e la guardia Armena; e vi fu dall'una e dall'altra parte una grande strage. Il Patrizio Sisinio, Prefetto di Costantinopoli, avendo tentato di sedare il tumulto, corse pericolo della vita. Si sparse quindi la voce, che l'Imperatore era irritato contro tutta la città, e che aveva pensiero di punirla. Alcuni giorni dopo, ei diede i giuochi nel Circo; e per divertire il popolo, volle far vedere l'immagine d'un combattimento di cavalleria. Quando i cavalleggieri, divisi in due corpi, ebbero sfodrate le spade, gli spettatori, che non n'erano stati prevenuti, supponendo che quello fosse il momento della vendetta, e temendo d'essere assaliti, si diedero a fuggire confusamente e pieni di spavento. Uomini, donne, fanciulli, tutti si affollavano, tutti si urtavano gli uni gli altri nei passi stretti: quindi ne caddero moltissimi, che fu-

Basilio II Costantino VIII Niceforo II An. 956.

rono calpestati; e ne sarebbe perito anche un maggior numero, se il contegno pacifico, e le voci dell' Imperatore, che procurava di calmare quello spavento, non ne avessero ritenuta una gran parte. Ciò non ostante, i congiunti di quelli, che avevano perduta la vita in un tal incontro, non poterono disingannarsi; e continuarono ad imputare all' Imperatore la perdita dei loro attinenti. Quindi nel giorno dell' Assunzione, mentr' egli accompagnava una solenne processione, lo caricarono d' ingiurie, chiamandolo crudele, micidiale, mostro sitibondo del sangue dei proprj sudditi: lo inseguirono a colpi di sassi fin nella piazza di Costantino; e lo avrebbero certamente ucciso, se i principali cittadini, affollandoglisi all' intorno, non avessero allontanata quell' insolente moltitudine, e non lo avessero ricondotto al palazzo. Un insulto così temerario gli diede a conoscere a qual eccesso poteva giungere l' odio dei suoi sudditi. Gli era stato predetto che doveva essere assassinato nel palazzo: onde, per prepararsi un asilo più sicuro nel caso di qualche ribellione, fece abbattere tutti gli edifizj vicini, fra i quali n' erano alcuni magnifici, che costituivano uno dei più grandi ornamenti di Costantinopoli; e fece costruire, in loro vece, una cittadella, la di cui sola veduta annunziava la tirannia. Quest' era una piazza di difesa, che predominava sopra tutta la città, e fu abbondantemente provveduta di tutto ciò che bisognava per sostenervisi. Mentre vi si lavorava, fu udita una notte, dalla parte del mare, una voce che disse: *Niceforo, Niceforo, tu ti cingi d' alte mura. Falle giungere fin al Cielo: il tuo destino è in esse rinchiuso; e non lo eviterai*. Si fecero in-

vano

fatto le più esatte perquisizioni per rinvenire l' autore di tali parole. L' esito si uniformò alla predizione, sebbene azzardata; tre anni dopo, Niceforo fu assassinato nel giorno medesimo, in cui, essendo stato terminato l' edifizio, gliene furono consegnate le chiavi. Il di lui fratello Leone, divenuto avido quanto esso, oscurava con odiosi monopolj l' antica sua gloria. Ambidue s' impadronivano di tutto il grano dell' impero, e lo facevano vendere dai loro Commissarj ad un prezzo eccessivo. Ciascun luogo era pieno di cartelli diffamatorj; e la disperazione degli infelici espose molto sovente il Principe a sanguinose derisioni. Un giorno, in cui egli faceva la rivista delle sue truppe, un vecchio coi capelli bianchi si presentò per arruolarsi. Avendogli l' Imperatore domandato come gli era venuto un tal pensiero in quell' età: *Principe* (ei gli rispose), *conviene che io sia più forte oggi che mai. Nella mia gioventù, mi bisognavano due asini per portare un carico di grano da me pagato con una pezza d' oro; ma dopo il vostro felice regno, ne porto facilmente sopra le spalle quanto mi costa una doppia.* L' Imperatore ebbe almeno il merito di non infierire contro questa piccante lepidezza: finse di riderne; e gli volse le spalle.

Basilio II
Costantino VIII
Niceforo II
An. 956.

An. 957.

Ei si preparava a tornare nell' Oriente per continuare le sue conquiste nella Mesopotamia; ma avendo saputo che Ottone, Re dell' Alemagna, e poco prima rivestito col titolo d' Imperatore, pensava ad estendere il suo dominio a spese dei Greci, inviò alcune partite di truppe verso l' Occidente. Un Deputato d' Ottone le incontrò nella Macedonia; ed avendole appena potute impegnare a sospendere la loro marcia, continuò speditamen-

XIV
Affari dell' Occidente.
Cedr. p. 646
640
Zon. to. II. p. 198.
201, 206.
Leo Diac.
Liutprand.
Legat.
Luit. pro.
tesp.

Basilio II
Costantino VIII
Niceforo II
An. 967.

De Cang. fam. Bulgar. p. 13, 314
Murat. anal d'Ital. tom V. p. 425.

tamente il suo viaggio verso Costantinopoli. Questo era incaricato di protestare a Niceforo, che il suo padrone non aveva alcun disegno d'attaccare i Greci; e che voleva vivere di buona intelligenza con essi. Niceforo, per meglio assicurarsene, spedì, dal canto suo, alcuni Deputati, i quali furono ricevuti onorevolmente in Ravenna, dove Ottone gli ricolmò di carezze, e nulla trascurò per persuader loro, che bramava sinceramente di mantenere una concordia fra i due Stati. Bramava egli ancora, secondo diceva, di consolidare quest' unione con una stretta parentela fra le due famiglie Imperiali: ma le sue non erano se non belle parole; Ottone, già padrone d'una gran parte dell'Italia, pensava seriamente a spogliare i Greci di quanto tuttavia vi possedevano. Niceforo, dal canto suo, pretendendo che l'Italia gli appartenesse interamente, vedeva con isdegno, che i Papi si erano arrogati il dritto di fare gl'Imperatori. Questo titolo dato primieramente dal Papa Leone III, a Carlomagno, ed ai di lui successori, e poco tempo prima, da Papa Giovanni XII. ad Ottone, ed ai Sovrani dell'Alemagna, gli sembrava una mera usurpazione; ma sentiva di non aver forze bastanti per intraprendere a riconquistare l'Italia. Dopo l'invasione dei Longobardi, un'esperienza di quattro-cento anni gli faceva conoscere, che ai Greci era più facile riacquistare cento leghe di paese nell'Oriente, che un pollice nell'Occidente. I loro Generali erano continuamente alle mani ora coi Principi Longobardi, ed ora coi Saracini. Quella era una guerra di raggiri. La più piccola bicocca, presa, perduta, riacquistata, e perduta di nuovo, costava più soldati che non conteneva abitanti.

Avea-

Avendo, nell'anno precedente, il Governatore della Puglia e della Calabria fatto costruire un gran numero di barche nel porto di Bari dov'egli risedeva, i Saracini di Rossano erano andati a bruciarle sotto i di lui occhj. Appena che Niceforo ebbe richiamate le sue truppe, gli sopraggiunse un altro motivo d'inquietudine. Avvertito, che gli Ungari minacciavano un irruzione, si portò, nel mese di Giugno, a visitare le città della Siria per porle in istato di difendersi. I Bulgari potevano servir d'argine contro le scorrerie dei popoli del Nord: ed egli scrisse al loro Re per pregarlo ad impedire, che gli Ungari passassero il Danubio. Qualche tempo prima, Pietro, esposto allo stesso pericolo, era ricorso all'Imperatore, il quale, occupato allora nella guerra dell'Oriente, non gli aveva dato alcun soccorso. In quest'occasione egli usò dunque una rappresaglia, e rispose a Niceforo, ch'essendosi veduto abbandonato, era stato costretto a conchiudere la pace cogli Ungari; e che quindi non aveva alcuna ragione di romperla, e di fare per l'impero ciò che l'Imperatore aveva ricusato di fare per esso. Una così fiera risposta irritò Niceforo; ma avendo egli voltate le mire verso l'Oriente, e non giudicando espediente intraprendere una nuova guerra, si appigliò al partito di suscitare a Pietro altri nemici. Vincislao, chiamato dai Greci Sphendosthlabe e dai Russi Swiatoslaw, regnava allora nella Russia; ed era un Principe guerriero fin alla ferocia. L'Imperatore gli spedì il Patrizio Colociro, figlio del Pretore di Chersona, per impegnarlo a forza di denaro ad entrare nella Bulgaria; e Calociro non istentò molto a fargli prendere le armi. Nei due anni seguen-

Basilio II
Costantino VIII
Niceforo II
An. 967.

seguenti, i Russi, non desistendo dal devastare la Bulgaria, rovinarono una gran quantità di città, e di castelli; e vi fecero un immenso bottino. Nella notte del dì 2 di Settembre di quest'anno, un violento terremoto distrusse molte città nell'Onoriade, e nella Paflagonia.

An. 968

XV.
Ambasciata spedita a Niceforo
Liutpr Legat. Idem. Hist l. 6. c 6. Cedr. pag. 661, 662. Du Cang Fam Byz p 1. 3 Pag ad Bar Giann Stor di Nap l. 8. c. 6. Murat an. Ital. to V. p 423. Abrégé de l'Hist d'Ital to II. p 830. & suiv.

Le deputazioni reciproche non avevano stabilita la fiducia fra Ottone, e Niceforo. Il Principe Sassone, il più gran politico, come il più gran guerriero del suo secolo, ed innalzato all'impero nella stessa guisa in cui Carlomagno del quale possedeva tutte le eminenti qualità, per estendere la sua potenza, impiegava con egual fortuna i raggiri, e le armi. Giovanni XII, da cui egli aveva ricevuta la Corona Imperiale, essendogli divenuto nemico, aveva procurato di richiamare nell'Italia tutte le forze dell'impero dell'Oriente; furono quindi arrestati in Capua il Vescovo Leone, ed il Cardinale Giovanni da esso spediti in Costantinopoli. Dopo che le scandalose dissolutezze unite colla di lui ribellione fecero deporre in un Concilio questo Pontefice, e che il di lui successore Leone VIII governò per soli due anni in continue turbolenze la Chiesa, Giovanni XIII, collocato sopra la Santa Sede per il favore d'Ottone, esperimentò ben presto l'incostanza dei Romani. Rinchiuso primieramente nel castello di Sant'Angelo, ed in seguito discacciato da Roma, ei non fu ristabilito se non dalle armi dello stesso Ottone, il quale, portatosi in Roma per punire i sediziosi, col farne impiccare alcuni, acciecare o decapitare altri, ed esiliare un gran numero, ridusse all'ubbidienza quel popolo ribelle con un vigore, che fu riguardato come una crudeltà. Frattanto, essendo morto Berengario

Basilio II Costantino VIII Niceforo II An. 968.

gario, Re dell'Italia, nemico e finalmente prigioniero d'Ottone, il di lui figlio Adalberto, che aveva altresì il titolo di Re, si era ritirato, insieme col suo fratello Corrado, presso di Niceforo. Ei si vantava d'aver lasciato nell'Italia un potente partito pronto ad unirsi colle truppe che l'Imperatore Greco vi avesse fatto passare; e Niceforo, sdegnato che i Principi di Benevento e di Capua, da esso sempre riguardati come vassalli dell'impero Greco, avessero prestato omaggio ad Ottone, diede orecchio alle di lui millanterie. In tal'occasione, Ottone spedì una celebre ambasciata in Costantinopoli, colla speranza di guadagnare, per mezzo di un matrimonio, la Puglia e la Calabria, che non poteva conseguire colle armi senza versare molto sangue; Teofano, figlia di Romano il Giovine, e dello stesso nome della sua madre moglie di Niceforo, doveva, secondo ei si lusingava, arrecare in dote queste due provincie al suo figlio. Tali erano i progetti dell'Imperatore dell'Alemagna; e per eseguirgli, ei scelse Liutprando, Vescovo di Cremona, Prelato eloquente, che s'incaricò di maneggiare questo difficile trattato, e che ce ne ha lasciato il dettaglio, quantunque però la di lui Relazione, alterata dall'odio nazionale, e dal risentimento personale d'una poco favorevole accoglienza, non meriti un'intera credenza. Niceforo dev'essere giudicato non già dal ritratto satirico che ne fa questo Scrittore, ma dalle di lui azioni, e dal di lui carattere.

XVI. Liutprando in Costantinopoli

Liutprando giunse nella Corte di Costantinopoli, nel dì 4 di Giugno, in circostanze poco favorevoli, come se ne avvidde ben presto. Fu alloggiato in un ospizio, ch'ei dipinge come una prigione.

gione. Le guardie a lui date apparentemente per onorarlo, erano altrettanti carcerieri che ne custodivano l'ingresso. I provvisionieri della Corte, incaricati del di lui mantenimento, adempivano assai male il loro dovere, ed ad altro non pensavano che a lucrare sopra le di lui spese. Pochi giorni dopo il suo arrivo, egli ebbe un fiero contrasto con Leone, fratello dell'Imperatore, il quale voleva che Ottone non prendesse se non il titolo di Re; e nel dì 7 del mese, giorno della Pentecoste, n'ebbe un altro più serio collo stesso Imperatore. Niceforo rimproverava ad Ottone l'usurpazione dell'Italia, e specialmente della città di Roma. *Con qual dritto* (diceva egli) *ha Ottone invasi gli Stati dei quali Berengario, ed Adalberto erano possessori legittimi sotto la protezione dell'impero? Con qual dritto usurpa all'impero gli antichi vassalli, come sono i Principi di Benevento, e di Capua?* Trattava Liutprando come uno esploratore, ed il di lui padrone come un tiranno che aveva desolata Roma con una barbara crudeltà. Liutprando, poco sensibile alle ingiurie sue personali, pensava unicamente a giustificare il suo padrone. „ Principe (gli rispose), se conviene ad Ottone il nome d'usurpatore, bisogna darlo ai più gran Principi. Mercè una libera elezione, l'Italia, ed i Romani lo hanno incoronato per liberarsi dalla tirannia di Berengario, d'Adalberto, e dei cortigiani, che sotto il nome d'un Papa dissoluto, regnavano in Roma, e facevano regnare con essi il più scandaloso libertinaggio. Gl'Imperatori Greci hanno mai pensato a riparare a sì fatti mali? Ottone vi ha riparato: egli ha discacciati da Roma gli empj; ha ristabiliti i successori de-

„ gli

„ gli Apostoli; e s'è stato obbligato ad usar seve-
„ rità, altro non ha fatto che seguire le leggi di
„ Teodosio, di Valentiniano, e di Giustiniano con-
„ tro i rattori, gli assassini, ed ribelli. Se
„ Adalberto pretende di contrastare ad Ottone i
„ dritti sopra l'Italia, io propongo il duello in no-
„ me di tutti i Cavalieri che mi accompagnano.
„ Con qual titolo, che non sia invalido ed abolito,
„ gl'Imperatori Greci possono sostenere le loro pre-
„ tensioni sopra quel paese? I Longobardi ne han-
„ no fatta la conquista: l Imperator Luigi lo ha
„ liberato dalle mani dei Saracini: i Principi di
„ Benevento e di Capua ne possedono una gran par-
„ te per dritto delle armi; quindi non restano ai Gre-
„ ci se non poche piazze nella Puglia e nella Ca-
„ labria, possessioni piuttosto gravose che utili, e
„ delle quali sarebbe loro interesse disfarsi. Per
„ terminare tutte queste contese, il mio padrone
„ vi propone il matrimonio del suo figlio colla
„ Principessa Teofano, matrimonio non meno utile
„ che vantaggioso alle due nazioni; ed io aspetto
„ dalla vostra bocca le condizioni sotto le quali
„ potremo ottenerla „. L'Imperatore poco av-
vezzo alla sincerità Germanica, vedendosi così
stretto prese il pretesto ch'era tempo d'andare alla
Chiesa per solennizzare la festa, e rimise la rispo-
sta ad un'altra udienza.

Basilio II
Costantino VIII
Niceforo II
An. 968.

XVII.
Marcia dell'Imperatore a S. Sofia.

Se si dà fede a Liutprando, la marcia solen-
ne dell'Imperatore era una pompa ridicola, che
esponeva in vista la miseria dell'impero. Dal palaz-
zo fin a Santa Sofia erano nei due lati delle strade
due file di mercanti, e d'artigiani armati di scu-
di rotti, e di giavellotti arrugginiti o infranti. Il
popolo, per onorare il Principe, marciava a piedi
nudi,

Basilio II
Costantino
VIII
Niceforo
II
An. 968.

nudi: i Grandi, che lo accompagnavano, portavano manti logori, ch'erano i loro abiti da cerimonia; non si vedeva nè oro, nè argento, nè gemme fuorchè addosso al solo Niceforo, i di cui ornamenti accompagnavano bizzarramente col di lui deforme aspetto. Durante la marcia, si cantavano le di lui lodi, ed era chiamato in musica *la stella mattutina*, *il Sol nascente*, *il flagello dei Saracini*. *Nazioni adoratelo*, *piegate la fronte sotto la di lui potenza*; *lunghi anni al Principe di tutti i Principi*, *lunghi anni al di lui augusto padre Cesare Bardas*. Bardas aveva allora più di cento anni; e sembrava d'averne cento-cinquanta. E' probabile, che l'odio di Liutprando avesse oltremodo esagerate le altre circostanze di tal descrizione, ma ei riporta le acclamazioni con molta esattezza; almeno esse si accordano colla vanità Greca. Oltre di ciò, le nazioni, che sentono la loro decadenza, senza confessarla procurano di ricuoprire le loro vere perdite con titoli iperboli; l'ultimo Monarca d'un grande impero fu sempre il più caricato di fastosi elogj.

XVIII
Proposizion di matrimonio delle giovini Teofano col figlio d'Ottone.

Basilio, e Costantino Imperatori per il dritto della loro nascita ma che non ne possedevano se non un vano titolo, seguivano Niceforo; e quando ei fu giunto in Santa Sofia, gli si prostarono davanti. Dopo l'Uffizio, vi fu, secondo il costume, un gran banchetto, a cui Liutprando fu invitato, ma fatto sedere nel decimo-quinto posto. Durante la tavola, Niceforo lo interrogò sopra lo stato della milizia d'Ottone, ponendolo in derisione, e trattando con disprezzo gl'Italiani come Longobardi. Liutprando rispose arditamente, facendo un parallelo dei Longobardi coi Greci, e dando a questi ultimi tutto lo svantaggio. Niceforo, irritato, lo fece usci-

ascire, e condurre nel di lui ospizio, dov' egli soffrì tutte le specie degli incomodi. Annojato di questi cattivi trattamenti, chiese un' ultima udienza, e la permissione di partirsene. Leone se lo fece andare davanti, ed il loro discorso si aggirò sopra il matrimonio della Principessa: ma erano troppo lontani dal convenire ;Liutprando chiededeva per dote di Teofano la Puglia e la Calabria, ed il Principe Greco, per lo contrario, voleva far comprare la sua parentela al prezzo della restituzione di Roma, di Ravenna, e di tutto ciò che l' impero aveva posseduto nell' Italia. Soggiunse ancora che se anche Ottone si fosse contentato dell' amicizia degl' Imperatori Greci senza pretendere la loro parentela, non avrebbe potuto ottenerla se non col rimettere Roma in libertà, essendo intenzione di Niceforo restituire ai Papi tutti i loro dritti sopra la città di Roma, purchè agl' Imperatori Greci ne restasse la sovranità. Siccome Liutprando difendeva i dritti d' Ottone sopra Roma, e quelli della Chiesa Romana sopra le Chiese della Grecia, della Macedonia, e dell' Illirico, così fu licenziato con una risata.

Basilio II Costantino VIII Niceforo II An. 968.

Ei fu di nuovo chiamato nel giorno della festa dei SS. Apostoli; e dopo l' Uffizio, vi fu anche un banchetto, a cui Niceforo ritenne l' Ambasciatore. Liutprando, vedendo che si collocavano in un posto superiore gl' Inviati dei Bulgari giunti poco prima in Costantinopoli; per non disonorare il suo padrone, uscì dalla sala. Gli fu corso dietro, e rappresentato, che non gli si poteva dare altro luogo, a motivo che nel matrimonio della Principessa Maria con Pietro, Re dei Bulgari, si era convenuto, che gli Ambasciatori di

XIX. Insulti fatti a Liutprando.

Basilio II
Costantino
VIII
Niceforo
II
An. 968.

questa nazione avessero la preferenza sopra tutti gli altri. Siccom'egli non si arrese a queste ragioni, così gli fu intimato, che non vi era più luogo per esso nell'ospizio; ma che sarebbe stato alloggiato nell' albergo, e quivi servito, insieme coi domestici dell'Imperatore. Essendo partiti i Bulgari, Niceforo invitò Liutprando alla sua tavola, dove si trovò il Patriarca con diversi Vescovi, e si proposero alcune questioni di teologia, sopra le quali egli rispose con molta libertà, facendo vedere che quasi tutte l'eresie erano nate nell' Oriente, e state condannate nell'Occidente. Gli furono quindi date molte altre udienze, nelle quali Niceforo non desisteva dal chiedere, che Ottone rinunziasse al titolo d'Imperatore; e che gli consegnasse Benevento, e Capua, trattandone i Principi come schiavi ribelli. In tutto questo tempo, Liutprando era guardato nel suo albergo, senz'aver la libertà di parlare ad alcuno. Finalmente Niceforo fece porre in mare una flotta di vent'-otto vele. Adalberto, ch'era tornato nell'Italia, gli faceva sapere che aveva otto mila uomini bene armati; e che, coll'assistenza dei Greci, era sicuro di battere Ottone. Siccom'ei chiedeva ancora un soccorso di denaro, così Niceforo, a cui una tal domanda dispiaceva, ordinò al Comandante della flotta di consegnare questo denaro a quel Principe, qualora egli avesse avuto il numero dei soldati che indicava; altrimenti, d'assicurarsi della di lui persona, e d'inviarlo prigione in Costantinopoli. La flotta uscì dal porto nel dì 10 di Luglio, e si trattenne vicino alla rada. Non si dice ciò ch'essa fece; se passò nell'Italia, o se un per contrordine rimase in Costantinopoli. Si sa

sola-

Basilio II Costantino VIII Niceforo II An. 968.

ſolamente, che Ottone, informato delle diſpoſizioni dell' Imperatore, ſenz' aſpettare il ritorno del ſuo Ambaſciatore, entrò colla ſua armata nella Puglia, ed aſſediò Bari, lo che avrebb' eſpoſto Liutprando ad un gran pericolo, ſe i Greci, malgrado il loro odio, non aveſſero riſpettato il dritto delle genti, e s' egli colle ſue lettere non aveſſe ottenuta dall' Imperatore Ottone la ſoſpenſione di tal' intrapreſa. Niceforo, nel partire per l' Oriente, gli promiſe di farlo condurre fin nel porto d' Ancona, inſieme còl di lui ſeguito, compoſto di venti-cinque perſone.

XX. Impreſe di Niceforo nell' Oriente.

L' Imperatore non aveva perduto di mira il diſegno da eſſo formato di reſtituire all' impero tutto ciò, che i Saracini gli avevano tolto al di quà del Tigri. Si poſe adunque in marcia, nel dì 22 Luglio; e ſi fermò ſei leghe in diſtanza da Coſtantinopoli, dove ſi fece condurre Liutprando per chiedergli nuovamente che Ottone abbandonaſſe i Principi di Beneveńto, e di Capua, ch' eſſo andava ad attaccare come ſudditi ribelli. Liutprando gli riſpoſe, ch' eſſendo queſti Principi vaſſalli del ſuo padrone, Ottone non poteva diſpenſarſi dal difendergli, qualora i medeſimi foſſero ſtati attaccati; e che l' Imperatore ſi eſponeva a perdere ciò che gli reſtava al di là del mare. Niceforo lo ritenne a pranzo; e durante la tavola, Leone, ed un altro Signore non riſparmiarono ingiurie contro Ottone, contro i Latini, e contro la nazione Teutonica: ma in ſeguito ne chieſero ſegretamente ſcuſa a Liutprando, dicendo d' aver parlato così indecentemente per ordine dell' Imperatore. L' armata di Niceforo era d' ottanta mila uomini; e Liutprando, che nulla approva nell' impero Greco, parla

Basilio II Costantino VIII Niceforo II An. 968.

di queste truppe con molto disprezzo. Esse erano composte, dic'egli, di tanti miserabili, qualora non si eccettuino alcuni corpi ausiliarj andati da Venezia e da Amalfi. Sembra però, che Niceforo non dovesse lamentarsene; la conquista della Siria aveva cagionato ai Saracini dolore, e rabbia. Entrati essi in sospetto, che il Vescovo di Gerusalemme fosse d'intelligenza coi Greci, lo avevano bruciato vivo; ed avevano distrutta colle fiamme la Chiesa del Santo Sepolcro. Quindi all'udire, che Niceforo aveva passato l'Eufrate, si rinchiusero nelle loro piazze d'armi senz'aver coraggio d'uscire in campagna. L Imperatore penetrò fin a Nisibe, di cui non potè impadronirsi; e non fu più fortunato nell'attacco d'Amida. Quivi i due fratelli, Principi di Taro, andarono a sottometterglisi, ed egli diede loro in ricompensa la dignità di Patrizj, ed alcune terre d'una gran rendita. Di la s'innoltrò fin a Malazkerda nell'Armenia, e la rovinò; questa era l'antica *Mauro castrum*. Al suo ritorno, incendiò Edessa; e ripassò l'Eufrate, dopo aver devastata la Mesopotamia, dove lasciò alcune partite di truppe. Tutto il frutto di questa spedizione si ridusse a dare una grand'idea della sua potenza, ed a far tremare il Califfo fin in Bagdad.

XXI. Conseguenza dell'Ambasciata di Liutprando.

Dopo la partenza di Niceforo, Liutpando non fu meglio trattato. Ebbe, nel dì 27 di Luglio, la permissione di partire; ma l'eunuco Cristoforo, che governava in assenza dell'Imperatore, lo ritenne sotto diversi pretesti; ed in quest'intervallo ei dovè molto soffrire. Nel giorno dell'Assunzione, giunsero due Legati del Papa per sostenere la domanda d'Ottone, e per impegnar

Nice-

Niceforo ad apparentarsi con questo Principe. Il titolo d' *universale* che il Papa prendeva nella soscrizione delle lettere, e quello d' *Imperatore Augusto de Romani* che dava ad Ottone posero i Greci in un grande sdegno. I Legati furono rinchiusi in prigione, ed i loro dispaccj spediti a Niceforo nella Mesopotamia. Al ritorno del corriere, Cristoforo si fece chiamare Liutprando nel palazzo, e si diffuse in invettive contro il Papa, pretendendo che Niceforo fosse il solo Imperatore de' Romani: che Costantino, partendosi da Roma, non vi avesse lasciati se non schiavi e bastardi; e che avesse trasportati alla sua nuova città tutti i Romani che vi erano. Liutprando scusò il Papa: *Egli ha creduto* (gli disse), *che voi aveste renunziato al nome di Romani*, *come ne avete lasciato l'abito*, *e la lingua*. Liutprando aveva comprate per Ottone alcune stoffe di porpora; ma gli furono tolte per la ragione, che simili ornamenti non convenivano ai Barbari com'erano gli Occidentali. Fu incaricato di due lettere: l' una, in nome dell' Imperatore per Ottone, scritta in caratteri d' oro, e l' altra per il Papa, in nome di Leone, fratello di Niceforo, in caratteri d' argento; il Papa non era degno di riceverne dall' Imperatore. Quest' ultima conteneva molte minacce, qualora il Vescovo di Roma non fosse rientrato in dovere. Non si volle somministrare a Liutprando, ed al di lui seguito se non i cavalli per cavalcare senza dargliesene alcuno per il trasporto dei bagaglj. Finalmente l'Ambasciatore partì, nel dì 2 d'Ottobre, dopo avere scritti sopra le mura della sua camera alcuni cattivi versi alla sua maniera, per vendicarsi dei Greci. Niceforo, nemico della Chiesa Latina, fece conferi-

Basilio II
Costantino
VIII
Niceforo
II
An. 968.

Basilio II
Costantino VIII
Niceforo II
An. 968.

re dal Patriarca Poliuto all' Vescovo d' Otranto il titolo d' Arcivescovo, colla facoltà di consagrare i Vescovi della Puglia e della Calabria, l' ordinazione dei quali era fin allora appartenuta al Papa; e proibì nello stesso tempo che si celebrasse l' Uffizio in lingua Latina. Così terminò quest' Ambasciata, la quale ad altro non servì che a svelare più chiaramente l' orgoglio insensato dei Greci, ed il loro odio contro i Latini.

XXII.
Avarizia di Niceforo.
Liutprand Legat.
Leo. Diac.

Costantinopoli fu afflitta in quest' anno da diversi flagelli. Nel Maggio, avendo alcuni venti caldi e pestilenziali corrotti, e diseccati tutti i frutti della terra, l' Imperatore profittò della miseria dei suoi sudditi per aumentare i suoi tesori. Spedì quindi nella Mesopotamia una gran quantità di grano comprato a basso prezzo, che fece vendere al prezzo doppio dell' ordinario; ed in vece d' arrossire di questa sordida e crudele avarizia, se ne gloriava come d' un maraviglioso segreto politico. In un giorno del mese di Giugno, cadde, per tre ore della sera, una pioggia così impetuosa, che le strade di Costantinopoli divennero altrettanti torrenti, i quali si strascinarono al mare tutti gli animali. Questa fu seguita da un' altra specie di pioggia mescolata con ceneri d' un calore molto sensibile; essa era senza dubbio l' eruzione di qualche vulcano trasportata dai venti in quella città. Nel dì 22 di Dicembre, vi fu un' ecclisse totale del Sole.

An. 969.
XXIII.
Perfidia di Niceforo.
Sigeb. cron.
Gian. Stor.

Ottone si era lusingato d' ottenere la domanda che faceva per il suo figlio; e con tal mira, lo aveva fatto incoronare Imperatore. Niceforo manteneva questo Principe in isperanza; e nel medesimo tempo in cui trattava così male il di

lui

lui Ambasciatore in Costantinopoli, gliene spediva uno per assicurarlo, ch'ei consentiva al matrimonio, e che Teofano si sarebbe portata immediatamente nella Calabria. Quest'era un raffinamento d'odio per rendere più sanguinoso l'affronto, ch'egli faceva col suo rifiuto. Ottone, ingannato da tali promesse, inviò i suoi primarj Signori con una magnifica scorta per ricever la Principessa; ma appena che questi giunsero nella Calabria, caduti in un'imboscata, furono gli uni trucidati, gli altri presi, e condotti in Costantinopoli. Ottone, giustamente irritato da una così orribil perfidia, inviò nella Calabria i due Generali Contiero, e Sigefredo con una grossa armata; ed i Principi di Benevento, e di Capua ne secondarono la vendetta, ponendo tutto a ferro, ed a fuoco. I Greci, sebbene sostenuti dai Saracini, furono trucidati, e molti d'essi fatti prigionieri, che gli Alemanni mandarono in Costantinopoli, dopo aver loro tagliato il naso. Tutto ciò accadde dopo il ritorno di Liutprando. Nei primi giorni dell'anno seguente, Pandulfo, soprannominato *Testa di ferro*, Principe di Benevento e di Capua, andò ad attaccare Bovino; ma avendo i Greci, ch'erano rinchiusi in questa città, fatta una vigorosa sortita, arrestarono lo stesso Pandulfo, e lo inviarono in Costantinopoli. I vincitori, profittando dei loro prosperi eventi, entrarono nello stato di Benevento, presero Avellino, devastarono tutto il paese, ed andarono ad accamparsi davanti Capua. Ma dopo quaranta giorni d'assedio, Eugenio, loro Generale, atterrito dalla voce sparsa che Ottone si era posto in marcia con una numerosa armata;

Basilio II
Costantino VIII
Niceforo II
An 969.

di Nap: l. 8. c. 1; Abregè de l'Hist. d'Ital. to. II. p. 838, 840, 842. Abregè de l'Hist. d'Alem. to. II. p. 102.

Basilio II
Costantino VIII
Niceforo II
An. 969.

decampò speditamente, e si ritirò nella Puglia: Ottone, non trovando più i Greci sotto Capua, passò a fare l'assedio di Napoli; ma disperando di riuscirvi, se ne tornò verso Avellino, che riacquistò, e restituì ai Beneventani. S'innoltrò in seguito nella Puglia; ed incontrò presso Ascoli un' armata Greca comandata dal Patrizio Abdila. Eugenio aveva fatto sollevare contro d'esso tutta la provincia; ed i di lui proprj Soldati, stanchi della di lui crudeltà, lo avevano arrestato, e fatto condurre in Costantinopoli, cinto di catene. Fu data una sanguinosa ed ostinata battaglia, nella quale i Greci rimasero vinti; ed Ottone devastò il paese fin alle porte di Napoli, prese Bovino, e se ne tornò in Ravenna, carico di prede.

XXIV.
Guerre nella Bulgaria.
Leo. Diac.
Du Cange fom. Bulg. p. 814.

In questo medesimo tempo si formava nella Bulgaria un'altra tempesta contro l'impero. Calociro, incaricato da Niceforo d'eccitare i Russi ad attaccare i Bulgari, vi era ben riuscito. Da due anni indietro, la Bulgaria si trovava oppressa da questo popolo barbaro; e Calociro, fiero del buon esito della sua commissione, ed attribuendosi tutto l'onore delle guerre, portava la sua ambizione fin al Trono. Persuaso che avrebbe potuto pervenirvi coll'ajuto dei Russi, partecipò questo suo disegno a Vincislao, e lo indusse a stabilirsi nella Bulgaria, promettendogli, se gli fosse riuscito di rendersi padrone di Costantinopoli, che gli avrebbe aperto il tesoro dell'impero, e lo avrebbe reso il più ricco Monarca del Mondo. Vincislao, avido non meno di denaro che di stragj e di sangue, si preparò a far la conquista della Bulgaria. Frattanto Niceforo, informato dei perniciosi disegni di Calociro, si appigliò al partito di riconciliarsi

ciliarsi coi Bulgari; e mandò a chiedere a Pietro le di lui figlie per moglj dei due giovini Imperatori, figlj di Romano, ad oggetto di stabilire fra i due popoli Cristiani una solida, e durevole alleanza. Avendo Pietro accettata con gioja una tal proposizione, le due Principesse furono poste in un cocchio, secondo l'uso dei Bulgari; ed il loro padre, abbracciandole colle lagrime agli occhj: *Io vi confido* (disse ai due Inviati) *quanto ho di più caro. Dite al vostro padrone, ch'essendo ormai unito con noi per mezzo di questo sagro nodo, gli sarebbe cosa vergognosa lasciarci alla discrezione d'un popolo idolatra, e feroce; e che pensi a liberarci dal giogo dei Russi, i quali non potranno certamente resistere alle di lui sempre vincitrici armi.* Vincislao marciava allora nella Bulgaria, alla testa di sessanta mila uomini, in compagnia di Calociro da esso adottato per fratello. Avendo passato il Danubio, i Bulgari gli andarono incontro, in numero di trenta mila; ma battuti sopra le sponde del fiume, si rinchiusero in Dristra. Il Re Bulgaro, disperato per una tal disfatta, ed attaccato dal mal caduco, pochi giorni dopo, morì. A tal notizia, Niceforo rimandò nella Bulgaria i due figlj di Pietro, Borises e Romano, che aveva fin allora ritenuti in Costantinopoli. La Bulgaria, invasa dai Russi, era anche lacerata da una guerra civile. Quattro fratelli, profittando del disordine di quest'infelice paese, avevano formato un partito per impadronirsi della Corona; costoro, trasportati da una forsennata ambizione, volevano regnare sopra le reliquie, e le rovine del medesimo. Frattanto i legittimi possessori, divenuti più forti, si prepararono a rispingere i Russi. I ribelli furo-

Basilio II Costantino VIII Niceforo II

An. 969.

furono battuti, fatti prigionieri, e posti in catena in Palastrada, capitale per la Bulgaria, di cui i Russi si erano resi padroni.

XXV. Cospirazione contro Niceforo

Cedr. p. 662 663 Zon. to. II. p. 207. 208. Manass. p. 118 119. Glycas p. 308. Joel p 181 Leo. Diac. Du Cangè fam Byz. p. 150.

L'Imperatore, afflitto dalla disgrazia dei suoi nuovi alleati, si proponeva a marciare per la Bulgaria, quando fu trattenuto da un estraordinario accidente. Un incognito, sotto l'abito d'Eremita, andò a presentargli una lettera, in cui gli si avvertiva, che sarebbe morto nel mese di Dicembre. Il latore della lettera sparì immediatamente, senz' che fosse stato possibile rinvenirlo. L'Imperatore, colpito da un tal avviso, cadde in una profonda malinconia, rinunziò a tutta la pompa Imperiale, e più non volle dormire se non in terra, ed in abito da Monaco. Questo Principe, sebbene d'un temperamenro assai freddo e poco inclinato all'amore, aveva amata appassionatamente Teofano; ma da qualche tempo prima, o per disgusto o per effetto della sua naturale indifferenza, si era allontanato dal commercio della Principessa. Quest' ardente, e voluttuosa donna aveva formato un segreto intrigo con Zimisces, non meno benfatto che coraggioso; e siccom' ella aveva sempre conservato il suo impero sopra lo spirito del marito, così se ne servì per far richiamare il suo amante caduto in disgrazia. Zimisces, il più valoroso dell'impero, aveva reso geloso Leone, fratello dell' Imperatore, il quale per mezzo delle calunnie, venne a capo di fargli togliere il comando delle truppe. Zimisces non se ne trovò indennizzato dalla carica d' Intendente-Generale delle poste; ed il disgusto, che dimostrò per questo impiego poco confacente alla sua indole guerriera, lo fece esiliare nelle sue terre; ma ei non vi sog-

giornò

giornò però lungamente: Teofano, annojata della di lui assenza, gli ottenne la permissione di tornare in Calcedonia, con proibizione però di rientrare in Costantinopoli. Il tragitto del Bosforo non era un ostacolo alla passione dell' Imperatrice: Zimisces lo passava in tempo di notte; e s' introduceva presso di lei per alcune strade segrete, ch' ella gli aveva procurate. Stanca finalmente di questi arcani, lo sollecitò a farsi Imperatore; e si offrì ad assisterlo con tutta la sua potenza. Zimisces era malcontento, ed ambizioso; amato dalle truppe, fra le quali aveva condotta la sua vita, aveva molti amici non meno risoluti, che sagrificati ai suoi interessi: quindi ne fece passare i più arditi presso l' Imperatrice, la quale gli nascose in una camera oscura. Nella sera del dì 10 di Dicembre, un Ecclesiastico del palazzo si portò a consegnare all' Imperatore uno scritto, in cui si diceva, che questo Principe doveva essere assassinato nella notte vicina; e che s' egli avesse fatto visitare l' appartamento dell' Imperatrice, vi avrebbe trovati gli assassini. Niceforo diede ordine di fare tal perquisizione al Primo-Ciambellano, il quale, o per tradimento o per una fatal negligenza, visitò tutto, eccettuata la camera in cui erano i congiurati.

Basilio II
Costantino VIII
Niceforo II
An. 969.

XXVI.
Assassinamento di Niceforo

Nella notte seguente, Zimisces approdò al porto di Bucoleone al piè del palazzo, conducendo con se Burzes, quello che aveva presa Antiochia e che n' era stato così mal ricompensato dall' Imperatore, Leone soprannominato *Valente*, cioè, il *Forte*, Teodoro il Nero, e due altri Capitani. Le donne dell' Imperatrice, che l' aspettavano, calarono loro alcuni panieri, e gli tirarono sopra

Basilio II
Costantino
VIII
Niceforo
II
An. 969.

pra il muro, d'onde essi passarono nell'appartamento dell' Imperatore. Quelli, ch'erano stati nascosti nella camera oscura, si unirono con questi; Teofano aveva prese tutte le necessarie misure per facilitarne loro l'ingresso senz'esser veduti. Non avendolo trovato nel letto, essi crederono d'essere scoperti; ed erano già in procinto di fuggire, e di precipitarsi dall'alto delle mura, quando un piccolo eunuco, uscito dall'appartamento delle donne, gli condusse nel luogo dove Niceforo riposava. Ei si era ritirato nella fortezza, di cui si è parlato, che comunicava col palazzo, e ch' era stata terminata nel giorno precedente, dove fu dai congiurati trovato disteso in terra sopra una pelle d'orso; ma essendosi già adormentato, non gli udì entrare. Zimisces lo svegliò con un calcio; e mentr'egli alzava la testa per appoggiarla sul gomito, Leone gli fendè il cranio con un colpo di spada. Fu esso quindi strascinato a piedi di Zimisces, il quale lo caricò d'ingiurie e di rimproveri, gli strappò la barba, e gli fece infrangere le mascelle coi pomi delle spade. Niceforo soffriva questi orribili trattamenti senz'altro dire che, *Mio Dio, abbiate pietà di me*. Finalmente Teodoro il Nero finì d'ucciderlo, trafiggendolo con una spada. Siccome le guardie, chiamate dallo strepito, accorrevano ad ajutarlo, ed una moltitudine di popolo si radunava al di fuori, così gli fu tagliata la testa; e mostrata al popolo da una finestra al lume delle fiaccole. A tal vista tutti fuggirono, e Zimisces rimase padrone del palazzo. Si dice che Niceforo, all'avviso ricevuto nella sera precedente, avvesse scritto al suo fratello Leone di portarsi speditamente al palazzo con una

scorta ben armata: che Leone, il quale stava giuocando, ed era appassionato per tal divertimento, differisse a leggere la lettera dopo terminata la partita: che allora si disponesse ad eseguir l'ordine del suo fratello: che passando presso del Circo, udisse parlare dell'assassinamento e proclamare Imperatore Zimisces; e che pieno quindi di terrore, ad altro non pensasse che a rifugiarsi, insieme col suo figlio, nella Chiesa di Santa-Sofia. Il cadavere di Niceforo rimase per tutto il giorno disteso sopra la neve all' aria aperta.

Basilio II
Costantino VIII
Niceforo II
An. 969

XXVII.
Elogio di Niceforo.

Questo Principe, ch' era in età di cinquanta-sette anni, aveva regnato per sei e quattro mesi meno cinque giorni, calcolando dal giorno della di lui incoronazione. Se si dà fede agli Storici dell'impero, era egli l'uomo il più valoroso, ed il più vigoroso del suo tempo, versato nell'arte della guerra, attivo, instancabile, insensibile ai piaceri, d'un'anima elevata, grande non meno nel governo civile che nella condotta degli eserciti, giusto, pieno di rettitudine, pio, ed esatto nell'adempire i doveri della Religione. Ma un tal ritratto è smentito per molti riguardi dal racconto delle di lui azioni. Giudicandone, secondo questa regola la meno soggetta ad errare, si deve temere, che la di lui pietà altro non fosse che un' ipocrisia. I di lui amori con Teofano non fanno l'elogio della purità dei di lui costumi, e dell' avversione ai piaceri anche i più rei: la di lui disumana avidità, ed i di lui monopolj basterebbero ad oscurarne tutte le altre buone qualità; e la di lui sola perfidia riguardo ad Ottone è capace di disonorare la più bella vita. Così gli Storici Greci non hanno fatta alcuna menzione d'un

trat-

Basilio II Costantino VIII Niceforo II An. 969.

tratto così vergognoso, il quale si ritrova soltanto negli Storici Occidentali. Sarebbe desiderabile per onore di Niceforo, che questi fossero stati mal informati, lo che difficilmente si può credere. Checchè ne sia, non si può contrastare al detto Principe d'essere stato, dopo Teodosio, il più gran guerriero dell'impero; e le di lui conquiste sopra i Saracini fanno congetturare, che s'egli fosse vissuto più lungamente, avrebbe restituita all'impero, almeno riguardo all'Oriente, tutta la gloria, e tutta l'antica potenza.

XXVIII. Zimisces proclamato imperatore. Cedr. p. 663, 664, 665. Zon. to. II. p. 208 209. Manass. p. 120. Glycas, p. 308. Joel. p. 181. Leo Diac. Du Cange fam. Byz. p. 153.

Subito dopo l'assassinamento di Niceforo, quattro ore prime del giorno, i congiurati si assicurarono delle persone dei due giovini Principi; e girarono con essi per tutte le strade, e per tutti gli angoli della città, proclamando Imperatore Giovanni Zimisces. Questo soprannome gli era stato imposto da una parola Armena esprimente la di lui bassa statura; ma ei possedeva la forza d'un gigante, ed il valore d'un eroe. Era allora dell'età di quaranta-cinque anni. Nato da un padre d'una famiglia delle più nobili dell'Oriente, cugino di Niceforo per parte della sua madre, era pronipote di quel Curcuas così celebre per le sue gloriose azioni e per la sua disgrazia sotto il regno di Lecapene, e nipote di Teofilo fratello dello stesso Curcuas, e di lui eguale in valore. Erede della gloria dei suoi antenati, e brillante per le sue proprie imprese, avrebbe meritata la Corona, se avesse potuto acquistarla senza delitto. Da che si vidde padrone della città, dichiarò, come aveva fatto Niceforo, di non voler essere se non compagno dei due giovini Imperatori, l'uno d'undici anni, e l'altro d'otto; e di far loro le veci di

pa-

padre. L'eunuco Basilio, figlio naturale di Lecapene, era stato Gran Ciambellano di Niceforo, il quale, soddisfatto dei di lui servizj, aveva creata, a di lui riguardo, la dignità di *Proedre*, vale a dire, Presidente della Corte. Quest'era valoroso, destro, accorto, ma assai malvagio, si era segnalato nelle guerre contro i Saracini, ed aveva avuta gran parte nella rivoluzione, che collocò Niceforo sopra il Trono; pure fu il primo ad abbandonarlo, ed a fare la corte al di lui omicida. Zimisces, che ne stimava i talenti, e che ne aveva più volte veduto il valore, credè d'aver bisogno della di lui esperienza; e lo scelse per Ministro: ma fu in questo Principe una fatale cecità accordare la sua confidenza ad un affezionato più alla propria fortuna che agl'interessi dei suoi padroni. Basilio, da che si pose alla testa degli affari, allontanò tutti i servi di Niceforo. Leone il Curopalata fu esiliato in Lesbo: il di lui figlio Niceforo, Gran-maestro della Guardaroba, in Imbros: Bardas Foca, di lui secondo figlio, Governatore di Caldia e di Colono, ebbe ordine di non uscire da Amasia; il solo di lui terzo figlio Pietro Foca fu risparmiato, forse per essere eunuco. Basilio spogliò gli altri di tutti gl'impieghi civili, e militari; e sostituì loro i suoi amici, ed i partigiani di Zimisces. Per lo contrario, richiamò tutti quelli che Niceforo aveva banditi, e soprattutto i Prelati che avevano ricusato di sottoscriversi alle innovazioni introdotte da Niceforo nel governo Ecclesiastico. Bastarono sette giorni per ristabilire il buon ordine, e la tranquillità nell'impero.

Basilio II
Costantino VIII
Zimisces II
An. 969.

La prima volta, in cui Zimisces uscì del palazzo, andò a farsi incoronare, secondo il costume, in Santa-Sofia. Quand'egli vi si avvicinò, il Patriar-

XXIX.
Incoronazione di Zimisces.

triar-

Basilio II Costantino VIII Zimisces An. 969.

triarca Poliuto gli andò incontro per dichiarargli che non poteva accordargli l' ingresso della Chiesa, per aver egli le mani ancora fumanti del sangue del suo predecessore, e del suo congiunto; e che gli bisognava prima espiare un tal delitto, discacciare dal palazzo l'Imperatrice la quale aveva ordita quella detestabile congiura, scuoprire e punire l' omicida, e rimettere nelle mani del Sinodo il decreto pronunziato contro la Chiesa. Zimisces promise d' ubbidire a tutto; ed osservò la parola, sagrificando alla sua Corona i Ministri del suo delitto, e la stessa Teofano, dalla di cui micidial passione era stato fatto Imperatore. Giurò, ch'ei non aveva immerse le mani nel sangue di Niceforo, e che gli assassini erano Leone Valente, e Teodoro il Nero, ch' egli bandì, insieme coi loro complici, e che perirono tutti miserabilmente. Teofano fu relegata nell' isola di Proconese; ma poco dopo, trovò la maniera di tornare segretamente in Costantinopoli, e si rifugiò nella Chiesa di Santa-Sofia. Basilio, avendonela fatta levare a forza, la fece trasportare nell'Armenia in un monastero fondato da Niceforo. Ma avendo ella ottenuto prima d' uscire da Costantinopoli, di parlare a Zimisces, inveì contro di lui furiosamente, col rimproverargli in pubblico tutto ciò che avrebbe dovuto tenere occulto; e nel vedere il suo figlio Basilio presso di questo Principe, gli saltò al volto, lo caricò di pugni, lo chiamò uno Scita un Barbaro, e lo avrebbe strangolato, se non le fosse stato strappato dalle mani. La di lui madre fu esiliata in *Mantineum* nella Cappadocia; e l' Imperatore, dopo aver lacerato pubblicamente l' Editto di Niceforo, ingiurioso alla Chiesa, dichiarò, che rimet-

teva

teva la disciplina Ecclesiastica nell'antico piede. Promise ancora, per espiazione del suo delitto, di distribuire ai poveri tutti i beni che aveva posseduti prima d'essere Imperatore; ed avendo eseguite tutte queste condizioni, nel giorno di Natale, ricevè la Corona dalle mani del Patriarca, e se ne tornò al palazzo, seguito dalle acclamazioni dei soldati e del popolo. Dopo essersi riposato per alcuni giorni, divise tutti i suoi beni in due parti; egli era ricco di patrimonio, e lo era divenuto anche più, mercè la liberalità degl'Imperatori che lo avevano ricolmato di beni in ricompensa delle sue militari imprese. Ne diede una parte per essere distribuita agli abitanti delle campagne vicine a Costantinopoli; ed impiegò l'altra nel dotare, e nell'ingrandire uno spedale di lebbrosi situato dirimpetto alla città al di là del Bosforo, dove andando sovente in persona, distribuiva limosine agl'infermi, gli curava colle sue mani, e si scordava della Maestà del Trono e del fasto della porpora per soccorrere gl'infelici. Zimisces possedeva quelle qualità lusinghiere, che fanno porre in dimenticanza i gravi delitti; e non aveva se non i vizj, che i popoli perdonano ai Principi che gli rendono felici. Dolce, affabile, liberale, non sapeva negare alcuna grazia, qualora almeno questa non si fosse resa pregiudiziale ai sudditi. Non meno contento ed allegro nel profondere le sue liberalità di quello che lo era chi le riceveva, se il Ministro Basilio non si fosse opposto alla di lui generosità, egli avrebbe in poco tempo esauriti i tesori, che l'avidità di Niceforo aveva accumulati. Amava però la tavola, e si abbandonava agli ec-

Basilio II Costantino VIII Zimisces An. 969.

cessi della dissolutezza, allorchè la medesima non poteva nuocere gli affari dell'impero.

An. 970.

Poliuto non sopravvisse per più di 23 giorni alla cerimonia dell'incoronazione: ei morì nel dì 16 del seguente Gennajo; ed ebbe per successore Basilio, Monaco del monte Olimpo, celebre per la santità. Basilio fu ordinato nella prima Domenica di Quaresima, giorno decimo-terzo di Febbrajo, e gli fu dato il nome di Scamandrino, a motivo d'un monastero, ch'ei fabbricò sopra la sponda dello Scamandro. Dopo la morte del Patriarca Cristoforo, ucciso dall'Emir Saracino, Antiochia era rimasta senza Pastore; onde l'Imperatore nominò per occupare quella sede un santo Eremita di Colono presso l'Armenia Minore, chiamato Teodoro. Questo aveva predetto a Zimisces che sarebbe stato innalzato all'impero; e lo aveva esortato ad aspettare il momento in cui sarebbe potuto pervenirvi senza delitto, avvertendolo, che se avesse secondati i consiglj dell'ambizione, avrebbe accorciato il filo della propria vita. Zimisces, sebbene non avesse seguiti questi consiglj, ne aveva conservata una grande stima. Teodoro fu adunque ordinato Patriarca da Poliuto, che tuttavia viveva; ed ottenne dall'Imperatore, che fossero trasferiti in qualche contrada deserta dell'Occidente i Manichei, che infettavano tutto l'Oriente del veleno della loro eresia. Furono essi adunque radunati per ordine del Principe, e condotti nella Tracia in Filippopoli, d'onde questa contagiosa Setta si sparse nell'Occidente.

XXX. Basilio Scamandrino succede a Poliuto nella Sede di Costantinopoli. *Cedre. pag 665. 666 Zon. to II p. 209. Joel p 181. Leo Diac. Oriens Christ. t. I. p 255. 256.*

XXXI. Guerra dei Saracini.

Il cangiamento dell'Imperatore aveva aumentate le torbolenze nell'impero; e tutto era in movimento sopra le frontiere. Nella parte dell'Oriente,

Basilio II
Costantino VIII
Zimisces.
An. 970.

te, i paesi conquistati da Niceforo erano in procinto di sottrarsi all'autorità dell'impero; questo Principe non aveva lasciate truppe sufficienti per tenere in freno tante città prese nella Cilicia, nella Fenicia, e nella Celesiria. Nell' Occidente, i Russi, armati contro i Bulgari, minacciavano di volgere le loro armi contro i Greci, che gli avevano imprudentemente chiamati nella Bulgaria: vi era anche luogo di temere, che qualche ribellione interna non aumentasse i pericoli al di fuori; e da più di due anni prima, la carestia desolava l'impero, ed i popoli ne mormoravano apertamente. Zimisces incominciò dal riparare al male il più imminente: comprò grani in tutti i paesi vicini; e tenendo un metodo affatto diverso da quello di Niceforo, gli fece vendere a basso prezzo. Ei si credè ben ricompensato di questa spesa dall'affetto dei suoi popoli; e dopo avergli sollevati, pensò ai suoi nemici, volgendo primieramente le sue armi contro i Saracini. Tutti i popoli Maomettani, Egiziani, Persiani, Arabi, ed Affricani, costernati per la perdita d' Antiochia, e d'una grand'estensione di paese, si collegarono insieme; ed avendo riunite le loro forze, formarono un' armata di cento mila combattenti. Capi di questa lega erano i Saracini di Cartagine, riguardati come i più abili nella guerra di terra e di mare; ed il comando generale fu dato all' Affricano Zocar, Capitano d'un gran credito. Questa formidabil' armata andò ad assediare Antiochia. L'Imperatore, al primo avviso che n'ebbe, spedì l'ordine al Governatore della Mesopotamia di radunare speditamente tutte le truppe del paese, e di volare a soccorrerla; e nel medesimo

Basilio II
Costantino
VIII
Zimisces
An. 970.

tempo, fece radunare tutti i soldati, che si trovavano così in Costantinopoli, come nei luoghi vicini, dei quali avendo formata una numerosa armata, ne diede il comando al Patrizio Niccolò, uno dei suoi eunuchi, di cui conosceva appieno ed aveva più volte esperimentati i militari talenti. Niccolò, dopo avere raggiunte le truppe della Mesopotamia, sebbene si conoscesse di numero assai inferiore ai nemici, diede loro battaglia, e gli disfece interamente con egual fortuna, e valore; azione, che bastò per dissipare la lega Musulmana.

XXXII.
Guerra dei Russi.
Cedr. p. 466. & seqq.
Zon. tom. II. pag. 209, 210.
Leo. Diac.

Essendosi egli liberato dal timore riguardo ai Saracini, gli bastava allontanare dalla Tracia la nazione dei Russi. Calociro gli consigliava a ritenere nelle catene Borises, e Romano, figlj dell' ultimo Re: a conservarsi la Bulgaria, paese di clima più dolce e di suolo più fertile della loro patria; ed a somministrargli le loro forze per istabilirsi sopra il Trono di Costantinopoli, promettendo loro una cessione in forma della Bulgaria, un'alleanza perpetua, ed un tributo annuale qual essi stessi avessero voluto fissarlo. Queste proposizioni piacevano moltissimo alla nazione, ed al Re; ma Zimisces, informato del tradimento di Calociro, fece dire a Vincislao, che avendo ricevuto da Niceforo la ricompensa promessa per la spedizione della Bulgaria, ed essendo state dall'una e dall' altra parte adempite le convenzioni, doveva ormai tornarsene nel proprio paese. Avendo Vincislao risposto fieramente, che sarebbe da se stesso andato in Costantinopoli a portare la risposta all' Imperatore, Zimisces non tardò a prepararsi alla guerra. Fece quindi passare nell' Occidente alcune

truppe

truppe dell' Asia, e ne diede il comando a Bardas Sclero, di cui aveva sposata la sorella, morta prima ch' egli fosse stato fatto Imperatore, ordinandogli di formare un cordone sopra le frontiere della Bulgaria per cuoprire la Tracia, e di trattenervisi per il resto dell' anno, e per l' inverno seguente. Sclero, mal informato della situazione dei Russi, altro non ne temeva che le scorrerie, e non pensava che potesse esservi azione generale prima della vicina primavera; quindi aveva formato il disegno d' andare allora a porsi alla testa delle truppe. Ma i Russi, ch' erano già in istato d' agire, avendo saputo che i Greci si erano posti in marcia, uscirono per alcuni passi angusti del monte Hemus, con un' armata di trenta mila uomini composta di Russi, di Bulgari, di Patzinacesi, e d' Ungari; e dopo avere attraversata, e posta a ferro ed a fuoco tutta la Tracia, passarono ad accamparsi presso d' Andrinopoli, in cui Sclero era andato a rinchiudersi.

XXXIII.
Patti glia d' Andrinopoli.

Siccom' ei non aveva più di dieci mila uomini, così risolvè di supplirvi coll' accortezza. Finse di tremare a vista dei nemici che lo sfidavano continuamente, non rispose alle loro minacce, e lasciò ch' essi incendiassero tutte le campagne all' intorno senza fare alcun movimento. I Barbari, persuasi che il timore lo tenesse incatenato nella città, corsero liberamente senz' alcuna cautela, senz' alcuna disciplina, e senza lasciare veruna guardia nel loro campo. Consumavano i giorni nell' insultare gli assediati, e le notti nel bevere e nel mangiare al suono dei flauti, e dei cembali. Sclero, vedendogli in tanta sicurezza, appostò, in tempo di notte, le sue truppe in varie imboscate; ed alla

Basilio II
Costantino VIII
Zimisces
An. 970.

punta del giorno, fece uscire dalla città uno dei suoi Luogotenenti, uomo d' abilità e di valore, con un corpo di cavalleria, che incaricò d'avvicinarsi al nemico, come se avesse voluto riconoscerlo: di fare qualche resistenza, allorchè fosse stato attaccato: ma dopo pochi momenti, di voltare le spalle in buon ordine, sempre a passo lento; battendosi nel ritirarsi, volgendo di tempo in tempo la faccia, fermandosi per condurre in tal guisa il nemico nell'imboscata; ed allora di rompere le file, e di fuggire disordinatamente, ed a briglia sciolta. I Barbari formavano tre campi: i Russi, ed i Bulgari erano situati insieme; e gli Ungari, ed i Patzinacesi in due diversi siti. Il caso volle, che l'Uffiziale avesse da principio avuti a fronte i Patzinacesi, contro i quali eseguì esattamente gli ordini dei quali era incaricato; e quando i nemici si sbandarono per inseguire i fuggitivi, Sclero che si trovava sopra la faccia del luogo, uscì dall' imboscata, e si preparò alla battaglia. In fatti, mentr' essi si radunavano, gli attaccò furiosamente; e nel medesimo tempo un altro corpo andò a caricargli alle spalle: talchè essendo essi posti in mezzo, e tagliati in pezzi, non se ne salvò se non un piccolissimo numero, che andò a riempire di spavento il campo dei collegati. Sclero, senza perdere un momento di tempo, marciò contro i Russi, che si erano uniti cogli Ungari. Essi, sebbene fossero atterriti per la disfatta dei Patzinacesi, s'incoraggirono gli uni gli altri, e s' innoltrarono contro i nemici, ponendo la cavalleria nella prima linea. Questa però cedè allo sforzo di quella dei Greci, e si volse verso l' infanteria, che combattè senza disordinarsi. I Barbari ripigliarono

vigo-

vigore; e l'esito dell'azione divenne dubbioso. Sclero, montato sopra un vigoroso cavallo, scorreva la fronte del suo esercito, incoraggendo i suoi colla voce, col gesto, e coll'esempio. Un Russo d'una gigantesca statura, essendosi lanciato fuori delle file, corse colla sciabla in alto, e gli scaricò sopra la testa un terribil fendente. La forza dell'elmo resistè al colpo; ed avendo Sclero risposto con un rovescio, la di lui sciabla, di miglior tempra, fendè la testa al Barbaro, e gliela fece cadere, divisa in due parti, sopra le spalle. Nello stesso momento, un altro Russo, accorso in ajuto del suo compagno, si avventò sopra Sclero: ma Costantino, di lui fratello, uomo dotato d'un'estraordinaria forza, si gettò davanti il nemico, il quale però evitò il colpo da esso lanciatogli; volendosi dar fede allo storico Greco, la sciabla cadde sul collo del cavallo con tanta violenza, che gli troncò la testa. Essendo il Russo caduto in terra, Costantino gli saltò addosso, lo trafisse, e rimontò a cavallo per proseguire il combattimento. Questi due prodigj di forza e di valore ravvivarono quello dei Greci, e lo fecero perdere ai nemici. I Barbari si diedero alla fuga, lasciandosi trucidare, senza difendersi: furono fatti anche molti prigionieri; e non se ne sarebbe salvato un solo, se la notte non avesse obbligati i Greci a desistere dall'inseguirgli. In una così segnalata vittoria perirono venti-cinque soldati; ma quasi tutti furono feriti. I Barbari perderono più di venti-mila uomini.

Basilio II Costantino VIII Zimisces An. 970.

Sclero, avuto appena il tempo di rimettere la spada nel fodero, ricevè l'ordine di tornare speditamente in Costantinopoli; e subito giunto, gli si diede un corpo di truppe leggiere

XXXIV. Ribellione di Bardas Foca.

per4D

Basilio II
Costantino VIII
Zimisces
An. 970.

Cedr. p. 669. 670. 671.
Zonar. to. II p. 210. 211.
Joel. p. 181.
Leo Diac.
Du Cange fam. Byz. p. 150, 151, 158.

per andare nell' Asia a cercare un altro nemico. Bardas Foca, relegato in Amasia, aveva tramata una ribellione, d'intelligenza con Leone suo padre e con Niceforo suo fratello, esiliati, l'uno in Lesbo, e l'altro in Imbro. Essendogli riuscito di fuggire dal luogo del suo esilio, coll' ajuto d'alcuni malcontenti, i principali dei quali erano due figlj del Patrizio Teodolo, Diogene Adralesto, ed il Patrizio Simeone Ampelas, ei si era reso padrone di Cesarea nella Cappadocia; ed avendogli il suo credito, e quello dei suoi partigiani formata una piccola armata, prese il diadema, e si fece dai suoi soldati proclamare Imperatore. Frattanto Leone di lui padre, e Niceforo di lui fratello prendevano segrete misure per passare nella Tracia, dove avevano un partito; ma il loro disegno fu scoperto dal Vescovo d'Abido, ch'essi avevano fatto entrare nella loro trama. Questo Prelato, arrestato per alcuni sospetti e convinto, evitò il supplizio col rivelare tutto l'intrigo. Leone, e Niceforo furono presi, e giuridicamente condannati a morte: ma l'Imperatore mitigò la sentenza; e gli condannò solamente ad essere acciecati, ed ad un esilio perpetuo. Si dice ancora, che per un eccesso di clemenza, comandò agli esecutori di non cavar loro gli occhj, ma di fingere solamente di farlo come se ne gli avesse trattenuti la compassione, senz' averne ricevuto ordine. Dopo di ciò, essi furono rimandati in Metimne, nell' isola di Lesbo.

XXXV.
Spedizione di Bardas Sclero contro Bardas Foca.

Zimisces aveva comandato a Sclero di porre tutto in opra per evitare una guerra civile. Sclero, giunto in Dorilea nella Frigia, mandò a sollecitare Foca, e gli altri congiurati a rientrare nel loro dovere, promettendo loro, in nome dell'Imperatore

peratore, non solamente l'impunità, ma molte grazie particolari; ma queste proposizioni altro non fecero che aumentare l'insolenza dei ribelli. Foca rispose, che l'impero apparteneva con più giustizia ad esso che ad un assassino, il quale aveva scannato il suo padrone nel proprio letto. Bisognò adunque andare ad attaccargli: ma la loro audacia non si sostenne lungamente; all'avvicinarsi dell'armata Imperiale, insorse frà essi un così grande spavento, che preferendosi le grazie che loro si promettevano ad un'ostinazione che poteva loro riuscire funesta, primieramente Diogene Adralesto, in seguito Ampelas ed i due figlj di Teodolo, e finalmente tutti gli Uffiziali, e tutti i soldati passarono di notte nel campo di Sclero. Foca, rimasto solo coi suoi domestici, pieno di dispetto e di disperazione, e maledicendo i traditori che lo avevano essi stessi impegnato a ribellarsi, montò a cavallo colla sua famiglia, e se ne fuggì verso un Castello, chiamato Tiropea situato sopra una collina poco quindi lontano. Sclero gli spedì dietro alcuni soldati a cavallo, che lo raggiunsero a piè della montagna. Il loro Capitano, chiamato Caron, avendolo riconosciuto, fece fare alto; e desideroso d'avere egli solo l'onore di arrestare o d'uccidere Foca, precedè i suoi, e corse sopra d'esso colla picca abbassata, caricandolo d'ingiurie, e sfidandolo ad aspettarlo. Foca, che lo conosceva, voltò faccia; e guardandolo sdegnosamente: *Vile che sei* (gli disse). *In vece d'insultarmi, dovresti compiangere un figlio d'un Curopalata, un nipote d'un Cesare, un nipote d'un Imperatore, divenuto lo scherno della fortuna. Son stato tuo Generale, son infelice, e vieni ad opprimer*

mi o

Basilio II
Costantino
VIII
Zimisces
An. 970.

mi! Nel dire queste parole, prese in mano una mazza d'armi che pendeva dall'arcione della sella; e lanciandosi sopra il nemico, gli scaricò un colpo così terribile, che lo rovesciò morto da cavallo: dopo di che, continuò a fuggire. I cavalleggeri, giunti nel luogo del combattimento, avendo veduto il cadavere del loro Capitano, n' ebbero tanto spavento, che se ne tornarono indietro. Sclero marciò colla sua armata verso il castello; ma prima d'attaccarlo, tentò le strade della dolcezza, promettendo con giuramento al ribelle di sostenerlo col suo credito, e d'ottenergli il perdono della ribellione, qualora si fosse rimesso di buona fede alla clemenza dell'Imperatore. Sclero era congiunto di Foca, la di cui sorella Sofia aveva sposato Costantino, suo fratello: quindi la proposizione fu ben accolta; e Foca, dopo essere stato assicurato con giuramento di non dover soffrire un trattamento rigoroso, si sottomise. L'Imperatore si contentò di farlo passare nella classe degli Ecclesiastici, e di relegarlo nell'isola di Scio. Così terminò una ribellione, che avrebbe potuto risvegliare tutti gli amici del morto Imperatore, ed accendere una fatal guerra.

XXXVI.
Matrimonio di Zimisces.

L'inverno seguente fu consumato in feste in occasione del matrimonio di Zimisces. Questo Principe, vedovo di Maria sorella di Bardas Sclero, sposò, per consiglio del Ciambellano Basilio, Teodora, figlia di Costantino Porfirogenito, e sorella di Romano il Giovine, Principessa al contrario di Teofano, non già bella, ma casta e virtuosa. Un tal matrimonio fu molto grato ai Greci, che conservavano per la famiglia di Costantino la stessa tenerezza, che avevano avuta per questo Principe.

La

Basilio II
Costantino VIII
Zimisces
An. 974.

XXXVII.
Guerra contro i Russi.
Cedr p. 678 & seqq. Zon. to. II. p. 211. & seqq. Leo. Diac. Du Cange fam. Byz. p. 353, 354.

La disfatta dei Russi non aveva terminata la guerra: essi erano rimasti padroni della Bulgaria; e Zimisces pensava a farnegli uscire, ed ad incorporare questo paese coll'impero. La natura del terreno ingombrato di foreste, e la ferocia di quella barbara nazione rendeva una tale spedizione molto difficile. Zimisces incoraggì le sue truppe colle liberalità, colla scelta, che fece, dei più valorosi e dei più esperimentati Uffiziali, e colla cura che si diede di provvedere alla loro sussistenza, stabilendo molti magazzini. Durante l'inverno, egli aveva atteso a porre in ordine una flotta, della quale diede il comando a Leone, che fu in appresso Protovestiario, cioè, Gran-Maestro della Guardaroba; e gl'impose d'appostarsi presso l'imboccatura del Danubio per chiudere ai Russi il passaggio del mar-Nero. Fatte tali disposizioni, dopo aver implorata l'assistenza del Cielo per la prosperità delle sue armi, e dati gli ordini necessarj in tempo della sua assenza, partì, nel principio della primavera, sotto la bandiera della Croce; e quando fu in Rhedeste, gli si presentarono due Russi. Questi, sotto il nome di Deputati, erano due esploratori, i quali, andati per riconoscere lo stato dell'esercito, dicevano d'essere stati inviati per lamentarsi delle ostilità sofferte; ma niuno si lasciò ingannare. L'Imperatore, per dimostrare la sua sicurezza, fece condurgli per tutto il campo, e dar loro una piena libertà d'esaminare il numero, la qualità, e la buona disciplina delle truppe; dopo di che, gli licenziò, loro dicendo d'andare a render conto al loro padrone, finattanto che avesse dato a lui medesimo lo stesso spettacolo. Quello era il più bello, ed il più ben ordinato

Basilio II Costantino VIII Zimisces An. 971.

dinato esercito, che da lungo tempo indietro si fosse posto in piedi, formidabile, non già per il numero, ma per il valore dei soldati. Alla testa, marciava il corpo degl' Immortali, uomini scelti, ed armati da capo a piedi; questi erano seguiti da dieci mila cirque-ceno fanti, e da tredici mila cavalleggieri, dietro i quali andava lentamente la retroguardia comandata dal Ciambellano Basilio, conducendosi dietro i bagaglj, i servi, e le macchine ossidionali. Zimisces, dopo aver attraversati senz' alcun ostacolo i passi angusti del monte Hemus, precedè il corpo dell' esercito con cinque mila fanti, e tre mila cavalli, lasciando ordine a Basilio di seguirlo col resto delle truppe, senza stancarle con una troppo sollecita marcia. Entrato quindi nel paese nemico più presto di quello che se lo aspettavano i Russi, si accampò presso di Parastlava, città allora grande e potente, che ora più non sussiste.

XXXVIII. Zimisces marcia nella Bulgaria.

Questa campagna, degna dei più celebri Capitani dell' antica Repubblica, dà una grand' idea della scienza militare, e del personal valore di Zimisces. Al di lui avvicinarsi, Calociro, autore di tutti quei mali, trovandosi allora nella piazza, non istimò bene aspettarlo; ma pieno di timore, uscì nella notte seguente segretamente dalla città, ed andò a comunicare il suo spavento al campo di Vincislao. Questo Principe, ingannato dalla celerità dell' Imperatore, era lontano cinque giornate; e fidando nella forza della piazza, e nel numero e nel valore dei Russi che la difendevano, non si affrettò a marciare, persuaso che avrebbe più facilmente battuti i nemici, se gli avesse trovati indeboliti, e stanchi delle fatiche d' un assedio,

sedio, che doveva riuscir lungo e micidiale.

Basilio II Costantino VIII Zimisces An. 971.

Giunto Zimisces a vista delle mura, ed uscito nel piano al suono delle trombe, dei cembali, e dei tamburi, i Russi gli andarono incontro, in numero d'otto-mila-cinque cento, dando in urli orribili. Questi erano tutti infanteria; poichè la loro cavalleria, poco esercitata nell'evoluzioni, s'impiegava soltanto nelle scorrerie, e non si azzardava se non di rado a combattere. Dopo però aver fatta una viva resistenza, non potendo più sostenere le scariche dei dardi, si diedero alla fuga, lasciando un gran numero dei loro sopra il campo di battaglia. Gli abitanti di Parastlava, ch'erano tutti soldati, nel vedere i fuggitivi, uscirono in folla per soccorergli, armati di ciò che a ciascuno cadde sotto le mani. Questa moltitudine, confusa, non resistè lungamente alle truppe regolari, e ben comandate: ma durante il combattimento, i cavalleggieri Greci avevano occupata la strada, per cui essa doveva ritirarsi; talchè, non potendo la medesima rientrar nella città, si sparse per la campagna, dove i vincitori ne fecero una grande strage, che non fu interrotta se non dalla notte. I Russi perderono, in questa prim' azione, più d'otto mila uomini. Spaghel, il più distinto della nazione dopo Vincislao e Comandante della città, si preparò a sostenere l'assedio, fortificandone le porte, e guarnendo l' alto delle mura d'un ammasso di dardi, e di pietre.

XXXIX. Prima azione di Zimisces.

XL. Presa di Parastlava.

Nel giorno seguente, Giovedì Santo, e decimo terzo d'Aprile, prima dello spuntar del Sole, Basilio col resto dell'esercito raggiunse Zimisces. Il di lui arrivo aumentò la gioja della vittoria;

Nel

Basilio II
Costantino
VIII
Zimisces
An. 971.

e mentre tutte le truppe riunite si appostavano intorno alla città, l'Imperatore, salito sopra una collina per farsi vedere dai Russi, intimò loro d'arrendersi, prima ch'esporsi alle disgrazie inevitabili da una città presa d'assalto. Gli assediati non risposero se non con insulti. Quindi i Greci, dopo aver trafitti coi loro dardi quelli che apparvero sopra le mura, piantarono le scale, e montarono furiosamente all'assalto. Un soldato, trasportato dal proprio valore, ricuoprendosi del suo scudo, malgrado i dardi e le pietre che gli piovevano addosso da tutte le parti, giunge sopra la cima delle mura: uccide, sbaraglia, rovescia tutti quelli che incontra; e per un prodigio di forza e di valore, si mantiene nel posto, di cui si è impadronito. I di lui compagni lo raggiungono, e terminano di fare sgombrare i nemici dalle mura. A tal esempio, le scale sono ricoperte d'assalitori, ed i Russi precipitati da per tutto. In un così gran disordine, molti soldati saltano nella città, e ne aprono le porte a tutta l'armata. Vi sono trucidati gli uomini, e fatte prigioniere le donne, ed i fanciulli. Fu trovato in una casa Borises, Re dei Bulgari, colla sua moglie e coi suoi due figlj, il quale, sebben prigioniero, portava tuttavia le insegne Reali. Condotto davanti l'Imperatore, questo lo ricevè con bontà, gli diede il titolo di Re, e gli disse, che non essendo egli nemico se non dei Russi, era andato a liberare i Bulgari dalla loro tirannia. Fece quindi mettere in libertà i prigionieri di questa nazione, e permise loro di ritirarsi dovunque avessero voluto.

XLI
Attacco e
Presa del
Palazzo.

Frattanto circa otto mila Russi si erano ritirati nel palazzo, ch'era una specie di fortezza, in

Basilio II
Costantino VIII
Zimisces
An. 971.

in cui essi speravano di difendersi; e siccome vi si tenevano occulti, e per non dare alcun sospetto, avevano fin lasciata una porta aperta, così si avventavano sopra i soldati quivi tratti dal desiderio del bottino, e gli trucidavano. L'Imperatore, avvertito di questa strage, riunì le sue truppe, e ve le condusse; ma i Russi chiusero immediatamente la porta, e si prepararono a vendere a caro prezzo la loro vita. Zimisces, vedendo che i Greci, già stanchi ed occupati dal pensiero del saccheggio, procedevano con lentezza a questo nuovo attacco, smontò da cavallo, e si pose alla loro testa. Ciò bastò per inspirare ai soldati un nuovo coraggio; ciascuno d'essi voleva precedere l'Imperatore, e farsi scudo della di lui persona. Montarono, quindi, gridando, all'assalto; ed avendo incontrata una viva resistenza, appiccarono il fuoco in più luoghi. I Russi, mezzi bruciati, saltando dalle mura, gli uni rimasero preda delle fiamme, gli altri perirono nella caduta, il resto fu ucciso, o fatto prigioniero; talchè la conquista di questa gran città non costò piu di due giorni. Zimisces la ristabilì; ed avendone cangiato il nome in quello di Giovannopoli, vi pose una forte guarnigione, la provvidde abbondantemente di tutte le specie dei comestibili, vi celebrò la festa di Pasqua, e ne partì, nel giorno seguente, per passare in Dristra. Quest'era l'antica Dorostole, che alcuni moderni geografi chiamano *Silistria*, e che il gran Costantino aveva rifabbricata dai fondamenti, e ne aveva fatta una bella, e gran città.

XLII.
Battaglia contro i Russi.

Questa notizia afflisse tanto più Vincislao, quanto ch'egli si aspettava una lunga resistenza; contuttociò,

invece

Basilio II Costantino VIII Zimisces An. 971.

in vece di perdersi di coraggio, animò i suoi coi motivi dell'onore, e della vendetta. Dispose tutto; e siccome sospettava, che alcuni Bulgari se l'intendessero col nemico, così ne fece scannare trecento, ed andò in traccia dei Greci. L'Imperatore, nel marciare verso Dristra, s'impadronì di tutte le piazze che trovò nel suo passaggio: le fece saccheggiare dai suoi soldati; e vi lasciò le necessarie guarnigioni. Essendo i di lui esploratori andati a dirgli, che i Russi si avvicinavano, ei spedì loro incontro tre-cento scelti cavalleggieri comandati da Teodoro, con ordine d'informarsi del numero dei nemici, e di molestargli nella loro marcia. Questi, avendo incontrata ben presto la vanguardia dei Russi composta di sette mila fanti, l'attaccarono vigorosamente; ed essendo penetrati coi loro cavalli in mezzo alle file, ne abbatterono colle sciable, e ne calpestarono un così gran numero, che tutti gli altri, atterriti, si sbandarono, e si dispersero nelle montagne, e nelle foreste vicine, d'onde passarono a rinchiudersi in Dristra. Vincislao, che aveva un'armata di settanta mila uomini, si accampò quattro leghe in distanza da questa città, ed aspettò quivi il nemico; ed i Greci, incoraggiti dai loro recenti vantaggj, e fidando nella protezione del Cielo, altro non respiravano che il combattimento. Quando le armate furono l'una a fronte dell'altra, i due Capi destarono il valore dei soldati, ponendo loro sotto gli occhj i più pressanti motivi loro suggeriti dalle circostanze. Dato il segno della pugna, la cavalleria Greca si lanciò impetuosamente sopra i nemici, gli disordinò, e ne abbattè le intere file. I Russi si riunirono, e fecero un nuovo sforzo;

ma

ma la vittoria restò incerta fin alla sera, quando i Greci, eccitandosi gli uni gli altri, assalirono furiosamente i Patzinacesi che formavano l'ala sinistra, gli ruppero, e rovesciarono tutti quelli ch' erano loro davanti. I Russi gli fecero sostenere da un corpo di riserva; ma l'Imperatore, avendo distaccata una partita dei suoi, si pose alla testa della medesima, ed incitandola con parole di fuoco, corse colla picca abbassata dov' era più ardente la mischia. Il combattimento divenne quivi terribile: i Russi, ed i Greci ora rispingevano, ora erano furiosamente respinti; ed in un perpetuo flusso e riflusso cercavano ostinatamante d' uccidere, o di morire. Si dice, che in questa battaglia le due armate furono alternativamente, per dodici volte, l'una superiore all' altra. Finalmente i Russi cederono, e presero la fuga: i Greci gl' inseguirono, e ne fecero una grande strage; e quelli, fra i vinti, che poterono salvarsi, si ritirarono in Dristra.

Basilio II Costantino VIII Zimisces An. 971.

Zimisces rese grazie a Dio, e prestò omaggio della sua vittoria al Martire S. Giorgio, di cui in quel giorno si celebrava la festa. Nel dì seguente, si accampò davanti Dristra, coll'idea d' aspettare la sua flotta per incominciare l' attacco; ei voleva chiudere il passaggio del fiume per cui i Russi avrebbero potuto salvarsi. Vinceslao, sempre diffidando dei Bulgari ch' erano in numero di venti mila, gli fece porre nelle catene, e si preparò a sostenere l' assedio. Quando la flotta fu giunta, l' Imperatore dispose gli attacchi e rispinse vigorosamente le sortite degli assediati, l' una delle quali costò ai Russi molto sangue. Una sera, mentre i Greci cenavano nel loro cam-

XLIII. Assedio di Dristra.

Basilio II Costantino VIII Zimisces An. 971

po, i Russi, divisi in due corpi, uscirono nel medesimo tempo dalla porta Orientale custodita da Pietro colle truppe della Tracia e della Macedonia, e dall' Occidentale dov'era appostato Bardas Sclero con quelle dell' Oriente. L' infanteria Russa, mescolata fuori del suo costume con alcuni cavalleggieri, fu, sebbene con molta pena, vigorosamente rispinta: talchè, dopo aver lasciato sopra il campo un rimarchevol numero dei suoi, specialmente di cavalleggieri, rientrò, fuggendo, nella città; mentre i Greci perderono tre soli cavalli, ed un uomo. Nel resto della notte, furono udite voci lamentevoli dei Barbari, che piangevano la morte dei loro compagni; ed allo spuntar del giorno, essi richiamarono tutti i loro soldati sparsi nelle vicinanze per custodire le piazze, e gl' introdussero nella città, che non era assediata se non in due lati. Avendo quindi veduta la flotta Greca, che scendeva per il Danubio con un gran numero di brulotti, radunarono le loro barche, e le ritirarono sotto le mura, d'onde lanciavano continuamente dardi e pietre per allontanarne le navi nemiche. L' Imperatore schierò la sua armata nel piano, coll' idea d' impegnare i Russi al combattimento; ma questi si tennero rinchiusi. Nel giorno medesimo, giunsero nel campo dei Greci alcuni Deputati di Costanzia, e di molte piazze poste al di là del Danubio, che arrecarono all' Imperatore le chiavi delle loro città; e Zimisces ne fece prender possesso, e le provvidde di guarnigioni. All'incominciar della notte, i Russi, usciti da tutte le porte in maggior numero di prima, riportarono da principio qualche vantaggio; ma dopo la morte di

Sphagel,

Basilio II Costantino VIII Zimisces An. 971.

Sphagel che loro comandava, perderono tutta la loro audacia. Si trattennero contuttociò nel campo di battaglia per tutta la notte e fin al mezzo giorno del dì seguente, combattendo di tempo in tempo: ma avvedutisi, che l'Imperatore distaccava diverse partite delle sue truppe per impedir loro la ritirata, furono sorpresi dallo spavento; ed avendo trovata la strada che conduceva alla città occupata dai Greci, si sparsero per le campagne, dove trovarono, per la maggior parte, il nemico, e la morte.

XLIV. Attività di Vincislao.

Nella notte seguente, Vincislao, risoluto di sostenere l'assedio fin agli ultimi estremi, impiegò tutte le sue truppe nell'allargare il fossato intorno alle mura; e siccome Zimisces, temendo d'attaccare una piazza difesa da un grand'esercito, si tratteneva lungi dalla città che sperava d affamare, così il lavoro intrapreso durò per molte notti, senza che i nemici ne fossero stati informati. I Russi avevano molti feriti, e pochi viveri, atteso che i Greci intercettavano loro i convoglj. Per prevenire una vera carestia, Vincislao profittò d'una notte tenebrosa, il di cui orrore era anche aumentato da una violenta tempesta di pioggia e di grandine mescolata con baleni e con tuoni orribili; ed entrò, con due mila dei suoi, in alcuni battelli per andare a cercar viveri. Dopo aver raccolto tutto ciò che potè in grano, in miglio, ed in altri comestibili, s'imbarcò di nuovo, coi suoi, e risalì verso Dristra. Al loro ritorno, questi Russi, avendo veduto sopra il lido del fiume un gran numero di servi dell'armata Greca, gli uni abbeverando i loro cavalli, gli altri tagliando legna, e facendo foraggj, approdarono a terra,

Basilio II Costantino VIII Zimisces An. 971.

gli assalirono, ne uccisero molti, posero gli altri in fuga, e risalirono sopra i loro legni coi cavalli, e con ciò ch'era stato dei fuggitivi. L'Imperatore, vergognandosi d'una tal perdita, fece i più amari rimproveri ai Comandanti della flotta per la poca loro diligenza, e minacciò di fargli morire qualora fossero ricaduti in tal fallo. Strinse quindi il blocco della città: ne chiuse con trincee tutte le strade: collocò alcuni posti di guardie in tutti i passaggi; e prese tutte le migliori misure possibili per affamare la piazza, che teneva assediata da più di due mesi indietro.

XLV. Nuova trama di Leone, e del di lui figlio.

Zimisces, mentr'era accampato davanti Dristra, corse pericolo di perdere Costantinopoli. Leone Curopalata, ed il di lui figlio Niceforo, meno grati alla grazia ricevuta che tormentati dalla loro ambizione, avendo corrotte le loro guardie in Metimne, pensavano di nuovo a ribellarsi. Quindi, dopo essersi assicurati di molti partigiani, entrarono in una barca, approdarono segretamente dirimpetto a Costantinopoli, e ne avvertirono i loro amici, i quali gl'introdussero di notte nella città, dov'essi si nascosero in una casa particolare. Appena però che vi si furono rinchiusi, uno dei loro domestici andò a darne avviso all'Ammiraglio Leone, ed al Ciambellano Basilio, che Zimisces aveva rimandati in Costantinopoli per comandarne in sua assenza. Leone, alla testa d'una truppa di gente ammassata in fretta, corse ad attaccare la casa suddetta; ma i rei fuggirono, e si rifugiarono in Santa-Sofia, d'onde furono presi a forza, e trasportati nell'Isola di Calonimo nella Propontide. Dopo di ciò, se ne diede parte all'Imperatore, il quale, senza trattargli questa volta

ta con alcun riguardo, comandò che fossero loro levati gli occhj, e confiscati i beni.

Gio Costantino VIII Z misces| An 971. XLVI. Battaglia di Drifria

In Dristra incominciava a farsi sentire la carestia; ed i Greci, avendo disposte le loro batterie nei luoghi eminenti, lanciavano continuamente pietre che facevano considerabili danni: una machina specialmente incomodava oltremodo gli assediati. Questi risolverono di distruggerla; ed a tal effetto, fecero uscire un corpo di scelti soldati, mescolati con truppe leggiere. Giovanni Curcuas, cugino dell' Imperatore che comandava in quel posto, accorse contro di loro coi più valorosi dei suoi; ma essendosi gettato in mezzo ai nemici, fu rovesciato in terra, ed ucciso con un colpo di lancia: il resto delle sue truppe accorse, e rispinse i Russi. Nel giorno seguente, ventesimo di Luglio, Vincislao risolvè di tentare una battaglia finattanto che gli restava ancora una gran parte delle sue forze, ch'ei vedeva giornalmente andar diminuendo, a motivo della deserzione e delle malattie. Uscito adunque con tutte le sue milizie, si pose alla testa d' una delle due ali; e diede il comando dell' altra ad Icmor, valoroso Capitano, che senza altra raccomandazione che quella del suo proprio valore, dalla più bassa nascita si era innalzato ai principali gradi della milizia: talchè, morto Sphagel, occupava, dopo il Principe, il primo posto nell' armata. Essendosi attaccato il combattimento, un soldato delle guardie dell' Imperatore, chiamato Anemas, figlio dell' Emir Curupe, che sotto il regno di Romano il Giovine aveva così ben difesa Candia contro i Greci, vedendo Icmor ora volare fra le file dei suoi ed eccitarne il coraggio, ora correre in mezzo agli

Basilio II
Costantino VIII
Zimisces
An. 971.

squadroni Greci e portarvi il terrore e la morte, gli corse addosso, senza lasciarsi atterrire dall' alta di lui statura, e dalla di lui forza. Trasportato dal desiderio di misurarsi con esso, lo inseguì per qualche tempo, lo raggiunse, e gli scaricò un così furioso colpo di sciabla, che gli fece cadere la testa sopra la spalla sinistra; dopo di che, tornò immediatamente verso e sue truppe. I Greci diedero allora in una voce di gioja, ed i Russi di disperazione. Questi, perdendo il coraggio, ed oppressi nel tempo medesimo dalla vergogna e dal dolore, si diedero a fuggire; ed in questa fuga ne perirono più che nell' azione medesima, o soffogandosi gli uni gli altri nei passi angusti, o cadendo sotto il ferro nemico. Lo stesso Vincislao era in procinto d' esser fatto prigioniero, se non fossero sopraggiunte le tenebre che lo salvarono della persecuzione. Durante tutta quella notte, non si udirono se non le voci de' Barbari, che piangevano la perdita d' Icmor. Nel giorno seguente, i Greci, nello spogliare i cadaveri sopra il campo di battaglia, trovarono molte donne travestite da uomini, che avevano combattuto in compagnia dei loro mariti.

XLVII.
Imbarazzo dei Russi.

I Russi, sempre battuti, incominciavano a perdersi di coraggio: non potevano sperare alcun soccorso dai Barbari vicini, i quali temevano di rendersi nemici i Greci; e la flotta che custodiva le sponde del Danubio, togliendo loro ogni speranza di potersi salvare per la strada del fiume, chiudeva anche il passaggio ai convoglj, lo che gli riduceva ad un' estrema carestia. I Greci, all' opposto, godevano dell' abbondanza, e ricevevano giornalmente nuovi rinforzi di truppe. In una così fa-

tal

tal circostanza, Vincislao radunò il suo Consiglio, in cui tutti gli Uffiziali si uniformarono nel dire, che bisognava terminare una guerra così rovinosa; ma discordavano intorno alla maniera di terminarla. Gli uni erano di sentimento di ritirarsi in tempo di notte, e d'abbandonare Distra; ed altri, di chiedere la pace, senza la quale non si sarebbe potuto avere alcuna sicurezza. Lo scoraggimento era generale; il solo Vincislao, dimostrando costanza a fronte della contraria fortuna, esortava ad avventurare un'altra battaglia. *Non ci restano* (diceva egli) *se non due partiti da prendere, o di vincere, o di preferire una morte gloriosa ad una disonorata vita. Vorremmo noi forse oscurare la nostra gloria passata con una vergognosa fuga, che ci renderebbe disprezzabili alle nazioni medesime le quali tremavano al nome delle nostre armi?* Queste parole svegliarono nel cuore dei Russi il valore, da cui era egli animato; talchè tutti promisero di fare gli ultimi sforzi.

Basilio II Costantino VIII Zimisces An. 972.

Nel giorno seguente, ventesimo quinto di Luglio, essi uscirono dalla città; e Vincislao ne fece chiudere le porte, a fine di togliere ai fuggitivi ogni speranza di salvarsi. Attaccato il combattimento parve l'una, e l'altra parte risoluta di vincere, o di morire; ma nell'ora del mezzogiorno, i Greci, stanchi del peso delle loro armi, oppressi dal caldo, e divorati da un'ardente sete, incominciarono a perdere le loro forze. L'Imperatore, che se ne avvidde, volò alla testa dell'armata, conducendo ancora le truppe della propria casa, a sostenere gli attacchi del nemico, mentre gli erano portati dietro otri pieni d'acqua e di vino per dissetare, e per rinfrescare i soldati, i qua-

XLVIII. Seconda battaglia di Dristra.

Basilio II
Costantino VIII
Zimisces
An. 971.

i quali, incoraggiti da un tal sollievo, tornarono all' assalto con un nuovo vigore; ma resistendo i Russi con egual' intrepidezza, la vittoria rimase lungamente indecisa. Si combatteva vicino alle porte della città, in un terreno ristretto, attraversato da colline e da borri, in conseguenza favorevole all' infanteria Russa, ma scomodo alla cavalleria Greca, la quale non poteva liberamente muoversi. L' Imperatore diede ordine ai suoi di volgere la briglia, e di ritirarsi lentamente in un piano, che si estendeva in qualche distanza; ed allorchè vi avessero tirato il nemico, di tornare a voltar faccia, e di caricarlo con vigore. I di lui ordini furono eseguiti; i Russi, persuasi che i Greci fuggissero, s' incoraggirono gli uni gli altri, e gl' inseguirono, gridando ad alta voce. I Greci, giunti nel luogo destinato, fecero alto, e si rivolsero contro il nemico. Teodoro, che combatteva alla testa della cavalleria, essendogli stato ucciso il cavallo' da un colpo di lancia, cadde in terra; ed allora il combattimento divenne quivi più furioso. I Russi, ed i Greci fecero i più grandi sforzi, gli uni per ucciderlo, gli altri per difenderlo. Teodoro era dotato d' una forza estraordinaria; quindi, sebbene imbarazzato sotto il suo cavallo, prese un Russo per la cintura; e ponendoselo davanti a guisa d' uno scudo, riparava i colpi che gli erano lanciati. Finalmente i Greci rispinsero i Russi, e lo sottrassero a quel pericolo. La vittoria era tuttavia incerta; le due armate, stanche d' un lungo e così fiero combattimento, si allontanarono, come di concerto, per ripigliar fiato. In quel momento, Zimisces, vedendo l' ostinazione dei Russi, e volendo risparmiare

miare il sangue dei suoi sudditi, mandò a proporre a Vincislao un combattimento particolare, dicendo, *ch'era cosa più ragionevole terminare la loro querela colla morte o dell'uno, o dell'altro, che far perire nazioni intere per vantaggio d'un solo.* A questa disfida Vincislao rispose, *ch'egli non si lasciava consigliare dal suo nemico: che se l'Imperatore si annojava della vita, vi erano molti mezzi di liberarsene; e che in conseguenza poteva sceglierne qualunque altro avesse giudicato opportuno.* Ricevuta questa risposta, l'Imperatore, risoluto di terminare la guerra in un combattimento colla totale distruzione dell'armata Russa, spedì Bardas Sclero ad appostarsi fra la città, ed il campo di battaglia per chiudere la ritirata ai vinti, ed ordinò al Patrizio Romano, nipote di Lecapene, ed al General Pietro d'attaccare il nemico con tutte le loro forze. Il combattimento quindi si riaccese, e la vittoria si dimostrava ancora incerta. Anemas, volendo finalmente deciderla con un'ardita impresa, si aprì la strada in mezzo ai battaglioni, corse a drittura verso Vincislao, e scaricandogli un colpo terribile, lo fece cader da cavallo. Questo Principe fu debitore della vita al suo elmo. Anemas, circondato ben presto ed oppresso dai dardi che gli si scavagliavano da tutti i lati, dopo essersi fatto ammirare dagli stessi nemici come un prodigio di valore, soccombè finalmente al numero. I Russi, incoraggiti per la di lui morte, rispinsero i Greci. L'Imperatore, vedendo cedere le sue truppe, corse alla loro testa: si avventò sopra i Russi; ed incoraggì i suoi coll'esempio. Si sollevò nel medesimo tempo un impetuoso vento, mescolato

con

Basilio II
Costantino VIII
Zimisces
An. 971.

con pioggia e con polvere, che diede negli occhj dei Russi; ma un'altra circostanza più sorprendente, ed in conseguenza meno credibile, sebbene l'antichità ne avesse più volte fatto uso per illustrare le famose battaglie, fu che si vidde alla testa dell'armata Greca un cavaliere incognito, montato sopra un bianco cavallo, il quale disordinava, e spaventava l'esercito dei Barbari. Quel giorno era consagrato alla memoria di S. Teodoro; onde si credè, che il Cavaliere incognito fosse quello celebre Martire, il quale, essendo stato loidato per tutto il tempo della sua vita, era andato a combattere in favore di Zimisces. Finalmente i Russi, obbligati a cedere agli sforzi moltiplicati dei Greci, fuggirono verso la città, precipitandosi gli uni sopra gli altri; ma avendo trovati i passaggj occupati da Sciero, si spatsero per la campagna, dove la cavalleria Greca ne fece un orribile macello. I Russi perderono quindici mila cinque cento uomini; ed i Greci, soli tre cento cinquanta, ma furono quasi tutti feriti. Zimisces, per accreditare il miracolo, fece rifabbricare dai fondamenti con molta magnificenza una Chiesa di S. Teodoro nella città d'Eucania, vicina a Costantinopoli; e cangiò fin il nome di questa città in quello di Teodoropoli.

XLIX.
Pace dei Russi.

Vincislao, vedendo tutti i suoi progetti rovinati affatto, risoluto finalmente di fare la pace, chiese, per mezzo dei suoi Deputati, all'Imperatore d'essere ricevuto sotto la pubblica fede come amico, ed alleato dell'impero, offrendosi a restituire Dristra con tutti i prigionieri, ed ad evacuare la Bulgarìa, sotto la condizione che i Greci gli lasciassero il passaggio libero: che gli

si som-

si somministrasse una quantità di viveri; e che si permettesse ai Russi d'andare, come per l'addietro, a trafficare in Costantinopoli. L'Imperatore, stanco d'una così sanguinosa guerra, accettò le di lui proposizioni; e fece dare due misure di grano a ciascuno dei soldati Russi, i quali, di sessanta mila ch'erano andati nella Bulgaria, non n'erano rimasti più di venti due mila. Dopo la conchiusione del trattato, Vincislao chiese un abboccamento coll'Imperatore; e gli fu accordato. A di lui preghiera, Zimisces deputò ai Patzinacesi Teofilo, Vescovo d'Eucaibes, per pregargli ad accordare ai Russi il passaggio libero nel loro paese; e nello stesso tempo, chiese loro che si dichiarassero amici o alleati dell'impero, e che si obbligassero a non passare giammai il Danubio per saccheggiare la Bulgaria. I Patzinacesi consentirono a tutto, eccetto che al passaggio dei Russi. Malgrado però questo rifiuto, Vincislao si azzardò ad attraversare il loro paese: ma fu sorpreso, ed ucciso in un'imboscata con tutti i suoi; i Patzinacesi non potevano perdonargli d'aver fatta la pace coi Greci senza loro participazione. Egli ebbe per successore Volodimiro, suo figlio naturale, il quale sposò Anna, sorella del giovine Imperatore Basilio, Principessa, che stabilì solidamente la Religione Cristiana nella Russia.

Basilio II Costantino VIII Zimisces An. 971.

Dopo la partenza dei Russi, l'Imperatore, avendo impiegato qualche tempo nel fortificare le piazze lungo il Danubio, e ripigliata la strada di Costantinopoli, trovò, al di quà delle mura, il Patriarca, il Clero, il Senato, e tutto il popolo, che lo riceverono con acclamazioni di gioja, e con cantici di vittoria. Alcuni gli presentavano corone

Ritorno di Zimisces in Costantinopoli.

ne

Basilio II Costantino VIII Zimisces An. 971.

ne, alcuni scetri d'oro fregiati di gemme; ed ei riceveva tali doni, e ne faceva altri anche più ricchi. Gli fu condotto un cocchio brillante d'oro, e tirato da quattro bianchi cavalli: ma esso, in vece di salirvi, vi fece collocare gli ornamenti Reali dei Principi Bulgari, ed al di sopra di questi una statua della Madonna che aveva trasportata dalla Bulgaria, e che fece trionfare in sua vece; ed egli, andandole dietro sopra un cavallo bianco, colla testa cinta del diadema, attraversò così tutta la città, le di cui strade erano ornate di stoffe d'oro e di porpora, e di ghirlande d'alloro. Dopo aver egli rese grazie a Dio nella Chiesa di Santa-Sofia, vi fece sospendere una magnifica corona ch'era servita ai Re dei Bulgari, e si ritirò nel palazzo, dove ordinò che gli si conducesse davanti Borises, a cui fece togliere gli ornamenti Reali consistenti nella corona d'oro, nella tiara di lino sottile, e negli stivaletti di color di porpora; ed avendolo così spogliato della dignità Reale, gli conferì la carica di Maestro della milizia: Romano, di lui fratello, fu fatto eunuco. In tal guisa il regno della Bulgaria ritornò per qualche tempo all'impero, e fu sottoposto a Zimisces finattantochè questo visse. Zimisces celebrò la sua vittoria con un tratto di bontà paterna, più utile ai popoli, e più gloriosa ai Principi di tutti i monumenti della vanità; abolì una gravosa imposizione, intitolata il dazio del fumo, stabilita da cinquant'anni indietro sopra ciascun cammino dal malvagio Principe Niceforo, primo di questo nome.

An. 972.

Il matrimonio di Teofano, figlia di Romano il Giovine, finalmente conchiuso e celebrato

nel

nel principio dell' anno seguente, non cagionò meno gioja nell' impero Alemanno. Ottone continuava i suoi progressi nella Puglia; ed oltre all' imbarazzo che questa guerra perpetua dava a Zimisces, egli ancora soffriva con pena d'aver per nemico quel gran Principe, ch'era forzato a stimare. Per conciliarsene l'amicizia, incominciò dal porre in libertà Pandulfo, Principe di Benevento e di Capua, prigioniero da tre anni indietro in Costantinopoli. Ei però lo liberò dopo avergli fatto promettere che avrebbe impegnato Ottone a ritirare le sue truppe dalla Puglia. Pandulfo osservò la sua parola; ed indusse anche Ottone a conchiudere la pace con Zimisces, che gli descrisse come un Principe generoso, e degno dell'amicizia del primo Monarca dell'Occidente. Fu quindi riaperto con ardore il trattato del matrimonio. Molti Signori Alemanni biasimavano questa parentela come disonorevole all'Alemagna dopo l'insigne perfidia di Niceforo; ma Ottone, più politico, pensava, che tali nozze avrebbero dato al suo figlio un nuovo dritto riguardo alle pretensioni, ch'egli aveva sopra la Puglia, e la Calabria. Ne fece a Zimisces adunque di nuovo la domanda; ed avendovi questo consentito, Ottone spedì una celebre ambasciata, della quale era Capo l' Arcivescovo di Colonia. La Principessa, accompagnata da un brillante corteggio, giunse in Roma nei dì 14 d' Aprile del 972, giorno di Domenica *in Albis*; ed il Papa Giovanni XIII ne celebrò il matrimonio, la incoronò, e le diede il nome d'Augusta. Ella non aveva se non il nome, e la bellezza della sua madre. Casta, spiritosa, abilissima nel governo, d'anima elevata e di viril carattere,

Basilio II
Costantino
VIII
Zimisces
An 972.

LI.
Teofano
in ...ata ad
Ottone.
Anon Sax
l. n. Lamb.
Schiaf
p 157.
Chron.
Corno.
p 104
Pagi. ad
Bar
Du Cange
fam Byz.
p 43
Gian Stef.
di Nap.
l 8, c. 1.
Murat an.
d'Ital. t. V.
p 435, 488.

Basilio II Costantino VIII Zimisces An. 972.

re, sostenne la dignità della sua Corona, durante nove anni della minorità del suo figlio Ottone III. Sapeva egualmente farsi amare, e temere; ed altro non le si rimproverava che una alquanto soverchia alterigia. Questa Principessa onorò colle sue virtù il Trono dell' Alemagna, mentre la sua madre disonorava colle sue dissolutezze, e coi suoi delitti quello dell'Oriente. Ella morì nel 990, e fu seppellita nella Chiesa di S. Pantaleone in Colonia.

An. 973. LII Guerre contro i Saracini Abulf da. E macin Abu-farage Murat. An. d'Ita. t. V p. 435.

Zimisces, divenuto tranquillo riguardo all' Occidente, volle le sue mire ai Saracini dell'Oriente; e pensava a liberare Gerusalemme dalle mani degl' Infedeli, ed a togliere loro tutte le conquiste da essi fatte nella Siria, e nella Mesopotamia: il disegno di questo Principe prevenne di più di cento anni quello delle Crociate. I dritti antichi dell' impero, sempre sostenuti, sebbene invano, dalle armi, talvolta sospesi dai trattati, ma non mai abbandonati, legittimavano certamente la di lui intrapresa più che i motivi di Religione, la quale non riguardò giammai la spada come un mezzo di stabilirsi. Sembra, che i progetti di Zimisces non furono incogniti nell' Occidente; e certamente per favorirgli, i Veneziani, che soli nell' Europa facevano allora il commercio dell' Oriente, proibirono, sotto pena della vita o di cento libbre d'oro, che si portassero ai Saracini ferro, legname, armi, in una parola, ciò di che i medesimi avessero potuto far uso contro i Cristiani: proibizione (dice Muratori) sovente rinuovata, e sempre violata dall'avarizia. Il principio di questa campagna fu brillante e felice. Una bell' armata, sotto la condotta del Primo-Domestico che la

storia

storia non nomina, avendo attraversata l'Asia Minore, passò l'Eufrate, ed atterrì tutti i paesi. Devastò quindi il territorio d'Edessa, prese Nisibe, s'impadronì di Diarbekir ch'era l'antica Amida, ricuoprì di stragi tutto il Diarbec, e si condusse dietro un popolo di prigionieri. Tutti gli abitanti della contrada l'abbandonarono, fuggirono in Bagdad, e ricolmarono di terrore questa gran città, dove tutto era già nel più gran disordine. Da qualche tempo indietro, i Califfi altro non avevano conservato della loro antica autorità che il nome, e la prerogativa d'essere nominati i primi nelle preghiere pubbliche. Tutte le forze del governo erano nelle mani degli Emiri; ma Bochetejar, allora Emir Supremo, in altro non si occupava che nella caccia, e nelle dissolutezze. Il popolo, atterrito, si radunò intorno al di lui palazzo; e gli chiese ad alta voce, che facesse partire le truppe, e che pensasse ad allontanare il pericolo da cui era minacciato l'impero. Ei promise di discacciare i nemici, e domandò al Califfo il denaro necessario per tale spedizione. Invano il Califfo Al-Mohti esclamò, che si esigeva ciò ch' ei non poteva dare, e che i suoi tesori non erano più nelle sue mani; Bochetejar l'obbligò a vendere i mobili, dai quali se ne ritrasse una grossa somma, che l'Emir dissipò nei suoi piaceri, senza pensare alla guerra. Frattanto l'armata Greca, innoltratasi verso la sorgente del Tigri, saccheggiava il territorio di Miafarekin, altre volte Martiropoli. Abu-Taglab, valoroso Saracino e Governatore di questo paese, radunò il maggior numero di truppe che potè, le incoraggì, e marciò contro i Greci. Il Primo-Domestico, fiero

B silio II
Costantino VIII
Zimisces
An. 972.

dei

Basilio II Cost. tino VI I Zimisces An. 973

dei vantaggj riportati e della superiorità delle sue forze, disprezzò questo debol nemico, e s'impegnò senza precauzione in un passo angusto, impraticabile ai cavalli. Taglab lo attaccò in quel momento medesimo, tagliò in pezzi la di lui armata, e fece prigioniero lui stesso. Questa disfatta si portò dietro la perdita di tutte le conquiste fatte in quella campagna; e l'infelice Generale, rinchiuso in un oscura prigione, ed infermo da più d'un anno indietro, morì d'una bevanda avvelenata, che il suo vincitore gli fece prendere, in vece d'una medicina.

An. 97 .

LIII L'Imperatore marcia nella Mesopotamia

Leo Diac. Elmacin.

L' Imperatore, poco avvezzo a simili affronti, si pose, nella seguente primavera, egli stesso in campagna; ed avendo passato l'Eufrate, mise in fuga tutti i nemici. Entrato in Nisibe, la trovò deserta, perchè abbandonata da tutti gli abitanti. Dopo aver devastato tutto il paese all' intorno, attaccò Amida ch'era stata riacquistata dai Saracini, la forzò ad arrendersi, e trasse dagli abitanti immense somme. Marciò quindi verso Mictarsis (città così chiamata Leone da Diacono, e non citata da altri), ch'era, come si dice, la più ricca della provincia, e che si arrese, e si riscattò dal saccheggio. Ei voleva anche andare in Ecatana, dove sperava di trovare immense ricchezze; questa città era riguardata come la più opulenta dell'Universo trasportandovisi i tesori da tutte le parti, e non essendo stata mai saccheggiata: ma per giungervi, bisognava attraversare un paese deserto, interrotto da montagne, e mancante d'acque e di foraggj. Se ne tornò adunque in Costantinopoli con una prodigiosa quantità d'oro, d'argento, di stoffe prezio-

se,

se, e d' aromi; e fece strascinare tutte queste ricchezze dietro il suo trionfo, che fu celebrato con grandi acclamazioni. Bisogna, che in tal'occasione fosse stato conchiuso qualche Trattato col Califfo di Bagdad; poichè si legge in Elmacin, che dodici anni dopo, questo Califfo pagava un tributo annuale all' Imperatore Greco.

Basilio II
Costantino VIII
Zimisces
An. 974.

Zimisces, ricoperto di gloria, andava a cercare nel suo palazzo il riposo, che gli era dovuto dopo tante fatiche; ma non vi trovò se non la cabala, e la malizia armata contro la virtù, da cui il vincitore dei Saracini non seppe difendersi. Il Patriarca Basilio, che per la sua austerità dispiaceva ad alcuni Prelati, fu accusato all' Imperatore di formar trame per fargli togliere la Corona. Questa calunnia ebbe pur troppo credito presso d'un Principe geloso della propria potenza, che vedeva crescersi al fianco i suoi padroni legittimi. Citò egli adunque Basilio al suo Tribunale; ed avendo il Prelato ricusato di comparirvi per la pretenzione che un Patriarca non poteva essere giudicato se non da un Sinodo, l' Imperatore lo relegò in un monastero, che lo stesso Basilio aveva fondato sopra la sponda dello Scamandro, col fare ordinare, in di lui vece, Antonio del monastero di Studo, di cui si loda la santità, e la scienza anche nelle lettere umane. In quel tempo, Roma produceva un gran numero di scellerati, e Costantinopoli n'era il rifugio. Bonifazio, soprannominato Francone, Cardinal-Diacono, ma uomo troppo malvagio, avendo fatto strangolare in carcere il Papa Benedetto VI.; ed avendo egli stesso occupata la S. Sede, ne fu discacciato dopo un me-

LIV.
Deposizione del Patriarca Basilio.
Cedr. pag. 80
Zon. to II. p. 214.
Joel, p. 181
Leo Diac. Herem. contr. Chron
Baronius
Oriens. Christ. t. I. p. 256
Fleury ist. Eccles. 56 art. 50.

Basilio II Costantino VIII

Zimisces An. 974.

LV Zimisces nella Siria Cedr. p. 83 Zon. to. II p. 215 Glycas p. 3[illegible] Leo Diac. Lup. proto Rimacini

se, e se ne fuggì in Costantinopoli, trasportandovi i tesori del Vaticano.

L'Imperatore, appena ritornato, seppe, che tante piazze conquistate nella precedente campagna, dai lidi dell'Eufrate fin al di là del Tigri, erano ricadute in potere dei Saracini. L'impero non più aveva forze bastanti per supplire alla custodia di tanti paesi: nè era più quel grand'albero, ch'estendeva le robuste sue braccia dai lidi dell'Oceano Britannico sin alle frontiere della Persia; ma tronco da per tutto, appena aveva vigore bastante per conservarsi ciò che ancora non gli era stato tolto dai Barbari. Zimisces riflettè adunque, che le spedizioni lontane riuscivano piuttosto luminose che solide; e che si dileguavano a guisa d'un baleno, il quale abbaglia senza lasciare alcuna traccia. Quindi pensò, che per riacquistare l'antico dominio dell'impero, bisognava incominciare dall'impossessarsi dei luoghi vicini; e che le prime conquiste dovevano aprire, e sostenere le seconde: giacchè i corpi politici s'ingrandiscono come i corpi naturali, mercè successivi e continui aumenti. Pieno di questo progetto, partì nella primavera, entrò nella Siria, attaccò e prese Amapea Emesa e Balbec, e marciò verso Damasco. L'Emir Astekin, seguito dagli abitanti; gli andò incontro con ricchi doni per comprare la pace; l'Imperatore gl'impose un tributo, ed attraversò il Libano. Prese quindi d'assalto la forte piazza di Borzo, situata sopra una delle più alte e più scoscese cime di quella montagna. Di là scese nella Fenicia: si avvicinò a Sidone che si riscattò dal saccheggio; e si fermò davanti Tripoli, la più forte piazza di quella spiaggia, piantata

stata sopra una collina di difficil accesso, circondata da un grosso muro nella parte di terra, e nell' altra difesa del mare medesimo, che formava un sicuro porto a piè della città. Siccome l'assedio doveva essere lungo, così egli vi lasciò una parte dell' esercito; e partito coll'altra per ridurre le piazze marittime, prese Balanèa al Nord di Tripoli, e Berito al Sud. L' assedio era incominciato da quaranta giorni prima, quando Zimisces, che divideva tutte le fatiche coi soldati, s' infermò, lo che l' obbligò ad abbandonarlo, ed ad incamminarsi verso Antiochia, dove sperava di trovare un rifugio. Gli abitanti, quasi tutti Saracini, gli ubbidivano per forza, ed erano disposti a scuoterne il giogo alla prima occasione; quindi, vedendo che Zimisces non era in istato di forzargli, gli chiusero le porte. Irritato dalla loro ribellione, ei devastò il territorio, e tagliò tutti gli alberi delle vicinanze: ma sentendo che la sua malattia si aumentava, lasciò davanti questa città Burzes, che l'aveva già soggiogata un' altra volta; e continuò il suo viaggio verso Costantinopoli. Burzes se ne rese padrone per la seconda volta, dopo la morte di Zimisces.

An. 975. LV Morte di Zimisces.

L' Imperatore attraversò la Cilicia; e nel passare presso Anazarbe e Podande, vedendo quelle fertili campagne ricoperte d' armenti e di tutti i tesori della terra, domandò chi era il padrone di tante ricchezze. Gli fu risposto, che quelli erano i dominj di Basilio conquistati sopra i Saracini da Niceforo e da esso stesso, ed abbandonati a questo Ciambellano che se ne trovava in possesso. Il Principe, sdegnato nel vedere tutto il frutto delle conquiste inghiottito da un sol uomo;

Basilio II Costantino VIII Zimisces An. 975.

Per arricchire adunque un eunuco (disse a quelli che lo accompagnavano), *i popoli si esauriscono*, *le armate si sottopongono a tante fatiche*, *tanti valorosi periscono o tornano ricoperti di ferite*, *e gli Imperatori medesimi espongono la loro vita nell' estremità dell' impero?* Basilio era Ministro, e servito meglio che l' Imperatore; in conseguenza fu ben presto informato di tal discorso: ma sicuro di prevenirne gli effetti, altro non fece che riderne coi suoi amici. Zimisces, giunto al piè del monte Olimpo, alloggiò presso Romano, nipote di Lecapene, dove uno dei di lui eunuchi sedotto da Basilio, nel dargli da bevere, versò nella tazza uno di quei veleni che uccidono lentamente. Nel giorno seguente, Zimisces divenne attratto in tutti i suoi membri: gli si sollevarono nelle spalle alcune pustule pestilenziali; e gli usciva una quantità di sangue dagli occhj. Tutte le medicine tentate riuscirono inutili. Sentendosi diminuire le forze, egli affrettò il suo ritorno in Costantinopoli; e vi spedì l' ordine che si terminasse sollecitamente il sepolcro, ch' ei si faceva costruire nella Chiesa del Salvatore. Respirava appena, allorchè entrò nella città; e la gioja del di lui ritorno si cangiò ben presto in pianti, ed in gemiti. Siccome si sentiva vicino al suo fine, così fece aprire il suo tesoro particolare, e ne distribuì il denaro ai poveri, ed agl' infermi, specialmente a quelli ch' erano incomodati dal mal caduco, per i quali aveva avuta sempre una particolar compassione. Fece quindi, versando molte lagrime, la confessione delle sue colpe a Niccolò, Vescovo d' Andrinopoli: implorò ad alta voce l' ajuto della Santa Vergine, pregandola

la ad assisterlo nel giudizio formidabile a cui già andava ad esporsi; e penetrato di contrizione, spirò nel dì 10 di Gennajo nell' anno seguente, cinquantesimo-primo dell' età sua, e sesto ed un mese del suo regno. Sarebb' egli stato un Principe degno d' elogio, se le azioni le più gloriose avessero potuto cancellare l' orrore d' un orribil assassinamento. Dopo che fù salito sopra il Trono, non dimostrò altra debolezza che la credenza che dava alla astrologia giudiziaria. Cinque mesi prima della di lui morte, apparve una cometa per ottanta giorni successivi: ei ne consultò gli astrologi, frà i quali Stefano, Vescovo di Nicomedia, i quali, come astuti cortigiani, gli promisero le più brillanti prosperità, una felice vecchiaja, ed una lunga serie di gloriose vittorie; pur egli morì infelicemente cinque mesi dopo. Le armi dei Greci avevano in quest' anno riportati molti vantaggj nell' Italia; Zaccaria, loro Generale, battè i Saracini, e gli discacciò da Bitonto.

SOMMARIO

DEL LIBRO SETTANTESIMO-SESTO.

I. *Basilio e Costantino soli Imperatori*. II. *Cangiamento nella Corte*. III. *Ribellione di Sclero*. IV. *Ei rigetta le proposizioni di pace*. V. *Battaglia di Licande*. VI. *Leone marcia contro Sclero*. VII. *Vittoria di Sclero*. VIII. *Accidenti diversi di Sclero*. IX. *Bardas Foca disfatto da Sclero*. X. *Disfatta di Sclero*. XI. *Fine della ribellio-*

bellione di Sclero. XII. *Diverse spedizioni nell' Italia.* XIII. *Principio della guerra dei Bulgari.* XIV. *Prima spedizione di Basilio nella Bulgaria.* XV. *Guerra d' Ottone nell' Italia.* XVI. *Disfatta d' Ottone.* XVII. *Ottone preso e salvato.* XVIII. *Potenza dei Greci nell' Italia.* XIX. *Niccolò Crisoberge Patriarca di Costantinopoli.* XX. *Guerra di Bardas Foca contro il Califfo.* XXI. *Gran terremoto.* XXII. *Disgrazia del Ministro Basilio.* XXIII. *Nuova ribellione di Bardas Foca.* XXIV. *Avventure di Sclero.* XXV. *Accortezza di Sclero.* XXVI. *Foca fa prigioniero Sclero.* XXVII. *Disfatta di Calociro Luogotenente di Foca.* XXVIII. *Morte di Foca.* XXIX. *Riconciliazione di Sclero coll' Imperatore.* XXX. *Affari dell' Italia.* XXXI. *Viaggio nella Macedonia,* XXXII. *L' Iberia data all' impero.* XXXIII. *Corrispondenza dei Veneziani coll' impero.* XXXIV. *Spedizione nella Finicia.* XXXV. *Ottone III chiede in moglie una Principessa Greca.* XXXVI. *Sisinnio Patriarca.* XXXVII. *Affari dell' Italia.* XXXVIII. *Prosperità nella Bulgaria.* XXXIX. *Dirrachio data all' Imperatore.* XL. *Intelligenza coi Bulgari.* XLI. *Maria sorella d' Argiro sposa il figlio del Doge di Venezia.* XLII *Basilio nella Bulgaria.* XLIII. *Prosperità dei di lui Generali.* XLIV. *Presa di molte piazze.* XLV. *Arabi vinti.* XLVI. *Samuele battuto.* XLVII. *Basilio si rende odioso per le sue esazioni.* XLVIII. *Guerra nell' Italia.* XLIX *Violenze esercitate sopra i Cristiani in Gerusalemme.* L. *Freddo eccessivo.* LI. *Disfatta e morte di Samuele Re dei Bulgari.* LII. *Disfatta di Teofilatto.* LIII. *Devastazioni nella Bulgaria.* LIV. *Altra spedizione nella Bulgaria.* LV. *Perfidia di*

di Ladislao. LVI. *Acquisto della Chazaria*. LVII. *Della Media*. LVIII. *Attacco inutile del castello di Pernich*. LIX. *Imprese nella Bulgaria*. LX. *Riduzione della Bulgaria* LXI. *Trattamento fatto a Niccolizo*. LXII. *Ad Ibazo* LXIII. *Trionfo dell'Imperatore* LXIV. *Sirmio presa a tradimento*. LXV. *Ribellione di Niceforo Foca e di Sisia*. LXVI. *Guerra nell' Abascia*. LXVII. *Presa d' una fortezza nell' Armenia*. LXVIII. *Intrapresa dei Russi*. LXIX. *Sforzi del Patriarca di Costantinopoli per ottenere il titolo d' Ecumenico*. LXX. *Morte di Basilio*.

BASILIO II.
detto Bulgarottone
COSTANTINO VIII.

I Basilio, e Costantino soli Imperatori *Ced* p 684 *Zon* t II. p 215 *Manas* p. 110 *Glicas* p. 309. *Joel* p. 81, 82 *Pag* a *Bar*

Fra tutti i guerrieri dell'impero, Bardes Sclero era il più capace di rimpiazzare Zimisces. Famoso per un'antica forma di valore, aveva avuta parte in tutte le vittorie degli ultimi due Imperatori, e ne aveva egli solo riportate alcune non meno memorabili: era, in oltre, ambizioso; e niuno era più persuaso d'esso stesso di meritare il Diadema. Era anche stato convinto, sotto il regno di Zimisces, d'aver formato il disegno d' innalzarsi al Trono; e questo Principe gli aveva perdonato. Ma il Ciambellano Basilio, Capo del ministero ed arbitro della Corte, temendo un padrone ch'ei non avrebbe potuto governare, giudicò meglio di non avere se non Sovrani, i quali,

Basilio II Costantino VIII An. 976.

attesa la loro gioventù, gli promettevano sotto il loro nome un' autorità assoluta. I due Principi legittimi Basilio, e Costantino erano allora, l'uno in età di diciotto, e l'altro di quindici anni. Allevati sotto usurpatori, i quali credevano di far troppo lasciando loro la vita ed un titolo inutile, erano fin allora, per così dire, stati sotto i gradini del Trono che loro apparteneva; ed attesa la trascurata educazione, non avevano alcuna cognizione dell'impero e di se stessi, ma le sole qualità loro state accordate dalla natura. Basilio era d'uno spirito vivo, e d'un anima attiva, e coraggiosa; talchè le imprese di Niceforo, e di Zimisces avevano svegliato nel di lui cuore l'amore della gloria: ma l'ignoranza, a cui ei era stato abbandonato, alterava questi onorati, e virtuosi principj, quindi la di lui vivacità degenerava in ostinazione, ed in una impetuosa audacia. Il Ciambellano, che voleva regnare, si diede la cura di tenere questo giovine leone nelle catene del piacere; onde lo immerse in tutte le dissolutezze, alle quali l'età, ed il temperamento lo rendevano pur troppo suscettibile. Basilio, col natural vigore del suo animo, scosse queste vergognose catene; ma Costantino, di lui fratello, d'un carattere più debole e piu indolente, non se ne liberò giammai, e condusse tutta la sua vita, che fu assai lunga, col solo nome d'Imperatore senza farne alcuna azione.

Il Cangiamento nella Corte. Ced p. 684 685. Zon t. II p. 216. Ioel. p. 181

Il Ministro, che aveva più d'ogni altro contribuito all'esilio di Teofano, temendo l'ascendente ch'ella aveva acquistato sopra i suoi figlj, si fece un merito di farla richiamare. Ella vi tornò; ma egli prese certamente le necessarie misure

Basilio II Costantino VIII An 976.

re per toglierle ogni potenza, e per lasciarla languire nel silenzio d'una voluttuosa vecchiaja. Da allora in poi, ei non ne fece più parola; ma temeva assai più Bardas Sclero. Questo guerriero, che comandava alle truppe dell'Oriente, era, attesa la sua riputazione, in istato di disporne a suo grado. Basilio, per togliergli i mezzi di nuocere, l'allontanò dalle armate, e lo fece passare, col titolo di Duca, nella Mesopotamia, per arrestare le scorrerie dei Saracini. Burzes aveva sagrificati i suoi servizj a Sclero; e Basilio, per distaccarnelo, lo dichiarò Duca d'Antiochia, e lo incaricò di difendere questa città ch'egli aveva conquistata. In vece di Sclero sostituì nel comando delle truppe dell'Oriente Pietro Foca, innalzato da Niceforo, suo zio, ai primi gradi. Sclero, sdegnato per questa preferenza, si diffuse in invettive contro il Ministro, deplorando la sorte dell'impero abbandonato ai capriccj d'un uomo senza senno, e senz'onore, il quale non ricompensava i servizj se non col punire; e compiangendo il giovine Principe, di cui Basilio corrompeva il cuore con lezioni d'ingiustizia, e d'ingratitudine. Il Ministro, avvertito di tali discorsi, fece dire a Sclero, che se non era contento della sua nuova carica, sarebbe stato esentato da ogni pubblica funzione, e ridotto a condurre una dolce e tranquilla vita in qualcuna delle proprie terre, dove avrebbe potuto mormorare senz'essere udito da alcuno.

III Ribellione di Sclero *Ced. p. 685 & seq. Zon. t. II. p. 216 & seq. Manass. p.*

Sclero, piuttosto irritato che intimorito da questa minacciante ironia, partì subito da Costantinopoli, ed andò a raggiungere la sua armata. Amato dalle truppe, in mezzo alle quali viveva come semplice soldato, non incontrò molta pena

Basilio II Costantino VIII

An. 976.

221. *Leo Diac Ancomm. lib.* 1, *p* 31; *Elmacin. Abulfeda. Abulfarag Du Cange fam Biz. p.* 161.

ad inspirar loro il disprezzo per il governo, ed il desiderio di vedere il loro Capo sopra il Trono. Il di lui figlio Romano era rimasto in Costantinopoli; ed egli inviò uno dei suoi Uffiziali, chiamato Anthes, per liberarlo dalle mani di Basilio. Anthes, uomo accorto e capace di rappresentare tutte le parti, finse d'avere abbandonato Sclero, il quale si sospettava d'aver formati malvagj disegni. Declamò contro di lui in tutte le occasioni; ed avendo così allontanata ogni diffidenza, rapì Romano, e lo condusse al di lui padre. Allora Sclero spiegò la bandiera della ribellione: prese il diadema; e si fece dal suo esercito dichiarare Imperatore. Mancandogli i fondi necessarj per sostenere la guerra, s'impadronì del denaro pubblico; e fece arrestare i più ricchi del paese, ai quali vendè a caro prezzo la libertà. Alcuni ancora, colla speranza d'essere generosamente ricompensati, andarono ad offrirgli tutti i loro beni; quindi egli, vedendosi in istato di supplire alle spese, stabilì la sua piazza d'armi in una fortezza della Mesopotamia: la munì di fortificazioni, e d'una numerosa guarnigione: ne fece il suo tesoro, il suo magazzino, il suo asilo in caso di qualche disgrazia; e trattò coi Saracini all'intorno, ai quali si legò anche con matrimonj. Gli Emiri di Diarbekir, e di Miafarekin gli somministrarono ajuti in denaro ed in truppe: egli prese al suo soldo tre-cento cavalleggieri Arabi; e la notizia della di lui ribellione chiamò in folla sotto le di lui bandiere tutti i malcontenti, tutti i banditi, e tutti quelli che speravano di profittare delle turbolenze dello Stato.

Pieno di speranza, ei si pose in marcia; e Costanti-

ſtantinopoli ſi riempì di ſpavento. Fu ſpedito ordine a Pietro Foca d'opporſi ai progreſſi dei ribelli; e ſi radunarono in Ceſarea tutte le truppe, che ſi erano conſervate fedeli. Per ſoffogare queſta naſcente ribellione, fu deputato a Sclero il Veſcovo di Nicomedia, Prelato ſavio, e virtuoſo, che gli poſe ſotto gli occhj gli orrori d'una guerra civile, i pericoli ai quali egli eſponeva ſe ſteſſo, e procurò di muoverlo per mezzo di tutte le ragioni capaci di richiamare al dovere l'anima la più dura, e la più feroce. Sclero, pieno d'ambizione, gli dimoſtrò la gamba ricoperta del borzacchino di porpora tal quale lo portava l'Imperatore. *Penſate voi* (gli diſſe), *che ſi poſſa facilmente abbandonare queſto calzare, allorchè ſi è già preſo una volta ſotto gli occhj di tutto l'impero? Andate a dire a quelli che vi hanno ſpedito, che io non farò la pace con loro prima ch'eſſi mi abbiano riconoſciuto per loro padrone. Concedo loro quaranta giorni di tempo per riſolvere intorno al partito, che devono prendere*. Al ritorno del Veſcovo, Baſilio mandò ordine a Pietro di non incominciare le oſtilità; ma di cuſtodire con attenzione tutte le ſtrade, e di tenerſi ſulla difeſa. Sclero, che aveva dati quaranta giorni di tregua ad oggetto d'addormentare i nemici, inviò i ſuoi ſcorritori verſo Ceſarea per riconoſcergli, e per fare ſgombrare i paſſaggj. Queſti, avendo incontrato in un ſito anguſto un corpo della armata Imperiale, lo attaccarono; ma incontrarono una viva reſiſtenza. Si era combattuto lungamente con egual'oſtinazione, allorchè Anthes, Comandante del diſtaccamento dell'armata di Sclero, gettandoſi temerariamente in mezzo agli ſquadroni nemici, fu roveſciato da cavallo, e

Baſilio II
Coſtantino VIII
An. 976.

IV.
Rigetta le propoſizioni di pace

ſubito

Basilio II Costantino VIII An. 976.

subito ucciso; i suoi allora presero la fuga. Questa prim'azione era d'un sinistro augurio per Sclero; e già il Comandante dei Saracini ausiliarj pensava a cangiar partito. Sclero, essendone stato avvertito, si contentò di fargliene una severa correzione; ma informò d'un tal tradimento i Saracini, i quali, più affezzionati a Sclero che al loro Capitano, circondarono di giorno quest'ultimo mentre passava in mezzo di essi, e lo trafissero.

V Battaglia di Licande

Pietro Foca, avvertito della marcia del nemico, aveva occupati tutti i passaggj; e Sclero, molto imbarazzato, restava indietro, senza osare innoltrarsi in un paese di montagna. Un Capitano dell'armata Imperiale, chiamato Sacace, essendo desertato per qualche disgusto, andò a sottometterglisi, lo incoraggì, e gli rappresentò, che la di lui inazione lo rendeva disprezzabile, e che col figurarsi la marcia impossibile, la rendeva effettivamente tale. Essendosi quindi offerto a condurlo per istrade non custodite, Sclero si arrese alla di lui proposizione, e giunse in tre giorni presso di Licande sopra la frontiera della Cappadocia; Pietro, informato della di lui vicinanza, marciò per tutta la notte, ed andò ad accamparsi alla di lui vista. I due eserciti restarono per qualche tempo vicini senza darsi battaglia; l'uno, e l'altro Generale aspettava un'occasione favorevole. Finalmente Sclero, avendo immaginato uno strattagemma, fece disporre alcune tavole nel suo campo, e fare i preparativi d'un grandioso banchetto, che voleva (diceva egli) dare nel giorno seguente alle sue truppe. Bisogna, che Pietro fosse poco accorto per lasciarsi ingannare da una simile astuzia; atteso che, in vece di profittare di tal

circo-

circostanza per attaccare il nemico, temendo apparentemente che i suoi soldati non ne concepissero gelosia, scelse lo stesso giorno per dar loro anche un banchetto; e nella mattina, fece distribuire ai medesimi carne, e vino in abbondanza. Mentre questi non pensavano se non a darsi bel tempo, Sclero, che aveva loro preparata un'altra specie di banchetto, gli assalì, gli pose in mezzo, ne trucidò un gran numero, e costrinse gli altri a darsi alla fuga. Burzes, Duca d'Antiochia, fu il primo ad arrendersi; e si credè, che avesse agito di concerto con Sclero, con cui aveva sempre mantenuta una segreta corrispondenza. Lo pose adunque in possesso d'Antiochia, dove Sclero inviò per Governatore un Saracino, chiamato Abdalla-Muntasir, che si era posto nel suo partito, ed in cui egli aveva una gran fiducia. Il vincitore, padrone dei bagaglj, e trovandosi in istato di continuare lungamente la guerra, si arricchì anche maggiormente colla presa di Zamanda, città vicina, e situata sopra uno scoglio scosceso, la quale si arrese subito che vidde il nemico. Questa vittoria fece accorrere sotto le bandiere di Sclero un gran numero di quelli, che fin allora si erano conservati fedeli agl'Imperatori; insieme con Burzes, passarono ancora nel campo del vincitore il Patrizio Andronico Ducas, soprannominato Lido, ed i di lui due figlj. Gl' Imperatori avevano una flotta nel porto d'Attalia; e l'equipaggio, di concerto cogli abitanti, si ribellò, pose in catene il Comandante, e fece assicurare Sclero, che tutti dipendevano dai di lui ordini. Egli vi spedì per Comandante Michele Curticio, incaricandolo di far la guerra a quelli di Cibira.

La

Basilio II
Costantino
VIII
An. 976

VI
Leone
marcia
contro
Sclero.

La disfatta delle truppe Imperiali pose in costernazione la Corte di Costantinopoli. Per riparare questa disgrazia, fu scelto Leone il Protovestiario, a cui si diede per Consigliere il Patrizio Giovanni, uomo d'un'abilità esperimentata nel maneggio dei grandi affari. Il nuovo Generale fu rivestito d'un'assoluta autorità d'agire secondo la propria prudenza, di disporre di tutti gl'impieghi dell'armata, e d'allettare colle ricompense che gli fossero sembrate opportune gli Uffiziali ed i soldati, ch'egli avesse potuto richiamare all'ubbidienza. Leone, munito d'una così estesa autorità, andò ad accamparsi in Cotiea nella Frigia, dove trovò Pietro Foca cogli avanzi della di lui armata. Sclero, che aveva seguito Pietro, non era lontano da quel luogo, trovandosi accampato in Dipotame, castello della stessa provincia. Leone, per mezzo di due Emissarj segreti che s'insinuavano nel campo dei ribelli, faceva tutti gli sforzi possibili per distaccargli da Sclero; ma le di lui offerte erano disprezzate, e riguardate come una prova della di lui debolezza. Leone, disperando di riuscire per questo mezzo, decampò di notte; e lasciandosi Sclero alle spalle, s'innoltrò verso l'Oriente. Questa marcia fece più effetto che tutte le di lui sollecitazioni: i soldati di Sclero, presi, per la maggior parte, dalla Cappadocia e dalle contrade vicine all'Eufrate, vedendosi in pericolo di perdere i loro beni e le loro famiglie, desertavano in truppe, ed andavano a gettarsi nelle braccia di Leone; talchè Sclero era in procinto di vedere la sua armata dissiparsi come un mucchio di polvere. Per prevenire una tal disgrazia, fece partire Burzes, e Romano il

Taro-

Taronita con un corpo di truppe leggiere, e con ordine d'opporsi ai progressi di Leone, di molestarlo nella di lui marcia, di disputargli tutti i passi, d'intercettargli i foraggj, ma soprattutto d'evitare un'azione generale. Quest'ultimo ordine, ch'era il più importante, fu il più mal eseguito. Burzes seppe, che i Saracini d'Aleppo erano in istrada per portare in Costantinopoli la loro contribuzione annuale; e che in un certo giorno, dovevano passare fra le due armate per un castello, chiamato Offilite. Quella era una ricca preda; e n'era già fissata la divisione fra gli Uffiziali ed i soldati. Nel giorno indicato, essi si schierarono in ordine di battaglia, ed aspettarono con impazienza la scorta Saracina, che accompagnava il tesoro; ma avanti che questa fosse arrivata, Leone, il quale, al primo avviso che i nemici si erano già mossi, aveva voltata strada, gli assalì improvvisamente, gli tagliò in pezzi, e non accordò grazia a veruno, specialmente agli Armeni, in vendetta d'essere stati primi a porsi nel partito di Sclero.

VII. Vittoria di Sclero.

Alla notizia di tal disfatta, Sclero partì speditamente, ed andò ad accamparsi a vista dei nemici, aspettando l'occasione di riparare il suo onore con una general battaglia. Mentre le due armate si osservavano, le deserzioni si moltiplicavano in quella di Sclero, atterrita per la disfatta di Burzes. Quindi i più savj, ed i più esperimentati consigliavano Leone a differire, col rappresentargli, che indebolendosi il nemico sempre più, si sarebbe potuto vincerlo senza sfodrar la spada: ma i giovini Uffiziali, fieri delle recenti loro prosperità, erano impazienti di combattere; e Leo-

Basilio II Costantino VIII An. 976.

e Leone, cedendo alle loro istanze, marciò verso il campo di Sclero in ordine di battaglia. Il ribelle non lo aspettò nei suoi trinceramenti; ma s'innoltrò anch'egli in buon ordine, colla armata divisa in tre corpi. L'Infanteria formava il centro: Sclero n'era alla testa; e le due ale, composte di cavalleria, erano comandate, l'una dal di lui fratello Costantino, e l'altra da Costantino Gibros. Dato il segno, la cavalleria di Sclero assalì furiosamente il nemico, e lo pose in fuga. Allora più non vi fu se non un'orribile carnificina: il Patrizio Giovanni, Pietro Foca, e molti altri principali Ufficiali vi perderono la vita; e Leone fu fatto prigioniero, insieme con molti altri, e posto nelle catene. Il vincitore fece cavare gli occhj, in presenza di tutto l'esercito, ai due fratelli Teodoro, e Niceta, per punirgli d'essere passati, malgrado il loro giuramento, nel partito di Leone.

VIII. Avvenimenti diversi di Sclero.

Questa vittoria fece, che gli affari cangiassero aspetto. Per l'addietro tutti i seguaci di Sclero desertavano continuamente; e dipoi tutti si dichiaravano in di lui favore: talchè la di lui armata si andava giornalmente accrescendo. La di lui flotta, comandata da Emmanuele Curticio, aveva poste in contribuzione tutte le isole; ed essendo penetrata nell'Ellesponto, si era impadronita d'Abido. Arbitra del mare, essa arrestava tutte le navi mercantili, ed intercettava i viveri destinati per Costantinopoli. Il Ministro Basilio equipaggiò prontamente la flotta Imperiale, e ne conferì il comando a Teodoro Carantene, il quale, entrato nell'Ellesponto, diede, all'altezza di Focea, una sanguinosa battaglia a Curticio, lo vinse, ed obbligò

bligò la flotta a ritirarsi nell' posto d' Abido, dove i brulotti dell' armata Imperiale andarono a raggiungerla, e l' incendiarono. Quindi, essendo stata forzata Abido, e la guarnigione della medesima passata a fil di spada, la capitale non ebbe più alcun motivo di temere dalla parte del mare; ma da quella di terra, i rapidi progressi di Sclero la tenevano in un continuo terrore. Egli era già sopra le frontiere della Bitinia; e tutte le piazze, per le quali passava, gli aprivano le porte. Basilio, entrato in timore riguardo a Nicea, vi spedì Emmanuele Comneno, Prefetto dell' Oriente, personaggio, ch' era molto stimato per la sua virtù, e che nato da una nobile famiglia, divenne anche più illustre nella sua posterità. Sclero, dopo aver devastati i luoghi vicini, s' innoltrò verso la città; ed avendola attaccata con tutte le sue batterie, trovò in Comneno un nemico attivo, valoroso, instancabile, il quale, con una pioggia continua di fuoco Greco ridusse le macchine in cenere, e rese vano l' assalto. Sclero abbandonò gli attacchi, e si risolvè di ridurre la città colla fame. Invano Comneno gli fece proposizioni di pace; siccome gli si offriva tutto, ad eccezione del diadema, così il ribelle, risoluto di non deporlo, rigettò qualunque altra condizione. Gli abitanti incominciavano a soffrir carestia di viveri, allorchè Comneno, non essendo in stato di resistere più lungamente, pensò ad uno strattagemma. Fece riempire di sabbia i magazzini di Nicea, e ricuoprirne di grano la superficie, in maniera che non si potesse ricuoprire la sabbia. Gli fece dipoi visitare da un prigioniero, che rimandò a Sclero, con ordine di dirgli, che si lusingava invano d' affamare una

Basilio II Costantino VIII An. 976

città provveduta di grani per più di due anni: che non aveva una maggior ragione di sperare di prenderla a forza; che nondimeno Comneno, di lui antico amico, per liberarlo da quell' imbarazzo, consentiva ad uscirne, purchè Sclero gli avesse giurato di lasciarlo andare dove più ad esso piaceva, con tutti quelli che avessero voluto seguirlo. Sclero non esitò ad accettare tal proposizione, nè Comneno ad eseguirla. Uscì questo adunque colla sua guarnigione, coi suoi bagaglj, e colla maggior parte degli abitanti, che trasportarono con essi i loro beni, e si ritirarono in Costantinopoli. Sclero, che si aspettava di trovare nella città con che sostentare le sue truppe, nel vedersi ingannato, l'abbandonò, lasciandovi nondimeno una numerosa guarnigione sotto il comando di Pegaso; e continuò la sua marcia verso il Bosforo.

IX Bardas Foca d sfà Sclero.

I vantaggj riportati da Sclero esponevano l'impero al più gran pericolo. Ei si avvicinava a Costantinopoli, dove la morte di Pietro, e la disfatta e la prigionia di Leone, più non era rimasto Generale capace di fargli fronte. Il Ministro Basilio non ne trovò alcuno migliore di Bardas Foca, nemico personale di Sclero. Essendosi Foca ribellato contro Zimisces, Sclero era stato impiegato per ridurlo in dovere; ma abbandonato allora dalle sue truppe, e forzato ad arrendersi, era stato da sei anni indietro, relegato nell' isola di Scio sotto l'abito Ecclesiastico. Basilio credè, che il di lui valore, fomentato dall' odio e dalla vendetta, lo avrebbe reso più atto di qualunque altro a terminare quella guerra. Lo richiamò adunque dall' esilio, gli fece deporre la maschera del clericato, e gli conferì il comando dell'armata. Questo era

uno

uno scherzo singolare della fortuna: i due Generali avevano cangiato personaggio; Foca, altre volte ribelle ed inseguito da Sclero, era impiegato ad inseguire Sclero, divenuto ribelle. L' armata Imperiale si trovava in Cesarea; ed Eustachio Malin, e Burzes, che dopo la battaglia d' Offilite, erano passati nel partito dell' Imperatore, avevano radunati tutti coloro, che si erano salvati nell' ultimo attacco, ed incorporate queste truppe colle guarnigioni delle città vicine. Bisognava, che Foca si portasse in Cesarea: ma essendo Sclero presso del Bosforo, ei non poteva, senza suo pericolo, prendere quella strada. Montò adunque sopra una barca, e fece vela verso Abidò, coll' idea di portarsi nell' Asia. Romano però, figlio di Sclero, alla testa d' una numerosa flotta, chiudeva l' ingresso dell' Ellesponto: onde Foca, obbligato a tornarsene in Costantinopoli, si azzardò a passare di notte il Bosforo, e fu fortunato a segno di non essere stato scoperto. Continuò quindi la sua marcia fin in Cesarea, non camminando se non di notte; ed essendosi posto alla testa delle truppe, si avvicinò ad Amorio. A tal notizia, Sclero fu sorpreso da una doppia inquietudine: conosceva di doverla fare con un guerriero abile, esperimentato, e d' un talento molto superiore a quello dei Generali coi quali egli aveva fin allora combattuto; ed in oltre, si trovava fra il Bosforo, e l' armata nemica che andava ad attaccarlo alle spalle, nel tempo medesimo in cui tutte le truppe della casa Imperiale, e tutti i soldati rimasti in Costantinopoli lo caricavano di fronte. Per liberarsi da una così pericolosa posizione, tornò indietro: s' incamminò verso Amorio; e

 giun-

Basilio II Costantino VIII An. 976

giunto a vista del nemico, gli diede battaglia. L'armata di Foca, già vinta per due volte, retrocedè al primo urto: ma Foca, vedendo i suoi soldati volger le spalle, volò alla coda dell'esercito; e per risparmiar loro la vergogna d'una precipitosa fuga, voltava di tempo in tempo la faccia al nemico, e si batteva retrocedendo; talchè perdè pochi soldati, e gli altri si ritirarono in buon ordine, e lentamente, come se lo avessero fatto per comando del Generale. In quest'azione, degna d'un Capitano non meno prudente che valoroso, ei si trovò esposto al più gran pericolo. Costantino Gabras, che lo inseguiva, ardendo di desiderio di farlo prigioniero, gli corse addosso a briglia sciolta. Foca, avvertito dallo strepito che udiva alle spalle, volse il suo cavallo, volò incontro a Costantino, e gli scaricò sopra l'elmo un così fiero colpo, che lo rovesciò in terra senza sentimento; e mentre i di lui seguaci lo rialzavano, e lo assistevano, Foca si allontanò, e si pose in sicuro nel forte di Carsiana. Dopo di ciò, fece accampare il suo esercito; ed essendosi preparato ad una nuov'azione, incoraggì i suoi colle ricompense, e per mezzo di promesse tirò al suo partito gli abitanti dei luoghi vicini. Sclero, che non aveva cessato d'inseguirlo, si trovò ben presto a vista delle di lui truppe, e lo sfidò; e Foca, non ricusò il combattimento. Questa battaglia fu più ostinata dell'altra. Foca, armato della sua clava, dava l'esempio ai suoi soldati, volando in mezzo agli squadroni nemici, non risparmiandosi, ed abbattendo con terribili colpi tutti quelli che gli erano innanzi; malgrado però questi prodigj di valore, i di lui soldati si lasciarono nuovamente vincere, e si diedero alla fuga.

Basilio II Costantino VIII An. 976 X. Disfatta di Sclero.

Disperato egli per tal disfatta, e non osando più fidarsi a quei vili che si credevano essi stessi incapaci di vincere, corse nell' Iberia a chiedere ajuto a Davidde, Re del paese, col quale aveva legata amicizia fin dal tempo in cui era Governatore di Caldia. Davidde gli diede un numeroso corpo di truppe, che Foca avendo unito cogli avanzi della sua armata, andò ad attaccare il nemico accampato sopra la sponda del fiume Alis, in un piano molto esteso, e commodo alla cavalleria. Sclero, dal canto suo, aveva inviati alcuni doni all' Emir d' Aleppo per impegnarlo a dargli ajuto; e l' Emir aveva fatto partire le sue truppe, le quali però arrivarono troppo tardi, ed avendo trovato l' affare già deciso; se ne tornarono senza sfodrare la spada. Le due armate, incitate da un odio scambievole, appena che si viddero si attaccarono furiosamente. La vittoria parve incerta per qualche tempo; finalmente Foca, vedendo i suoi disposti a prendere la fuga, si determinò a perire, piuttosto che disonorarsi con una terza disfatta. Passò quindi a traverso dei nemici, e corse a drittura verso Sclero, che lo aspettò in un intrepido contegno. Fu fatto largo in tutti i lati; e gli squadroni, schierati intorno ad essi, lasciarono un vasto spazio, in cui i due rivali di gloria dovevano combattere come in un ricinto, e terminare quella sanguinosa guerra colla morte d' uno d' essi. Si avventarono l' uno contro l' altro; e Foca, avendo evitato destramente la scimitarra di Sclero, gli scaricò un così fiero colpo, che questo cadde abbattuto sopra il collo del suo cavallo. Foca penetrò subito gli squadroni che lo circondavano; e salito sopra una collina, radunò le sue

Basilio II Costantino VIII An. 976.

truppe. I seguaci di Sclero, vedendolo pericolosamente ferito, lo trasportarono ad una sorgente vicina per fargli riacquistare gli spiriti, e per lavargli il sangue che gli scorreva dalla ferita. Essi credevano Foca già morto in mezzo a tanti nemici dai quali lo avevano lasciato circondato. Frattanto il cavallo di Sclero, essendo fuggito, corse in mezzo all'esercito, ricoperto di sangue, portando con esso lo spavento, ed un indizio quasi sicuro della morte del suo padrone. A tal vista, tutti si sbandarono, senz'essere inseguiti; ed acciecati dal terrore, si precipitavano nelle acque dell' Halys, nelle quali la maggior parte perì. Foca, testimone di tal disordine, discese dalla collina coi soldati che aveva radunati, e tagliò in pezzi i nemici che si erano fermati sopra le sponde del fiume. Sclero, riacquistati i suoi spiriti, nel vedere la sua armata interamente distrutta, fuggì al di là dell' Eufrate, e si rifugiò in Miafarekin; d'onde inviò Costantino, suo fratello, al Califfo di Bagdad per offrirgli la sua alleanza, e per chiedergli ajuto. Siccome il Califfo, o piuttosto l' Emir che lo governava, dubbioso intorno a ciò che doveva fare, non dava risposta decisiva, e Costantino tardava a ritornare, così Sclero, non avendo altra risorsa che la sua disperazione, si appigliò al partito d'andare in Bagdad egli stesso, seguito da tre-cento compagni della sua fortuna. Il Califfo lo ricevè cortesemente, e gli promise di metterlo subito alla testa d'un armata per riparare le sue perdite, e far valere le sue pretensioni.

XI Fine della ribellione di Sclero.

L' Imperatore, subito che fu informato della ritirata di Sclero, inviò diversi ricchi doni all' Emir di Bagdad, promettendogli di mettere in libertà

bertà i prigionieri Musulmani, purchè ei gli avesse dato in suo potere Sclero. L'Emir rispose, ch'era pronto a soddisfarlo, qualora l'Imperatore, insieme coi prigionieri, avesse restituite tutte le piazze che i Greci avevano prese ai Musulmani; ma che altrimenti, avrebbe protetto e sostenuto Sclero con denaro, e con truppe. Basilio spedì immediatamente Niceforo Urano per aprire il Trattato, incaricandolo di due lettere. Nell'una diretta al Califfo, ei gli rappresentava, *che proteggere un ribelle, era lo stesso che dare un cattivo esempio: che la causa dei Principi era comune; e che dimostrarsi favorevole a quelli che mancavano di fede al loro Sovrano, era un agire contro se stesso.* Nell'altra, che doveva essere consegnata segretamente a Sclero, lo esortava a rientrare in dovere, promettendogli il perdono, qualora si fosse sottomesso al suo padrone legittimo. Il Califfo inclinava oltremodo a trattare coll'Imperatore; ma Sclero ebbe l'accortezza di persuadergli, che Urano era andato per avvelenarlo. L'Ambasciatore fu adunque arrestato prima del suo arrivo in Bagdad: gli furono tolti i dispaccj, nei quali si trovò la lettera diretta a Sclero; e fu rinchiuso in una prigione, in cui restò per dieci anni. Diffidandosi anche di Sclero, per timore ch'ei non accettasse la grazia che gli veniva offerta dall'Imperatore, e che non facesse uso della sua libertà contro i Saracini fu quindi posto in un luogo di sicurezza, insieme coi suoi compagni. Il Califfo, sebbene tenesse Urano nelle catene, non volle rompere un Trattato che gli era proposto con tanto suo vantaggio. Inviò adunque un Ambasciatore in Costantinopoli per giustificarsi della detensione d'Urano,

Basilio II Costantino VIII An. 976.

no, e per trattare dell' affare di Sclero. Quest' ambasciata, che non ebbe alcuna conseguenza, non è rimarchevole se non per una circostanza. Gl' Imperatori Greci, in vece di diminuire il loro fasto a misura che perdevano le forze, lo avevano anche portato più oltre, quasi avessero voluto ricuoprire la loro debolezza. Fu avvertito l' Inviato Saracino, che nell' entrare all' udienza, doveva inginocchiarsi davanti l' Imperatore, ed abbassare la testa; ma avendo egli ricusato fieramente di sottoporsi ad un così umiliante cerimoniale, l' Imperatore, per obbligarvelo, fece talmente abbassare la porta della sala, che non vi si poteva passare senz'incurvarsi. Il Saracino, giunto a questa porta, voltò le spalle, e vi entrò a ritrorso; dopo di che, si rivolse all' Imperatore, il quale restò ingannato dalla sua ridicola vanità. Burzes, allorchè era rientrato in dovere, lasciando l' armata di Sclero, non aveva potuto ricondurre all' ubbidienza la città d' Antiochia, di cui era Governatore. Abdalla aveva saputo mantenerla nel partito di Sclero; ed anche dopo la di lui disfatta, essa continuava ad essergli fedele. Essendo in questo tempo morto il Patriarca Teodoro, Agasio, Vescovo di Aleppo, che si annojava di vivere sotto il dominio dei Saracini, andò a parlare all' Imperatore, e gli promise di dargli in potere Antiochia, purchè egli ne lo avesse fatto Patriarca. Basilio accettò con gioja la proposizione; e gli diede la facoltà di fare con Abdalla la convenzione, che avesse giudicata opportuna per indurlo a cedere la città. Agapio era accorto, ed aveva molti amici in Antiochia: quindi vi s' introdusse, travestito da Monaco: venne a capo di

guada-

guadagnare Abdalla; e fu nominato Patriarca. Mentre Sclero era prigione dei Saracini, i di lui partigiani, che si trovavano liberi, s'impadronirono di molti castelli nella Frigia, nella Lidia, e nella Caria; e continuarono per altri quattro anni ad inquietar l' impero con scorrerie, e con devastazioni: ma finalmente si sottomisero, affidati alla parola del Patrizio Niceforo Parsacutino, che loro promise, ed ottenne l'impunità.

Basilio II Costantino VIII

An. 976.

Mentre Sclero teneva occupate le forze dell' impero nell'Oriente, Aboulcasem, Emir della Sicilia, fece molti sbarchi nell'Italia, e prese nella Calabria un numero prodigioso d'armenti: ma vedendo in seguito che questo bottino era d' imbarazzo all'armata, fece scannare tutte le bestie; dopo di che, assediò Gravina, ma non potè prenderla. Nell'anno seguente, essendo di nuovo passato nella terraferma, penetrò fin nella penisola d'Otranto, incendiò la città d'Oria, e ne trasportò gli abitanti nella Sicilia. Frattanto il Generale Greco, avendo riacquistate Brindisi e Taranto, le sottopose, anche riguardo alla disciplina Ecclesiastica, all' impero Greco. Quindi queste due città riceverono i loro Sacerdoti dal Patriarca di Costantinopoli fin al tempo della conquista dei Normanni, che restituirono al Papa il governo di queste due Chiese.

An. 977.

XII. Diverse spedizioni nell' Italia.

Alla guerra civile, terminata colla fuga di Sclero e colla sottomissione dei di lui partigiani, succedè una guerra più gloriosa all'impero, la quale svegliò Basilio addormentato fin' allora in braccio alla voluttà. Dopo la morte di Zimisces, i Bulgari, da esso soggiogati, si ribellarono, ed elessero per loro Governatori quattro fratelli, Da-

An. 981.

XIII. Principj della guerra dei Bulgari.

Cedr. p. 691. 695, 697. Zon. to II.

vidde,

Basilio II
Costantino
VIII
An 981.

p. 219.
220.
Du Cange fam. Byz. p. 214.
Banduri not. ad Const. de adm Imp. p. 111.

vidde, Mosè, Aronne, e Samuele, figlj d'un Conte Bulgaro, che aveva occupato nella nazione il primo grado dopo i Rè. I Greci, rientrati in possesso della Bulgaria, vi avevano abolita la dignità Reale, ritenendo in Costantinopoli il figlio primogenito dell' ultimo Re, chiamato, come ho già detto, Borises; il figlio minore, chiamato Romano, era stato già mutilato. Dopo la morte di Zimisces, questi Principi concepirono la speranza di poter risalire sopra il Trono; e partirono segretamente da Costantinopoli. Borises, vestito alla Greca, nel passare per una foresta, fu trucidato da un Bulgaro, che lo prese per un Greco. Romano entrò nella Bulgaria; ma avendo rinunziato ai suoi dritti, si sottomise a coloro, che trovò padroni del paese. Dei quattro fratelli eletti per comandare, Davidde morì quasi subito: Mosè fu ucciso da un sasso nell' assedio della città di Serres nella Macedonia; Aronne, preso in sospetto di favorire i Greci o piuttosto di voler regnare egli solo, fu assassinato dal suo fratello Samuele, che uccise anche i di lui figlj, dei quali non si salvarono più di due, Ladislao che fu sottratto da Radomiro, figlio di Samuele, al furore del padre, ed Alusieno, ancora bambino, che fu segretamente trasportato in Costantinopoli, dove visse lungamente incognito. Samuele, rimasto solo, prese il titolo di Re; ed essendo di carattere naturalmente guerriero, profittò della guerra civile accesa nell'impero per fare alcune scorrerie nella Tracia, nella Macedonia, e nella Tessaglia, e s'innoltrò colle sue conquiste fin nella Dalmazia, dove rovinò interamente la città di Dioclea, patria di Diocleziano, già desolata dagli

Schiavoni. Se ne vedono ancora i vestigj, ed alcuni monumenti di marmo sotto le acque del lago, presso di cui era essa situata. Penetrò in seguito nel Peloponneso: prese molte piazze, fra le quali Larissa, capitale della Tessaglia: ne trasportò gli abitanti nella Bulgaria; e fec'entrare nelle sue truppe quelli, ch'erano in istato di portare le armi.

Basilio II Costantino VIII An. 981.

XIV. Prima spedizione di Basilio nella Bulgaria.

Basilio, nato per la guerra, incominciava a rimproverare a se stesso la sua inazione; ed arrossendo di languire, come un eunuco, nell'ozio del palazzo, risolvè di porsi alla testa delle sue armate, e d'andare in traccia di Samuele, che riguardava come un ribelle. Così, malgrado il suo Ministro, il quale conosceva che questo giovine Principe si sottraeva alla sua direzione, e senza che ne fosse inteso Bardas Foca, suo Generale, allora nell'Oriente, ma molto geloso del comando, radunò le truppe, risalì lungo l'Ebro, ed attraversò il monte Rodope per entrare nella Bulgaria, lasciandosi dietro Leone Melissene per custodire la gola. Avvicinatosi quindi a Sardica, chiamata allora Triadize, di cui erano padroni i Bulgari, si dispose ad assediarla. Samuele si accampava sopra le montagne vicine, coll'idea d'evitare il combattimento, e di sorprendere i Greci in qualche imboscata. Mentre Basilio si occupava nei preparativi dell'assedio, Contostefano, uno dei di lui Generali, non meno malvagio che ambizioso, riflettè, che se l'Imperatore fosse riuscito in questa prima spedizione, avrebbe acquistata una grand'inclinazione alla guerra: che avrebbe voluto condurre da se stesso le armate; e che in conseguenza i Generali avrebbero

Basilio II Costantino VIII An. 981.

ro perduta una gran parte della loro potenza, e del loro credito. Quindi risolvè di render vana quell' intrapresa. Era egli capital nemico di Leone Melissene; onde sull' incominciar della notte, andò a parlare all' Imperatore, e gli disse, che *Leone era un traditore, il quale voleva farsi incoronare: che aveva abbandonato il suo posto per portarsi speditamente in Costantinopoli; e che l' Imperatore non doveva perder tempo per prevenirlo*. Basilio, atterrito da tal discorso, decampò immediatamente, e tornò indietro. Samuele, avvertito di questa precipitosa ritirata, assalì furiosamente l' armata Greca: la pose in terrore, ed in disordine; e s' impadronì del campo, dei bagaglj, e fin degli ornamenti Imperiali. L' Imperatore giunse con molta fatica, e pericolo in Filippopoli, e fu maravigliato nel trovar Leone tranquillo in quel posto; e Leone non lo fu meno di lui. Basilio, avendo allora riconosciuta la perfidia di Contostefano, glie ne fece i più sanguinosi rimproveri; e siccome quest' impostore dimostrò una grande sfrontatezza, così l' Imperatore, trasportato dallo sdegno fin all' indecenza, lo prese per la barba e per i capelli, lo gettò per terra, e lo calpestò: ma l' occasione era perduta; e bisognò tornare vergognosamente in Costantinopoli. L' esito infelice di questa impresa rallentò per alcuni anni l' ardore nascente del giovine Monarca. Contostefano meritava la morte: ma da lungo tempo indietro, erano trascurate in Costantinopoli le due più potenti molle del governo, le ricompense, e le pene; e siccome si commettevano delitti senza timore, così non si faceva alcun bene colla speranza del premio.

Mentre

Mentre l'impero perdeva nuovamente la Bulgaria riacquistata da Zimisces, la potenza dei Greci si ristabiliva nell' Italia. Ottone II era, nel 973, succeduto al suo padre nell'impero dell' Alemagna; e la di lui moglie Teofano, sorella di Basilio, desiderando con ardore d'accrescere gli stati del suo marito a spese anche del suo fratello, lo esortava continuamente a far valere le pretensioni, ch' ella gli aveva portate in dote sopra la Puglia, e la Calabria. Passò egli adunque nell'Italia nell'autunno del 980, e si trattenne per tutto l'inverno in Ravenna. Nell' anno seguente, incominciò le sue intraprese contro i Greci dall'assedio di Salerno, dipendente dall' impero Orientale; ed essendosi reso padrone di questa città, ne lasciò in possesso Pandolfo, sotto la condizione ch'ei si fosse riconosciuto vassallo dell'impero dell'Alemagna. Ottone sperava di porsi in possesso di tutta l'Italia fin allo stretto della Sicilia. Basilio, informato dei di lui progetti, gli spedì alcuni Ambasciatori per indurlo a cangiar pensiero; ma essendo riuscite inabili le loro rimostranze, ricorse ai Saracini dell' Affrica, dell' Egitto, e della Sicilia, promettendo loro un vantaggioso stipendio. I Saracini, sempre pronti a servir quelli che pagavano il loro sangue, posero in mare una numerosa flotta comandata dal celebre Aboulcasem, ed andarono a soccorrere i Greci. Ottone marciava alla testa d'un grand' esercito d'Alemanni, ai quali si aggiunsero le truppe di Benevento, di Capua, di Salerno, di Napoli, e di molti altri luoghi dell'Italia, sebbene fin allora vassalli dell'impero Greco.

Basilio II
Costantino VIII
An. 982.

XV
Guerra d' Ottone nell'Italia

Cron. Salern. & abinoi p. ileg. Herman. contract. Chron. Germ. Sigeb. chron. Abulfeda Lamb. Scaf. Lup. Protosp. Leo ostiens Distmar. l. 3 Arnulf. hist. Mediol Sigon. de regn. Ital. libro 7 Pagi ad Bar. Murat an. d'Ital. Giann. Stor. di Nap. l. 8. c. 3. Abrégé de l'Hist. d'Ital. to. I. p. 858. & suiv.

Con forze così formidabili, egli marciò,

nel

Bafilio II
Coftantino
VIII
An. 982.

XVI
Disfatta d' Ottone.

nel mefe di Febbrajo, contro i Saracini, ch'erano sbarcati in Crotone per andare a raggiungere l'armata Greca. Aboulcafem, vincitore in tre combattimenti, fu vinto, ed uccifo nel quarto; e l'Imperatore penetrò fin a Reggio, di cui s'impadronì, come anche di molte altre città Si avvicinò in feguito a Taranto, che prefe in pochi giorni, nel mefe di Marzo. Una feconda flotta di Saracini andò a raccogliere gli avanzi della prim' armata, e conduffe nuovi foccorfi. Quefti entrarono nel golfo di Taranto; ed effendofi uniti coi Greci, andarono a prefentare ad Ottone la battaglia, ch'egli avendo accettata fenza efitare, gli pofe in fuga, fenza però abbattere il loro coraggio: attefo che, pochi giorni dopo, effi tornarono a sfidarlo ad un nuovo combattimento. La vittoria fu quefta volta più oftinatamente contraftata; ma dopo una grande ftrage, Ottone rimafe nuovamente vincitore. Mentre però la di lui armata, piena di fiducia, ad altro non penfava che a raccogliere le fpoglie dei vinti, i Greci, ed i Saracini, effendofi riuniti, fi divifero in due corpi, l'uno dei quali andò, in tempo di notte, a nafconderfi nelle montagne; e l'altro, poco numerofo, apparve fopra il lido in un malficuro contegno. Ottone, difprezzando così deboli nemici, fi contentò d'andare ad attaccargli con poche truppe, come per disfargli interamente. Appena però che fu a tiro d'arco, fi vidde circondato da una moltitudine di foldati, i quali, ufciti dalle gole delle montagne, lo affalirono furiofamente, e tagliarono in pezzi tutti quelli, ch'egli aveva all'intorno. Invano il refto delle di lui milizie volò a foccorrerlo: la fuperiorità

riorità infiammava il coraggio dei nemici; mentre il terrore, e la fuga dei vinti costernava e disordinava l'armata d'Ottone. Tutti fuggivano, tutti si sbandavano; ed i vincitori gl'inseguivano, senza dar loro un momento di riposo. Perirono in quest'occasione, oltre ad un gran numero di soldati, moltissimi Signori del prim'ordine, Arcivescovi, Vescovi, ed Abati, i quali, secondo il barbaro costume di quei tempi, erano più premurosi di segnalarsi nella guerra che nelle funzioni pacifiche del loro ministero. Il Vescovo di Vercelli fu lungamente prigioniero in Alessandria, e finalmente riscattato.

Basilio II Costantino VIII An. 982.

XVII. Ottone preso, e salvato;

Questa battaglia fu data in vicinanza di Taranto, nel dì 15 di Luglio. Ottone, vedendo la sua armata disfatta, fuggì verso il mare; ed avendo scoperta una galea Greca non lontana dal lido, spinse il suo cavallo nell'acqua, e giunse al naviglio, in cui fu ricevuto da un soldato Schiavone, che lo riconobbe. Essendosi segretamente manifestato al Capitano, ne ottene la permissione d'inviare un espresso alla sua moglie Teofano, sicuro che la medesima avrebbe spedito un ricco riscatto. Ella si trovava in Rossano; ed appena che ricevè la notizia dello stato del suo marito, fece uscire dalla città una truppa di muli carichi. La qualità d'Ottone non era potuta lungamente rimanere segreta; talchè tutto l'equipaggio della galea sapeva d'avere in suo potere l'Imperatore; vedendo quindi arrivare i muli sopra il lido, più non dubitò che quello non fosse l'oro del riscatto. Thierri, Vescovo di Metz, si gettò in una barca come per raggiungere la galea, e per trattare coi Greci; ma era scortato da

Basilio II Costantino VIII

An. 982.

da molte altre barche piene di soldati, travestiti da marinaj. Al loro avvicinarsi, Ottone, condotto sopra la prora della galea, vedendosi vicino ai suoi, e fidandosi della sua destrezza nel nuotare, saltò nel mare; e siccome un Greco voleva ritenerlo per un lembo della veste, così un soldato Alemanno gli troncò il braccio con un colpo di sciabla, lo che atterrì tutti gli altri in maniera, che l'Imperatore giunse a nuoto al lido, circondato dalle sue barche. I Greci, vedendolo in terra, si allontanarono, senz'altro guadagnare che la vergogna d'essere stata tolta loro di mano una così ricca preda. Alcuni Autori hanno ornato questa relazione di romanzesche circostanze; ma secondo il giudizioso Autore del Compendio Cronologico della Storia dell'Italia, l'intero racconto potrebb'essere un romanzo. Checche ne sia, Ottone, essendosi ritirato in Roma, s'impiegò, nell'anno seguente, nel radunare tutte le forze dei suoi stati. Ei doveva, nella primavera, ritornare nella Calabria, e si lusingava anche di conquistare la Sicilia; ma la di lui morte, accaduta nel dì 7 di Dicembre, ne rovesciò tutti i progetti.

An. 983.

XVIII. Potenza dei Greci nell'Italia

La disfatta d'Ottone rimise i Greci in possesso di quasi tutto ciò ch'essi avevano perduto nella Puglia, e nella Calabria da più di cento anni indietro. Tutte le città, delle quali Ottone si era impossessato, ritornarono ai loro antichi padroni, i quali, pretendendo ancora che i Principi Longobardi prestassero loro omaggio come a Sovrani, fortificarono diverse piazze per difendersi così contro Ottone, come contro i Saracini, più spesso loro nemici che loro alleati.

Questi

Questi Barbari, accantonati in quell' angolo dell' Italia che cinge il monte Gargano, infestavano il paese con frequenti scorrerie. I Greci, per tenere in freno i popoli di quelle contrade soggetti, ma poco affezionati all'impero e sempre pronti a ricevere i Longobardi o i Saracini, stabilirono un Ministro, a cui diedero il nome di *Catapan*, che significa, nella loro lingua, un uomo incaricato di tutto, atteso ch' egli doveva soprantendere agli affari così civili, come militari. Aveva quindi una potenza assoluta, agendo senz'aspettare gli ordini della Corte di Costantinopoli; e teneva la sua residenza in Bari, come l'avevano per l' addietro tenuta i Comandanti-Generali, chiamati *Stratiques*, lo che rese quella città la più riguardevole della Puglia.

Basilio II Costantino VIII An. 983.

Antonio Studita, Patriarca di Costantinopoli, aveva, nel 979, rinunziato al Patriarcato, dopo averlo posseduto per sei anni. Il rispetto che si aveva per la di lui virtù, impedì che gli si desse un successore, durante la di lui vita, sperandosi sempre d'indurlo a ripigliare il governo della sua Chiesa; quindi la Sede restò vacante per quattro anni e mezzo. Finalmente, essendo questo morto nel 989, fu innalzato al di lui posto Niccolò soprannominato Crisoberge, che governò quella Chiesa per dodici anni e mezzo.

XIX. Niccolò Crisoberge Patriarca d. Costantinopoli. *Cedr p 694* *Zon. to. II. p. 219* *Pagi ad ar* *Griens Christ a. I. p. 256.*

An 986.

Bardas Foca si trovava alla testa delle truppe dell'Oriente; e sebbene fosse già malcontento, serviva tuttavia fedelmente l'impero. Avendo saputo, che il Califfo negava ostinatamente il tributo che doveva pagare annualmente per Aleppo, passò l'Eufrate, assediò, prese Dara, e ne trasportò prigionieri tutti gli abitanti. Il Califfo, per vendi-

XX. Guerra di Bardas contro il Califfo. *Elmacin*

Basilio II
Costantino VIII
An. 986

carsene, fece una scorreria nel territorio d'Antiochia, dove saccheggiò un numeroso monastero, passò i Monaci a fil di spada, e fece prigioniero un gran numero di Cristiani che furono condotti in Aleppo. Malgrado però queste devastazioni, si conchiuse la pace; ed il Califfo promise all'Emir d'Aleppo di pagare l'ordinario tributo di quaranta mila scudi dell'attuale moneta Francese.

XXI.
Gran terremoto
Cedr. p. 696
Glycas p. 309.

Nel mese d'Ottobre di quest'anno, fu sentita una violenta scossa di terremoto, che rovinò un gran numero di case, di Chiese in Costantinopoli ed in Nicomedia, e di città intere nella Laconia. In quest'occasione, fu abbattuta una parte della cupola di Santa Sofia, che gl'Imperatori fecero ristaurare; e si dice, che i soli ponti ne costassero mille libbre d'oro effettive.

An. 987.

XXII.
Disgrazia del Ministro Basilio
Ced p. 666 & seqq.
Zon to. II. p. 210. & seqq.
Leo Diac.
Emarin
Du Cang fam p. 150.
Pag ad Bar Crien.
Christ. t. II p. 755.

Dopo la spedizione della Bulgaria, la Corte di Costantinopoli era piena di malcontenti. I Generali vedevano con dispetto, non già che l'Imperatore fosse così mal riuscito nella sua prima campagna; essi avrebbero desiderato ch'ei fosse stato maltrattato ancora più per disgustarsi interamente della guerra: ma ciò che cagionava il loro dispiacere, era essersi egli fatto vedere alla testa del suo esercito, ed avere incominciato a maneggiare le armi. Essi temevano, avvezzandosi il Principe a comandare in persona, di non perdere l'autorità che avevano sopra le truppe, e le occasioni d'arricchirsi coll'estorsioni, colle rapine, e coi saccheggj. Il Ministro Basilio, che voleva tenere il suo padrone sotto una eterna tutela, mormorava più degli altri; e soffriva malvolentieri, che l'Imperatore cercasse di conoscere i suoi Stati, e di regnare da se stesso. Ricuoprendo

la

però la sua ambizione del velo d'un tenero affetto per il Principe, non cessava di rappresentargli, che *un Monarca poneva tutto lo Stato in pericolo coll' esporre la propria persona agli eventi della guerra: che si degradava, coll' abbassarsi ai dettaglj del governo; e che tranquillo nel seno della gloria, doveva godere dei piaceri della sovranità, e lasciare la fatica ai subalterni che aveva scelti per regolarne le molle*. L'Imperatore, importunato da questi perfidi consiglj dei quali penetrava il motivo, e persuaso, dall'altra parte, che un'anima così corrotta era capace dei più neri delitti, lo allontanò dalla Corte, e gli diede ordine di non uscire dalla propria casa. Avendo in seguito saputo, che quello spirito turbolento ed audace si maneggiava segretamente per riacquistare la sua potenza, lo relegò al di là del Bosforo, e lo spogliò della maggior parte dei beni, per togliergli così ogni mezzo di nuocere. Essendosi quindi fatto render conto di tutto il governo di Basilio, annullò la maggior parte delle di lui risoluzioni; e portò il suo risentimento così oltre, che rovinò un monastero fondato dal medesimo. Questo fiero Ministro, incapace di soffrire una così umiliante disgrazia, cadde in una languidezza, di cui, poco dopo, morì. Dopo questo colpo d'autorità, Basilio incominciò a credere d'essere veramente Imperatore, e cangiò affatto condotta. Tutto occupato negli affari del governo, rinunziò ai piaceri, ed alla magnificenza degli ornamenti e degli equipaggj, e divenne sobrio, attento, e laborioso, ma nel medesimo tempo altero, malinconico, diffidente, inesorabile nel suo sdegno, e talmente geloso del suo proprio fratello, che non gli lasciò se non il

Basilio II Costantino VIII An. 982.

Basilio II Costantino VIII An. 987.

nome e l' apparenza d'Imperatore con una poco numerosa, ed assai mal tenuta guardia. Costantino però, snervato dall' effeminatezza, consentiva volontieri a non essere stimato, purchè avesse avuta la libertà di darsi in preda alla dissolutezza: la compagnia dei libertini, che componevano la di lui Corte, lo indennizzava del disprezzo dei di lui soldati ch'ei non conosceva, ma ai quali era cognito; e l'unico sentimento, che gl'inspirava la superiorità del suo fratello, era quello di compiangerlo d' essersi incaricato del grave peso d'un impero.

XXIII. Nuova ribellione di Bardas Foca.

Fra tutti i malcontenti, il più irritato, ed il più pericoloso era Bardas Foca, Comandante delle truppe dell'Oriente. Fiero d'aver disarmato un Capitano come Sclero, ei non poteva soffrire l'affronto, che pretendeva d'aver ricevuto non solamente di non essere stato impiegato contro i Bulgari, ma di non esser anche stato consultato in tale spedizione; in tale occasione molti Uffiziali, che credevano di doversi lamentare dell'Imperatore, fra i quali Leone Melissene, il di lui fratello Teognosto, ed Eustazio Malin, si portarono presso di Foca. Costoro s' irritavano reciprocamente colle loro mormorazioni; e finalmente essendosi, nel dì 15 d'Agosto, radunati in Carsiana, nella Cappadocia, in casa di Malin, proclamarono Foca Imperatore, e gli posero il diadema sopra la testa. Nel medesimo tempo, fu loro annunziato che Sclero, fuggito da Bagdad, era già nelle terre dell' impero, e si avvicinava alla Cappadocia.

XXIV. Avvenimenti di Sclero

Questo guerriero, detenuto per più anni nelle prigioni di Bagdad, posto in dimenticanza dal Califfo, e mancante di soccorsi, aveva molto sofferto e per l'orridezza del luogo, e per la bruta-

brutalità dei suoi custodi, allorchè, per un felice accidente, riacquistò finalmente la sua libertà. I Persiani, che non si erano giammai avvezzati al giogo dei Saracini, sospiravano un'occasione di sottrarvisi. Inargo, uno dei più nobili e dei più celebri per il suo valore, disprezzando l'indolenza e l'incapacità del Califfo, fece sollevare tutta la nazione, e se ne pose alla testa. Prese quindi al suo soldo venti mila Turchi Orientali, assalì i Saracini, e trucidò tutti quelli che incontrò, senz'anche risparmiarne i fanciulli. Il Califfo marciò contro questo ribelle; e gli diede molte battaglie, ora da se stesso, ora per mezzo dei suoi Generali; ma fu sempre battuto. Ridotto alla disperazione, e vedendo che il solo nome dei Persiani faceva tremare le sue truppe, si risovvenne di Sclero, e dei Greci che teneva nelle sue prigioni. L'audacia di Sclero che aveva disputato l'impero al proprio padrone, e gli onori che gli rendevano anche nelle catene gli altri prigionieri i quali lo trattavano tuttavia come loro Imperatore, diedero al Califfo una grand' idea del merito di questo guerriero. Lo fece egli adunque trarre, insieme cogli altri Greci, dal carcere: ordinò, che si usassero le maggiori attenzioni possibili per rimettergli tutti in salute ed in forze; e finalmente gl'invitò a servirlo nella guerra contro i Persiani. Sclero vedeva in questa proposizione un baleno di libertà; ma per mascherare le sue intenzioni, finse da principio di non arrendersi, sotto il pretesto che un infelice prigioniero, dopo avere così lungamente languito, non era in istato di portare le armi. Il Califfo, divenuto quindi più ardente nel solleci-

Basilio II
Costantino
VIII
An. 987.

tarlo, lo pregò a scordarsi dei cattivi trattamenti, dei quali egli avrebbe saputo ben presto indennizzarlo coi benefizj; e gli offrì immense somme di denaro, ed il comando d'un numeroso, e ben equipaggiato esercito. Sclero si arrese finalmente alle di lui istanze; ma soggiunse *che non voleva nè Saracini, nè Arabi: che non sapeva comandare se non ai Greci: che le prigioni del Califfo erano piene di buoni soldati, ai quali bastava dare le armi; e che alla loro testa, ei prometteva di ridurre in dovere i ribelli*. Il di lui consiglio fu abbracciato; e tratti i soldati dalle prigioni, se ne formò una truppa di tre mila uomini, loche bastò perchè Sclero marciasse contro i ribelli. Era egli talmente versato nell'arte della guerra, e seppe inspirar tal coraggio al suo piccolo corpo, che nella prima battaglia i Persiani furono interamente disfatti, ed Inargo vi perdè la vita; ma i vincitori, in vece di tornare in Bagdad, presero la strada dell'impero. Alla notizia della loro ritirata, il Califfo inviò immediatamente un numeroso corpo di cavalleria per ricondurgli; questo però, sebbene molto superiore di numero, fu battuto dai Greci, i quali continuarono la loro marcia, e giunsero ben presto sopra la frontiera. Altri dicono, che ritornarono nella Corte del Califfo: che questo Principe gli ricompensò generosamente; e che pochi giorni dopo, essendo vicino a morire, raccomandò caldamente al suo figlio di fargli ricondurre nel loro paese sotto una buona scorta. Tal'avventura ha molta correlazione con ciò che si racconta d'Emmanuele sotto il regno di Teofilatto; talchè sarei tentato a credere, che gli Storici Greci ne avessero

fero prese molte circostanze per ornare il loro racconto. Checche ne sia, Sclero, avendo passato l'Eufrate, sorprese Malatia, dove comandava il Patrizio Basilio: si assicurò della di lui persona: s'impadronì del denaro, delle armi, dei cavalli, e degli equipaggj; ed avendo saputo che Foca si era fatto proclamare Imperatore, si fece dare dai suoi soldati lo stesso titolo.

XXV.
Accortezza di Sclero.

Questo passo gl'irritava due potenti nemici, l'Imperatore e Foca. Ei si sentiva troppo debole per opporsi all'uno dei due; e nè la sua fierezza, nè la sua sicurezza non gli permettevano di sottometterfi all' uno o all' altro. Dopo aver lungamente deliberato, risolvè d'ingannargli ambidue, e di procurarsi un asilo presso di quello che fosse rimasto vincitore. Scrisse adunque a Foca d'esser pronto a collegarsi con esso contro l'Imperatore, ed a convenire a dividere amichevolmente l'impero, allorchè le loro forze riunite ne gli avessero posti in possesso; e nel medesimo tempo spedì il suo figlio Romano in Costantinopoli per porsi nelle mani dell'Imperatore, come se avesse abbandonato il proprio padre, fingendo di detestarne la ribellione. Sclero, con questo doppio artifizio, credeva di metterfi in sicuro: se Foca rimaneva vincitore, ei divideva con lui la sovrana potenza, ed in tal caso il suo figlio non correva verun pericolo; se all' opposto, l'Imperatore avesse oppresso il partito di Foca ed il suo, il suo figlio, accreditato presso di Basilio mercè il sagrifizio a lui fatto degl' interessi paterni, ne avrebbe ottenuta facilmente la grazia del padre. Romano si portò adunque, in qualità di fuggitivo, nella

Basilio II Costantino VIII An. 987.

Corte di Basilio, dove l'Imperatore lo ricevè con gioja; e per ricompensarlo d'una così luminosa prova di fedeltà, lo ricolmò d'onori, lo ammise alla sua più intima familiarità; e più non formò alcuna intrapresa senza consultarlo. Romano, naturalmente accorto ed insinuante, aveva già acquistata una gran riputazione nella guerra; e l'Imperatore, che si era disfatto del suo Ministro, e che cercava in un altro i talenti di Basilio e la probità che Basilio non aveva, credè di non poter fare una migliore scelta: quindi incaricò Romano di tutto il dettaglio del ministero.

XXVI. Foca fa prigioniero Sclero.

Frattanto Foca, che non voleva Sclero per compagno, e molto meno per nemico, dissimulando i suoi sentimenti, gli fece dire, che accettava la di lui proposizione, promettendogli con giuramento di cedergli, dopo la vittoria, Antiochia, la Fenicia, la Celesiria, la Palestina, e la Mesopotamia, col riservarsi il resto. Sclero si dimostrò contento di tal divisione; e fidando nel giuramento di Foca, andò a visitarlo nella Cappadocia per conferire con lui intorno ai comuni loro interessi. Questi due ambiziosi s'ingannavano reciprocamente: Sclero, dopo la vittoria, non si sarebbe contentato di quella inegual divisione; ma Foca lo prevenne. Avendo avuto Sclero in suo potere, lo spogliò degli ornamenti Imperiali, e lo inviò, sotto una sicura scorta, nel castello di Tiropea.

An. 989. e XXVII. Disfatta di Calaciro Luogotenente di Foca.

L'anno seguente si consumò in trattati inutili, ed in preparativi di guerra dall'una parte, e dall'altra. L'Imperatore, essendosi collegato con Volodimiro, Principe delle Russie a

cui

Basilio II Costantino VIII An. 989.

cui aveva data in moglie la sua sorella Anna, ne ottenne soccorsi considerabili. Finalmente, nei primi giorni dell'anno 989, Foca s'incamminò verso Costantinopoli con un'armata numerosa, ch' ei divise in due corpi. Diede l'uno al Patrizio Calociro Delphinas, con ordine d'andare ad accamparsi in Crisopoli, dirimpetto a Costantinopoli; e condusse egli stesso l'altro davanti Abido, sperando con tal mezzo d'affamare la capitale, col chiuderle dall'una parte la communicazione coll'Ellesponto, e dall'altra col Bosforo. L'Imperatore tentò primieramente di distaccare Calociro dal partito di Foca: ma essendogli riuscito inutile questo tentativo, fece di notte imbarcare i Russi sopra la flotta che teneva preparata; ed avendo passato lo stretto senza che se ne accorgesse il nemico, attaccò il campo dei ribelli, lo tagliò in pezzi, arrestò Calociro, e lo fece impiccare nel luogo medesimo dov'era piantata la di lui tenda. Essendo stato trovato nel campo Niceforo il cieco, fratello primogenito di Foca, fu posto nelle catene: gli altri prigionieri furono condannati a diversi gastighi; e l'Imperatore se ne tornò, vittorioso, in Costantinopoli.

XXVIII. Morte di Foca.

Foca attaccava con tutte le sue forze Abido, che si difendeva con egual vigore. Ciriaco, Ammiraglio dell'impero, si era introdotto nella piazza, e ne incoraggiva gli abitanti. Dopo la disfatta di Calociro, l'Imperatore Costantino, il quale, allo strepito d'una guerra così vicina, sembrava d'essersi svegliato, s'imbarcò sopra la flotta: il di lui fratello Basilio lo seguì per andare ad attaccare Foca; ed ambidue presero terra presso Lampsaco. A tal notizia, Foca lasciò davanti Abido

do una parte della sua armata per continuare l'assedio; ed egli marciò col resto delle sue truppe incontro ai due Imperatori. Già i due eserciti erano l'uno a fronte dell'altro; e solamente si aspettava il segno per incominciare una battaglia, che doveva decidere della sorte dell' impero. Allora Foca, risoluto di vincere o di perire in quel giorno, vedendo da lungi Basilio volare frai proprj squadroni, formarne le file, e destarne il coraggio, persuaso che la morte di questo Principe gli avrebbe procurata una sicura vittoria, spronò il suo cavallo, e corse così foriosamente colla picca abbassata, che sembrava che nulla avesse potuto arrestarlo. Era già vicino ai nemici, quando con gran maraviglia dei due eserciti, fu veduto voltar la briglia, salire sopra una collinetta vicina, smontare da cavallo, e stendersi in terra. Vi accorsero allora alcuni dei suoi, e lo trovarono vicino a spirare. La causa d'una così pronta morte è riferita diversamente. Alcuni dicono, ch'ei fosse stato trafitto da un dardo; e l'Imperatore Costantino si vantò, che il colpo era partito dalla sua mano: ma non fu trovata nel di lui corpo alcuna ferita. Altri attribuiscono la di lui morte ad una repentina apoplesia. L'opinione però la più accreditata è, che fosse stato avvelenato. Foca, qualunque volta doveva combattere, aveva l'uso di bevere un bicchiere d'acqua fresca; e si diceva, che Simeone, il più confidente fra i suoi domestici, corrotto dal denaro dell' Imperatore, gli avesse fatto bevere in quest'occasione un mortal veleno, il quale non doveva operare se non dopo alcuni momenti. Un così estraordinario avvenimento riempì di tale spavento i di lui soldati,

ti, ch' essendosi dati tutti a fuggire, ne rimasero assai più prigionieri che uccisi; e gli Uffiziali arrestati furono distinti dagli altri con una più grand' ignominia: l' Imperatore, tornato in Costantinopoli, gli fece condurre in giro per il Circo, sopra altrettanti asini, colla testa voltata verso la coda di questi animali. Esentò però da un tal affronto il solo Leone Melissene, a motivo del rispetto che questo aveva conservato per i suoi padroni legittimi, anche in mezzo alla ribellione: nel tempo, in cui Foca schierava la sua armata in ordine di battaglia, avendo Teognosto, fratello di Leone, parlato in termini ingiuriosi dei due Imperatori, Leone ne lo aveva rampognato; e siccome l' altro continuava i suoi oltraggiosi discorsi, così egli lo aveva obbligato a tacere, percuotendolo colla picca, azione, ch' era stata riferita a Basilio. Il corpo dell' armata, ch' era rimasta in Abido, si disperse. Essendo stata trovata nel bagaglio di Foca una lettera d' Agapio, Patriarca d' Antiochia, che approvava la di lui condotta, e lo esortava a persistere nella ribellione, Basilio, che dodici anni prima, lo aveva stabilito in quella Sede, per punirlo d' una così nera ingratitudine, si contentò di farlo condurre in Costantinopoli, e rinchiudere in un monastero.

Basilio II Costantino VIII An. 989.

La morte di Foca non estinse interamente la ribellione. La di lui moglie, padrona del castello di Tiropea, pose Sclero in libertà per eccitare nuovi imbarazzi all' Imperatore: in oltre, tutti i partigiani di Foca andarono a porsi nel partito di Sclero, il quale si trovò quindi in istato di continuare la guerra; ma stanco di tante

XXIX. Riconciliazione di Sclero coll' Imperatore.

con-

contrarietà, e desiderando, dopo una vita così agitata, di trovar finalmente qualche riposo nella vecchiaja, impiegò il suo figlio presso dell' Imperatore per ottenergli il perdono del passato, e la sicurezza d' un onorevol trattamento per l' avvenire. L' Imperatore non si dimostrò difficile; ma fece dire a Sclero, *ch' era tempo di cessare di spandere il sangue dei Cristiani di cui avrebbe reso conto davanti il Tribunale del loro Padrone: che doveva finalmente riconoscere la volontà dell' Arbitro Sovrano degl' imperi, il quale dava la vittoria a quelli che aveva scelti per Imperatori; e ch' egli, in vece di punirlo della di lui ribellione, gli avrebbe conferita la dignità di Curopalata, qualora Sclero fosse sinceramente rientrato in dovere*. Sclero, dopo aver fatti tanti sforzi inutili per pervenire alla prima dignità dell' impero, si trovò troppo felice d' ottenere la seconda, che l' Imperatore volle offrirgli. Si pose adunque in viaggio per andare a sottoporsi al Principe, che trovò posto a sedere sotto una tenda innalzata sopra la riva. Basilio, vedendo avvicinare Sclero, che quantunque appoggiato a due poteva appena camminare a motivo della vecchiaja e della gravezza del suo corpo (alcuni dicono ancora ch'egli fosse acciecato nel suo viaggio), si volse ai suoi Cortigiani, ed! *Ecco* (loro disse) *chi ci dava tanto spavento. Vanità dell' ambizione! Jeri costui si credeva in istato di governare l' impero; oggi ha bisogno di due condottieri*. Sclero aveva abbandonati gli ornamenti Imperiali; ma si era scordato di disfarsi dei calzari di color di porpora. L' Imperatore, avendògli osservati, volse gli occhj altrove, e gli fece negare l' ingresso finattanto ch' ei non gli

avesse

avesse deposti. Allora si alzò per riceverlo, gli presentò la mano, conferì lungamente con lui, lo ammise alla sua tavola, lo fece bevere nella sua medesima tazza, ed all'uscire dal banchetto, lo rivestì della dignità di Curopalata. Quindi non solamente perdonò a tutti quelli che avevano servito Selero, ma anche lasciò loro i beni, ed i titoli che ne avevano ricevuti. Sclero morì, poco tempo dopo.

Basilio II Costantino VIII
An. 989.

XXX.
Affari dell' Italia.
Lup. protosp.
Cron. Bar.
Mura. annal. d'Ital. V. p. 481, 482

Durante questa guerra, i Saracini della Sicilia fecero molti sbarchi nell' Italia. In Bari il popolo, sollevatosi contro Sergio Protospate, vale a dire, Primo-Capitano, lo trucidò. I Saracini, profittando di queste turbolenze, andarono a spopolare il territorio vicino, e condussero tutti gli abitanti nella Sicilia. Due anni dopo, il Patrizio Giovanni Admiropulo, spedito dall' Imperatore, entrò nella città; e per punire la ribellione senza versar molto sangue, non fece morire se non tre dei principali abitanti che furono trovati i più rei. Dopo qualche tempo, il Conte Astone, avendo saputo che i Saracini erano sbarcati in vicinanza di Taranto, marciò contro d'essi colle truppe ch'erano in Bari: ma il di lui ardire non fu felice; ei perdè la vita nel combattimento, e la di lui piccola armata fu tutta tagliata in pezzi.

An. 990.

XXXI.
Viaggio nella Macedonia.
Cedr p. 701.
Zon. to. II. p. 213
Du Cange fam. p. 173, 315.

Basilio, liberato dalle inquietudini d'una guerra civile, pensò a difendere i suoi Stati contro i Barbari; e si volse primieramente a reprimere i Bulgari. L'esito infelice della prima spedizione aveva accresciuta la loro audacia; e duranti le turbolenze dell'impero, essi non avevano cessato di fare le loro scorrerie nella Tracia, e nella Ma cedo-

Basilio II Costantino VIII An. 990.

cedonia fin alle porte di Tessalonica. Basilio andò a visitare queste provincie per assicurarvi la tranquillità, e per porre le piazze in istato di difendersi. Giunte in Tessalonica, andò a venerare il Martire S. Demetrio, Protettore di questa città, per cui egli aveva una particolar divozione; e dopo aver ristaurate le fortificazioni d'una così importante piazza, vi lasciò per Governatore Gregorio il Taronita. Così erano chiamati i discendenti dei Principi di Taro, i quali, sotto i precedenti regni, avevano ceduto agl' Imperatori i dominj che possedevano fra l' Eufrate, ed il Monte Tauro, ed erano andati a stabilirsi in Costantinopoli, dove fondarono una famiglia illustre per le dignità, e per le parentele. Alcuni Taroniti avevano seguito il partito di Sclero; ma l' Imperatore, persuaso della buona fede di quelli ai quali aveva perdonato, quando gli vidde nel suo partito, non temè d' impiegargli, e mai non ebbe occasione di pentirsene; essi, in fatti, non si ricordarono della loro colpa se non per ripararla coi loro servizj.

An 991.

XXXII. L'Iberia si dà all' Imperatore

Nell' anno seguente, vi fu un memorabile avvenimento. Davidde, Re dell' Iberia, che portava, secondo l' uso, il titolo di Curopalata dell' impero, essendo vicino a morire, istituì nel testamento erede dei suoi Stati l' Imperatore; e Basilio vi andò per prenderne possesso. Davidde non aveva lasciato alcun figlio: ma a Giorgio, di lui fratello, dispiaceva una tal disposizione che lo privava della Corona. Basilio stimò meglio devenire ad un accomodamento con esso, e cedergli una parte, che avventurar tutto in una guerra. Gli lasciò adunque l' Iberia Settentrionale, sotto la condizio-

dizione ch' egli nulla intraprendesse sopra il resto; e per sicurezza del Trattato, ricevè in ostaggio il figlio del nuovo Re.

Basilio II Costantino VIII

An. 991.

XXXIII. Corrispondenza dei Veneziani coll' impero.

La Repubblica di Venezia, sebbene godesse di tutti i dritti di sovranità, manteneva sempre coll' impero una rispettosa corrispondenza. Tribuno Memmo, Doge di Venezia, avendo una somma premura di far dichiarare suo successore il suo figlio Maurizio, ma conoscendo di non essere amato per potervi riuscire, lo inviò a far la sua corte all' Imperatore, colla speranza che ne sarebbe ritornato decorato di qualche titolo, il quale gli fosse servito di raccomandazione presso i suoi cittadini. La morte del padre prevenne il ritorno del figlio, e rese vana tutta la di lui politica. Pietro Orseolo, successore di Memmo, fu più fortunato nel suo Trattato coll' Imperatore, da cui ottenne la Bolla d' oro, che conteneva una quantità d' esenzioni, e privilegj accordati ai Veneziani in tutta l' estensione dell' impero dell' Oriente.

Murat. stor d' Ital. t V. p. 69, 492.

An. 992.

XXXIV. Spedizioni nella Fenicia.

Dopo l' indebolimento della potenza del Califfo, gli Emiri, Governatori delle città del di lui impero, essendosi resi quasi indipendenti, facevano la guerra, e conchiudevano alleanze secondo la loro volontà, come se fossero stati Sovrani. L' Emir d' Aleppo, assediato da Aziz, Sultano dell' Egitto, chiese ajuto ai Greci, i quali gl' inviarono alcune partite di truppe che furono battute. Nell' anno seguente, durando tuttavia l' assedio, l' Emir deputò nuovamente all' Imperatore, a cui rappresentò, che Aleppo era la chiave dell' impero nella parte della Siria; e che la presa di questa città avrebbe aperto al Sultano un passaggio

Cedr. p. 701, 702. Zon. to II. p. 234. Abulfeda Elmatin.

Basilio II Costantino VIII An. 992.

gio nell' Asia-Minore. Basilio, mosso da queste ragioni, marciò in persona, seguito da una numerosa armata, allorchè l' Egiziano levò l' assedio, e si ritirò. L' Imperatore, dopo aver ricevuti dall' Emir molti ricchi doni, vedendosi sull' ingresso della Siria, risolvè di vendicarsi degl' insulti che aveva sofferti dai Saracini in tempo della guerra civile. Gli Emiri della Siria e della Fenicia, essendosi riuniti per attaccare Antiochia, avevano ucciso in un combattimento il Governatore Damiano; e poco mancò che non se ne fossero resi padroni. Basilio marciò verso l' Oronte: assediò, prese, e saccheggiò Schizar, l' antica Larissa; e fece lo stesso ad Emesa, in cui fu trucidato un gran numero di Musulmani. Il terrore delle sue armi gli sottomise quindi gli Emiri di Damasco, di Tiro, e di Berito. Finalmente assediò Tripoli, la più forte piazza di quelle contrade; ma avendo per quaranta giorni raddoppiati gli attacchi, fu obbligato ad abbandonar l' assedio, ed a ripigliare la strada di Costantinopoli, cogli ostaggj che gli Emiri gli avevano dati nelle mani. Mentr' ei passava per la Cappadocia, Eustazio Malin, i di cui dominj si estendevano in questa vasta provincia, lo ricevè presso di se colla di lui Corte, e spesò splendidamente il di lui esercito. Il Principe parve non meno soddisfatto che maravigliato d' una così gran magnificenza; ma avendo in seguito fatta riflessione, che una così enorme opulenza in un suddito era onerosa allo Stato, pericolosa al Principe, e non poteva stabilirsi senza fare un gran numero di miserabili, condusse Malin in Costantinopoli, e ve lo ritenne per tutto il resto della di lui vita, lasciando ch' ei godesse

delle

delle sue rendite, ma negandogli la permissione di tornare nelle sue terre. Dopo la di lui morte, ne confiscò i beni, frutti infelici della rapina e dell' ingiustizia; e proibì espressamente con una legge gli acquisti eccessivi. Romano Lecapene, e Costantino Porfirogenito avevano fatta la stessa proibizione, che fu sovente rinnuovata, ma sempre violata dall' insaziabil' avidità delle ricchezze, più forte di tutte le leggi.

Basilio II Costantino VIII An. 992.

An. 996

XXXV. Ottone III chiede in moglie una Principessa Greca

Du Cange Fam p 144 14 Murat An. d'Ital t V, p. 4 7. 505, 506, 509.

La storia non dà alcun figlio a Basilio; anzi non dice ch'ei fosse ammogliato. Il di lui fratello Costantino aveva chiesta in moglie Eduige, figlia d' Enrico Duca della Baviera fratello d' Ottone il Grande; ma ella lo ricusò, e si maritò a Burcardo, Duca di Suabe. Dopo un tal rifiuto, Costantino sposò Elena, figlia del Patrizio Alipo, uomo distinto per le sue ricchezze; e n' ebbe tre figlie, Eudocia, Zoe, e Teodora. Ottone III, Imperatore dell' Alemagna, figlio di Teofano loro zia, desiderò d' averne una in moglie, senza specificare quale delle tre. L' ammirazione, che avevano eccitata le eminenti qualità di Teofano, morta nel 990, faceva desiderare a tutta l' Alemagna un imperatrice nata dalla stessa famiglia. Furono spediti in Costantinopoli, per chiederla, due Ambasciatori, Giovanni Filagate detto il Calabrese, e Bernuvardo, ambidue Arcivescovi, l'uno di Piacenza, e l'altro di Virsburgo. Le avventure di Filagate sono un esempio dei capricej della fortuna. Era egli Greco, nato nella Calabria in una servil condizione; ed essendosi primieramente presentato all' Imperatore Ottone II, in abito di mendico, ottenne dalla carità di questo Principe una pensione per alimentarsi. Un' ipocrisia ben so-

Basilio II Costantino VIII
An. 995.

sostenuta, una finta umiltà, un affettato disinteresse riguardo ai beni di questo Mondo, maniera la più efficace per acquistargli, gli conciliarono a poco a poco la benevolenza del Principe, che continuò a ricolmarlo di favori fin alla sua morte, dopo la quale, l'infanzia d'Ottone III, e la tenera pietà di Teofano contribuirono a mantenerlo in credito. Essendo quindi vacato l'Arcivescovado di Piacenza, ei vi si fece nominare dal Principe, in pregiudizio d'un altro soggetto canonicamente eletto. Giunto costui nella Corte di Costantinopoli, espose la sua proposizione, che fu favorevolmente ricevuta; ed alla di lui partenza, l'Imperatore lo fece accompagnare da alcuni Deputati, che dovevano fissare con Ottone le condizioni del Trattato: ma nel passare egli per Roma, un colpo di fortuna ve lo trattenne. Crescenzio, Tiranno di Roma che aveva discacciato il Papa Gregorio V. cugino ed amico dell'Imperatore Ottone, credè di vedere nel Calabrese i talenti necessarj per servire alla sua ambizione; e lo collocò sopra il Trono Pontificio, coll'espressa condizione che si fosse contentato dell'autorità spirituale, e gli avesse lasciato il governo assoluto del temporale sotto la protezione e la sovranità degl' Imperatori Greci: è probabile, che gli Ambasciatori Greci avessero avuta parte nella trama. Ottone, irritato, si portò in Roma: ristabilì Gregorio V: fece troncar la testa a Crescenzio; e cavar gli occhj, e tagliar il naso e la lingua a Filagate, il quale ebbe motivo di pentirsi d'avere abbandonata la sua capanna della Calabria. La perfida ambizione di questo traditore rese inutile la sua ambasciata. Qualche tempo dopo, Ottone spedì

di

di nuovo, allo stesso oggetto, in Costantinopoli Arnulfo, Arcivescovo di Milano, con un superbo corteggio; ed il matrimonio era già stabilito, quando la morte d' Ottone ne ruppe il progetto. Una lettera d' Ugo Capeto, divenuto Re della Francia, diretta ai due Imperatori Basilio e Costantino, potrebbe far credere, ch' ella fosse la medesima Principessa, sopra cui questo Monarca aveva fissati i suoi sguardi per farla sposare da Roberto, suo figlio, non dandosele nella lettera sopraccennata se non il nome di *figlia del santo Imperatore Romano*. Se questa fosse Eudocia, primogenita delle figlie di Costantino, io soggiungerei che la stessa non fu mai maritata; le funeste impressioni del vajuolo la sfigurarono in maniera, che la determinarono a rinchiudersi in un chiostro, ed a trattenervisi per tutto il resto dei suoi giorni.

Basilio II
Costantino VIII
An. 995.

Duranti questi Trattati, il Patriarca Niccolò morì; ed ebbe per successore Sisinnio, rivestito delle dignità secolari. Si rileva, che malgrado la disapprovazione dei Papi, i Greci continuavano ad innalzare i Laici al vescovado. Sisinnio era stimato per la sua virtù, e per la sua sapienza; nella profonda ignoranza, in cui tutta l' Europa era allora immersa, si conservava ancora qualche avanzo di luce in Costantinopoli.

An. 996.
XXXVI.
Sisinnio Patriarca.
Ced p 701 Zon. 6 11 p. 221. Joel p. 82 Oriens Chr t. 1 p 257.

La Calabria, e la Puglia erano un teatro di guerre, in cui i Greci, i Longobardi, ed i Saracini, ora unite due nazioni contro una, ed ora separatamente, si laceravano con continue battaglie. I Saracini presero ai Greci la città di Matera dopo tre mesi d' assedio. Smaraldo, uomo potente ed ardito, creduto reo di malvagj disegni contro l' Im-

XXXVII.
Affari dell' Italia
Lup, Prot. Cron Bar. Murat ann d' Ital t V. p 510 Giann Sto di Nap. l. 8. c. 31

Basilio II
Costantino
VIII
An. 996.

l' impero e perciò esiliato da Bari sua patria. si dichiarò ribelle; ed entrato in Oria, uccise Teodoro che vi comandava per l' Imperatore. Essendo quindi passato nel partito dei Saracini, si offrì a porgli in possesso di Bari, in cui aveva segrete intelligenze. Busith, Uffiziale Saracino, lo seguì con qualche numero di truppe; e Smaraldo sforzò una delle porte, e penetrò nella città. Non essendo però secondato dai suoi segreti partigiani, ebbe la fortuna d' uscirne senza perdervi la vita; ed i Saracini si ritirarono. Gregorio Tracomote, il primo che apparisce nella Storia col titolo di Catapan, ristabilì per qualche tempo gli affari dei Greci, fece prigioniero Smaraldo, assediò e prese Gravina, e riacquistò una gran parte della Puglia.

XXXVIII
Prosperità nella Bulgaria.
Ced. p. 7 2 703, 704
Zon. t. 17. p. 2:3, 224.

I Bulgari erano i nemici i più vicini, ed i più formidabili. Il loro Re Samuele marciò verso Tessalonica; ed avendo diviso il grosso delle sue truppe che appostò in diverse imboscate, ne spedì un corpo poco numeroso fin alle porte della città. Il Governatore, Gregorio il Taronita, incaricò il suo figlio Asotes d' andare a riconoscerlo senza però impegnarsi in un combattimento. Ma questo giovine, trasportato dal suo ardore, lo assalì, lo pose in fuga. lo incalzò senza cautela, e cadde in un' imboscata. Gregorio, atterrito dal pericolo del suo figlio, volò a soccorrerlo; ma fu egli stesso circondato dai nemici, ed ucciso, combattendo, con un sommo coraggio. L' Imperatore, alla notizia di questa sconfitta, inviò Niceforo Urano, fuggito dalle prigioni del Califfo, insieme con Sclero, dandogli un corpo di truppe leggiere. Urano, giunto in Tessalonica, seppe che Samue-

Samuele, fiero della sua vittoria, era penetrato nella Grecia; e che avendo passato il fiume Peneo ed attraversata la Tessaglia, si avvicinava alle Termopoli, coll'idea di devastare l'Acaja, ed il Peloponneso. Postosi adunque in marcia per andare a cercarlo, entrò nella Tessaglia; ed avendo, per caminare più speditamente, lasciati i suoi bagaglj in Larissa, varcò il fiume Apidane, attraversò i piani di Farsaglia, e passò ad accamparsi sopra le sponde dello Sperchio, dirimpetto all' esercito nemico appostato sopra l'opposta riva. Il fiume, ingrossato allora dalle piogge, era uscito dal suo letto, talchè il guado ne sembrava impraticabile. Ciò non ostante, Urano, dopo averlo fatto scandagliare al di sopra, ed al di sotto, trovò un luogo per cui si poteva varcare; e vi fece passare di notte il suo esercito, il quale attaccò immediatamente i Bulgari che dormivano tranquillamente, e gli trucidò senz'avervi incontrata alcuna resistenza. Samuele, ed il di lui figlio, pericolosamente feriti, non evitarono di cadere nelle mani dei nemici se non col distendersi come morti fra i cadaveri, dove rimasero per tutto il giorno seguente, e fuggirono nella notte verso le montagne dell' Etolia, d'onde passarono nel monte Pindo, e finalmente nella Bulgaria. Urano, dopo avere spogliati i cadaveri e saccheggiato il campo, vi trovò un gran numero di prigionieri Greci, che pose in libertà; in seguito, se ne tornò, carico di bottino, in Tessalonica.

Basilio II
Costantino VIII
An. 996.

Asotes, prigioniero nella Corte della Bulgaria, essendo giovine, benfatto, e galante, si fece amare dalla figlia del Principe in maniera, che temendo ella, che il suo padre non dissentisse da

An. 997.
XXXIX
Dirrachio dato all' Imperatore.

Basilio II
Costantino
VIII
An. 997

un tal matrimonio, minacciava di darsi alla disperazione. Bisognò adunque, che Samuele accettasse per genero il giovine prigioniero; ed a fine di rendersele affezionato con una prova di confidenza, gli conferì il governo di Dirrachio, e lo spedì, insieme colla sua figlia, in questa città. Una così importante piazza, presa da qualche tempo prima dai Bulgari, gli rendeva padroni della navigazione d'una gran parte del golfo Adriatico. Samuele fu mal ricompensato della sua compiacenza; ei perdè la figlia, e la migliore città dei suoi stati. Asotes, avendo inspirati alla sua moglie i suoi sentimenti, appena giunto nel suo governo, la condusse con esso sopra le navi Greche, che costeggiavano il lido; ed ambidue si trasferirono in Costantinopoli, dove il marito fu onorato della dignità di Maestro degli Uffizj, e la moglie di Dama di Corte dell'Imperatrice Elena. Asotes recava una lettera di Criselo, il più potente abitante di Dirrachio, il quale prometteva agl' Imperatori di consegnar loro la città, qualora i medesimi avessero conferito ad esso, ed ai suoi due figlj i titoli di Patrizio. La condizione fu accettata; ed il Patrizio Eustazio Dafnomele, andato a prendere possesso della piazza, v' introdusse una buona guarnigione.

An. 998.

XL.
Intelligenze coi Bulgari.

Mentre Asotes tradiva il suo suocero per l'affetto che portava all'Imperatore, i Greci tradivano l'impero per favorire i Bulgari. Furono accusati d' intelligenza con essi Paolo il Balbo, principal cittadino di Tessalonica, e Malacia Protospatario, celebre per la sua dottrina e per la sua eloquenza: il primo fu condotto in Costantinopoli, dove gli si proibì d'uscire; e l'altro, esiliato

to

Basilio II Costantino VIII An. 998.

to nel fondo della Tracia. Questa scoperta pose in un gran timore molti dei più distinti abitanti d'Andrinopoli, i quali sapendo che si sospettava in essi la medesima perfidia, per evitare il gastigo, si levarono la maschera, e passarono nel paese dei Bulgari.

An. 999.

XLI. Maria sorella d'Argiro maritata al figlio del Doge di Venezia. Cedr p. 704. Petr. Damian. epist. 14. l. 7 Du Cange fam p. 155 Murat an. d'It tom. V. p 517. Abregè de l'Hist. d'Ital, p 914

Il desiderio, che aveva Basilio di soggiogare questa nazione e di discacciare i Saracini dall'Italia e dalla Sicilia, stringeva i legami dell'amicizia, che l'impero aveva contratti da lungo tempo indietro coi Veneziani. Ei sperava d'averne gran soccorsi per l'esecuzione dei suoi progetti: quindi chiamò in Costantinopoli Giovanni Orseolo, figlio del Doge, collega e disegnato successore del di lui padre: lo ricolmò d'onori; e gli fece sposare Maria, sorella di Romano Argiro, dipoi Imperatore. Le nozze furono celebrate in Costantinopoli colla stessa magnificenza, con cui si sarebbe potuto celebrare quelle dello stesso Basilio. Il Patriarca incoronò i due sposi d'una corona d'oro; e Giovanni ricevè il titolo di Patrizio: questo è l'unico Doge di Venezia, che fosse stato decorato d'una tal dignità. Pietro Damiano racconta cose incredibili della vita molle di questa Principessa. Fra gli altri raffinamenti di voluttà, riferisce, che sdegnando ella le acque dei fiumi e delle fontane, si faceva preparare bagni di rugiada. Soggiunge, che in gastigo della sua mollezza, fu afflitta da una malattia, la quale le fece imputridire e cadere le membra, e che non le restò di tutte le sue donne se non una sola assai forte per sostenere l'infetto odore, che esalava dal di lei corpo. Sembra, che quest'Autore, che merita rispetto per la sua santità e

Basilio II Costantino VIII An 999

qualche stima per il suo stile, non era più riservato degli altri Scrittori del suo secolo riguardo all'iperbole, chiamata in quel tempo eloquenza.

XLII. Basilio nella Bulgaria Cedr p 704 Zon t 2, p. 223. Joel p. 182 Oriens Christ t. 1 p. 257.

Basilio, dopo avere anch'egli goduto dell' allegrezza di questo matrimonio, si applicò a cose più serie. Volle informarsi da se stesso dello stato della Bulgaria; e marciò a Filippopoli, seguito da alcune partite di truppe. Avvicinandosi a Triadize, rovinò i castelli all' intorno; e lasciato il Patrizio Teodorocane in Filippopoli per custodire quelle frontiere, ripigliò la strada di Costantinopoli: ma due anni dopo, avendo Teodorocane, a motivo della sua innoltrata età, rinunziato a quest' impiego, gli fu sostituito Niceforo Sifia. Il Patriarca Sisinnio morì nel 999, dopo tre anni di Vescovado; ed ebbe per Successore Sergio II.

XLIII. Prosperità dei di lui Generali.

Nell'anno seguente, ultimo del decimo secolo, l'Imperatore spedì una grand' armata al di là del monte Hemus, sotto la condotta di Niceforo Sifia, che fu raggiunto da Teodorocane. Questi due Generali, entrati nella Bulgaria, devastarono tutto il paese fin al Danubio, senza che Samuele pensasse a far loro fronte: presero le due più grandi città di quelle contrade, cioè, Pliscova, e Parasthlava, cadute di nuovo dopo la morte di Zimisces in potere dei Bulgari; e ne riportarono in Costantinopoli un ricco bottino.

XLIV. Presa di molte piazze.

Basilio era troppo geloso della gloria per lasciarla interamente ai suoi Generali. Rimproverando adunque a se stesso d'avere abbandonato loro l'onere della precedente campagna, si pose alla testa delle sue truppe, e si portò in Tessalonica. I Bulgari occupavano quasi tutta la Macedonia; ma Debromero, che comandava in Berrea, aprì

aprì le porte all'Imperatore, e ne ottenne in ricompensa la dignità di Proconsole. Niccolizo difendè lungamente il castello di Serres; ma essendo stata questa piazza finalmente superata, Basilio ne fece uscire i Bulgari, vi pose una guarnigione, e nel tornarsene in Costantinopoli, vi condusse Niccolizo. In vece però di trattarlo come un prigioniero nemico, ebbe tutto il riguardo al di lui valore, e lo dichiarò Patrizio; ma il Bulgaro, preferendo la sua patria, ed il servizio del suo padrone naturale a tutte le dignità di Costantinopoli, fuggì segretamente, se ne tornò presso Samuele, e gli diede a credere che avrebbe potuto facilmente riacquistare Serres. Samuele andò adunque ad assediarla; ma non potè impadronirsene prima dell'arrivo dell'Imperatore, il quale, accorsovi speditamente, l'obbligò a levare l'assedio. Niccolizo fu arrestato, posto in catena, e rinchiuso in una carcere di Costantinopoli. Basilio passò nella Tessaglia: vi ristabilì le piazze che Samuele aveva rovinate: s'impadronì a forza di quelle ch'erano ancora possedute dai Bulgari; e ripassò in seguito nella Macedonia, dove prese d'assalto il castello di Bodene fabbricato sopra uno scoglio scosceso, a piè di ciò s'introduceva l'acqua d'un pantano, la quale riuscendo per la parte opposta, andava a scaricarsi nel fiume Erigone. L'Imperatore, avendo lasciata in Bodene una forte guarnigione, se ne tornò in Tessalonica; e tutti i Bulgari furono trasportati in una piazza d'armi, chiamata Bolere, sopra le terre dell'impero. Basilio stimava il valore, e l'onorava anche nei nemici vinti; Drassano, che si era segnalato nella difesa di Bodene, ebbe la li-

bertà

Basilio II
Costantino
VIII
An. 996

bertà di vivere in Tessalonica, dove sposò la figlia d'un cittadino riguardevole; e dopo averne avuti due figlj, se ne fuggì nella Bulgaria: ma essendo stato arrestato sopra la frontiera, ottenne il perdono alle preghiere del suo suocero. Una seconda fuga gli fu anche perdonata; ma avendone, tre anni dopo, tentata una terza, fu punito colla morte.

An. 1001.
XLV.
Arabi vinti.

Dopo la spedizione di Basilio nella Fenicia, i Saracini vissero pacificamente, temendo di non irritare questo bellicoso Principe. Ma due Tribù degli Arabi, uscite dal deserto, andarono a devastare la Celesiria, e s'innoltrarono colle loro scorrerie fin sotto le mura d'Antiochia. Urano, che n'era il Governatore, e che si trovava allora in Tessalonica, di cui l'Imperatore, dopo la morte di Gregorio, gli aveva affidata la custodia, ebbe l'ordine d'andare a difendere il suo governo; e fu posto, in di lui vece, in Tessalonica Davidde Arianita. Urano, giunto nella Siria, disfece, in più combattimenti, Cistrinete, Capo degli Arabi suddetti, e l'obbligò a ritirarsi nei di lui deserti.

An. 1002.
XLVI.
Samuele battuto.
Ced. p. 705 706. Zon 6. 11. p. 240.

Le prosperità dell'anno precedente inspiravano a Basilio un nuovo ardore. Nei primi giorni della primavera, ei tornò nella Bulgaria, ed assediò Bidine, città forte e ben difesa, di cui non s'impadronì se non dopo otto mesi. Mentre si trovava occupato in quest'assedio, Samuele, alla testa d'un corpo di truppe leggiere, sorprese Andrinopoli nel giorno dell'Assunzione, la saccheggiò, e vi fece un ricco bottino. L'Imperatore, avendo finalmente presa Bidine, ne ristaurò le fortificazioni che aveva distrutte, ripigliò la

a str

strada di Costantinopoli per le montagne della Dardania, e s'impadronì di tutte le piazze che incontrò nel suo passaggio. Giunto presso la città di Scupes sopra le sponde dell'Assio, chiamato allora Bardario, vidde sopra l'opposto lido il campo dei Bulgari, i quali si credevano sicuri, a motivo della profondità del fiume estremamente ingrossato dalle piogge. Ciò non ostante, Basilio, avendo scoperto un guado non osservato dai nemici, vi fece passare una parte delle sue truppe; onde il Re Bulgaro, attaccato vivamente quando meno se l'aspettava, ebbe appena il tempo di fuggire disordinatamente, abbandonando le tende ed il bagaglio. Romano, figlio dell'ultimo Re, e Borises di cui abbiamo raccontate le avventure, e che comandava in Scupes, diede la città in potere di Basilio, da cui ricevè in ricompensa la dignità di Patrizio, ed il governo d'Abido. Dopo questi vantaggj, l'Imperatore soffrì un'affronto davanti il castello di Pernic che attaccò per lungo tempo, e vi perdè un gran numero dei suoi soldati. La piazza era inespugnabile per la sua situazione, per la guarnigione, per le fortificazioni, e più per il valore e per la fedeltà del Comandante, il più intrepido, ed il più incorruttibile frà tutti gli Uffiziali Bulgari, il quale rispinse tutti gli assalti: ricusò tutte le offerte fattegli dall'Imperatore per sedurlo; ed obbligò questo Monarca a levare l'assedio.

XLVII. Basilio si rende odioso per le sue imposizioni. Ced. p. 706

Una guerra continua esauriva le finanze di Basilio; e Basilio era avaro. Il mezzo il più ragionevole per liberarsi da un tal imbarazzo era quello di fare la pace. Samuele, sempre sfortunato, l'avrebbe accettata anche sotto condizioni van-

taggio-

Basilio II Costantino VIII An. 1002. Zon. t. II p. 221. 227 Glycas p. 3 o. Pagi. ad Bar.

taggiose all' impero. L' Imperatore però, che amava la sua gloria quanto il denaro, aveva risoluto di rendere illustre il suo regno colla conquista della Bulgaria; quindi fece uso del dritto che si attribuiscono i Monarchi di soddisfare alle loro passioni a spese dei loro sudditi. Egli aveva già aumentato il testatico: ma questa imposizione opprimeva una parte dell' impero; ed il rigore, con cui essa si esigeva ne aveva quasi esaurita la sorgente. Per nulla perdere in mezzo alla pubblica miseria, ei pensò d' addossare ai ricchi il peso che i poveri non potevano più sostenere; ed in tal guisa, in vece di sollevare i poveri, oppresse i ricchi, e ridusse l' impero ad una universal' indigenza. Formati alcuni ruoli, fu associata in essi ciascuna persona ricca ad un certo numero di miserabili per i quali era obbligata a pagare anticipatamente; e siccome in materia d' imposizioni, basta un titolo onesto per renderle apparentemente legittime, così questa fu qualificata d' un nome che significava l' impegno di molti debitori responsabili solidariamente l' uno per l' altro; noi la chiameremo il tributo di *surrogazione*. Invano il Patriarca Sergio, sostenuto dalle persone le più oneste del Consiglio, gli rappresentò, che *una tal' imposizione era inudita, e funesta egualmente ai Principi, ed ai sudditi, poichè alienava il cuore dei popoli, in cui consiste il vero tesoro del Sovrano: che i mallevadori, oppressi dalla moltitudine dei miserabili che si appoggiavano a loro, sarebbero ben presto caduti essi stessi in bisogno: che un Principe doveva necessariamente divenir povero, quando voleva essere il solo ricco nei suoi stati; che la di lui avidità si somigliava alla rabbia di quei sciagurati, che divo-*

divorano i loro proprj membri. Tutto ciò, che si potè ottenere da Basilio fu una promessa che l'imposizione sarebbe terminata colla guerra dei Bulgari: ma egli non mantenne la sua parola; dopo aver gustato il sangue dei suoi popoli, non potè saziarsene. L'imposizione durò per tutto il tempo del di lui regno; e non fu anche abolita dal di lui successore. Questo Principe, illustre per le sue vittorie, e fornito di tutti i talenti e di tutte le doti che potevano farlo amare dai suoi popoli, volle piuttosto farsi da essi temere; e gli trattò tirannicamente. Senz'avere alcun riguardo alle leggi, ed agli usi, ai quali gli stessi Legislatori hanno data forza di leggi, non consultò se non i proprj capriccj. Pieno di disprezzo per le scienze e per i Letterati che riguardava come uomini inutili, non impiegava nei suoi Consiglj, e nel maneggio dei suoi affari se non persone senza nome, e senza cognizioni, alle quali dettava ordini mal cencepiti, e mal digeriti. Dopo aver riempito il suo tesoro, fece chiuderne gli sfoghi, e turare le sorgenti di quei rivi che fanno scorrere in tutte le vene dello stato la forza, e la vita. I militari non erano trattati meglio degli altri sudditi. Si dice, che egli, morendo, lasciasse dugento mila talenti d'oro in specie coniate, che formano nove cento millioni della moneta di Francia, senza contare una prodigiosa quantità di vasi, di mobili preziosi, di gioje, e di gemme; e che dopo aver riempiti di ricchezze i magazzini del palazzo, facesse scavare sotterra una specie di laberinto per seppellire il resto, punendosi così da se stesso dei dazj ingiusti, e rendendosi, col non farne uso, miserabile

Basilio II
Costantino VII
An. 1025.

al

Basilio II Costantino VIII al pari dei suoi sudditi, che aveva ridotti alla miseria.

An. 1003.

XLVIII. Guerre nell' Italia Lup. prot. Chron Bar. Du Ca ge fam. p 153 154, 156 Mura. An. d' Ital t. V, p 13, 31, 36, 37 Gian Str di Nap l. 8 c. 3. Loo. cit.

Gli Storici dell' impero non somministrano alcun dettaglio delle imprese di Basilio nella Bulgaria duranti i dodici anni seguenti; ma si ristringono nel dire, ch' ei non cessò di far la guerra fin alla distruzione di quel regno. Tutto quest' intervallo fu consumato senza dubbio in scorrerie, in devastazioni, ed in prese di città e di castelli, che non hanno meritato luogo nella storia. Gli Scrittori Occidentali riportano molti fatti concernenti gli affari dei Greci nell' Italia, dei quali ora rendiamo conto. Nel 1002, i Saracini, condotti da un Rinnegato, chiamato Fasi, tennero Bari assediata dal principio di Maggio fin alla metà d' Ottobre. Allora Pietro Orseolo, Doge di Venezia, andò con una flotta a soccorrere la città; ed essendosi unito col Catapan Gregorio, battè in una sanguinosa sortita i Saracini, e gli obbligò a levare l' assedio. I Greci possedevano allora quasi tutta la Puglia; ed erano padroni d' Ascoli, e di tutta la spiaggia del mare Adriatico, ad eccezione di Siponto, e del monte Gargano, che dipendeva dal principato di Benevento, ma di cui si erano impadroniti i Saracini. I Greci erano altresì in possesso della più gran parte della Calabria, e conservavano tuttavia la sovranità, o almeno qualche autorità sopra Napoli, Amalfi, e Gaeta, ch'era il paese da loro chiamato Lombardia. Circondati di nemici, dovevano avere il più grand' interesse nel risparmiare i nazionali; pure gli trattavano con crudeltà e con insolenza, aggravandogli d' imposizioni, saccheggiandone i beni, e rapendo loro le moglj, e le figlie: i Russi

e gli

e gli altri Barbari del Nord, ch'erano in gran numero nelle loro truppe, avevano inſpirati ai medeſimi i proprj coſtumi. Finalmente gli abitanti di Bari, ſtanchi di tante violenze ed ingiuſtizie, perderono la pazienza; e nel 1010, Mel, il più diſtinto fra eſſi, poſe loro le armi in mano. Alcuni attribuiſcono a queſto Mel un' origine Longobarda: altri pretendono, che diſcendeſſe da un ramo della famiglia degli Argiri paſſata da Coſtantinopoli nell' Italia; egli portava, in fatti, il ſoprannome d' Argiro. Coſtui ſi unì con Dat, ſuo cognato; ed ambidue incoraggirono i loro cittadini contro i Greci. Il Catapan Curcus morì in queſt' occaſione, e forſe fu ucciſo dai ſedizioſi, lo che però non è ben poſto in chiaro dalle Croniche di quel tempo. Gli abitanti ſcelſero Mel per loro Capo, e diſcacciarono i Greci. L'Imperatore vi ſpedì alcune partite di truppe comandate da Baſilio Argiro, e da Contoleone, Governatori, l'uno di Samo, e l'altro di Cefalonia. Mel diede loro battaglia; ed un ſemplice Particolare disfece interamente due Generali dell' impero. Ma nell'anno ſeguente, Baſilio Argiro, avendo ricevuto un gran rinforzo ed il titolo di Catapan dell' Italia, aſſediò Bari. Il popolo, ſempre incoſtante, trattava ſegretamente d' arrenderſi, e di conſegnare Mel ai Greci. Queſto, eſſendone ſtato avvertito, abbandonò la città, inſieme con Dat, inſeparabil compagno della ſua fortuna, e ſi rifugiò in Aſcoli, che aveva altresì fatto ribellare. Vedendoſi però tuttavia inſeguito ed anche aſſediato, ſe ne fuggì ſucceſſivamente in Benevento, in Salerno, ed in Capua, ſempre col diſegno di liberare la ſua

patria,

Basilio II Costantino VIII An. 10[illegible]2

patria, e sempre maneggiandosi presso i Principi Longobardi per impegnargli a soccorerla. I di lui vili compatriotti, per riconciliarsi l'affetto dei Greci, arrestarono la di lui moglie ed i figlj, e gl'inviarono in Costantinopoli. Mel ne divenne più implacabile; e lo vedremo ben presto vendicarsi dei Greci colle armi d'una truppa d'eroi stranieri, il valore dei quali cagionò un'improvvisa rivoluzione in quella parte dell'Italia.

An. 1014?

XLIX. Violenze esercitate sopra i Cristiani di Gerusalemme

Cedr p. [illegible]6 Zon. tom. II, p. 225 Glaber. l. 3, c. 7. Guill. Tyr l. 1, c. 6.

L'Occidente incominciava allora a porsi in moto per la conquista di Terra-Santa. I Giudei Occidentali, ed i Saracini della Spagna ne spedirono l'avviso a quelli dell'Oriente, avviso, che giunto all'orecchio del Califfo di Bagdad, eccitò una crudel persecuzione: talchè nella Mesopotamia, nella Siria, nell'Egitto si viddero nuovi Martiri; ed il timore, e l'orrore dei tormenti fecero anche un gran numero d'apostati. Aziz, Califfo dell'Egitto, che aveva sposata una Cristiana chiamata Maria, e ne aveva avuti due figlj, ne fece l'uno Patriarca di Gerusalemme, e l'altro d'Alessandria e del Cairo. Hachim, figlio e successore d'Aziz, che si era reso padrone della Siria, si portò in Gerusalemme, distrusse la Chiesa del Santo Sepolcro, fece abbattere molte altre Chiese e monasteri, e non risparmiò lo stesso Patriarca, il quale soffrì coraggiosamente la morte. I Cristiani fuggirono, e si dispersero per tutto l'Oriente. Pure, quando Hachim se ne tornò nell'Egitto, e la tempesta fu calmata, Maria, di lui madre, fece colle limosine dei Fedeli ristaurare la Chiesa del Santo-Sepolcro. La riedificazione però di questo tempio, continuata da Romano Argiro, non fu terminata se non sotto

il

il regno di Costantino Monomaco. I Giudei, gelosi dell' affluenza dei pellegrini che accorrevano da tutte le parti in Gerusalemme, segnalarono il loro odio in questa persecuzione. I Cristiani però se ne vendicarono nell' Occidente; avendo formata una congiura contro di loro, ne trucidarono molti, ne annegarono altri, e ne ridussero alcuni alla disperazione d' uccidersi da se stessi. Lo spirito delle Crociate, nato da qualche tempo indietro da una pietà guerriera, si andava sempre più fomentando, e preparava quelle famose intraprese, che fecero per due secoli versare torrenti di sangue nella Siria, nella Palestina, e nell' Egitto. L' Europa intera già bilanciava per trasferirsi nell' Asia.

Basilio II Costantino VIII An. 1012.

L Freddo eccessivo.

Tutti gli accidenti estraordinarj furono riguardati dopo l' evento come se fossero stati pronostici di questa gran rivoluzione. Nell' inverno dell' anno 1011, il freddo su così eccessivo, che il mare si vidde coperto di ghiaccj: nel mese di Gennajo, si sentì in Costantinopoli, e nelle provincie un terremoto, le di cui scosse, moltiplicate, durarono fin nel Marzo; e nel dì 9 di questo mese, ve ne fu una così violenta, che caddero molti edifizj, e molte Chiese, le quali furono ristaurate dall' Imperatore.

LI Disfatta, e morte di Samuele Re dei Bulgari Ced p. 707 & seqq. Zon t. II p. 225, 226, 227. Glycas p. 310, 311.

La Bulgaria soffriva ogn'anno le devastazioni di Basilio, il quale, sempre armato, attaccava questo paese con un ostinato ardore; talchè il Re Samuele, sebbene pieno di coraggio, e di prudenza, esaurito per i continui sforzi non poteva più far fronte ad un così formidabil nemico. L' ultima sua risorsa fu di fare scavare un largo fossato cinto d' una forte palizzata sullo sbocco

 d' un

Basilio II
Costantino
VIII
Ann. 1014.

Du Cang. fam. pag. 315, 31. Pagi ad Bar. M. Dav. vil. le Mem. de l'Acad. m. vol. XXXI, 28, & suiv. de l'hist.

d'un passo angusto, chiamato *Zètunium*, per cui Basilio soleva entrare nella Bulgaria. Guarnì egli questo nuovo argine d'un gran numero di truppe, e si portò in persona sopra la faccia del luogo per difendere il passaggio; talchè Basilio, nel giungervi, trovò una forte resistenza. I Bulgari, appostati sopra la cima delle montagne, opprimevano coi sassi e coi dardi quelli che si avvicinavano all'orlo del fossato; onde l'Imperatore, disperando di superare quell'ostacolo, pensava a ritirarsi: ma Sifia, Governatore di Filippopoli, lo consigliò a non abbandonare l'impresa, ed a fingere di forzare il passaggio. *Datemi solamente* (gli disse) *un distaccamento, e permettetemi d'eseguire un mio pensiero; purchè voi teniate quì occupato il nemico, io spero d'aprirvi ben presto la strada*. L'Imperatore, che conosceva l'abilità ed il valore di Sifia, vi consentì; e questo, postosi alla testa d'un gran corpo d'infanteria, girò la montagna che fiancheggiava il campo di Samuele al Mezzogiorno, ed assalì alle spalle i Bulgari, i quali, atterriti da quell'improvviso attacco, abbandonarono i trinceramenti, ed essendosi dati alla fuga, soggiacquero ad un orribil macello. L'Imperatore passò il fossato, distrusse la palizzata, ed inseguì il resto dei nemici, de' quali fece un gran numero di prigionieri. Samuele, salvatosi appena mercè il valore del suo figlio, si rifugiò in una fortezza vicina. Basilio, padrone della campagna, devastò il paese, e s'impadronì di molte piazze; non si credè contuttociò in istato d'assediare la fortezza, in cui Samuele si era rinchiuso, e ch'era la miglior piazza della Bulgaria. Egli si conduceva dietro quindici mila prigionieri, che lo imbarazzavano

nella

Basilio II Costantino VIII An. 1014.

nella marcia; quindi, per disfarsene, ricorse ad un mezzo, per verità, meno sanguinoso d'una strage generale, ma egualmente barbaro, e che dimostra una fredda, e radicata crudeltà. Divise questi infelici in compagnie di cento uomini, e fece loro cavare tutti due gli occhj, eccetto che ad un solo per ciascuna compagnia, a cui ne fece cavare uno, perchè questo servisse di guida ai suoi compagni; e gli mandò in tale stato a Samuele. Ad un così deplorabile spettacolo, questo Principe, trafitto da un dolor mortale e pieno d'orrore, cadde svenuto; e nel riacquistare i sensi, gli restò un battimento di cuore così veemente, che dopo due giorni, ei ne morì, ed ebbe per successore il suo figlio Romano, o Radomiro, chiamato anche Gabriele, nato da una schiava della città di Larissa, più forte di corpo, ma più debole di testa del suo padre. Questo non regnò per più d'un anno, essendo stato ucciso, in una partita di caccia, dal medesimo Ladislao, figlio d'Aronne, a cui aveva salvata la vita.

LII Disfatta di Teofilatto.

Mentre Basilio attaccava l'argine che chiudeva l'ingresso della Bulgaria, Samuele aveva spedito Nestorizo, suo primario Uffiziale, con un grand'esercito per sorprendere Tessalonica; ma Teofilatto Botaniate, Comandante di questa città, avvertito della vicinanza dei nemici, uscì loro incontro colla sua guarnigione, gli tagliò in pezzi, ed andò a raggiungere l'Imperatore, conducendosi dietro un grosso bottino, e molti prigionieri. Dopo la disfatta di Samuele, l'Imperatore, scorrendo per la Bulgaria, s'incamminò verso Tessalonica; ma avendo saputo che i Bulgari ne avevano chiusa la strada con trincee e con palizzate, die-

Basilio II Costantino VIII An. 1014.

de ordine a Teofilatto di spianargliela, e di tornare a rendergli conto di tal commissione. I Bulgari lo lasciarono passare senza opporglisi; ma al ritorno, nel vederlo impegnato nei passi angusti dei quali avevano chiuse le uscite, apparsi improvvisamente nell'una, e nell'altra parte sopra il declivio delle montagne dove si erano tenuti nascosti, l'oppressero sotto i sassi ed i dardi, senza ch'egli avesse potuto far agire i suoi soldati, oppressi ed ammontati gli uni sopra gli altri; talchè vi restò seppellito con tutto il suo seguito.

LIII. Devastazioni della Bulgaria.

L'Imperatore, sensibilmente afflitto per una tal perdita, e non osando andar più oltre, si ritirò verso il monte Hemus, dove i Bulgari possedevano la fortezza di Melenic fabbricata sopra uno scoglio assai alto, e circondata da precipizj. Quest'era una piazza di rifugio, in cui il timore aveva radunati gli abitanti delle campagne vicine, credendo di poter esservi sicuri. In fatti, l'Imperatore, disperando di vincergli colla forza, vi spedì un Ciambellano, chiamato Sergio, per impegnargli ad arrendersi. Costui, uomo accorto e persuasivo, ne venne a capo; e l'Imperatore gli trattò favorevolmente, lasciò una guarnigione nella piazza, e si ritirò in Mosinopoli, città allora riguardevole, ma oggi incognita nella Macedonia, dove seppe la morte di Samuele. Divenuto più ardito per questa notizia, ripigliò la strada di Tessalonica, d'onde, avendo attraversata una gran parte della Macedonia, penetrò fin in Pelagonia sopra la frontiera della Dardania. Per istrada incendiò un palazzo del Re dei Bulgari, si impadronì di molti castelli, passò il fiume Zerna sopra alcune zatte ed otri gonfiate, si fermò per alcu-

alcuni giorni in Bodene, tornò, nel 9 di Gennajo, in Tessalonica, e da Tessalonica si ritirò a passare l'inverno in Costantinopoli.

Basilio II
Costantino VIII
An. 1015.

La guarnigione di Bodene si era ribellata; e Basilio, nel principio della primavera, andò ad assediarla. I sediziosi, che non potevano lungamente resistere, ricorsero alla di lui clemenza; ed egli accordò loro il perdono, e gli fece trasportare in Bolcre, castello della Tracia. Dopo aver fabbricate due fortezze per tenere in soggezione quella contrada, tornò in Tessalonica, dove Radomiro gli deputò un Greco, chiamato Chirotmete, passato da lungo tempo indietro al servizio dei Rè Bulgari, per chiedergli la di lui amicizia, e per promettergli ubbidienza. Basilio, diffidando della sincerità di tali offerte, si dispose ad obbligare questo Principe ad effettuarle. Fece quindi partire Sifia, e Costantino Diogene, successore di Teofilatto nel governo di Tessalonica, per portarsi nel Moglene con un corpo di truppe. Quest'era una parte dell'antica Emazia, che aveva per capitale Edessa nella Macedonia. I due Uffiziali, dopo aver devastato il paese, assediarono Edessa, dove l'Imperatore andato in persona, deviò il corso del fiume, che bagnava l'esteriore della città; e dopo averne minate le mura, vi appiccò il fuoco, e vi aprì una larga breccia. La guarnigione, vedendosi allo scoperto, si arrese a discrezione; e Basilio le accordò la vita, ma fece saccheggiare la città. I soldati, e gli Uffiziali, fra i quali si trovavano molti Signori del prim'ordine, furono trasportati nell'Oriente, nel paese, chiamato allora Baasparacan, ch'era l'antica Media. L'Imperatore

LIV.
Altra spedizione nella Bulgaria.

Basilio II Costantino VII.

An. 1015.

re fece incendiare un castello vicino, che serviva di cittadella ad Edessa.

LV Perfidia di Ladislao.

Cinque giorni dopo, Chirotmete tornò al campo dei Greci con una lettera di Ladislao, a cui egli si era attaccato dopo l'assassinamento di Radomiro. Questo perfido Principe faceva sapere all'Imperatore, ch'essendo, per il dritto della sua nascita, divenuto Re della Bulgaria, era pronto ad effettuare le promesse di sommissione e d'obbedienza, che Radomiro aveva fatte senza intenzione d'adempire. L'Imperatore gl'indrizzò un atto sigillato col suo sigillo, e contenente le condizioni ch'esso n'esigeva. Ladislao, dal canto suo, gli mandò il suo atto di sommissione sottoscritto di suo proprio pugno e di quello dei Grandi della Bulgaria, frà i quali uno dei più riguardevoli, passò anche al servizio dell'Imperatore. Malgrado però questi solenni impegni, l'Imperatore fu avvertito, che Ladislao non operava di buona fede, e che formava nuove intraprese contro l'impero. Quindi Basilio che si era incamminato verso la Tracia tornò indietro, devastò tutto il paese fin a Pelagonia, fece cavare gli occhj a tutti i Bulgari che gli caddero nelle mani, e s'innoltrò sotto le mura d'Acride. Questo era il nome che i Bulgari, padroni di quasi tutta la Macedonia, avevano dato all'antica Licnide situata sopra una collina fra Dirrachio e Tessalonica, presso del lago Licnites, d'onde nasce il Drin, che va a scaricarsi, presso il castello d'Ilissa, nel mare Adriatico. Molti Autori la confondono colla prima Giustiniana, che n'era lontana quaranta leghe. I Bulgari ne avevano fatta la loro capitale; ed i loro Rè vi avevano depositato il loro tesoro. Basilio ne devastò

ftò il territorio, e si dispose a passar subito in Dirrachio, di cui temeva di perdere il possesso. Samuele, Re della Bulgaria, aveva dato il governo della Servia e delle contrade vicine a Dirrachio al suo genero Bladimero; e finchè visse questo Signore, uomo di carattere pacifico ed amante della giustizia, quella città aveva sempre goduto della pace. Ma dopo l'assassinamento di Samuele, avendo Ladislao, coi suoi spergiuri, chiamato presso di se ed ucciso Bladimero, Dirrachio si vidde continuamente attaccata ora dai Generali Bulgari, ed ora dallo stesso Ladislao. L'Imperatore era in procinto di partire per porre in sicuro quest' importante città, quando fu da un contrattempo attraversato in questo suo disegno. Egli aveva lasciato indietro un corpo di truppe comandato da due suoi Luogotenenti, con ordine di dare il guasto a Pelagonia; ed i Bulgari, sotto la condotta d'Ibazo, uomo distinto per la sua nobiltà e per il suo valore, avevano sorpreso, e trucidato questo distaccamento, senza che se nè fosse salvato un sol uomo. Basilio, afflitto per una tal perdita, tornò in Pelagonia per vendicarsene, e si diede ad inseguire Ibazo; ma non avendo potuto raggiungerlo, ed essendosi la stagione troppo innoltrata per tentar egli qualche intrapresa, si ritirò in Tassalonica. Durante il resto dell'anno, diede l'incarico a due suoi Generali d'impadronirsi d'alcuni castelli; e Sifia s'innoltrò fin nel piano di Triadize, dove prese tutte le piazze.

An. 1016.

LVI.
Acquisto della Chazaria.

Basilio aveva un'estensione di genio capace dei più gran disegni, coraggio per intraprendergli, e vigore per eseguirgli. Mentr'egli forzava gli argini che chiudevano l'impero all'Occidente, me-

K 4 ditava

Basilio II Costantino VIII An. 1016

Cedr pag. 710, 711 Du Cange fam. p. 161.

ditava d'estenderlo all'Oriente; e si può dire, che se avesse trovato nei suoi sudditi quell'eroico valore che animava i soldati di Trajano, niun altro Imperatore avrebbe reso illustre il suo regno con più brillanti conquiste. Ritornato, nel mese di Gennajo, in Costantinopoli, equipaggiò una flotta, e la spedì nella Chazaria (l'odierna Crimea) sotto il comando di Bardas Ducas, soprannominato Mongus, figlio d'Andronico Ducas che aveva abbracciato il partito di Sclero. Quest' Andronico era morto nella ribellione: ma i di lui figlj, dopo avere per qualche tempo seguito il di lui esempio, si erano arresi all'Imperatore, Principe il quale sapeva perdonare con tanta buona grazia, che non aveva sudditi più zelanti di quelli, i quali, dopo averlo offeso, ne avevano ottenuto il perdono. Sfinge, fratello di quel Bladimero fatto assassinare da Vincislao, si era posto al servizio dell'Imperatore. Quest'era un guerriero abile, e valoroso. Ducas, unito con esso, ruppe interamente nella prima battaglia Giorgio Zule, Principe della Chazaria, lo fece prigioniero, e si rese pedrone di tutto il paese.

LVII. Della Media.

Una parte dell'antica Media, chiamata allora Baasparachan, apparteneva da lungo tempo indietro all'impero. Le conquiste di Niceforo, quelle di Zimisces, e le alleanze dei piccoli Principi, che si dividevano questo paese, vi avevano aperto l'ingresso ai Greci, i quali vi possedevano molte piazze presidiate dalle loro guarnigioni. Ma la Media Superiore era occupata da un Principe, chiamato Senacherim, il quale, attaccato continuamente dai Saracini padroni delle contrade vicine, e troppo debole per loro resistere, risolvè

di

di cedere i suoi stati all' impero, e di passare, insieme colla sua famiglia, al di quà dell' Eufrate. L' Imperatore lo dichiarò Patrizio e Governatore della Cappadocia; ed in cambio dei di lui dominj, gli diede in proprietà Sebaste, due altre città, e molte terre, spedendo nel medesimo tempo per Governatore del Baasparachan il Patrizio Basilio Argiro, il quale si regolò così male, che fece ribellare tutto il paese: talchè l' Imperatore fu obbligato a richiamarlo ed a dargli per successore Niceforo Comneno, il quale, parte di buon grado parte a forza, venne a capo di sottomettere la provincia.

Basilio II Costantino VIII

An. 1015.

LVIII.

Attacco inutile del Castello di Pernich.

L' Imperatore si era riservata la guerra contro i Bulgari, che mai non perdè di vista fin alla loro total rovina. Sifia aveva conquistate tutte le piazze del territorio di Triadize, ad eccezzione del castello di Pernic, che l' Imperatore aveva, quattordici anni indietro, attaccato inutilmente. Basilio vi tornò in quest' anno; e dopo averlo tenuto assediato per tre mesi, ed avervi perduto un gran numero di soldati, fu anche obbligato a ritirarsi in Mosinopoli, dove condusse l' inverno.

An. 1017.

LIX.

Imprese nella Bulgaria.

Cedr. pag. 711, 712.

Ritornata la primavera, egli rientrò nella Bulgaria, prese un castello assai forte chiamato Long, e vi appiccò il fuoco. Quindi inviò Davidde, e Diogene in Pelagonia, d' onde avendo i medesimi riportato un gran numero di bestiami e di prigionieri, l' Imperatore divise il bottino in tre parti, delle quali ne diede una ai Russi ausiliarj, un' altra alle truppe Greche, e si riservò la terza. Andò in seguito ad assediare Castoria, dove, avendo incontrata una forte resistenza, seppe che i Patzina-

Basilio II
Costantino
VIII
An. 1017.

zinacesi passavano il Danubio per raggiungere i Bulgari, e che le due nazioni, riunite, si disponevano ad invadere la Tracia. Decampato adunque immediatamente per accorrere in difesa dell'impero, prese per istrada molti castelli, e gl' incendiò. Avendo trovata la città di Barca in cattivo stato, ordinò che se ne ristaurassero le fortificazioni. Sapendo che i Patzinacesi non si erano accordati coi Bulgari, e che avevano ripassato il Danubio. si fermò, e prese il castello di Setene di cui il Re Samuele aveva fatto un magazzino per i comestibili delle truppe, lo fece saccheggiare, e vi appiccò il fuoco. Al ricevere dipoi la notizia, che Ladislao marciava contro d'esso, e che gli era vicino, gli spedì incontro un corpo di truppe leggiere comandato da Diogene. Il Bulgaro, essendone stato informato, lo aspettò in un' imboscata. L' Imperatore, avvertito di tal pericolo, montò immediatamente a cavallo; e dopo aver detto solamente, *Chiunque ha coraggio mi segua*, corse verso l'imboscata. Gli scorridori di Ladislao, nel vederlo, tornarono a briglia sciolta, gridando, *Salvatevi, ecco l'Imperatore*. Questa parola eccitò un così gran terrore nell'armata Bulgara, che Ladislao fu il primo a prendere la fuga. Diogene lo inseguì, fece una grande strage dei di lui soldati, e saccheggiò il campo nemico, in cui trovò i cavalli e gli equipaggj di Ladislao, che si ritirò nelle montagne. I ghiaccj dell'inverno, rigorosissimo in quelle contrade, non permisero che s' inseguisse: talchè l'Imperatore ricondusse indietro la sua armata, carica di bottino; e rientrò, nel dì 9. di Gennajo, in Costantinopoli.

Ladislao profittò della di lui lontananza per attac-

attaccar Dirrachio. Fiero del buon esito dei suoi delitti, non perdè la sua audacia a fronte del torto che aveva ricevuto; e si lusingava di vedersi ben presto padrone di quest' importante città, quando in una sortita rimase ucciso. La di lui morte presentava all' Imperatore una favorevol' occasione di terminare la conquista della Bulgaria: tutto era quivi in movimento; ed i Bulgari, stanchi d' una sanguinosa guerra che continuava da venti anni indietro, non vedevano altro riparo che quello di sottometterli all' Imperatore. *Erano essi adunque più liberi sotto i Principi, per la maggior parte, sitibondi dei beni, e prodighi del sangue dei loro popoli di quello che lo sarebbero stati, divenendo sudditi dell' impero?* Basilio, informato di tali disposizioni, ne vidde ben presto gli effetti. Dopo che seppe la morte di Ladislao, si pose in marcia; e non era ancora arrivato in vicinanza d' Andrinopoli, quando il Governatore di Pernic andò a presentargli omaggio, e lo pose in possesso della piazza, che aveva fatta una così lunga resistenza ai suoi sforzi: l' Uffiziale suddetto nello stesso tempo gli diede in potere trenta-cinque castelli dipendenti dal suo governo. L' Imperatore, per allettare gli altri Bulgari, lo ricolmò d' onori, e gli conferì la dignità di Patrizio. Giunto dipoi in Mosinopoli, vi ricevè i Deputati di Pelagonia, che gli arrecavano la sommissione di questa provincia. A misura che s' innoltrava, trovava le strade piene d' una folla di popolo, che prostrandoglisi davanti, lo riconosceva con acclamazioni per suo padrone. Tutti i Governatori si portavano a presentargli le chiavi delle loro piazze, a rimettere i loro prigionieri nelle di lui

Basilio II
Costantino VIII
An. 1018.

LX.
Riduzione della Bulgaria.

Cedr. p. 712, & seqq. Zon. to. II. p. 226, 227. Glycas, p. 311. Du Cange fam. pag. 316, 317. Pagi ad Bar.

lui mani; e ne ricevevano in ricompensa il titolo di Patrizj. Gli fu consegnato in Serres il Patrizio Giovanni, fatto prigioniero altre volte da Samuele, e ritenuto nelle catene da venti-due anni indietro. In Strumpizo, Davidde, Arcivescovo della Bulgaria, recò una lettera di Maria, vedova di Ladislao, la quale prometteva d'uscire dal paese sotto diverse condizioni. L'Imperatore fece il suo ingresso in Acride, capitale del regno, in mezzo alle voci di gioja di tutti gli abitanti; e si fece aprire i tesori dei Rè dei Bulgari, nei quali trovò immense somme di denaro, corone, gemme, abiti preziosi, e dieci mila libbre effettive d'oro, che distribuì ai suoi soldati. Vi lasciò per Governatore Eustazio Dafnomele con una numerosa guarnigione; e si ritirò nel suo campo fuori della città, dove vi vidde giungere la vedova di Ladislao, seguita da un gran numero di domestici. Basilio la ricevè cortesemente, ma le assegnò alcune guardie. Tutti i Comandanti andarono, alla testa delle truppe, a prestargli omaggio di fedeltà, ed a cangiar padrone senza cangiar fortuna. Per assicurarsi della città d'Acride, ei fece fabbricare due fortezze: l'una sopra una collina, che la predominava; e l'altra nel lago Lichinite, allora chiamato lago Prespa. Tre figlj di Ladislao, conservando ancora la speranza di riacquistare il regno paterno, non avevano voluto unirsi colla loro madre per sottomettersi a Basilio, e si erano rifugiati nei monti Ceràuni. L'Imperatore vi spedì un distaccamento, che avendogli tenuti lungamente assediati, gli costrinse finalmente ad arrendersi. L'Imperatore gli trattò onorevolmente: Prusiano, il primogenito, ebbe

ebbe la dignità di Maestro della milizia; e gli altri due quella di Patrizj.

Basilio II Costantino VIII

An. 1018.

Tutti si erano sottomessi nella Bulgaria, ad eccezione di due valorosi guerrieri, i quali, conservando l'antica fierezza dei Bulgari, si dimostravano costanti in mezzo alle rovine della loro nazione, e ricusavano di piegare la fronte sotto il giogo dell'Imperatore. Questi erano Niccolizo ed Ibazo, ambidue celebri per i vantaggj riportati sopra i Greci. Niccolizo, fatto prigioniero altre volte nel castello di Serres, e ricolmato di grazie dall'Imperatore il quale l'aveva anche onorato del titolo di Patrizio, ma più affezionato ai suoi naturali padroni che alle dignità straniere, era tornato nella Bulgaria, ed aveva continuato a servire valorosamente i suoi Principi. Nella disgrazia della sua patria, radunò quanti più potè dei suoi cittadini, e si ritirò nelle montagne per aspettar quivi di ristabilire l'indipendenza del suo paese. Fu inseguito nella sua ritirata da forze così superiori, che molti dei di lui seguaci rimasero prigionieri, e gli altri lo abbandonarono. Vedendosi solo e senza alcun appoggio, volle piuttosto, s'era necessario perire, correre da se stesso incontro alla morte, che aspettarla, o esporsi al pericolo d'essere strascinato in ischiavitù. Si portò di notte nel campo dei Greci; ed essendosi fatto annunziare sotto il suo nome, chiese d'esser condotto davanti l'Imperatore: ma Basilio, irritato dal disprezzo che Niccolizo aveva fatto dei suoi favori, ricusò di vederlo, e lo mandò prigioniero in Tessalonica.

LXI. Trattamento fatto a Niccolizo.

La sorte d'Ibazo fu anche più infelice. Ei si era rifugiato sopra una montagna di difficile accesso,

LXII. D'Ibazo.

Basilio II Costantino VIII An. 1018.

cesso, chiamata Pronistas, nella cima della quale s'innalzava una casa di piacere del Re della Bulgaria, ornata di quanto poteva renderla deliziosa. Radunando quivi i fuggiti che si portavano presso d'esso, aveva pensiero d'incominciare nuovamente la guerra, colla lusinga di divenire Re. Il di lui valore, cognito per molte imprese, teneva inquieto l'Imperatore, il quale risolvè di disarmarlo o colle persuasive, o colla forza. Andò adunque ad accamparsi a piè della montagna; e primieramente gli scrisse per porgli sotto gli occhj la temerità della di lui intrapresa. Ibazo, che cercava di guadagnar tempo, tenne a bada l'Imperatore per circa due mesi con ambigue risposte. Basilio languiva di noja in una bicocca vicina, non osando allontanarsi per non lasciare Ibazo in libertà di sollevare la Bulgaria, e non potendo forzarlo in un posto così poco accessibile. Eustazio, Governatore d'Acride, intraprese a liberare l'Imperatore da un tal imbarazzo. Ibazo, secondo il costume, aveva invitati i vicini ad un grandioso banchetto nel giorno dell'Assunzione. Eustazio prese con se due dei suoi domestici, dei quali conosceva la fedeltà e l'intrepidezza; e nella vigilia della festa, si portò sopra il monte Pronistas. Arrestato dalle sentinelle, fece dire al Bulgaro, ch'era andato a godere della festa. Ibazo, sorpreso d'una visita così inaspettata, lo ricevè con gioja, e lo abbracciò amichevolmente, non dubitando, che Eustazio, per qualche disgusto ricevuto, non fosse andato a porsi nel suo partito. Nel giorno seguente, essendosi ritirati tutti gli altri, Eustazio si avvicinò ad Ibazo, e gli disse: *Io devo comunicarvi cose importanti; ma è necessaria*

ria

tia la segretezza. Ibazo, fece allontanare i suoi domestici; ed avendo preso Eustazio per mano, lo condusse in un verziere così ricoperto, e così folto d'alberi, che non vi poteva penetrare lo sguardo. Eustazio, vedendosi solo con esso, gli si avventò addosso impensatamente, lo gettò in terra, gli appoggiò il ginocchio al petto per chiudergli la bocca, e chiamò i suoi domestici che stavano aspettando il segno. Questi accorsero; ed ajutando il loro padrone, legarono al Bulgaro i piedi e le mani, gli cavarono gli occhj, lo lasciarono in terra, uscirono dal verziere, e salirono in un'alta camera, dove si barricarono, risoluti di difendervisi fin alla morte. Essendosi quest'orribile attentato reso ben presto pubblico, tutti i domestici d'Ibazo, tutti gli ospiti ch'erano andati alla festa, tutti i di lui soldati accorsero tumultuariamente, muniti d'ogni specie d'arme, ed alcuni fin colle fiaccole accese per appiccare il fuoco all'asilo degli assediati. Si udivano risuonare da per tutto voci confuse, *Scannate*, *bruciate*, *uccidete*, *tagliate in pezzi questi traditori*, *questi micidiali*; *non accordate quartiere ad alcuno*. Eustazio, disperando della propria vita, esortò i suoi a difendersi finchè avessero avuta una goccia di sangue, col dire, che giacchè bisognava morire, era meglio perir combattendo, che cadere nelle mani d'una furibonda moltitudine. Ciò non ostante, per fare l'ultimo tentativo, aprì una finestra; ed indrizzandosi a quella folla d'assalitori: „ Ascoltate (loro disse). Io non sono nemico „ personale del vostro padrone; egli è Bulgaro, „ ed io Greco, nato lungi da questo paese, nel „ fondo dell'Asia-Minore. Potete adunque persua-

„ dervi,

„ dervi, che senza una necessità indispensabile,
„ non mi sarei precipitato in un evidente pericolo.
„ L'Imperatore mi ha dato l'ordine; e mi è
„ convenuto ubbidirgli. Siete padroni della nostra
„ vita, ma la pagherete assai cara. Noi ci difen-
„ deremo fin all'ultimo respiro; talchè molti fra
„ voi periranno per le nostre mani. Gli altri non
„ sopravviveranno lungamente; ma esperimenteranno
„ tutto lo sdegno dell'Imperatore, che nel vendicar-
„ ci, si vendicherà della vostra ribellione. Ha
„ egli già il braccio alzato sopra di voi; l'uni-
„ co mezzo di sospendere i di lui colpi sarebbe
„ quello di sottomettervi, e di portarvi, in no-
„ stra compagnia, ad assicurarlo della vostra ub-
„ bidienza. Risolvete; noi abbiamo già risoluto.
„ Quelli, che si annojano di vivere, vengano i
„ primi ad attaccarci. " Queste parole, pronun-
ziate con un fermo e minaccevole tuono, fecero
gelare di spavento quella moltitudine per l'addie-
tro così ardente, e la determinarono a ritirarsi. I più
timidi conferirono insieme, e risolverono di sot-
tomettersi; quindi, avendo lasciato Eustazio in li-
bertà, lo seguirono nel campo dell'Imperatore,
dove fu condotto lo sfortunato Ibazo. Il Monarca
lo fece porre nelle catene; e per ricompensare
Eustazio, sebbene la di lui azione potess'essere
caratterizzata per una detestabil perfidia, gli die-
de il governo di Dirrachio, e tutti i beni mo-
bili d'Ibazo. Quindi applicatosi per tutto il resto
dell'anno a stabilire nella Bulgaria lo stesso buon
ordine che nelle altre provincie dell'impero, ed a distri-
buire le guarnigioni ed i Comandanti: lasciò ai prigio-
nieri Bulgari la scelta di restare nel paese, o di
seguirlo in Costantinopoli; e si portò a passare
l'inverno in Castoria. Que-

Quì furono condotte le due figlie di Samuele, e gli furono presentate mentre Maria, vedova di Ladislao, gli sedeva accanto. Le due Principesse, nel vederla, trasportate dal furore, le si avventarono addosso per tagliare in pezzi la moglie dell'uccisore del loro fratello; e l'Imperatore ebbe molta pena a liberarla dalle loro mani, promettendo ad esse, per calmarle, una fortuna uniforme alla loro nascita. Egli inviò Maria in Costantinopoli, col titolo di Dama d'onore dell'Imperatrice Elena: dopo di che, impiegò Sisia nel devastare molti castelli della Servia, che ricusavano di sottomettersi; e si avvicinò in persona al Danubio, dove ricevè la sommissione del Governatore Bulgaro dell'antica Singidum, chiamata Belgrado fin dal tempo di Costantino Porfirogenito. Questo Comandante, per un eccesso di bassezza, andò, in abito di schiavo, a gettarglisi ai piedi, insieme cogli altri Uffiziali della sua guarnigione. L'Imperatore, più non restandogli che fare nella Bulgaria, risolvè di tornare in Costantinopoli, attraversando la Grecia, per esaminare da se stesso lo stato di questo paese sovente devastato dai Bulgari. Nel passare per *Zetunium*, dove Sisia aveva fatta, cinque anni prima, una così grande strage delle truppe di Samuele, vedendo la terra ricoperta di mucchj di ossa, sospirò; e quantunque amasse la guerra, non potè trattenersi dal piangere sopra i funesti effetti di questo flagello dell'umanità. Nelle Termopoli ammirò il forte muro, che vi era stato innalzato per chiudere ai Bulgari l'ingresso dell'Acaja. Giunto in Atene, andò a render grazie della sua conquista all'Arbitro Sovrano delle vittorie, nella celebre Chiesa della Santa Vergine, ch'egli arricchì di ma-

Basilio II
Costantino VIII
An 1019
LXIII.
Trionfo dell'imperatore
Ced p 716 717.
Zon t II p 227.
Glycas. pa 311 Joel. p 381.
Gregoras lib 2 cap 2.
Du Cange fam. p 217 reg ad Bar.

Basilio II.
Costantino
VIII
An. 1019.

magnifiche offerte. Da Atene passò in Costantinopoli, dove entrò in trionfo sopra un cocchio per la porta dorata, portando una corona in testa con al di sopra un pennacchio di gemme, e preceduto a piedi della Regina Maria, dalle figlie di Samuele, e dagli altri Bulgari. Fra le acclamazioni di questo trionfo gli fu dato il nome di Bulgarottone, con cui è egli distinto nella storia. Essendosi portato in Santa Sofia, intuonò da se stesso gl' Inni di ringraziamento, che furono cantati da tutto il popolo. Il Patriarca Sergio credè quel momento favorevole per richiamargli alla memoria la parola, ch'egli aveva data, d'abolire, terminata la guerra, il tributo di *surrogazione* così gravoso ai sudditi; ma non fu ascoltato, sebbene quest' azione di giustizia fosse piacciuta al Padre comune di tutti gli uomini più del voto bizzarro che sono per riferire. Un Autore di quel tempo dice, che Basilio, nella guerra contro i Bulgari, aveva fatto voto, qualora l'avesse terminata con suo vantaggio, d'abbracciare la vita monastica; e che in conseguenza portò fin alla morte l'abito religioso sotto i vestiti Imperiali, osservò la continenza, e si astenne, come i Monaci Greci, dal vino e dalla carne. Trovandosi la Bulgaria riunita coll' impero, l'antica antipatia, che regnava fra quei popoli, non si estinse interamente; e la vedremo risvegliarsi, venti anni dopo, sotto il regno di Michele il Paflagono. Costantino Monomaco, diffidando sempre della fedeltà dei Bulgari, ne trasportò una parte al di là del Danubio; e ricevè, in loro vece, una colonia di Patzinacesi. Il paese fu governato da alcuni Duchi fin al tem- d'Isacco l' Angelo, contro di cui, come vedremo

dremo in appresso, i Bulgari si ribellarono, e si nominarono un Re. Poco tempo dopo il ritorno di Basilio, il Patriarca, che aveva goduto per venticinque anni del Vescovado, morì; e gli fu dato per successore Eustazio, Capo del Clero del palazzo.

Basilio II Costantino VIII An. 1019.

An. 1020.

I Croati, vedendosi, attesa la riduzione della Bulgaria, divenuti limitrofi dell'impero, conobbero, che la loro libertà era in pericolo: quindi vollero piuttosto arrendersi volontariamente, che aspettare d'esser conquistati; ed i loro Principi, ch' erano due fratelli, andarono a sottometterfi all' Imperatore, il quale gl' indennizzò della sovranità che gli cedevano con onori, e ricchezze. Fra tutti i paesi occupati dai Bulgari altro non restava che Sirmio governata da un Signore, detto Sermone, la quale non avesse fin allora piegato il collo sotto il giogo dell' impero. Diogene, Comandante d'una provincia vicina, mandò a dire a Sermone, *Che desiderava d' aver con esso un abboccamento, per sicurezza del quale era pronto a giurare solennemente: che si trattava d' affari molto importanti; e che se gli restava qualche diffidenza, egli era pronto ad andare a parlargli sopra i lidi del Savo, seguito solamente da tre domestici, purchè Sermone vi si fosse portato collo stesso corteggio*. Il Bulgaro vi consentì; ma durante la conferenza, Diogene gl' immerse nel fianco un pugnale, che teneva nascosto sotto la veste. Sermone cadde morto: i di lui domestici fuggirono; e Diogene, che teneva quivi vicino alcune partite di truppe pronte a servirlo, marciò speditamente verso Sirmio. La vedova di Sermone, atterrita, si lasciò persuadere a porre se stessa, e la città nelle mani dell'Imperatore, da cui fu condotta in Costantinopoli, e

LXIV. Sirmio presa a tradimento. Ced. p. 717. Zon. t. II p. 227. Pag. ad Bar.

 fatta

Basilio II
e Costantino
VIII
An. 1020

fatta sposare da uno di quei riguardevoli abitanti: Basilio dichiarò Diogene Governatore della piazza, che non gli era costata se non uno spergiuro, ed un assassinamento, delitti orribili, ma secondo la tenebrosa morale di quel secolo, giustificati dall' interesse pubblico.

An. 1021.

LXV
Ribellione di Foca, e di Sifia
Ced p. 718 719.
Zon t. II. p. 227.
Joel p. 182.

Nei due anni, nei quali Basilio si riposò delle fatiche d'una così lunga, e penosa guerra, non perciò rimase ozioso. Questo Principe, stimabile se non fosse stato avaro, attese ai lavori pubblici, nei quali apprezzava, non già una vana gloria ed i proprj piaceri, ma l'utilità dei suoi popoli. Fra le altre intraprese fece ristaurare l'acquidotto di Valentiniano, e condurre in Costantinopoli una gran gran quantità d' acque, le quali potevano sovente mancarvi. Terminati questi due anni, Basilio ripigliò le armi, che non poteva lasciare per lungo tempo. Giorgio, Re dell'Iberia Settentrionale e Principe degli Abascesi, avendo violato il Trattato conchiuso coll'impero, si era dato a fare scorrerie nelle provincie vicine. Basilio si pose in marcia, alla testa d'un' armata, e volò rapidamente alle estremità Orientali del Ponto-Eusino, lasciò in Costantinopoli Niceforo Foca, e Niceforo Sifia, ambidue valorosi guerrieri: Foca era figlio di quel Bardas Foca, morto combattendo contro l' Imperatore, in vicinanza d' Abido; e Sifia era celebre per le sue gloriose imprese nella guerra contro i Bulgari. Questi due Capitani, malcontenti di non essere stati impiegati nella nuova spedizione, si ritirarono di concerto nella Cappadocia; ed avendovi radunato un numero di truppe, si dichiararono ribelli. Una tal notizia pose in costernazione l' armata dell' Impera-

rato-

fatore, che si trovava nell'Abascia: si diceva, che Foca, e Sifia agivano d'intelligenza col Principe degli Abascesi; e che l'armata Imperiale era in procinto di vedersi posta in mezzo dai nemici, e dai ribelli. L'Imperatore, per liberarsi da un tal imbarazzo, ricorse ad uno strattagemma. Scrisse separatamente ai due Capitani, dicendo a ciascuno d'essi di poter esser sicuro della sua clemenza, se avesse trovata la maniera di disfarsi del proprio compagno. Il corriere aveva ordine di consegnare a ciascuno la lettera che gli era indirizzata, senza che l'altro lo avesse saputo. L'ordine fu eseguito. Foca, pieno di buona-fede e di sincerità, lesse al compagno la sua: ma Sifia, meno sincero e già pentito della risoluzione che aveva presa, negò d'averne ricevuta dall'Imperatore; ed in una conferenza, che volle avere con Foca in un luogo segreto, lo fece assassinare. Questa morte dissipò tutta l'armata ribelle; e l'Imperatore, informato del buon esito del suo artifizio, inviò Teofilatto, che arrestò Sifia abbandonato dalle di lui truppe, e lo condusse in Costantinopoli, dove lo pose nelle mani di Giovanni il Protonotario, che governava in assenza dell'Imperatore. Il reo ottenne la grazia della vita; ma fu tosato, e rinchiuso in un monastero nell'isola d'Antigonia.

An. 1023. LXVII. Guerra nell'Abascia.

L'Imperatore, liberato dal timore dei ribelli, diede battaglia agli Abascesi. La loro armata era numerosa, e resa anche più forte dai Barbari vicini al Caucaso; quindi il combattimento fu sanguinoso, e la vittoria indecisa. Nel dì 11 di Settembre, fu data una seconda battaglia, in cui gli Abascesi perderono Liparite, loro Generale, e la

Basilio II Costantino VIII An. 1022.

maggior parte del loro esercito. Giorgio si rifugiò nelle montagne dell' Iberia, d' onde mandò a chiedere la pace all' Imperatore, promettendo di cedergli una grand' estensione di paese, e di dargli in ostaggio il proprio figlio. L' Imperatore trattò questo giovine Principe come s' ei fosse nato nella sua Corte, e lo creò Maestro della Milizia. Tornato in Costantinopoli, fece fare il processo a quelli che avevano avuta parte nella ribellione; ma si contentò di condannare i rei ad una prigione perpetua, ed alla confiscazione dei loro beni. Due solamente furono puniti di morte, cioè, il Patrizio Phersas, decapitato per essersi dichiarato il primo in favore dei ribelli, per avere ucciso quattro Uffiziali che ricusarono d' entrare nello stesso partito, e per aver di sua propria mano fatta saltare la testa ad un eunuco dell' Imperatore; ed un Ciambellano di Basilio, convinto d' aver voluto, ad insinuazione di Sifia, avvelenarlo, esposto nell' anfiteatro alle bestie, che lo lacerarono.

LXVI Presa d' una Fortezza dell' Armenia *Ermasin.*

Una parte dell' Armenia apparteneva all' Imperatore: l' altra era occupata dai Saracini; e per passare nell' Abascia, bisognava attraversare questo paese. I Saracini avevano fabbricata un' importante fortezza, chiamata la cittadella d' Ibraim, non lontana dalla strada che doveva fare l' Imperatore, allorchè, dopo la vittoria riportata, se ne tornava in Costantinopoli; ed una donna Armena ne lo pose in possesso. Costei, nell' andarvi sovente a visitare una sua congiunta detenuta in prigione, avendo osservato che vi erano poche guardie, e che il Comandante usava poca attenzione, immaginò di togliere quella piazza ai Saracini. Salì

adun-

Basilio II. Costantino VIII An. 1022.

adunque sopra il muro; ed essendosi posta a sedere, come per filare e per discorrere colla sua congiunta, ne misurò l'altezza con un filo. Essendo in seguito uscita, ne informò i suoi aderenti, e gl'indusse a fare alcune scale dell'altezza delle mura. Quindi, una notte, mentre il Comandante si tratteneva bevendo coi suoi soldati, gli Armeni scalarono la piazza, e non avendo trovate sopra le mura se non alcune sentinelle, ne le gettarono al basso. Passarono dipoi nella casa del Comandante: lo uccisero, insieme con tutte le di lui guardie, parte ubbriache, e parte addormentate; e si diedero immediatamente a gridare, *Viva l'Imperator Basilio*. A questa voce, i Musulmani presero la fuga; e lasciarono la piazza agli Armeni, i quali spedirono un corriere all'Imperatore. Questo Principe vi si portò in persona: ricompensò gli Armeni: diede loro un Comandante; e provvidde la piazza di viveri, d'armi, e di tutto ciò, ch'era necessario per la difesa della medesima.

24.

An. 1023. LXVIII. Intrapresa dei Russi.

Il matrimonio d'Anna con Volodimiro aveva formata una lega fra l'impero, ed i Russi, i quali gli somministravano un gran numero d'ausiliarj in tutte le spedizioni: ma essendo la detta Principessa morta poco dopo il suo marito, questi legami si rallentarono; e Chrisochiro, congiunto di Volodimiro, gli ruppe affatto. Essendosi egli portato per il mar-Nero in Costantinopoli con ottocento Russi ben armati ad offrire i suoi servizj all'Imperatore, Basilio, entrato in sospetto di qualche malvagio disegno, pretese, per ascoltarlo, ch'egli disarmasse le sue truppe. Chrisochiro, non avendo voluto consentirvi, fec'entrare le sue barche nella Propontide, si avvicinò ad Abido, bat-

Basilio II Costantino VIII An. 1030.

tè il Comandante della spiaggia marittima, che gli si era portato incontro con una particolare flotta, ed andò a gettar l'ancora in Lenno. Fu quivi però attaccato da Davidde d'Acride, Prefetto di Samo, e da Niceforo Cabasilas, Duca di Tessalonica; ed obbligato a cedere alle loro forze superiori, si arrese sotto certe condizioni, le quali non furono osservate, e per un'insigne perfidia già divenuta comune ai Greci, fu trucidato, insieme con tutti i suoi.

An. 1024.

LXIX. Sforzi del Patriarca di Costantinopoli per ottenere dal Papa il titolo d'Ecumenico. Glab. l. 4 c. 1. Pagi ad Bar. Fleury Hist. Ec. l. 59 art. 3.

Le vittorie di Basilio facevano risorgere l'impero Greco, e gli davano un nuovo splendore. Il Patriarca Eustazio volle profittare di quest' occasione per istabilire l'antica pretensione dei suoi predecessori al titolo di Patriarca Ecumenico dell' Oriente. Essi se lo davano nei loro Atti; ma la Chiesa dell'Occidente non vi aveva mai consentito. Eustazio rinnuovò le sue istanze presso il Papa; e le appoggiò al credito dell'Imperatore, ed ad una raccomandazione anche più potente, cioè, a quella dell'oro: questo metallo corruttore disponeva in quel tempo in Roma di tutto, e faceva fin i Papi. Giovanni XIX., pervenuto per questa strada al pontificato, non si dimostrò difficile se non riguardo alla somma. Tutto fu convenuto, ed altro non restava che a trovar la maniera di ricuoprire la simonia. Essendosi però traspirato il segreto, tutta l'Italia ne fu sdegnata; ed il Clero della Francia, scandalizzato, ne scrisse al Papa con forza, sebbene con rispetto, rappresentandogli il disonore che ne sarebbe risultato alla S. Sede. La Corte di Roma, non osando disprezzare l'universal mormorazione, licenziò, senza nulla conchiudere, i Deputati di Costantinopoli.

Basi-

Basilio XI
Costantino VIII
An. 1025.

LXX.
Morte di Basilio.
Cedr p 719 Zon. tom. II, p 227. Manass. p. 122. Glicas p 311, Joel. p. 188. Pagi ad Bar Orient Christ tom I, p. 259.

Basilio, in cui la vecchiaja non estingueva il valor marziale, disponendosi a portare la guerra nella Sicilia, aveva già fatto partire Oreste, uno dei suoi eunuchi, con un gran numero di truppe; ed egli si preparava a seguirlo, allorchè fu arrestato in Costantinopoli da una malattia, che lo tenne nel letto per tutto il resto dell' anno. La morte del Patriarca Eustazio precedè d' alcuni giorni quella dell' Imperatore; talchè questo Principe ebbe anche il tempo di dargli un successore, che fu Alessio, Abate di Studo, in cui Basilio aveva una particolar fiducia. Essendo quest' Abate andato a portargli la chiave di S. Gio: Battista per procurargli, mercè questa S. Reliquia, qualche sollievo al male, Basilio lo nominò Patriarca: incaricò Giovanni Protonotario d' installare immediatamente il nuovo Prelato; e nella sera dello stesso giorno, circa la fine di Dicembre, spirò in età di sessant'otto anni. Egli aveva regnato per sessanta-tre: per dodici e mezzo, con Niceforo, e con Zimisces; e per più di cinquanta, col suo fratello Costantino, il quale non divise con esso se non il nome d' Imperatore. Aveva fin dalla sua prima età imparato a vincere dagli esempj di due guerrieri, usurpatori generosi, che privandolo, nell' infanzia, della suprema potenza, gli avevano conservato, ed anche aumentato l' impero. Divenuto solo padrone, dopo avere avuto il coraggio di disfarsi d' un Ministro imperioso, gli si svilupparono tutti i talenti. Libertino nella sua gioventù, da che gustò la gloria delle armi, questa passione gli soffogò tutte le altre. Gran Capitano, gli si sarebbe perdonato tutto il sangue, che il suo genio guerriero fece versare ai suoi sudditi, se

non

Basilio II Costantino VIII An. 1025.

non gli avesse resi infelici colla durezza delle imposizioni; delitto irrimissibile nei Sovrani, che non può essere scusato nè da veruna impresa, nè dalla virtù medesima. Divoto alla maniera del suo secolo, accordò un gran credito al Clero; ed ad istanza dei Monaci e degli Ecclesiastici, rivocò la legge di Niceforo, che per opporre un freno agli immensi acquisti dei Preti, proibì che si fabbricassero nuovi monasteri, e si facessero nuovi legati alle Chiese: gli Ecclesiastici gli diedero a credere, che questa legge era la sorgente di tutti i mali dell' impero. Aveva ei scelto per sua sepoltura la Chiesa di S. Giovanni Evangelista nell' Ebdomo; ed in essa fu seppellito.

SOMMARIO

DEL LIBRO SETTANTESIMO-SETTIMO

I. *Irregolar condotta di Costantino*. II. *Crudeltà di Costantino*. III. *Avvenimenti diversi* IV. *Morte di Costantino* V. *Ritratto di Romano Argiro*. VI. *Prime azioni d'Argiro*. VII. *Cospirazioni*. VIII. *Contrarietà nella Sicilia*. IX. *Accidenti pericolosi*. X *Spondilo vinto dai Saracini*. XI. *Disfatta di Romano*. XII. *Si rifugia in Antiochia* XIII. *Accortezza di Maniaces*. XIV. *Prosperità di Teottisto*. XV. *Argiro cangia carattere*. XVI. *Morte di Costantino Diogene*. XVII. *Disgrazie diverse*. XVIII. *Edessa riacquistata dai Greci*. XIX. *Diversi vantaggj contro i Saracini*. XX. *Amori illeciti di Zoe con Michele il Pafla*.

COSTANTINO VIII.

ROMANO III.

detto Argiro, o Argiropolo.

MICHELE IV.

detto Paflagono.

An. 1026.

I. Irregolar condotta di Costantino. *Cedr. p.* 719. 720, 721. *Zon. to. I*, *p.* 227. 228. *Manass. p.* 122, 123 *Glycas p.* 310 *Du Cange fam. p.* 151, 153. *Pagi ad Bar.*

COstantino, in età di sessanta-cinque anni, si vedeva il solo padrone dell'impero. Sebbene avesse regnato da più di cinquant'anni indietro, ei non aveva nè alcuna idea del governo, nè alcuna cognizione così degli affari, come della guerra. Lasciandone tutto il pensiero al suo fratello, si era interamente dato in preda ai suoi piaceri; le donne, la tavola, il giuoco, il teatro, la caccia avevano sempre fatta tutta la di lui occupazione. Avvezzo ad una musica voluttuosa, il suono della tromba guerriera lo atterriva; e sebbene fosse d'un alta statura e d'un corpo robusto, non poteva reggere al peso d'un' armatura. Sarebbe stato troppo tardi per imparare ciò che ignorava; quindi risolvè di continuare a vivere com' era vissuto, e di lasciare agli altri la cura degli affari: ma non seppe anche scegliere i Ministri. In vece di collocare nelle cariche uomini stimabili per la nascita, per le virtù, e per l'esperienza, profuse le dignità dell'impero ai compagni delle sue dissolutezze, a Barbari, ad eunuchi senza fede e senza onore, cogniti soltanto per i loro delitti. Niccolò, di lui Primo-Cameriere, fu

fu nominato Gran-Ciambellano, e Comandante-Generale delle truppe della di lui casa: Niceforo, Secondo-Cameriere, divenne Gran-Maestro della Guardaroba: Simeone, terzo, ed il quale sembrava essere stato il più intimo confidente del Principe, ebbe la carica di Capitano della guardia di notte; e tutti tre furono decorati del titolo di *Proëdres*, cioè di Presidenti. Eustazio, stato fin allora Basso-Uffiziale del Palazzo, si vidde alla testa della guardia straniera. L' eunuco Spondilo fu fatto Duca d'Antiochia; e Niceta, nato nelle montagne di Pisidia, Duca dell' Iberia: questi erano due scellerati iscreditati per la loro malvagità. Persone così miserabili, costernando e confondendo tutti gli affari, furono in procinto di rovesciare l' impero, che gli ultimi Principi avevano reso formidabile alle nazioni vicine. Incapaci di far rispettare il loro padrone colle armi, lo resero tributario dei Barbari; e le spese, che bisognò fare per comprare la pace, per supplire alle dissolutezze del Principe, alle di lui mal collocate prodigalità, ed ai ladroneccj dei di lui Ministri, consumarono in pochi anni gl' immensi tesori accumulati da Basilio, il quale, sebbene avaro, accordava dilazione a quelli che non erano in istato di pagare nel tempo prefisso: talchè, quando morì, era creditore di due annate di tassa. Costantino, nel primo anno del suo regno, esigè rigorosamente questi arretrati, e non accordò mai veruna dilazione; di maniera che, durante i due anni nei quali regnò, riscosse il tributo di cinque annate, lo che rovinò affatto gli abitanti dell' impero, senza arricchire il Principe, che profondeva queste somme, subito che le aveva esatte.

Il

Costantino VIII An. 1026.

II. Crudeltà di Costantino.

Il primo uso, ch' egli fece dell' autorità suprema, fu di punire quelli, che sotto il regno del suo fratello, non avevano incensati i suoi vizj. I di lui Ministri, armati della di lui potenza, se ne servirono per opprimere coloro che odiavano. Le persone le più illustri furono la vittima di queste vendette: molte ne perirono; ed alla maggior parte furono cavati gli occhj, lo che si chiamava la *divina clemenza* dell' Imperatore. A questa barbara pena soggiacque il Patrizio Costantino, figlio del celebre Burzes, per aver egli più volte avvertito Basilio delle vili, e vergognose azioni del di lui fratello. Niceforo Comneno, generalmente stimato per la sua virtù e per il suo valore, governava il Baasparacan. Al suo arrivo in questa provincia, avendo trovati i soldati così mancanti di coraggio, che non sapevano se non fuggire innanzi ai Saracini, per mezzo di rimproveri, d' una buona disciplina, e dei sentimenti d'onore ch'ei loro inspirò, seppe fargli arrossire della viltà loro; e giunse ad impegnargli a promettere in un foglio sottoscritto di loro pugno, e con un giuramento accompagnato da terribili imprecazioni, che lo avrebbero fedelmente servito, senza mai abbandonarlo nelle battaglie. Quest' innocente precauzione, che tendeva unicamente ad obbligare meglio i soldati a fare il loro dovere, fu dipinta all' Imperatore come una cospirazione contro d' esso, in cui Comneno faceva entrare tutta l' armata. Quindi il Monarca lo richiamò, lo fece condannare come reo di lesa-maestà, e lo punì colla perdita della vista. Fece anche accusare dello stesso delitto, e punire collo stesso supplizio molti Uffiziali distinti, ed innocenti al pari di Comneno,

fra

fra i quali il Patrizio Bardas, nipote di Bardas Foca. Il Patrizio Basilio, figlio di Romano Sclero e nipote del celebre Bardas Sclero, aveva sposata la sorella di Romano Argiro; matrimonio, che gli procurava grandi riguardi. Essendo egli entrato in briga col Bulgaro Prusiano, figlio di Ladislao, Governatore della Galazia, si batterono; e questo è il primo duello, di cui si faccia menzione nella Storia dell' impero: un tal furore non era stato fin' allora conosciuto se non dai popoli barbari. L' Imperatore si regolò con prudenza in tal incontro, avendogli esiliati tutti due in due isole della Propontide; ma poco tempo dopo, fece acciecare Sclero, accusato senza prova d' aver voluto fuggire dal suo esilio. Prussiano corse lo stesso pericolo; ma ebbe la fortuna di sottrarsi alla crudeltà del Principe. In quest' anno 1026, Ottone Orseolo, Doge di Venezia, deposto da una potente fazione, fu esiliato in Costantinopoli, e cinque anni dopo, fu richiamato; e vi fu spedito in di lui vece, Pietro Barbolano, che gli succedeva nell' esilio, come gli era già succeduto nella dignità: ma Orseolo morì prima di tornare nella sua patria.

Costantino VIII An. 1026.

An. 1027.

III. Avvenimenti diversi.

Le provincie, abbandonate all' avidità dei Governatori i quali dividevano le loro prede coi Ministri, non potevano sperare giustizia dall' Imperatore. Nopatto, oggi Lepanto nell' Etolia, aveva per Governatore Giorgio, chiamato per derisione *Morogiorgio*, cioè, Giorgio lo stravagante. Gli abitanti, non potendo supplire alle continue imposizioni di questo tiranno, si ribellarono, l' uccisero, e saccheggiarono i di lui beni. L' Imperatore, non contento di punirne gli uccisori, fece cavare

vare

Costantino VIII An. 1027.

vare gli occhj al Vescovo della città, che non aveva avuta alcuna parte nella sedizione. I Patzinacesi, entrati nella Bulgaria, la devastarono tutta, e tagliarono in pezzi le truppe che la custodivano. Diogene, Governatore di Sirmio, avendo avuto ordine di passare nella Bulgaria, inseguì questi fuorusciti, gli disfece in un azione generale, e gli obbligò a ripassare il Danubio. Una flotta di Saracini si portò ad infestare le Cicladi; ma Giorgio Teodorocane, Governatore di Samo, unitosi con quello di Scio chiamato Beriboes, andò ad attaccarla, ne predò dodici navi, e dissipò le altre.

An. 1028.

IV. Morte di Costantino

Ced p. 722 Zon to. II p. 239 Manass p. 123. Glycas. p. 311, 312 Joel p. 182 Leo ost. l. 2 c. 38. Du Cange fam p. 156. Pagi ad Bar.

Costantino non ebbe alcuna parte in queste imprese. Rinchiuso nel cerchio dei suoi piaceri, non sapeva ciò che accadeva nelle diverse parti dell'impero se non come notizie poco interessanti, ed affatto straniere alla sua persona. Finalmente questo vecchio imbecille s'infermò, nel dì 9 di Novembre, nel terzo anno del suo regno; e consumato dalle dissolutezze, fu subito dichiarato spedito dai medici. Non avendo figlj maschj, fu avvertito a nominarsi un successore; ed egli fissò primieramente i suoi sguardi sopra Costantino Dalassene, allora nella Piccola-Armenia, a cui deputò Ergodote, il più fedele dei suoi eunuchi, per recargli l'ordine di portarsi subito in Costantinopoli. L'Imperatore aveva pensiero di fargli sposare una delle sue figlie, e di nominarlo Cesare. Questa era la migliore scelta, ch'egli poteva fare; ma non fu eseguita. Più che Dalassene era capace di regnare, meno piaceva ai Ministri; talchè Simeone, amico del Patrizio Romano Argiro, indusse l'Imperatore a cangiare risoluzione. Fu quindi spedito un corriere a Dalassene, coll'

ordi-

ordine di tornarsene immediatamente indietro. Fu condotto Romano al letto dell' Imperatore, il quale gli offrì il titolo di Cesare, ed una delle sue figlie. Romano, ch' era ammogliato, si dimostrò irrisoluto ad una così inaspettata proposizione; ma il vecchio, tuttavia duro e feroce anche nel letto della morte: *Io vi lascio l' elezione* (gli disse) *o di perdere gli occhj, o d' accettare la mia figlia e l' impero. Riflettete; e datemi risposta prima della fine del giorno*. Romano, tornato in sua casa, parve disposto a sagrificare gli occhj piuttosto che una sposa teneramente amata: ma Elena, prostrandosi ai di lui piedi, e disfacendosi in lagrime, lo scongiurò a consentire alla loro separazione; e per determinarlo, si fece tagliare i capelli in di lui presenza, e prese l' abito monastico, dicendo *d' essere più felice di salvare gli occhj e forse la vita al suo marito, che di dividere con esso l' Imperial Corona*. Essendosi Eudocia già rinchiusa in un chiostro, non restavano a Costantino se non due figlie, Zoe, e Teodora. A Teodora, ch' era la più giovane, questo Principe destinava l' impero, ed ella n' era degna; ma la medesima ricusò di sposare un uomo, che aveva la moglie ancora viva. Zoe, più ambiziosa e meno delicata intorno all' osservanza delle leggi e delle decenze, accettò volentieri il partito. Ella aveva già quarant'-otto anni, e bruciava tuttavia del fuoco della gioventù, che l' età, come vedremo in appresso, non potè giammai estinguere in lei. Quelli, fra i Cortigiani, che volevano rendere vano il progetto di questo matrimonio, pretendevano che vi fosse parentela fra Romano e Zoe, probabilmente dalla parte d' Elena madre della Prin-

Costantino VIII An. 1028. cipessa. L'esame di tal difficoltà fu rimesso al Patriarca ed al Clero, i quali pronunziarono non esservi alcuna ragione d'impedimento: talchè se ne celebrarono ben presto le nozze; e Romano fu dichiarato Imperatore. Un così importante affare fu risoluto, ed effettuato negli ultimi tre giorni della vita di Costantino, il quale morì nel dì 12 di Novembre, in età di sessant'otto anni, dopo aver regnato, solo, per tre ed un mese. La di lui moglie Elena si ritirò in un monastero, dove visse per altri quattro anni.

V Ritratto di Romano Argiro Manass. p. 123 Pagi. ex Psel.

Il nuovo Imperatore portava sopra il Trono quel nobil esteriore che incute rispetto nel popolo, e gli fa concepire le più grandi speranze. Era egli alto, benfatto, d'un aspetto maestoso, ed eloquente: aveva quella tintura di lettere ch'è d'un grand' ornamento ad un Sovrano, allorchè ei non se ne picca; ma la vanità pregiudicava a tutte le buone qualità d'Argiro. Ei si credeva un gran guerriero, un profondo letterato, e si lusingava di riunire nella sua persona Augusto, Antonino, e Marc'-Aurelio: pure non diede mai alcun saggio nè d'abilità, nè di valore nella guerra; e non ebbe delle lettere se non una assai superficiale cognizione. Non vi erano allora, fra gli stessi Greci, se non poche persone dotte; la loro dottrina si limitava alla lettura d'alcune Opere d'Aristotele, e di Platone ch'essi non intendevano. Ragionatori eterni senza dialettica, le loro dispute terminavano in frivole sottigliezze. Fecondi in questioni sopra la Sagra Scrittura, non ne sapevano risolvere sensatamente veruna. Così dipinge i suoi contemporanei Michele Psello, l'uomo il più illuminato del suo secolo.

Non

Romano III An. 1029.

VI. Prime azioni d' Argiro Ced p 722 723, 724. Zon. l. I. p 229, 230. Glycas p 318 Joel p. 182 Guill Tyr l. 1. c. 6.

Non so perchè Guglielmo di Tiro dà a Romano Argiro il soprannome di Jerapolitano. La di lui famiglia, forse originaria di Jerapoli, era illustre in Costantinopoli fin dal tempo di Michele, figlio di Teofilo. Il nome d'Argiropolo, datogli da Zonara altro non significa che figlio d'Argiro, secondo la lingua Greca di quel tempo già molto alterata nella bocca del popolo. Egli incominciò il suo regno dal sollevare i sudditi, che i due ultimi Imperatori avevano ridotti alla miseria. Sic com'era stato Economo di Santa Sofia, così sapeva che il Clero di questa gran Chiesa non aveva di che sussistere; quindi fece aumentare le retribuzioni annuali d'ottanta mila lire d'oro, che si prendevano dal tesoro Imperiale. Estese anche la sua liberalità in tutto l'impero, abolendo il tributo di *surrogazione*, che faceva maledire la memoria di Basilio. Pose altresì in libertà i carcerati detenuti per debito; e non meno giusto che generoso, condonando loro ciò che dovevano al Principe, pagò quanto i medesimi dovevano ai Particolari. I prigionieri, ch'erano rimasti nelle mani dei Patzinacesi, furono ricomprati. Le Sedi d'Efeso, di Cizico, e d'Eucaite, ch'erano vacanti, furono provvedute di virtuosi e dotti Prelati. Giovanni il Protonotario, ch'era stato Ministro di Basilio, annojato della Corte e delle grandezze, aveva abbracciato lo stato monastico; Romano lo fece uscire dal chiostro, lo dichiarò Sincello del Patriarca, e lo incaricò d'invigilare sopra la condotta di Teodora. Egli non amava questa Principessa; e sospettava senza ragione che mantenesse qualche segreta corrispondenza, a motivo che aveva ricusato di sposarlo. Gl'indigenti,

[Romano III An. 1029.] sopratutto le persone consagrate a Dio, trovavano nella di lui carità una sicura rissorsa. Spars'egli gran limosine per la salvezza dell' anima di Costantino, suo suocero; e si fece un dovere d' indennizzare con cariche onorevoli, e con liberalità quelli ch' erano stati maltrattati da questo Principe. Basilio Sclero, di lui cognato, era stato giustamente esiliato, ma ingiustamente acciecato; egli lo fece Maestro del Palazzo. Sifia, relegato da Basilio nell' isola d' Antigonia, viveva rinchiuso in un monastero; la di lui ribellione meritava certamente un più rigoroso gastigo: pure Romano, avendo riguardo ai segnalati servizj da esso resi allo stato nella guerra dei Bulgari, lo richiamò. Sifia però, tornato in Costantinopoli, si rinchiuse volontariamente nel monastero di Studo; aveva egli trovata più pace e più dolcezza nel silenzio del chiostro, che nel tumulto della Corte e delle armate.

VII. Cospirazione.

Tante azioni di bontà e di clemenza dovevano guadagnare al Principe il cuore di tutti i sudditi; ma la clemenza, e la bontà appariscono debolezza, quando non sono sostenute in un Sovrano da un carattere di vigore e di forza, che desti nel medesimo tempo il rispetto. Sembra, che i benefizj di Romano non lo garantissero dal disprezzo. Nel prim'anno del di lui regno; si formarono contro d'esso due congiure: Prusiano il Bulgaro fu accusato d'aspirare al Trono dell'impero; e si pretese, che Teodora ne fosse stata complice. Essendo egli adunque stato arrestato, e posto in prigione dentro un monastero, gli si fabbricò il processo; ed attese le prove che ne risultarono contro d'esso, ma in favore di Teodora, fu condannato a perdere gli occhj, ed ad essere rinchiuso in un

chio-

Romano III An. 1030

chioſtro; Maria, di lui madre che aveva avuto l'impiego di Dama d'onore preſſo l'Imperatrice Elena, fu anch'eſſa diſcacciata da Coſtantinopoli. Eſtinta appena queſta congiura, ſe ne ſcuoprì un' altra più pericoloſa. Coſtantino Diogene, ricolmato d'onori, aveva ſpoſata la figlia di Pulcheria ſorella dell'Imperatore, ed era ſtato traſferito dal governo di Sirmio a quello di Teſſalonica che gli dava il titolo di Duca, ed il comando della Macedonia, della Bulgaria, e di tutta la Grecia. Avendolo Oreſte fatto accuſare ſegretamente d'una congiura contro il Principe; ad oggetto di rompere le di lui miſure, ſi pensò ad allontanarlo ſubito dalla Corte, ed a farlo paſſare nella Lidia, ſebbene col titolo di Comandante, per non farlo entrare in ſoſpetto. Dopo eſſerſi preſe diverſe informazioni ſegrete, fu egli giudicato colpevole, ed in conſeguenza condotto in Coſtantinopoli, rinchiuſo in una torre, e qualche tempo dopo, traſferito nel monaſtero di Studo, e quivi obbligato a prendere l'abito di Monaco. I di lui complici, ch'erano i perſonaggj i più diſtinti dell' impero, vale a dire, Giovanni altre volte Pronotario ed allora Sincello, Euſtazio Dafnomele Governatore d'Acride, due nipoti di Burzes, e molti altri dello ſteſſo grado, furono fruſtati pubblicamente, condotti per la città, e banditi. Fu anche ravvolta nella ſteſſa accuſa l'infelice Teodora; e quindi diſcacciata dal Palazzo, e relegata in una caſa ſituata all'eſtremità della città. Dopo l'idea che la Storia ci dà del carattere di Zoe e di Teodora, io credo di poter ſoſpettare, che Zoe cercaſſe la maniera di far perire la ſua ſorella, le di cui virtù, e grazie la riempivano di

M 3 gelo-

Romano III An. 1029.

gelosia; e che trovasse facilmente calunniatori per farla apparir complice di tutte le congiure, tanto più facilmente quanto che non era difficile renderla rea agli occhj di Romano. Nell' ultimo giorno d'Ottobre, i Saracini batterono vicino alle spiagge della Siria la flotta comandata da Spondilo, Governatore d'Antiochia, non meno cattivo guerriero, che uomo malvagio.

VIII. Contrarietà nella Sicilia.

Erano già tre anni da che Basilio aveva terminata la guerra della Bulgaria, quando spedì nella Sicilia l' eunuco Oreste con alcune partite di truppe per inseguire continuamente, e per discacciare i Saracini da quest' importante isola. La malattia, da cui egli allora fu attaccato e che durò fin alla sua morte, lo ritenne in Costantinopoli. Oreste, che aspettava l' Imperatore nell' Italia, avendone saputa l' infermità e la morte, se ne tornò in Costantinopoli, senz'avere intrapresa cosa alcuna. Costantino, nell' ultimo anno del suo regno, volendo eseguire il progetto del suo fratello, fece partire Andronico con una numerosa armata composta di truppe di tutti i popoli barbari, che somministravano ajuto all' impero. Andronico prese Reggio, dove si trattenne per tutto l' inverno. Ma non fu egualmente fortunato nella Sicilia; i di lui soldati, mal disciplinati, abbandonandosi alla dissolutezza, e riempiendosi smoderatamente dei vini e dei frutti del paese, furono afflitti da dissenterie, che in poco tempo ne fecero perire più che non ne sarebbero periti in una sanguinosa battaglia. In questo stato essi furono attaccati dai Saracini, che ne fecero un 'orribile strage; ed Andronico si credè troppo fortunato di potere rimbarcarsi, e ritornare nell' Italia.

Le pioggе continue, dalla fine d'Ottobre fin

al

Romano III An. 1030.

IX. Accidenti pericolosi.

al mese di Marzo, fecero crescere i fiumi in maniera, che i medesimi inondarono le terre; e le acque vi restarono per così lungo tempo, che vi perirono i semi e quasi tutti gli animali, lo che fu cagione d'una universal carestia: quindi le disgrazie pubbliche svegliarono la superstizione. Si credè d'udire nella Lidia, al piè del monte Cuzinas sopra un margine d'una fonte, la voce lamentevole come d'una donna, che piangendo e singhiozzando continuamente di giorno e di notte, gridava *Disgrazia disgrazia*, lo che durò dal Marzo fin al Giugno. Quando qualcuno si avvicinava per vedere d'onde partivano quei gemiti e quei gridi, si dice che la voce si allontanasse, e si facesse udire altrove. Questo prodigio, spacciato dalle persone del paese, trovò fede in tutto l'impero; e dopo l'evento, si suppose che il medesimo annunziasse la disgrazia accaduta circa quel tempo nella Celesiria.

X. Spondilo vinto dai Saracini. *Ced p. 714. & seqq. Zon to II. p. 23, 232. Glycas p. 312.*

Niceforo aveva riacquistata una gran parte della Siria e della Fenicia: Zimisces aveva riportati nuovi vantaggj sopra i Saracini; talchè, per mezzo del valore di questi due Principi guerrieri, l'impero aveva estesi i suoi confini fin a Damasco. Basilio aveva fatta una scorreria nella Siria; e questo Principe bellicoso era capace di conquistarla interamente, se dopo le guerre civili che lo tennero occupato nei principj del suo regno, ei non avesse voltate tutte le sue forze contro la Bulgaria. La riputazione delle di lui armi aveva tenuto in freno i Saracini: ma dopo la di lui morte, il disprezzo, che meritava il di lui successore, risvegliò il loro ardire, e gli determinò a rimettersi in possesso delle città dell'Oriente, ch'erano state lo-

Romano III An. 1039

ro tolte, ed a tagliarne in pezzi le guarnigioni. L'Emir d'Aleppo inquietava Antiochia, ed i luoghi vicini con continue scorrerie. Costantino viveva ancora, allorchè Spondilo, Governatore di questa città, uomo non meno presuntuoso che ignorante, formò il progetto di tentare una grand'impresa. Marciò adunque contro l'Emir; ma fu battuto, e costretto a fuggir vergognosamente: quest' Uffiziale non aveva maggior prudenza, che abilità militare. Un Arabo, chiamato Musarafe, che si trovava da lungo tempo indietro prigioniero in Antiochia, avendo conosciuto quanto era facile ingannare il Governatore, intraprese a liberarsi dalle catene, ed a servire nel medesimo tempo i suoi concittadini. Costui fece dire a Spondilo d'aver formato un progetto infallibile di porre i Greci in istato di rispingere gli sforzi dei Saracini. Essendoselo Spondilo fatto condurre davanti, l'Arabo gli mostrò una collina che predominava sopra il piano: *Vedete* (gli disse) *quella collina? Basta costruirvi una fortezza; e se ne confidate la custodia ad un uomo di valore, più non vedrete i Saracini alle porte d'Antiochia. Se un tal posto sembra troppo pericoloso, m'offro io a sostenerlo; altro non mi manca che la libertà per essere fedele al servizio dell'impero quanto il più zelante fra tutti i Greci*. Il troppo credulo Spondilo lo abbracciò con trasporto, lo pose in libertà, fece subito costruire il forte che chiamò Menic, e vi collocò una guarnigione di mille uomini sotto il comando di Musarafe. L'Arabo, appena che vi si fu stabilito, fece sapere all'Emir di Tripoli, ed a Tusber Generale delle truppe dell' Egitto, che il Forte era a loro disposizione, e

ch'ei

ch'ei gli aſpettava per pornegli in poſſeſſo. Al ricevere un tal avviſo, eſſi partirono ſpeditamente; e giunti nella piazza, trucidarono tutta la guarnigione. Queſto poſto procurò loro una gran ſuperiorità; talchè d'allora in poi i Saracini non ceſſarono di fare giornalmente nuove intrapreſe nella Siria.

Romano III An. 1030.

XI. Disfatta di Romano.

Romano, avendo richiamato Spondilo, inviò per di lui ſucceſſore Coſtantino Carantene, uno dei ſuoi cognati, e lo ſeguì ben preſto per andare in perſona ad attaccare i Saracini; ma non era ancora in Filiomelio nella Frigia, oggi Filgoun nella Caramania, quando vidde giungere alcuni Ambaſciatori d'Aleppo, che gli arrecarono varj doni, e gli chieſero perdono, promettendogli di pagargli per l'avvenire fedelmente l'annual tributo, al quale ſi erano obbligati ſotto il regno di Niceforo. I più diſtinti, ed i più abili Uffiziali conſigliavano l'Imperatore ad accettare la loro ſommiſſione, ed a non eſporre la di lui armata a perire nella Siria duranti i caldi della ſtate, ponendogli ſotto gli occhj, *Che tutte le ſorgenti ſi diſeccavano in quella ſtagione; e ch' egli non avrebbero potuto reſiſtere contro gli Arabi quaſi nudi, che ſoffrivano facilmente gli ardori inſoffribili, alle truppe gravemente armate*. Romano non diede orecchio a così ſavj conſiglj. Geloſo della gloria di Niceforo e di Zimiſces, e luſingandoſi d'avere una capacità anche ſuperiore, entrò nella Siria; ed andò ad accamparſi preſſo d'Azazze, due giornate lontano da Aleppo. Di là ſpedì Leone Cheroſpatte, Comandante delle guardie di notte, con un diſtaccamento di ſoldati per riconoſcere il nemico, e per ſcegliere un luogo proprio dove

poterſi

Romano III An. 1030 poterli accampare nel giorno seguente. Subito che Leone si allontanò in maniera del grosso dell'armata, che non poteva esserne soccorso, gli Arabi, dispersi nel piano, gli si avventarono addosso da tutti i lati, lo posero in mezzo, e l'oppressero col loro numero: dopo di che, andarono ad appostarsi in un'imboscata intorno al campo dei Greci, e trucidarono tutti quelli che ne uscivano per andare a cercare acqua e foraggio; talchè gli uomini, ed i cavalli o perivano di sete, o cadevano sotto la spada dei nemici. Costantino Dalassene, per allontanargli, sortì ad attaccargli con un gran corpo di cavalleggieri; ma gli Arabi, montati sopra cavalli agili al pari delle aquile, assalendo nel medesimo tempo i nemici alla testa, nel fianco, ed alla coda, ritirandosi e tornando continuamente, tagliarono in pezzi gli uomini ed i cavalli, ed obbligarono Dalassene a fuggire, a lasciare nel campo una parte dei suoi soldati a cavallo, ed a ricondurre gli altri insanguinati, e sfigurati da orribili ferite. Una tal vista atterrì tutto il campo, mentre i vantaggj riportati incoraggirono i nemici, i quali accorsero ai trinceramenti, dando in grandi urli; e siccome i medesimi sembravano più numerosi di quello, che in fatti, erano, perchè dispersi senza ordine intorno al campo per istrappare le palizzate che vi erano piantate all'intorno, così l'esercito, atterrito, si diede alla fuga. L'Imperatore, pieno anch'esso di tale spavento che più non si riconosceva, ed abbandonato dalle sue guardie, sarebbe rimasto prigioniero, se un cavalleggiere non lo avesse fatto montare sopra il proprio cavallo, e non lo avesse salvato dalla strage. I Greci fuggivano

givano disordinatamente; e gli Arabi, attoniti essi medesimi per il terrore che inspiravano, in vece d'inseguirgli, entrarono nel campo, dove trovarono ancora alcuni Uffiziali quivi trattenuti dalle malattie o dalle ferite, che fecero prigionieri. Finalmente saccheggiarono il campo, soprattutto la tenda dell'Imperatore, il di lui lusso e magnificenza servirono ad arricchirgli. Gli Arabi, dopo aver caricato tutto il bottino sopra i loro cammelli, si dileguarono colla stessa celerità, con cui erano apparsi.

Romano III An. 1030.

XII. Si rifugia in Antiochia.

Correva il nono giorno d'Agosto; e si sentiva un caldo estremo. I fuggitivi, riunitisi dopo la ritirata dei nemici, presero insieme la strada d'Antiochia; e l'Imperatore, che marciava in mezzo ad essi, si vedeva cadere all' intorno gli Uffiziali ed i soldati, gli uni moribondi di sete, gli altri, tormentati da fiere coliche, per aver bevute acque infette. S'incominciava a scuoprire Antiochia, allorchè i nemici, apparsi di nuovo, attaccarono quest' infelice armata. Essa era già vinta; quindi i soldati, essendosi dati a fuggire, gli uni furono fatti prigionieri senza difendersi, gli altri caddero, e furono calpestati dai cavalli. L'Imperatore non si sarebbe salvato questa seconda volta, se le di lui guardie non fossero state animate da un estraordinario valore. Rimproverandosi d'averlo una volta abbandonato, lo ricuoprirono colle loro persone; e combattendo intrepidamente per cancellare la loro vergogna, lo condussero finalmente in Antiochia. In quest'occasione, un eunuco della camera del Principe, fece conoscere quanto sarebbe stato facile vincere gli Arabi; ed il di lui valore fece arrossire tutti gli Uffiziali

Romano III An. 1030.

ziali dell' armata. Vedendo egli i nemici saccheggiare i bagaglj, e condurre prigionieri i suoi domestici, accorse contro di loro a briglia sciolta sopra il suo cavallo, ne uccise molti, pose in fuga gli altri a colpi di sciabla, riacquistò i suoi equipaggj, e se ne tornò, glorioso e trionfante, seguito dai suoi.

XIII. Astuzia di Maniaces.

Appunto in queste disgrazie pubbliche gli uomini di valore si fanno conoscere; essi si distinguono meglio, sostenendosi, quando tutti gli altri si avviliscono. Otto-cento Arabi, che se ne tornavano dopo la disfatta dell' armata Imperiale, fieri della loro vittoria e carichi di bottino, giunsero una sera davanti una piccola città tuttavia occupata dai Greci, e da Cedreno chiamata Teluc, dove comandava un Uffiziale fin allora incognito, detto Giorgio Maniaces. Gli Arabi si fermarono, e fecero dire al Comandante, ch' essendo l' Imperatore già prigioniero, e la di lui armata interamente disfatta, ei doveva abbandonare loro la piazza: che se fosse partito immediatamente, essi avrebbero permesso, che ne fosse uscito colla sua guarnigione e coi suoi bagaglj; ma che se aspettava fin al giorno, non gli avrebbero accordato quartiere. Maniaces rispose, ch'era pronto ad ubbidire, ma che gli pregava ad accordargli la notte per poter radunare i suoi equipaggj; ed a fine di meglio ingannargli, inviò loro una quantità di vini e d' altri rinfreschi per ristorargli, ei diceva, della loro fatica. Gli Arabi riceverono tali doni come le primizie del loro bottino; ed essendosi dati in preda all'allegria, consumarono la notte nel bevere, sicuri che alla punta del giorno, sarebbero stati padroni di tutto il resto. Maniaces, quando sep-

pe,

pe, ch'erano già ubriachi, e per la maggior parte addormentati, uscì colla sua piccola guarnigione, e ne fece una strage generale. Avendo trovati nel loro campo dugent'ottanta cammelli carichi delle spoglie dell'armata Greca, gli fece condurre all'Imperatore, che dopo essersi trattenuto per una sola notte in Antiochia, era ritornato nella Cappadocia; e per raddolcire alquanto il rammarico del Principe con uno scherzo militare, gli mandò nel medesimo tempo i nasi e gli orecchj degl'Arabi uccisi in quell'occasione. L'Imperatore, per ricompensare il di lui valore, gli conferì il governo di tutte le città appartenenti all'impero lungo l'Eufrate.

XIV. Prosperità di Teottisto.

Romano, nel partirsi dalla Siria, vi aveva lasciato Niceta e Simeone, l'uno in qualità di Governatore d'Antiochia, l'altro di Comandante delle truppe; e gli aveva incaricati di riacquistare il Forte di Menic per togliere ai Saracini il comodo, che loro dava questa piazza, d'infestare tutto il territorio d'Antiochia. Essi si disposero ad eseguire un tal ordine, ed andarono ad attaccare Menic: ma fu un giuoco per Musarafe disfarsi di questi due nemici più atti agl'intrighi della Corte, che alle imprese militari; essendo uscito di notte, gli battè, incendiò le loro macchine, e gli obbligò a levare l'assedio. L'Imperatore, piccato d'un tal affronto, spedì, per riacquistare quella bicocca, un'armata così numerosa, che sarebbe stata bastante per qualunque importante conquista; e la pose sotto la condotta di Teottisto, Primo-Scudiere, Comandante della guardia straniera, ed il più fedele fra i suoi Uffiziali, a cui diede un'assoluta facoltà di regolarsi come più

gli

Romano III An. 1030.

gli fosse piacciuto. Pinzarach, Emir di Tripoli, ribellatosi contro il Califfo dell'Egitto, sapeva, che il Turco Tusber, Generale delle truppe di questo Principe, marciava contro d'esso con una grossa armata; e fuori di stato di resistergli, ei chiedeva soccorso all'Imperatore, e si offriva a riconoscerlo in qualità di Sovrano. Romano non credè di dover ricusare le di lui offerte, che gli aprivano per la parte del mare un ingresso nel cuore della Siria. Diede ordine adunque a Teottisto d'unirsi coll'Emir, e d'impadronirsi, nel passare, della fortezza di Menic. Teottisto eseguì felicemente questi ordini. Tusber, non osando misurarsi con forze così grandi, voltò strada, e se ne tornò nell'Egitto. Musarafe fuggì, e fu ucciso nelle montagne vicino a Tripoli, dove si era rifugiato. Il di lui nipote rese la piazza a Teottisto, che conquistò anche un altro Forte, chiamato il Forte d'Argiro, posto sopra uno scoglio scosceso; dopo di che, ripigliò la strada di Costantinopoli, dove condusse il figlio di Pinzarach, che l'Imperatore onorò del titolo di Patrizio. L'Emir medesimo, poco dopo, si portò alla Corte, condottovi da Niceta, in compagnia di Leone Cherossatte, ch'era stato prigioniero nelle sue mani. L'Imperatore gli fece la più onorevole accoglienza, si rinnuovò l'antico Trattato, e l'Emir s'impegnò nuovamente a pagare un tributo annuale; dopo di che, partì da Costantinopoli, carico di doni e di benefizj.

An. 1031. XV. Argiro C ng a carattere.

I vantaggj riportati da Teottisto altro non fecero che accrescere nel cuore d'Argiro il dispetto ch'ei provava per la propria disfatta; quindi cadde in una malinconia, di cui il popolo risen-

tì

Romano III
An. 1031.

Ced. p. 719. Zon. to. II. p. 23. Verif. des faits p. 376.

tà le fatali conseguenze. In altro egli più non si occupò che nel fabbricare, nel risarcire, nell'ornare Chiese e monasteri, distruggendo continuamente gli edifizj già fatti o per cangiarne la forma, o per ingrandirgli, o per innalzargli maggiormente. Questi lavori d'una mal intesa divozione rovinavano i sudditi con nuove imposizioni per supplire alle spese, e colle comandate delle quali esso gli aggravava, impiegandogli nel trasportare le pietre, e gli altri materiali. Questo Principe, compassionevole e generoso nel principio del suo regno, divenne in seguito un duro esattore. Moltissime famiglie si viddero di nuovo sopraccaricate, e ridotte alla miseria, nel tempo stesso in cui l'Imperatore arricchiva i Monaci; e cedendo loro in proprietà le più ricche e le più fertili città e provincie dell'impero, contribuiva a corrompergli per mezzo dell'opulenza, la quale faceva succedere all'austerità regolare una vita molle, e voluttuosa.

XVI.
Morte di Costantino Diogene.
Cedr. pag. 729, 730. Zon. to. II. p. 232.

L'ambiziosa Zoe, profittando della debolezza del suo marito per rendersi arbitra degli affari, allontanava dal palazzo tutta la famiglia di Argiro. A di lei insinu azione, l'Imperatore maritò le sue due nipoti, figlie di Basilio Argiro, l'una a Pancrazio, figlio di Giorgio Re dell'Abascia, e l'altra ad un piccolo Principe dell'Armenia. Ma la sua gelosia perseguitava soprattutto la sua sorella Teodora. Questa Principessa viveva ritirata in una casa, in cui era stata relegata, sopra la sponda del golfo di Ceras, dove Zoe non ve la lasciò lungamente tranquilla. L'Imperatore, essendosi risoluto di tornar nella Siria per cancellare l'affronto che vi aveva ricevuto, si era fermato in Mesanatte nella Frigia. Mentre vi si tratte-

Romano III An. 1032.

teneva, Teofane, Vescovo di Tessalonica, andò ad avvertire Zoe, che Costantino Diogene, rinchiuso da tre anni indietro nel monastero di Studo, aveva formato il disegno di ritirarsi nell'Illirico, e di prender quivi il titolo d'Imperatore, accusando nel medesimo tempo due Vescovi d'aver parte nella congiura. Zoe, che non trascurò di farvi entrare anche Teodora, fece arrestare Diogene ed i due Prelati, e condurgli incatenati nel palazzo. Il Prefetto della città fu incaricato di prenderne informazione: ma Diogene, avendo saputo che si pensava a dargli la tortura, e temendo che il rigore dei tormenti non l'obbligasse a rivelare i suoi complici, si precipitò dall'alto d'una finestra; ed essendosi ucciso, fu strascinato nel luogo dove si gettavano quelli che si davano da se stessi la morte. I due Vescovi furono condotti in Mesanatte, e posti in libertà dall'Imperatore, il quale non volle trovargli colpevoli; ma Zoe forzò Teodora a prendere il velo in un monastero, sotto il pretesto che quest'era l'unico mezzo di porla fuori di stato di tramare pericolosi intrighi.

XVII. Diverse disgrazie.

Le funeste notizie sopraggiunte dall'Oriente impedirono la marcia dell'Imperatore. Mentre gli Arabi infestavano colle loro scorrerie tutta la Mesopotamia fin dirimpetto a Malatia, i Patzinacesi, avendo varcato il Danubio, devastavano la Mesia; ed i Saracini dell'Affrica, dopo aver saccheggiate le sponde del Peloponneso, desolavano l'isola di Corfù. Gli Arabi, ed i Patzinacesi, non avendo incontrato verun ostacolo, se ne tornarono, carichi di bottino; ma la flotta Saracina fu battuta dal Patrizio Niceforo, figlio di Carantene, Governatore di Nauplia, oggi Napoli

poli di Romania sopra il golfo d'Argo. I nemici perderono nel combattimento la più gran parte delle loro navi; e le altre perirono nel ritorno, sorprese da una tempesta nel mare della Sicilia. In questo frattempo, la carestia, e la peste desolavano la Cappadocia, la Paflagonia, la Piccola Armenia, e l'Onoriade; e nuvole di cavallette divoravano tutti i semi, ed i frutti della terra: solamente, dopo tre anni di devastazioni, un impetuoso vento trasportò questi insetti distruggitori nello stretto dell'Ellesponto, d'onde le acque gli gettarono sopra le spiagge. Se si dà fede a Cedreno, essi vi rimasero addormentati in mucchj per due anni, dopo il qual tempo, essendosi risvegliati, ed avendo divorate per altri tre anni le produzioni della Lidia, e della Frigia, perirono presso Pergamo. Gli abitanti di queste infelici provincie, avendo venduti, nell'eccesso della miseria, i proprj figlj, abbandonavano il loro paese, ed andavano a cercarsi un rifugio nella Tracia. L'Imperatore, avendo, nel ritornare da Mesanatte, incontrata una gran truppa di questi fuggitivi, fece distribuire a ciascuno d'essi tre pezze d'oro, e gli obbligò a ritirarsi nella loro patria. Costoro trovarono anche un maggior soccorso nella carità di Michele, Vescovo d'Ancira, che non risparmiò nè attenzione, nè spesa per salvare tanti miserabili dal doppio flagello della peste, e della carestia. L'Imperatore, rientrando in Costantinopoli, sparse grandi limosine in suffragio dell'anima della sua prima moglie Elena, allora morta: ma trovò tutta la città spaventata a motivo d'un gran terremoto che aveva distrutto, al di là del Bosforo, gli spedali dei lebbrosi, e quelli

 nei

Romano III An. 1033.

nei quali si ricevevano coloro, ch'erano attaccati di mal caduco; ed ei gli fece ristaurare.

XVIII. Edessa riacquistata dai Greci. Cedr pag 730, 731, 732, 733. Zon to. II p. 232.

Lo stesso accidente si rinnuovò nel dì 6 di Marzo dell'anno seguente, mentre una cometa brillantissima sotto un arco di fiamme passava, con uno strepito terribile, dall'Orizonte del Settentrione al Mezzogiorno; questa si fece vedere dal 18 di Febbrajo fin al 15 di Marzo. I Saracini dell'Affrica, battuti nell'anno precedente, tornarono con mille barche, montate da dieci mila soldati, a devastare le spiagge, e le isole della Grecia; ma furono per due volte attaccati, e posti in fuga dallo stesso Niceforo, che fece millecento prigionieri. Maniaces, Governatore delle città situate sopra i lidi dell'Eufrate, e residente in Samosata, formò il disegno d'impadronirsi d'Edessa. Il Turco Salaman, che vi comandava sotto gli ordini d'Apomerman Emir di Miafarekin, corrotto dal denaro, gli diede in potere una notte tre torri della città; e Maniaces, essendovisi stabilito, sostenne intrepidamente l'attacco degli abitanti, finattanto che gli sopraggiunsero rinforzi bastanti per impadronirsi del resto. Frattanto Apomerman, avertito di ciò che accadeva in Edessa, accorse con un grosso corpo di truppe, ed assediò le torri; ma essendo stato vigorosamente rispinto, e disperando di poterne sloggiare Maniaces, prevenne il nemico, dando egli stesso il sacco alla città. Depredò le case, tolse tutto ciò che si trovava di più prezioso nelle Chiese, caricò tutto il bottino sopra i suoi cammelli, incendiò gli edifizj, e ripigliò la strada di Miafarekin. Dopo la di lui partenza, Maniaces attese ad estinguere le fiamme; e fu un

singo-

singolare spettacolo vedere il nemico affannarsi per salvare una città, che il difensore aveva tentato di distruggere. I Greci ne rimasero possessori: Maniaces vi fissò la sua residenza; e l'Imperatore ne ritraeva cinquanta libbre d'oro annuali. Sotto il regno di Michele il Paflagono, Maniaces fu trasferito nel Baasparacan, in qualità di Governatore; e Leone Lependrene gli succedè nel governo d'Edessa.

Romano III An. 1031

XIX. Di erse prosperità contro i Saracini.

I dazj imposti dall'Imperatore gli avevano talmente alienato il cuore dei popoli, che questi nulla gradivano alcuni passeggieri benefizj. Il disgusto era così generale, che il Principe non aveva alcuno amico anche nella sua stessa famiglia; e sembrava, che si poteva senza vergogna usargli ingratitudine. Basilio Sclero, di lui cognato da esso richiamato dall'esilio e ricolmato d'onori, congiurò contro di lui; ma essendone stata scoperta la trama, fu discacciato da Costantinopoli, insieme colla sua moglie, sorella dell'Imperatore. Per un altro affetto dell'odio pubblico, non gli ridondava veruna gloria dalle imprese dei suoi Generali: si vede nondimeno ch'egli sapeva sceglierli; poichè tutti quelli, che impiegò, non ingannarono le di lui speranze. Pinzarach, Emir di Tripoli, soccombendo agli attacchi del Califfo dell'Egitto, andò a rifugiarsi in Costantinopoli: l'Imperatore incaricò Teottisto di ristabilirlo nei di lui stati; e l'intrapresa ebbe tutto il desiderato effetto. Fec'egli attaccare l'Egitto da una potente flotta comandata da Tecneas, la quale approdò presso d'Alessandria, battè la flotta Egiziana, e se ne tornò in Costantinopoli con molte navi nemiche, e con un ricco bottino. La fortuna, che

N 2 secon-

secondava le di lui armi, atterrì il Califfo fin in Bagdad. Il Saracino Alim, Comandante di Percrin presso Babilonia, ribellatosi contro il Califfo, e dichiaratosi vassallo dell'impero, fece dal suo figlio recare a Romano le chiavi della fortezza, colla speranza d'ottenere dal Principe Greco la dignità di Patrizio, e qualche dono. Il Bulgaro Niceta Criselo andò a prendere possesso di Percrin in nome dell'Imperatore; ma il figlio d'Alim, non essendo stato ben accolto in Costantinopoli, e non avendo avuta udienza dal Principe allora infermo, se ne tornò molto disgustato, ed eccitò il suo padre a disfarsi di quelli ingrati padroni. Percrin era una piazza importante; e Criselo vi aveva introdotti sei mila uomini. Alim, avendo formata una trama segreta coi Persiani vicini, s'impadronì, in tempo di notte, della fortezza per colpa del Comandante, che non usò la necessaria vigilanza; e tagliò in pezzi la guarnigione. Argiro, la di cui salute andava sempre più peggiorando, ebbe tuttavia il tempo di spedirvi un corpo composto di Greci e di Russi, comandato da Niceta Poconite, il quale assediò la piazza, la prese in pochi giorni, e fece decapitare Alim ed il di lui figlio. Il credito, che da questi vantaggj risultava all'impero, si estendeva nel Nord. Essendo morto Giorgio, Re dell'Abascia, Alda, di lui vedova, si sottomise all'Imperatore; e gli diede in potere il castello d'Anacuph, la più forte piazza dei suoi stati. In ricompensa, Demetrio, di lei figlio, fu onorato della dignità di Maestro della milizia; egli era probabilmente fratello di Pancrazio, a cui l'Imperatore aveva data in moglie Elena, sua nipote.

Argi-

Argiro, quando salì sopra il Trono, era in età di sessant'anni. Ciò non ostante, come se la Corona Imperiale avesse avuta la virtù di superare le leggi della natura, ei si prometteva di regnare lungamente, e di lasciare un figlio per successore, sebbene, Zoe che allora sposava, si avvicinasse ai cinquant'anni. La di lui natural freddezza, aumentata dai ghiaccj dell'età, gli faceva usare tutti gli ajuti della ciarlataneria, e della superstizione; e trovava sopra tal articolo molta docilità nella sua moglie, il di cui temperamento, totalmente contrario al suo, si uniformava ai suoi desiderj. Finalmente avendo, perduta ogni speranza d'aver posterità, si allontanò dall'Imperatrice, la quale, credendosene disprezzata, e disprezzandolo ella stessa, ne concepì un'avversione mortale. Trasportata continuamente dagli ardori della voluttà, non cercò lungamente con che soddisfarsi. Romano, prima d'essere Imperatore, aveva al suo servizio un eunuco Paflagono, chiamato Giovanni, il quale, divenuto Ciambellano, godeva di tutta la grazia del Principe. Giovanni aveva quattro fratelli: Michele e Niceta, che facevano apertamente il mestiere di cambiatori, ed in segreto quello di monetarj falsi; e Costantino e Giorgio, eunuchi com'esso, e ciarlatani di professione. Il Ciambellano procurò loro la grazia dell'Imperatore, che gli provvidde d'onorevoli impieghi. Michele, ch'era nel fiore della gioventù, ed assai ben fatto, al primo presentarsi all'Imperatrice, le toccò vivamente il cuore; e quest'impressione divenne giornalmente in lei più profonda. Ella si teneva continuamente d'appresso il Ciambellano, che per l'addietro non poteva soffrire; e si compiaceva di par-

Romano III An. 1034.

XX
Amori illeciti di Zoe con Michele Paflagone.
Cedr. p. 732, & seqq. Zon. t. II p. 232. & seqq. Joel, p. 182, 183. Glycas p. 314. Manass. p. 123. Pagi ex Psel.

Romano III An. 1034.

largli, ma sempre del di lui fratello. L'eunuco, che conosceva la Principessa, indovinò subito ciò ch'ella aveva nel cuore; e come uomo di coraggio, esortò Michele a correre incontro alla fortuna, che gli stendeva le braccia. Michele seppe contraffare così bene l'amante appassionato, che Zoe finse d'averne pietà; quindi la loro segreta corrispondenza, divenuta la materia dei discorsi della Corte e delle città, non fu un mistero se non per il solo Imperatore. Pulcheria, vergognandosi di vedere il suo fratello reso la favola dell'impero, lo avvertì di quelle scandolose voci. Il di lei avviso però gli fece poca impressione: ei si contentò di farsi venire davanti Michele, e di domandargli s'era vero che fosse amato dall'Imperatrice; ed avendo Michele giurato d'esser ciò falso, Romano restò persuaso, che quanto si diceva era una calunnia popolare. Ciò che lo confermò in tal'opinione fu, ch'ei si trovò testimone d'un eccesso d'epilessia, da cui Michele fu attaccato. Ne compianse la disgrazia; e non credè, che un uomo afflitto da un male così terribile fosse in istato di farsi amare. Alcuni dicevano, ciò non ostante, che Romano era informato del loro commercio: ma che conoscendo il temperamento della sua moglie, fingeva di nulla saperne; e voleva permettergli un amante, molto contento ch'ella non facesse anche peggio.

XX. Morte di Romano Argiro.

Questa rea corrispondenza non durò lungamente senza produrre funesti effetti. L'Imperatore, essendosi infermato, divenne ben presto pallido, livido, ed enfiato: respirava con pena: gli caddero i capelli; ed in pochi giorni, più non era se non un cadavere. Zoe, impaziente d'incoronare

ronare l'oggetto della sua passione, si era affrettata a disfarsi del suo marito; ed aveva creduto d'occultare il suo delitto per mezzo d'un lento veleno, il quale lo ridusse in uno stato così miserabile, che l'infelice Principe, lacerato da dolori violentissimi, non desiderava se non la morte. La forza però della di lui complessione lo sosteneva ancora. Nel dì 10 d'Aprile, giorno di Giovedì Santo, dopo aver distribuiti agli Uffiziali del palazzo i doni che soleva loro fare all'avvicinarsi della Pasqua, ei si fece condurre nel bagno, dove Zoe doveva consumare il suo misfatto. Gli eunuchi, che lo servivano ma che ubbidivano a Zoe, gl'immersero la testa nell'acqua, e ve la ritennero così lungamente, che quando ne la ritrassero, il Pricipe era quasi senza vita. Fu allora condotto nel suo letto; ma più non aveva nè voce, nè sentimento. A tal avviso, gli si radunò intorno tutto il palazzo. L'Imperatrice, rappresentando la parte di moglie afflitta, vi accorse; e sicura ch'ei sarebbe morto, si ritirò colle lagrime agli occhj, e colla gioja nel cuore. Alcuni momenti dopo, Romano esalò gli ultimi sospiri, di una parte del veleno, che gli diede la morte. Egli aveva regnato per cinque anni e mezzo: infelice per essere salito sopra il Trono; ma anche più infelice per avere avuta Zoe in moglie.

Romano III
An. 1034.

XXII. Michele IV Imperatore.

Mentre Romano spirava, l'Imperatrice teneva un consiglio coi suoi Favoriti, i quali erano di sentimento, che per non confermare i sospetti, si differisse per qualche tempo la proclamazione di Michele; ma Giovanni le rappresentò, che la minima dilazione, dando il tempo che si venisse in chiaro dell'intrigo, avrebbe potuto rovinargli

 tutti.

tutti. Queſto ſentimento era più uniforme al traſporto dell' Imperatrice, la quale fece riveſtire Michele degli ornamenti Imperiali, lo collocò ſopra il Trono, gli ſi poſe a ſedere al fianco, e lo fece ſalutare Imperatore da quanti vi erano preſenti. Ciò avvenne nella notte del Giovedì-Santo, mentre, ſecondo l' uſo della Chieſa d'allora, ſi cantava il Mattutino del Venerdì. Zoe mandò, in nome dell' Imperatore, a chiamare il Patriarca Aleſſio, il quale, non eſſendo ancora informato della di lui morte, reſtò attonito nel trovare Romano ſenza vita, e Michele nel di lui poſto. Zoe gli moſtrò il di lui nuovo padrone, gli dichiarò che ſpoſava Michele, e gli ordinò d' eſeguirne ſubito la cerimonia. Il Patriarca, sbalordito, e non ſapendo a qual partito appigliarſi, ritornò in ſe ſteſſo alla viſta di cinquanta libbre d'oro, che Giovanni gli poſe in mano, metà per eſſo, e metà per il ſuo Clero. Queſta liberalità fiſsò l' incertezza del Prelato; talchè il matrimonio ſi celebrò nella medeſima notte. Nel giorno ſeguente, fu ſeppellito il vecchio Imperatore: il popolo udì ſenza rammarico d' aver cangiato padrone; e ciaſcuno andò con gioja a corteggiare il nuovo Principe ſenza conoſcerlo, e ſenza ſapere qual vento lo aveva condotto ſopra il Trono.

XXIII. Famiglia di Romano Argiro. *Du Cange, fam.* 136, 138.

Non ſi ſa ſe l' Imperator Romano laſciò figlj d'Elena, ſua prima moglie; ma è certo, che la di lui famiglia ſi mantenne onorevolmente in Coſtantinopoli fin alla fine dell' impero. Si trova ancora un Demetrio Argiropolo, il quale, dopo la preſa di Coſtantinopoli, ſi ritirò nell'Italia. Queſta famiglia poſſedè lungamente il caſtello di San Niccolò in un' iſola dell' Arcipelago, detta ſant' Anto-

Antorina, d'onde fu discacciata nel 1577 dai Turchi. Un ramo degli Argiri si stabilì in Candia, dov'ebbe un grado distinto. Non bisogna però confondere con quelli, dei quali parliamo, gli Argiri dell'Italia discendenti da Mel, o dal di lui fratello Leone, che portavano anche il soprannome d'Argiro: questi ultimi non sussisterono se non fin alla metà del duodecimo secolo; Ruggiero, Re della Sicilia, fece nel 1040 impiccare Jaquinto Argiro, che aveva eccitata in Bari una ribellione contro d'esso.

XXIV. Arrivo dei Normanni nell'Italia

Leo ost. l. 2, c. 38, & seqq. Herm. contr. ad An. 1053. Guil. Gemet. l 7. c. 30. Order. Vital l. 3. Gaufred. Malas l. 1. Lup Protosp Chron. Bar. Glaber l. 3, c. 1. Chron. Ccr. Pagi ad Bar. Gianni Stor. di Nap. l. 9. c. 1, 2. Murat An. d'It. tom. IV. p. 69, & seq. Abrègè de l'Hist d' Ital to II. p. 988.

Mentre il delitto occupava il Trono di Costantinopoli, si vedeva nell'Italia una di quelle rivoluzioni, che fanno cangiare la scena del Mondo, e che sorprendono la posterità. Essa si preparava da alcuni anni indietro; ma avendo fatto un più sensibil progresso sotto il regno di Michele il Paflagono, ho differito finora a riportarne l'origine. Si vedranno pochi guerrieri esteri discacciare i Saracini ed i Greci dall'Italia Meridionale, gettare i fondamenti d'un florido regno, e rinnuovare il miracolo della nascita di Roma. Quello era il secolo dei pellegrinaggj; ed una tale specie di divozione, sparsa allora per tutta l'Europa, era specialmente in voga fra i Normanni, nuovi Cristiani, stabiliti da più di cento-trent'anni indietro nella Francia, che avevano devastata per più di due secoli. Si vedevano ogn'anno truppe di Gentiluomini Normanni, seguiti dai loro vassalli, portarsi o ai luoghi santi della Palestina, o al monte Gargano nella Puglia, celebre per l'apparizione dell'Arcangelo S. Michele, uccidendo e trucidando, per gloria di Dio, gl'Infedeli, che si opponevano al loro passaggio

nel

& suiv 30 II p. 20, & suiv.

Nel 1016, quaranta di questi Gentiluomini, nel tornare dal monte Gargano, avendo incontrato Mel vestito alla Greca, il quale, sempre pieno del disegno di liberare la sua patria, scorreva tutta l'Italia per formare una lega contro l'impero Greco, entrarono con esso in discorso. Mel, alla vista di quei guerrieri che coll'aria loro marziale promettevano un gran vigore e coraggio, concepì grandi speranze. Quindi disse loro d'essere un Longobardo, cittadino di Bari, esiliato dalla sua patria, e di volerla liberare da un dominio tirannico: esagerò la bellezza del paese, la viltà dei Greci; e fece nascere in essi il desiderio d'impadronirsi degli stati d'un popolo così disprezzabile. I pellegrini, infiammati dalle di lui parole, gli promisero di ristabilirlo nei proprj beni; e tornati nel loro paese, incoraggirono i loro compatriotti, descrivendo l'Italia come un paese assai delizioso, dov'era loro assai facile rendersi gran Signori. In fatti, ricondussero una numerosa truppa di venturieri, che nulla avevano da perdere, o che speravano di fare una gran fortuna. Questi si portarono primieramente presso di Benedetto VIII, Pontefice guerriero che aveva tagliati in pezzi i Saracini della Toscana; e dopo averne ricevuta la benedizione, si portarono nelle Campagna. Mel aveva fatto loro trovare le armi necessarie, si pose alla loro testa, e gli condusse nella Puglia.

XXV
Prime imprese dei Normanni

Il Capitano Andronico, informato della loro marcia, e disprezzando nemici così deboli, spedì loro incontro il suo Luogotenente Leone Paciено. Ciò avvenne nel mese di Maggio del 1018, ed il combattimento si diede presso d'Arenula, sopra i lidi del fiume Fertorio. I Normanni combatte-

batterono per la prima volta contro i Greci; e ne riportarono la vittoria. Andronico aumentò le sue truppe, e si pose in persona alla loro testa: ma fu battuto presso di Marsi; ed il di lui Luogotenente ucciso. I Normanni, dal canto loro, avendo concepito un gran disprezzo per i Greci, gli disfecero un'altra volta presso di Vaccariccia; e riportarono anche un gran vantaggio sopra Ligorio, Governatore di Bari, andato a cercargli presso Trani. Frattanto l' Imperatore Basilio, che aveva posta una taglia sopra la testa di Mel, richiamò Andronico; e spedì, in di lui vece, Bugieno, non meno buon guerriero che abil politico. Mel, vincitore di tre battaglie, aveva obbligati i Greci ad abbandonare la Puglia; e si era impadronito di tutte le piazze. Bugieno, risoluto di riparare tante perdite, marciò verso l'Ofanto, dove Mel era accampato in vicinanza di Canne, celebre tuttavia da dodici secoli indietro per la più sanguinosa disfatta, che i Romani avessero sofferta giammai; e dove si diede una battaglia più ostinata delle altre. Il cangiamento del Generale aveva fatto cangiar fortuna. L' armata Greca, superiore di numero, era anche ajutata da tutta l' artiglieria di quel tempo: Bugieno aveva collocate fra le file dei soldati le macchine da lanciare i sassi, ed i dardi; e tali scariche micidiali, delle quali non si era fatto uso se non negli assedj, rendevano il valore quasi inutile. Le truppe di Mel furono adunque poste in disordine; e si dice, che di dugento cinquanta Normanni, ch' egli aveva nella sua armata, non ne rimasero più di dieci. Mercè questa vittoria, i Greci riacquistarono tutto ciò che avevano perduto nelle disfatte precedenti.

denti. Bugieno, per avere una piazza d'armi nel centro della Capitanata, fece fabbricare la città di Troja, e molte fortezze. Mel, disperando di riuscire colle sole forze che trovava nei malcontenti del paese e nei soccorsi dei Longobardi, andò ad implorare l'assistenza dell'Imperatore Enrico II. Questo Principe, già padrone della metà dell'Italia, e desiderando d'impossessarsi del resto, ricevè Mel amichevolmente, gli promise d'ajutarlo con tutta la sua potenza, e gli diede preventivamente il titolo di Duca della Puglia. Le istanze di Mel erano appoggiate a quelle del Papa Benedetto. Questo Pontefice, atterrito dai vantaggj riportati dai Greci, temeva ch'essi non si ponessero nuovamente in possesso del ducato di Roma, sicuro, che i medesimi avrebbero tolta ai Papi la sovranità, a cui questi non avevano altro titolo che quello della concessione dei Monarchi Francesi. La circostanza sembrava tanto più pressante, quanto che i Signori Longobardi incominciavano a stringere corrispondenze coi Greci. Pandulfo IV, Principe di Capua, non contento di favorire in segreto i disegni e gli sforzi di Bugieno, aveva mandate le chiavi d'oro in Costantinopoli, per dimostrare all'Imperatore Greco, ch'ei rinunziava al dominio supremo sopra tutte le piazze. Benedetto, spedito nell'Alemagna dall'Imperatore, impiegava tutto il suo credito nel sollecitare quel Principe a portare tutte le sue forze nell'Italia. La spedizione non fu ritardata se non dalla morte di Mel, capital nemico dei Greci, e principal motore di tutta quest' impresa. Ma lasciava un figlio prigioniero in Costantinopoli, il quale vedremo in appresso rappresentare una gran parte nelle guerre dell'Italia.

XXVI. Nuova passaggio dei Normanni nell' Italia

Frattanto i Normanni, troppo deboli per agire da essi soli, si posero al servizio dei Principi di Capua, e di Salerno. Nelle perpetue discordie dei Principi Longobardi, essi si vendevano al maggior offerente, servendo ora l'uno, ora l'altro; ma guardandosi dal renderne alcuno troppo potente. Ricevevano ogn'anno un gran numero dei loro compatriotti, chiamati dal loro credito e dal desiderio di far fortuna. Una sanguinosa contesa, insorta fra due principali Signori della Corte di Riccardo II, Duca della Normandia, fece passare nell' Italia un nuovo sciame di guerrieri. Goffredo, chiamato da alcuni anche Osmondo Drengot, e da altri Gisleberto Batterico, ardito Cavaliere, aveva ucciso in duello, quasi sotto gli occhj di Riccardo, Guglielmo Repostel, per vendicar l'onore della sua figlia, da cui Repostel si vantava d'aver ricevuti i favori. Il vincitore, temendo lo sdegno del Duca ed il risentimento della famiglia, passò le Alpi, con quattro suoi fratelli, accompagnati dai loro amici e dai loro vassalli. Essi furono ricevuti con gioja dai Principi Longobardi, che gl'impiegarono contro i Saracini, e contro i Greci. I Saracini, continuando le loro devastazioni, avevano preso Bisignano; e quest'infelice paese, in preda ai Musulmani ed i Greci, non era meglio trattato dai Longobardi e dai Normanni, che non lo difendevano se non desolandolo essi medesimi.

XXVII. Dat è crudelmente ucciso:

Dopo la disfatta di Mel, Dat, di lui cognato che aveva contribuito ai di lui vantaggj, e divise con esso le fatiche, si era rifugiato presso d'Atenulfo, Abate di monte Casino, e fratello di Pandulfo, Principe di Capua. Quest'Abate,

Sovra-

Sovrano d' una grand' estensione di terre, lo aveva utilmente impiegato nel difendere i suoi dominj; ed il Papa Benedetto gli confidò la guardia della torre del Garigliano, di cui era padrone. Dat vi si stabilì con alcuni Normanni, che gli si erano affezionati; ma Bugieno, volendo disfarsi di questo valoroso nemico, si conciliò col denaro l' Abate, di lui fratello. L' Abate desistè quindi dal proteggere Dat; e Pandulfo, collegato segretamente coll' Imperatore, diede il passaggio sopra le sue terre per andare a sorprenderlo. Bugieno, avendo assediata la torre, l' attaccò con tanto vigore, che dopo tre giorni se ne impadronì. Ad istanza dell' Abate, lasciò ai Normanni la libertà di ritirarsi: ma Dat, carico di catene, fu condotto in Bari sopra un asino, dove questo generoso guerriero, vittima infelice del proprio zelo per un ingrata patria, fu cucito in un sacco come un parricida, e gettato nel mare.

XXVIII. L' Imperatore Enrico fà la guerra ai Greci

I vantaggj riportati da Bugieno posero in inquietudine l' animo dell' Imperatore Enrico, il quale, per timore di non perdere tutta l' Italia, risolvè finalmente di vendicarsi e della morte di Dat, e del tradimento dei due fratelli. Radunò adunque le sue truppe, si unì coi Normanni, marciò in persona contro i Greci, ed andò a cercargli nella Puglia. Poppone, Patriarca di Aquilea, alla testa di quindici mila uomini, prese la strada dell' Abruzzo; e Pilgrim, Arcivescovo di Colonia, seguito da venti mila, andò ad investire Capua, ed il monte-Casino. Al primo avviso della marcia di quest' esercito, Atenulfo, atterrito, abbandonò il suo monastero, e si portò in Otranto per passare quindi in Costantinopoli; ma nel

tragit-

tragitto naufragò, e perì con tutti i suoi. Pandulfo, assediato in Capua, temendo egualmente i suoi sudditi ed i nemici, si arrese all' Arcivescovo di Colonia, sotto la condizione d' essere condotto all' Imperatore, colla speranza d' ingannare questo Principe, e di giustificarsi della sua perfidia; ma Enrico lo fece giudicare dai suoi Baroni, che lo condannarono a morte. Solamente per mezzo delle preghiere dell' Arcivescovo ottenne la permuta della pena di morte in quella d un perpetuo esilio; ed Enrico lo condusse, carico di catene, nell' Alemagna, dopo aver presa Troja. Questa città, sebbene non ne fossero state terminate le fortificazioni, faceva una vigorosa resistenza per essere difesa dai più scelti soldati Greci, che resisterono per tre mesi agli attacchi d' Enrico. Questo Principe, nel trasporto del suo sdegno giurò di passargli tutti a fil di spada: ma quando la città si fu arresa, non credendosi obbligato ad eseguire un così inumano giuramento, si lasciò piegare dalle lagrime dei fanciulli fatti uscire in processione incontro ad esso, gridando misericordia; e si contentò di fare abbattere un pezzo di muro per aprirvi una breccia. Dopo avere lasciata una guarnigione in Troja, ei passò in Capua, di cui conferì il principato ad un altro Pandulfo, Conte di Teano. I Principi di Benevento, di Salerno, ed il Duca di Napoli avevano altresì abbandonato il partito dei Greci per sottomettersi ad Enrico; talchè tutta la parte Meridionale, chiamata Lombardia, si era separata dall' impero Greco per passare sotto quello dell' Occidente. Le malattie contagiose, aumentate giornalmente dai caldi, fecero perire una gran parte dell' armata d' Enrico, e l' ob-

e l'obbligarono a ripassare le Alpi nel mese di Luglio. Essendo questo Principe morto due anni dopo, Conrado il Salico, che gli succedè, tentò d'accomodarsi coi Greci riguardo all'Italia. Inviò a tal effetto Wernero, Vescovo di Strasburgo, in qualità di suo Ambasciatore, a Costantino, che regnava allora solo, dopo la morte del suo fratello. Ad oggetto però di non dimostrare di far egli il primo passo, ordinò al Prelato di fingere d'andare in pellegrinaggio in Gerusalemme: di fermarsi in Costantinopoli, per investigare le disposizioni dell'Imperator Greco; e d'aprire un trattato. Wernero si pose in viaggio, con tutto il fasto conveniente ad un Principe potente e voluttuoso, e seguito da un gran corteggio, e da una gran quantità di bestie destinate alle delizie della sua tavola. Stefano, Re dell'Ungheria, riguardando questa numerosa truppa piuttosto come un'armata che come un treno d'un Ambasciatore, gli negò il passaggio per i suoi stati; talchè Wernero fu obbligato ad imbarcarsi in Venezia. Giunto in Costantinopoli, altro non chiese che i mezzi di passare in Gerusalemme; ed avendo sotto diversi apparenti pretesti ritardata la continuazione del suo viaggio, è probabile, che in tal dilazione avesse fatta apertura di pace. Prima di pervenire ad alcuna conchiusione, morì, forse per soverchia crapula; e fu seppellito in Costantinopoli. Quindi questo progetto di conciliazione non produsse alcuna conseguenza.

XXIX. Diverse imprese dei Normanni.

La Puglia si trovava tutta costernata, non vedendosi da per tutto se non ribellioni contro dei Greci. Bari fu attaccata dai ribelli; ma Bugieno ne rese vana l'intrapresa. Dall'altra parte, Pan-

Pandulfo, prigioniero nell' Alemagna, essendo stato rimesso in libertà dall' Imperatore Conrado, rientrò in Capua mercè il soccorso prestatogli da Bugieno e dai Normanni, i quali, in tal' occasione, si collegarono coi Greci. Essendosi però Conrado portato con un' armata in questo paese, i Normanni si posero sotto le di lui bandiere: ricevero-no da esso alcune terre; e s'incaricarono di difendere la frontiera contro dei Greci. Non si davano uomini più intrepidi di questi guerrieri; ma nulla era meno sicuro della loro amicizia, regolata sempre dall' interesse. Essi si trovavano in tutti i partiti, in tutte le armate: il loro valore gli faceva cercare da tutti: il loro stendardo sembrava essere quello della vittoria; ma il Principe, che gli aveva al suo soldo, gli vedeva ben presto al soldo del suo nemico. Pandulfo si servì di loro per discacciare da Napoli il Duca Sergio, e gli ricompensò a spese del monastero di monte-Casino, di cui diede ai medesimi molti castelli, che prese a tradimento; ma tre anni dopo, gli stessi Normanni ajutarono Sergio a rientrare in Napoli, ed a discacciarne Pandulfo. Frattanto Romano Argiro aveva richiamato Bugieno, che si era regolato con molta prudenza, e valore. Oltre alla città di Troja, egli aveva fabbricata quella di Melfi, dodici leghe verso il Mezzogiorno; città, che sotto i Principi Normanni, divenne la capitale della Puglia. Aveva egli riconquistata una gran parte dell' antico dominio dei Greci, servendosi sovente del valore dei Normanni; e le armi dell' impero prosperavano nelle di lui mani. Era anche passato nella Croazia; ed avendovi fatti prigionieri la moglie, ed il figlio del Principe di questo

paese, gli aveva inviati in Costantinopoli. Non si sà perchè fu richiamato, qualora non si dica, che sotto un regno debole, il merito non basta a conservare il favore. Cristoforo, e Potone, che gli succederono, nulla fecero di memorabile. Nel 1029, i ribelli Pugliesi attaccarono Potone presso di Bari; ma non si sà quale dei due partiti avesse riportato il vantaggio. E' certo però, che due anni dopo, questo Catapan, avendo data una battaglia ai Saracini che avevano presa Cassano nella Calabria, fu posto in rotta, ed ucciso nel combattimento.

XXX Fondazione d'Aversa.

Sergio, ristabilito dai Normanni nel ducato di Napoli, fu più grato degli altri Principi Longobardi. Essendo morto Goffredo, era divenuto Capo di questa valorosa colonia Rainulfo, di lui fratello, al quale, nel 1030, Sergio fece sposare una delle sue congiunte; e diede in assoluta sovranità una vasta estensione di terreno fertilissimo, fra Napoli e Capua. I Normanni vi fissarono il loro soggiorno; e le abitazioni, che vi innalzarono sopra le rovine dell'antica Atella, si moltiplicarono talmente in poco tempo, che se ne formò una città, a cui essi diedero il nome d'Aversa. Sergio favorì, per quanto potè, questo stabilimento, che serviva d'argine al ducato di Napoli contro le intraprese dei Principi di Capua; e conferì a Pandulfo il titolo di Conte, titolo che otto anni dopo, gli fu confermato, dall' Imperator Conrado, il quale, in qualità di Signore supremo, gli diede l'investitura. Questo fu il primo fra i Normanni, che acquistò una sovranità nell' Italia. I Conti d'Aversa, alcuni anni dopo, incorporarono col loro dominio il principato di Capua, ed il ducato di Gaeta.

XXXI. Arrivo di Figlj di Tancredi.

L' arrivo d' una famiglia d' Eroi diede un nuovo ſplendore alle armi di queſti celebri venturieri. Tancredi, Signore d' Altavilla nel Cotantin, viveva nella Corte di Riccardo II, Duca della Normandia, che ne ſtimava moltiſſimo il valore. Egli era ſeguito nelle armate da dieci cavallaggieri, ſuoi vaſſalli, lo che fa vedere, dice du Cange, che non diſcendeva da ſottovaſſalli ò Scudieri, come pretende la maggior parte degli Scrittori; ma ch'era della claſſe de' Veſſilliferi, i quali godevano del dritto di portare nelle guerre la bandiera, e d' avere motto ed armi: alcuni Storici lo fanno diſcendere da Rollone, primo Duca della Normandia. Gli Autori antichi non parlano della di lui prima moglie, che i moderni chiamano Moriella, e da cui egli ebbe cinque figlj, cioè, Guglielmo ſoprannominato *Braccio di ferro*, Drogone o Dreux, Umfredo, Geofredo, e Serlone. Ebbe anche ſette figlj da una ſeconda moglie, chiamata Fredeſinda, o Ermeſinda. Il primogenito di queſto ſecondo letto fu Roberto, ſoprannominato Guiſcardo, *poichè* (dice un poeta di quel tempo) *nè Cicerone nè Uliſſe non furono più accorti di lui*. Gli altri erano Guglielmo, Moggiero, Alveredo, Ermanno, Umberto, e Ruggiero, l' ultimo di tutti, che divenne il più celebre, a motivo della conquiſta della Sicilia, di cui fece un regno. Queſti dodici figlj di Tancredi non paſſarono unitamente nell' Italia; ma i tre primi del primo letto aprirono la ſtrada agli altri, ed incominciarono a fabbricare la fortuna della loro famiglia. Geofredo reſtò da principio nella Normandia, ed ebbe per ſua parte tutte le terre del padre; ciò non oſtante, ſi portò in appreſſo a raggiungere i ſuoi fra-

telli già divenuti potenti, e fu Conte della Capitanata. Serlone fu il solo, che restò nel suo paese nativo, e si segnalò nelle armate del Duca Roberto. Il di lui figlio, che aveva lo stesso nome, non potendo resistere alla lusinga che chiamava la sua famiglia nell' Italia, passò al servizio de' suoi zii, ed acquistò stabilimenti considerabili nella Sicilia. Le brillanti prosperità di questi guerrieri vi chiamarono in differenti tempi anche i loro fratelli del secondo letto, che gli secondarono, e riempirono l' Italia, e la Sicilia della fama delle loro grandi imprese. Gli vedremo, sotto il regno di Michele il Paflagono e dei di lui Successori, primieramente uniti coi Greci, segnalarsi con luminosi servizj: divenuti in seguito loro nemici, impossessarsi di ciò che ad essi restava nell' Italia; ed in fine togliere ai medesimi ogni speranza di riacquistare la Sicilia, rendendosene padroni essi stessi, dopo averne discacciati i Saracini. Noi però non seguiremo la loro storia se non in quanto che questa si troverà unita con quella dell' impero Greco.

XXXII. Principj di Michele. *Cedr p. 734 & seqq Zon to. II, p. 235. 236 Manass p. 124 Glycas p. 312, 315 Joel p. 183 Abregé de l' hist d' Ital t. II p. 1045*

Zoe, nel collocare Michele sopra il Trono, si era lusingata, che in vece d' un Imperatore e d' un marito, avrebbe avuto uno schiavo incoronato, il quale altro non avrebbe fatto che prestare il suo nome alla volontà della sua benefattrice. Con tal' idea richiamò al palazzo gli eunuchi del suo padre, che Romano Argiro ne aveva allontanati. Queste erano altrettante creature atte a servire ai di lei capriccj: ma ella, troppo trasportata per essere politica, deviò nei suoi progetti. L' eunuco Giovanni, fuori di stato di pretendere all' impero, non vi aveva innalzato

to il suo fratello se non per regnare sotto il di lui nome; Michele era un automato, di cui egli regolava tutti i moti. Questo Principe, molto attonito d'esserlo, non aveva veruna forza di resistenza: senz'altro merito che quello della figura, senza altre virtù che quelle che si chiamano virtù d'inerzia, era modesto per vergogna, liberale per debolezza, indulgente per indolenza; ed il mal caduco, di cui soffriva spesso violenti accessi, ne aveva anche indebolito lo spirito. Il popolo lo credeva indemoniato: alcuni dicevano, che ciò gli era avvenuto in gastigo dei delitti, per mezzo dei quali era pervenuto all'impero; ed altri, che si era dato al diavolo per pervenirvi. L'eunuco Giovanni, all'opposto, capo e creatore della sua famiglia che aveva tratta dal nulla, era attivo, indefesso, sobrio, nemico del piacere, dedito agli affari; ma malinconico, impenetrabile, disumano, egualmente malvagio ma più abile dei suoi fratelli. Essendo passato dallo stato monastico al servizio di Romano Argiro, divenuto in seguito Gran-Ciambellano, e finalmente Ministro-Supremo, arbitro e dell'impero e dell'Imperatore, ei portò sempre l'abito religioso, probabilmente per farsi meglio rispettare dal volgo. Incominciò dall' allontanare Zoe dagli affari, nel che avrebbe prestato un gran servizio allo stato, se non ne avesse egli stesso occupato il posto. Avendo con tutta facilità persuaso all'Imperatore, ch'ella era capace di fare contro di lui ciò che aveva fatto per lui, la tenne come prigioniera nel palazzo: le tolse le di lei più fedeli donne, non lasciandole se non alcuni domestici della sua propria famiglia, ch'erano altrettante spie; e si rese talmen-

Mich. IV An. 1034.

Michele IV An. 1034.

te padrone di tutte le di lei azioni, che chiunque voleva l'ingresso presso di lei, doveva sottoporsi ad un'interrogatorio davanti il Capitano delle guardie, ed ella medesima non poteva andare al bagno senza la di lui permissione.

XXXIII. Malvagio disegno di Giovanni contro Dalassene.

Il popolo, che perdona sempre quando la Corte punisce, mormorava contro la maniera, con cui era trattata l'Imperatrice. Nei primi giorni del nuovo regno, alcuni estraordinarj fenomeni avevano atterrita la superstizione; nella sera del giorno di Pasqua, una violenta grandinata distrusse le vigne, rovesciò gli alberi, abbattè molte case e Chiese, e rovinò la speranza delle raccolte, lo che cagionò in quell'anno un'estrema sterilità. Nella Domenica seguente, circa la terza ora della notte, una meteora infiammata sparse per l'aria un così risplendente lume, che sembrava, che il Sole fosse risalito sopra l'Orizzonte; in questo frattempo, Giovanni spediva in tutte le provincie l'avviso della morte di Romano, del nuovo matrimonio di Zoe, e dell'elevazione di Michele. In risposta ricevè da tutti proteste d'ubbidienza, eccetto che dal Patrizio Costantino Dalassene, il quale, ritirato nelle sue terre, dimostrava chiaramente il suo sdegno. Dare un tal padrone all'impero, e preferire a tanti personaggj riguardevoli per il loro merito e per la loro nascita un uomo vile, nato nel fango, disprezzabile per le qualità del suo spirito, ed attaccato da un'orribile malattia, era (diceva egli pubblicamente) un disonorare l'impero. Questi discorsi in bocca d'un uomo generalmente stimato inquietavano oltremodo il Ministro, ed erano una fiaccola di ribellione, qualora

lora egli non si fosse affrettato a spegnerla. Cercò adunque i mezzi di far cadere Dalassene nelle sue reti; e gli spedì l'eunuco Ergodote, capacissimo d'eseguire tali commissioni, per indurlo a portarsi alla Corte, promettendogli con giuramento, in nome dell'Imperatore, una piena sicurezza. In quest'intervallo, Giovanni procurò di guadagnarsi il Senato ed il popolo, profondendo dignità, grazie, e liberalità. I giuramenti d'Ergodote non ebbero forza di condurre Dalassene in Costantinopoli: egli pretese maggiori sicurezze; e mandò a chiederle per un suo fedel Confidente, promettendo d'ubbidire subito che le avesse ricevute. Il Ministro, a cui nulla costavano i delitti, fece partire l'eunuco Pagizes, Favorito dell'Imperatore, coi pegni di sicurezza i più rispettabili che allora si conoscessero; questi consistevano nel legno della vera Croce, nella Veronica, nella lettera di Gesù Cristo al Re d'Edessa, ed in un'Immagine miracolosa della Santa Vergine. Ei se avesse potuto, gli avrebbe messo nelle mani tutto il Cielo, per riuscire nella sua furberia. Dalassene, alla vista di questi preziosi depositi sopra i quali l'Imperatore aveva giurato, non ebbe più alcuna diffidenza; e si portò alla Corte, dove fu ricevuto con dimostrazioni della più tenera amicizia, onorato della dignità di Proconsole, ricolmato di doni, e pregato a non abbandonare il Principe il quale stimava molto i di lui consiglj, ed a vivere liberamente, e senza timore in Costantinopoli.

Michele IV An. 1034.

Quest'onorevole trattamento era un artifizio per tenerlo a bada finattanto che si fosse trovato un pretesto per rovinarlo; ed atteso il desiderio

XXXIV. Dalassene imprigionato.

Michele IV An. 1034.

che ne aveva il Ministro un tal pretesto non poteva molto tardare a presentarsi. Avendo il popolo d' Antiochia ucciso un Finanziere, chiamato Salibas, che incaricato d' esigere i dazj, vessava gli abitanti colle sue concussioni, vi era stato spedito, in qualità di Duca, Niceta, uno dei fratelli dell'Imperatore, a cui gli abitanti, credendo che andasse per gastigargli, chiusero le porte della città; e non gliele aprirono se non dopo averne ottenuto un giuramento, ch' egli gli recava un perdono generale. Niceta però, dopo che vi fu entrato e si vidde padrone d' Antiochia, scordandosi del suo giuramento, fece decapitare cento dei principali cittadini; e ne scelse undici altri, fra i più nobili ed i più ricchi, dei quali fece confiscare i beni, e gl' inviò coi piedi, e colle mani legate in Costantinopoli a Giovanni, suo fratello, a cui scrisse nel medesimo tempo, com' era senza dubbio con esso convenuto, che la causa della sollevazione d' Antiochia non erano state le vessazioni di Salibas, ma l' affetto che la città nutriva per Dalassene, ed il desiderio d' averlo Imperatore. Dalassene fu quindi arrestato, condannato, e relegato nell' isola di Platè. Il di lui genero Costantino Ducas, che si querelava di quest' ingiustizia, fu rinchiuso in una torre. Tre Senatori fra i più distinti, che parlavano coll' istessa lingua, furono puniti colla confiscazione dei loro beni in vantaggio di Costantino, uno dei fratelli dell' Imperatore. Simeone, Gran-Maestro della Guardaroba ed altre volte Ministro dell' Imperatore Costantino, fu per la stessa ragione bandito dalla città; e si ritirò in un monastero, che aveva fondato egli stesso sopra il monte Olimpo: Giorgio, ultimo fratel-

fratello di Giovanni, fu rivestito della di lui carica. Pochi giorni dopo, per timore che Dalassene non trovasse la maniera di fuggire dal suo esilio, fu, per ordine di Giovanni trasferito in una delle torri di Costantinopoli, e quivi strettamente custodito.

Michele IV. An. 1034.

XXXV. Atto di giustizia dei Varanguesi.

Mentre i costumi dei Greci si corrompevano sempre più a motivo di quel rilassamento che affretta la rovina degli stati, e dell'esempio dei loro Sovrani, una milizia barbara stabilita nell'impero fece un atto di giustizia, il quale dimostra, che le nazioni anche rozze conservano i principj dell'equità naturale. Un corpo di Varanguesi, o Varingesi aveva i suoi quartieri in quella allora chiamata la Teme dei Tracesieni, ch'era l'antica Lidia, ed una parte della Frigia. Uno fra essi, avendo incontrata una donna in una strada remota, volle sedurla; ed avendola trovata renitente ai suoi desiderj, intraprese a violentarla. Ella, mentre si difendeva, trovò la maniera di togliere la spada al Barbaro, e d'immergergliela nel petto. Essendosi sparsa la voce di quest'omicidio nei luoghi vicini, gli altri Varanguesi accorsero; ed informati del fatto, in vece di vendicare il loro compagno, decisero ch'egli aveva meritata la morte, incoronarono la donna che aveva così coraggiosamente salvato il suo onore, e le diedero la spoglia di quello sciagurato, che avendo anche giudicato indegno di sepoltura, ne gettarono il cadavere in un luogo d'orrore destinato per quelli, che si davano da se stessi la morte. Convien quì far conoscere questa milizia, allora nuova, ch'è durata fin alla fine dell'impero. I Varanguesi, Varingesi, o Varegesi,

Michele IV An. 1034.

gesi, erano popoli della Scandinavia celebri nel Nord per l'invincibile loro valore. Nemici da principio dei Russi che sottomisero ad un tributo, si collegarono in appresso talmente con essi, che diedero loro varj Principi; Rurik, primo Gran-Duca della Russia nel nono Secolo, era d' origine Varegese. Questo Principe stabilì la sua residenza nella città di Novogorod, dove chiamò un gran numero de' suoi compatriotti. Il commercio dei Russi coi Greci fece conoscere a questi ultimi la detta nazione guerriera; ed i Monarchi Greci ne presero al loro soldo. Fra le truppe straniere alle quali gl' Imperatori affidavano la guardia della loro persona, i Varanguesi occupavano il primo posto, e gli accompagnavano nelle loro spedizioni: sovente erano lasciati in custodia di Costantinopoli, come i più fedeli fra i soldati Imperiali; ed il loro Capo si distingueva fra i principali Uffiziali della Corte.

XXXVI. Avvenimenti diversi.

In questo medesimo anno, in Gerusalemme si sentì un fierissimo terremoto, che replicò per più volte nel tratto di quaranta giorni; molte Chiese, e case rimasero abbattute, ed un gran numero d' abitanti perì sotto le rovine. Gli Storici, nel riportare questo fenomeno terrestre, vi aggiungono una meteora ignea, apparsa nel Cielo, cioè, una colonna di fuoco, che si estendeva dall' Oriente all' Occidente. I Saracini saccheggiarono la città di Mira nella Licia, e l' abbandonarono. Pancrazio, Re degli Abascesi, apparentemente per vendicare la morte di Romano di cui aveva sposata la nipote, ruppe la pace coi Greci, e si pose di nuovo in possesso di tutte le piazze, ch' erano state loro cedute: i Patzinacesi passaro-

sarono il Danubio, e devastarono la Mesia, e la Macedonia fin a Tessalonica; ed una flotta di Saracini saccheggiò le Cicladi, mentre Giovanni non era in istato di dare ordini per impedire tali devastazioni, un cancro incominciava a divorargli la bocca, ed i medici non sapevano trovarvi riparo. Consigliato a intraprendere il viaggio di Mira per implorare l'ajuto di San Niccolò, ei vi si portò, fece le sue orazioni al Santo Vescovo, ristaurò le mura della città rovinate dai Saracini, e se ne tornò, guarito.

Michele IV An. 1034.

Un tal miracolo, se fu tale, nulla cangiò nella di lui condotta. Non si dava in quei secoli d'ignoranza cosa più comune di quelle superficiali divozioni, che possono unirsi con tutti i vizj: Michele sembrava sinceramente convertito: rimproverava a se stesso la morte di Romano; e per cancellare un tal delitto, profondeva molte limosine, fondava monasteri, e faceva una quantità di quelle buone opere, che non costano ai Principi se non il denaro de'loro sudditi, come s'ei avesse potuto ricomprare i suoi delitti a loro spese. L'unica cosa che non fece, e la principale che avrebbe dovuto fare, era quella di rinunziare all'impero, come ad un bene mal acquistato.

An. 1035. XXXVII. Penitenza di Michele. *Ced p 737, 738, 739. Manass. p. 124, 125. Glycas. p. 315, 316.*

Essendo morto Niceta poco tempo dopo ch'ebbe preso possesso d'Antiochia, gli succedè Costantino, di lui fratello; e l'Imperatore, per prevenire in di lui favore i popoli di quel governo, ne pose in libertà gl'infelici abitanti, che aveva detenuti nelle prigioni di Costantinopoli. I Saracini dell'Affrica, uniti con quelli della Sicilia, infestavano l'Arcipelago, e s'innoltravano colle loro piraterie fin sopra le spiagge del Cher-

XXXVIII. Scorrerie dei Barbari.

Michele IV. An. 1035.

sonello della Tracia, e della Misia; ma i Comandanti di queste contrade, essendosi tutti riuniti, gli distecero in un combattimento navale, spedirono cinquecento prigionieri in Costantinopoli, e fecero impiccare gli altri sopra il lido del mare, lungo il golfo d' Adramite. Avendo gli stessi Saracini un' altra flotta, che devastava egualmente le spiagge della Licia e della Panfilia, Costantino Chagè, Comandante della Teme di Cibira, l' attaccò con eguale buon esito: spedì un egual numero di legni all' Imperatore; e mandò gli altri a picco coi loro equipaggj. Giovanni, per liberare l' impero da questi ostinati nemici, inviò nella Sicilia Giorgio Probatas, il quale fece all' Emir Abulafar proposizioni di pace. Avendole questo accettate, spedì il suo figlio nella Corte dell' imperatore, il quale, per rendersi maggiormente affezionato il Principe barbaro, l' onorò del titolo di Maestro della Milizia. Un terremoto inghiottì nella Galazia cinque borghi interi coi loro abitanti: un anno dopo, ne fu sentito un altro in Costantinopoli in una notte del mese di Dicembre; e nell' inverno seguente, il Danubio, essendosi agghiacciato, diede il passaggio ai Patzinacesi, che andarono a desolare la Mesia, e la Tracia.

An. 1036.

XXIX. Devastazion dei Patzinacesi. Cedr. p. 739 Zon. tom. II, p. 236, 237 M. de Guignes hist. des Huns, t. I, p. 367.

Questi popoli, allettati dal bottino e dalla facilità di farlo, tornarono per tre volte nell' anno seguente; e non contenti di caricarsi di ricchezze, si saziarono di strage e di sangue, trucidando tutti quelli che caddero nelle loro mani, senza distinzione nè d' età, nè di sesso. Ma i più degni di compassione furono quelli, che essi riservarono come prigionieri, ed ai quali, per un inumano divertimento, facevano soffrir i più orribili suppli-

supplizj, nel qual numero furono cinque Generali Greci, e due Russi. Compensarono nondimeno queste disgrazie la sommissione della Servia che si era ribellata alla morte di Romano Argiro, e la pace conchiusa coll' Egitto. Essendo morto Dhaher, Califfo dell' Egitto, la di lui vedova, ch'era Cristiana, spedì alcuni Ambasciatori in Costantinopoli, con uno dei suoi figlj, per chiedere la pace, la quale, avendovi l' Imperatore consentito, fu conchiusa per trent' anni.

Michele IV An. 1036.

I Saracini dell' Oriente non furono meno nemici dell' impero. Gli Arabi della Mesopotamia si unirono per attaccare Edessa; e l' avrebbero presa; atteso che Leprendreno, ch'era succeduto a Maniaces nel governo di questa città, non si trovava nel caso di difenderla, se Costantino, fratello dell' Imperatore, non avesse inviato da Antiochia un potente soccorso. Gli Arabi si ritirarono. Costantino, in ricompensa, fu nominato Generale delle truppe dell'Oriente; ed il governo d' Edessa fu dato a Parasbaze Ibero, il quale fu in procinto d' essere sorpreso da un singolare strattagemma. Dodici Arabi si portarono un giorno a parlargli, seguiti da cinque-cento cavalleggieri, e da altrettanti cammelli carichi, ciascuno di due grandi casse, le quali, essi dicevano, esser doni, che la loro nazione, che gli deputava, spediva all' Imperatore per rendergli omaggio, e per ottenerne la benevolenza. Il Governatore gli ricevè cortesemente, e gl invitò a cena: ma non permise ai medesimi d' introdurre nella città nè i loro cavalleggieri, ne i cammelli. Mentr' erano a tavola, un mendico Armeno, andato nel campo degli Arabi a chiedervi qualche limosina, girando per il medesimo, udì

An. 1037.

XL. Edessa inutilmente attaccata dagli Arabi.

Ced. p. 739. & seq. Zon. t. II p. 236,237. Glycas. p. 316.

che

Michele IV. An. 1037.

che una delle casse parlava alla sua vicina; ed andò immediatamente a partecipare la sua scoperta al Governatore. Parasbaze lasciò a tavola i convitati, e si portò nel campo colla sua guardia. I cavalleggieri si erano dispersi per foraggiare. Egli fece aprire le casse, e vi trovò in ciascuna un soldato, che in tutti formavano il numero di mille uomini, e che dovevano uscire durante la notte, ed uniti coi cinquecento cavalleggieri, impadronirsi della città, in cui speravano d'essere ricevuti. Alla apertura di ciascuna cassa, s'uccideva il soldato; ed i cavalleggieri, che si ritirarono al campo l'un dopo l'altro, soggiacquero all'istessa sorte. Parasbaze, tornato alla tavola, dove trovò i convitati di buon umore, fece man bassa sopra degli Arabi, dei quali non risparmiò se non un solo, a cui fece tagliare le mani, il naso, e gli orecchj; e lo rimandò a render conto ai di lui compatriotti dell'esito di quella deputazione.

XLI. Carestia.

Una siccità di sei mesi, nei quali non cadde una goccia d'acqua, affamò la Tracia, e la Macedonia fin alla Tessaglia. In Costantinopoli si fecero processioni generali, alla testa delle quali andavano i tre fratelli dell'Imperatore, portando nelle mani le Reliquie le più rispettabili; ma in vece della pioggia che si chiedeva, cadde una grandine terribile, che abbattè gli alberi, ed infranse i tetti degli edifizj. Giovanni fece comprare nella Grecia sei cento mila misure di grano, che fu distribuito al popolo. A tanti mali si aggiunse un terremoto, che nei due ultimi mesi dell'anno, replicò per più volte le sue scosse.

XLII. Avarizia di [illegible]

L'Imperatore, nel tempo in cui il paese era devastato dalla fame, si trovava in Tessalonica, dove gli fure-

furono fatti diversi lamenti contro l'avarizia del Vescovo Teofane, il quale, in vece di sollevare la pubblica miseria, l'aumentava, negando al Clero l'ordinaria retribuzione. L'Imperatore se lo fece venire davanti; e dopo averlo esortarlo invano a fare il dovere di buon Pastore, siccome Teofane adduceva in sua discolpa alcune cattive ragioni, così ei gli soggiunse: *Almeno non ricusate d' ajutarmi nel bisogno in cui mi trovo. Mi manca il denaro; datemi in imprestito cento libbre d'oro, che prometto di restituirvi subito che ne avrò ricevuto da Costantinopoli, dove ho mandato a prenderne.* Il Prelato se ne scusò, protestando con giuramento di non averne più di trenta libbre. Il Principe lo ritenne nel suo palazzo; e mandò a far visitare la di lui casa, dove ne furono trovate tre-mila-tre-cento libbre. Mercè questo ammasso di ricchezze, si ebbe con che pagare il Clero, che nulla aveva ricevuto da che Teofane era Vescovo; ed il rimanente fu distribuito ai poveri. L'avaro Prelato, discacciato dalla sua Sede, fu relegato in una sua terra; dopo di che, fu innalzato al di lui posto Prometeo, ed incaricato di somministrargli una pensione per alimentarsi.

Michele IV. An. 1037. vo di Tessalonica.

L'eunuco Giovanni disponeva, sotto il nome del Principe, di tutti gli affari dell'impero. Ciò non ostante, poco contento d'una autorità così estesa, volle riunirvi la potenza spirituale; il titolo di Patriarca di Costantinopoli lusingò la di lui ambizione in maniera, ch'ei si guadagnò alcuni Senatori, e Vescovi, i quali tentarono di deporre Alessio, sotto il pretesto, che la di lui elezione non era canonica per non essere stata fat-

XLIII. Vano tentativo di Giovanni per farsi Patriarca di Costantinopoli.

Michele IV. An. 1037

to col voto dell'Imperatore Basilio. Molti Metropolitani entrarono in questa trama, alla testa dei quali era l'eunuco Antonio, Arcivescovo di Nicomedia, congiunto dell'Imperatore, ma ignorante e stupido a segno, che gli era dato il soprannome di *Pachès*, cioè, d'istupidito. Alessio, senza lasciarsi atterrire dai loro segreti maneggj dei quali era pienamente informato, si contentò di scriver loro, che se la sua elezione era abusiva, bisognava deporre con esso tutti i Vescovi, ch'egli aveva ordinati nei dodici anni del suo Vescovado, e dichiarar nulla ed abusiva l'incoronazione dell'Imperatore, a cui, come anche al di lui predecessore, aveva posta la corona sopra la testa. Ciò bastò per isconcertare una tal cabala; poichè tutti i Prelati, che la componevano, erano stati ordinati da Alessio; e Giovanni stesso rinunziò al progetto inspiratogli da un'insensata vanità. L'avarizia però lo indennizzò del poco buon esito della sua ambizione: ei divenne più avido del bottino; e tormentò i popoli con esazioni gravose ed insolite. La di lui sorella Maria, al ritorno da un viaggio di divozione fatto in Efeso, osò rappresentargli l'estrema miseria delle provincie, e pregarlo colle lagrime agli occhj a sollevare tanti infelici. *Voi altro non siete che una donna* (gli rispose egli, dando in uno scoppio di risa): *vi conviene piangere; ma non siete obbligata a sapere quanto denaro bisogna per sostenere un impero*. Zoe medesima intraprese a vendicare i popoli, ma alla sua maniera, cioè, con un nuovo delitto; impegnò il medico di Giovanni ad avvelenarlo. Giovanni ne fu avvertito, ed evitò il pericolo. I di lui fratelli profittavano del di lui credito per arricchirsi

Michele IV An. 1037.

con ingiustizie. I gridi, eccitati dalle loro vessazioni in tutte le parti, svegliavano qualche volta l'Imperatore; ma a Giovanni costava poco riaddormentarlo, o palliando i delitti de' suoi fratelli, o soffogando i lamenti ed impedendo, che i medesimi fossero giunti agli orecchj dell'indolente Principe. Mortal nemico di Dalassene il di cui merito gli dava una grand'ombra, lo teneva da tre anni indietro rinchiuso in una delle torri. Jasitas, Re dell' Iberia, chiese ajuto contro Pancrazio, Re dell' Abascia, che lo stringeva vigorosamente; e Giovanni incaricò di questa spedizione il suo fratello Costantino, a cui assegnò le truppe dell'Oriente. Costantino, che stimava Dalassene quanto il suo fratello lo odiava, non volle porsi in marcia senza la condizione, che gli fosse inviato quest' intrepido, e prudente Uffiziale per ajutarlo coi consiglj, e col valore. Giovanni lo promise; ma subito che il suo fratello fu partito, in vece di porre in libertà Dalassene, esiliò tutta la di lui famiglia, che voleva distruggere. Costantino, piccato di tal procedere come d' un insulto personale, subito che lo seppe, tornò indietro, senz' anche essere entrato nell' Iberia.

An. 1038.

XLIV. Principio della guerra nella Sicilia.

Ced. pag. 740, 741, 743, 744, 755, 756. Zon. to. II. p. 237, 238. Malaterra, lib. I.

Un così cattivo Governo, in vece d' essere in istato di soccorrere gli alleati, non poteva sostenere se stesso: non già perchè il Ministro mancasse d'abilità, ma perchè preferiva i suoi interessi a quei dell' impero; e le di lui mire particolari non si accordavano sempre col ben pubblico. Pandulfo, Principe di Capua, discacciato dai suoi stati dall' Imperatore Conrado che gli aveva dati a Guaimaro Principe di Salerno, si era rifugiato in Costantinopoli, e chiedeva un ajuto d' uomini, o di de-

Michele IV An. 1038 Guil Ap. pul. l. 1. Leo. ost. l. 2, c 67, 68. Lup. t. ro. Icsp Pagi ad Bar. Gian. Sor di Nap l. 9 c. 1, 2. Murat. An. d'Ital. tom VI. p. 118, 119, 122, 124, 125, 126. Abr. gè de l'hist. d'Ita. to. II. pag. 70, 7, 79, 80, 2, 86, 88, 9, 94.

naro. Egli aveva troppi partigiani nell' Italia per eccitarvi una ribellione, da cui i Greci avessero potuto ritrar vantaggio. Il Ministro si lasciò corrompere dai Deputati di Guaimaro: talchè Pandulfo, in vece d'essere soccorso, fu esiliato; e non ottenne la libertà se non dopo la morte di Conrado, come se fosse stato d'intelligenza con questo Principe, nemico dell' impero Greco. Non si seppe meglio profittare d'una occasione assai più importante. Il valoroso Maniaces era in procinto di riconquistare la Sicilia; ma l'ingiustizia, la violenza, l'incapacità dei di lui compagni fecero, ch' essa si perdesse di nuovo. In tale spedizione, l'Italia imparò a conoscere i figlj di Tancredi; e le azioni eroiche, che si vidde loro fare per rimettere l'impero in possesso di quest' isola, furono il saggio del loro valore, ed il preludio della conquista, che in seguito ne fecero essi stessi.

X V. Prime prosperità nella Sicilia.

Una guerra civile fece sorgere la speranza di discacciare dalla Sicilia i Saracini, che n' erano padroni da più di dugento anni indietro, e dove Abulafar, alleato dell' impero, regnava sotto l'autorità del Califfo dell'Egitto. Essendosi il suo fratello Abucab ribellato contro d'esso, ed avendo guadagnate molte battaglie, ei ricorse a Leone Opus, che governava i Greci della Puglia e della Calabria. Leone, passato nella Sicilia, battè più volte Abucab; ed i vantaggj da esso riportati parvero pericolosi a quello medesimo, ch' ei proteggeva: Abulafar temè, che sotto pretesto di difenderlo, non lo spogliasse, e non si rendesse padrone del paese. I due fratelli si riunirono; e fecero venire alcuni soccorsi dall' Affrica. Leone, troppo debole per resistere, passò nuo-

nuovamente nell' Italia con quindici mila prigionieri Cristiani, che aveva liberati dalla schiavitù.

Michele IV. An. 1038.

Un così felice principio fece raddoppiare gli sforzi. Giovanni pose in mare una gran flotta carica di truppe, sotto gli ordini di Stefano, suo cognato: Doceano partì nel medesimo tempo per l' Italia, in qualità di Catapan; e Maniaces, il più gran Capitano dell' impero, richiamato per questa spedizione dal suo governo dal Baasparacan, doveva comandare nella Sicilia. Questo, giunto in Reggio, vi fece andare le truppe della Puglia e della Calabria per incorporarle colla sua armata; ma tre-cento Normanni, inviatigli dal Principe di Salerno, gli furono d' un più gran soccorso che migliaja di Greci. I tre figlj maggiori di Tancredi. Guglielmo, Drogone, ed Anfredo, erano alla loro testa, ed inspiravano loro quel valor marziale, da cui erano guidati. L' armata passò nella Sicilia, e prese Messina d' assalto. Quindi marciò verso Siracusa, città, ch' era difesa da un Rinnegato, chiamato Arcade, il quale andò incontro ai Greci, e presentò loro la battaglia. La necessità di vincere, o di perire infiammava il di lui valore: ei portava da pertutto il terrore; e già i Greci, disordinati, cedevano in tutte le parti, allorchè Gugliemo, correndo colla picca abbassata contro questo formidabil nemico, se lo fece cader morto ai piedi. Lo spavento passò allora nelle truppe Saracine; e Guglielmo, seguito da suoi fratelli e da suoi valorosi Normanni, ne fece un orribile macello: dopo di che, entrò con essi in Siracusa, che fece saccheggiare. I Saracini, che si salvarono dalla strage, non ottennero

An. 1039.

XLVI. Presa di Messina, e di Siracusa.

Michele IV. An. 1039

la vita se non coll'abbandonare i loro beni. I colpi terribili, che Guglielmo aveva vibrati contro i nemici in questa battaglia, gli fecero dare il nome di *Braccio di ferro*.

XLVII. Gran disfatta dei Saracini.

Avendo la notizia di questa disfatta posta in moto tutta l'Affrica, un rinforzo di cinquanta mila Saracini accorse in ajuto di quelli della Sicilia; e si diede una seconda battaglia nel luogo, che Cedreno chiama *Remata*. I Greci, secondati da un impetuoso vento che soffiava in faccia ai nemici, e dal valore anche più impetuoso dei Normanni, ruppero i Saracini. Abucab, seguito da una piccola parte dei suoi, nel sottrarsi fuggendo alla furia dei vincitori, aveva fatto spargere nel piano una quantità di triboli per molestare la cavalleria Greca: ma i cavalli erano ferrati in maniera, che non ne soffrirono alcun danno; ed i cavalleggieri fecero un macello orribile dei fuggitivi. Il frutto di questa vittoria fu la sommissione di tredici città, che si arresero al vincitore.

An. 1040.

XLVIII. Maniaces vincitore è condotto in Costantinopoli.

Maniaces, durante l'inverno, si assicurò di queste piazze, con fortificarle e munirle di guarnigioni. Quando il mare fu navigabile, si vidde approdare nella Sicilia un'armata d'Affricani più numerosa della precedente, ed accamparsi nel vasto, ed aperto piano di Dragine, poco lungi dal lido. Maniaces, senza lasciarsi atterrire dal numero dei nemici, marciò contro di loro; e spedì l'ordine a Stefano di schierare la sua flotta lungo la riva, e di custodire il passo del mare per arrestare quelli, che dopo la disfatta, avessero voluto tornarsene nell'Affrica. Attaccò in seguito il nemico con tanto furore, che secondo gli Storici Greci, trucidò cinquanta mila Saracini;

secon-

secondo però gli Scrittori Normanni, i loro soli nazionali, avendo Guglielmo alla loro testa, assalirono il nemico, lo tagliarono in pezzi, e non lasciarono ai Greci, sopraggiunti dopo la vittoria, se non la pena di spogliare i cadaveri: quest'ultimo racconto sembra una millanteria patriottica. Il Generale Saracino, salvatosi in una scialuppa, se ne tornò nell'Affrica, senza essere veduto dalle navi che custodivano il lido. Maniaces, irritato da tal negligenza di Stefano, lo caricò d'ingiurie, chiamandolo vigliacco, traditore; e si lasciò trasportare in maniera, che lo percosse col legno della sua picca. Stefano, cognato di Giovanni e dell'Imperatore, offeso d'un insulto così atroce, ne scrisse a Giovanni; e come se la verità non fosse stata bastante per rovinare affatto il suo nemico, vi aggiunse la calunnia, accusando Maniaces di volersi fare Re della Sicilia. Fu adunque immediatamente spedito l'ordine, che Maniaces fosse arrestato e condotto in Costantinopoli, dove giunto, fu rinchiuso in una prigione. Gli si diede per successore Doceano, che passò subito dall'Italia nella Sicilia, ed a cui si assegnarono per compagni Stefano, e Basilio Pediadite. La viltà, la negligenza, e l'avidità insaziabile di questi tre Generali fecero perdere in poco tempo tutto il frutto delle vittorie di Maniaces.

Michele IV. An. 1040.

Il colpo però più fiero, a cui soggiacquero gli affari dei Greci nella Sicilia, fu la ritirata dei Normanni, che avevano coll'eroico loro valore riportati molti rapidi vantaggj. Maniaces gli aveva tirati sotto le sue bandiere per mezzo delle più belle promesse: quindi, allorchè si trattò di

XXIX I Normanni si separano dai Greci.

Michele IV An. 1040. dividere il bottino, ne pretesero essi con ragione la loro parte; ma i Greci ebbero l'insolenza d'escluderneg li, chiamandoli mercenarj, e dicendo, che dovevano contentarsi del loro stipendio. Questi guerrieri, troppo fieri per soffrire un tal affronto, se ne lamentarono primieramente con Doceano; ma meno esercitati nel parlare che nel combattere, incaricarono di fare le loro parti un Milanese, chiamato Arduino, uomo di gran nascita, il quale, unito coi figlj di Tancredi dall' amore della gloria, e da un egual valore, si era, mercè l'uniformità del carattere, e le avventure medesime in qualche maniera naturalizzato coi Normanni, fra i quali occupava un luogo distinto. Egli andò a parlare a Doceano; e gli rappresentò, in nome di tutta la nazione, quanto era ingiusto privare dei frutti della vittoria coloro, che avevano avuta la più gran parte nelle fatiche, e nei pericoli. Doceano, fiero e brutale, non rispose se non con insulti; ed anche maggiormente offeso dall'avergli Arduino negato un bel cavallo, che questo nella battaglia aveva tolto ad un Saracino, non contento d' opprimerlo con ingiurie, lo fece passare sotto le bacchette. Subito che Arduino tornò nel suo quartiere, i Normanni, trasportati dallo sdegno, volevano dar di mano alle armi; ma ei gli ritenne, e gli consigliò a dissimulare finattanto che fossero stati fuori della Sicilia. Essi lo elessero per loro Capo; ed essendosi impadroniti d'alcune barche, passarono in Reggio. Inseguiti da un distaccamento di cavalleggieri Greci, tornarono indietro, ne uccisero cinquanta, posero il resto in fuga, e si ritirarono in Aversa, che apparteneva al loro compatriotta Ranulfo. Risoluti di vendicarsi dei Greci,

ei, e di non lasciargli in pace finattanto che non gli avessero discacciati dall' Italia, scelsero, fra i più nobili, dodici Capi, e gli decorarono del titolo di Conte. Questi si divisero preventivamente la Puglia e la Calabria, che dovevano conquistare.

Michele IV. An. 1042.

Melfi, fabbricata da Bugieno sotto il regno di Basilio in un fertile e commodo terreno, era di già divenuta molto considerabile. Situata nel centro del paese di cui i Normanni desideravano di rendersi padroni, essi risolverono di farne il luogo principale, ed il posto della riunione generale della nazione. Marciarono adunque sotto la condotta d'Arduino; e siccome Doceano aveva sguarnita l' Italia per ingrossare l' armata della Sicilia, così se ne impadronirono, senza trovarvi resistenza, nel giorno di Pasqua: dopo di che, presero Ascoli, Venosa, e Lavello. Frattanto Doceano ricevè l'ordine di ripassare nell' Italia per esterminare questa colonia di fuorusciti; tal era il nome che si dava loro nella Corte di Costantinopoli, dove si aveva tanta sicurezza del buon esito dell' impresa, che si raccomandò a Doceano di non uccidergli tutti, ma d'inviarne alcuni, carichi di catene, per soddisfare alla curiosità dell' Imperatore, e del popolo. Doceano, pieno di fiducia, andò ad accamparsi davanti Melfi; ed al suo arrivo, spedì un Araldo ad offrire ai Normanni la libertà di ritirarsi: altrimenti, a sfidargli al combattimento per il giorno seguente. L'Araldo era montato sopra un bel cavallo; ed il Normanno Ugo, prima di rispondergli, per far conoscere ai Greci con quali uomini dovevano farla, scaricò un pugno sopra il collo del cavallo, e lo

L. Conquiste dei Normanni nell' Italia

Michele IV An. 1040

gettò in terra, insieme col cavaliere. Rialzato l'Araldo con grandi risa dei circostanti, fu tirato il di lui cavallo in un precipizio, gliene fu dato un altro più bello, e fu licenziato, con ordine di dire ai suoi padroni, che si accettava con gioja l'onore del combattimento. Nel partito dei Normanni non erano più di cinque-cento fanti, e di sette-cento cavalleggieri; ed i Greci, se si dà fede agli Storici i quali non mancano d'esagerare fin al prodigio le prime imprese d'una nazione nascente ch'è sempre un Ercole in culla, ascendevano al numero di sessanta mila. Il combattimento si diede sopra le sponde del fiume Lebento; e Guglielmo, e Drogone erano soli alla testa dei Normanni, per non trovarsi i loro fratelli allora in Melfi. I Greci furono battuti; e per la maggior parte uccisi, o annegati nel fiume. Doceano, che si salvò fuggendo sopra le più alte montagne, riunì gli avanzi della sua disfatta, e chiamò dalla Sicilia le truppe che vi aveva lasciate, e che non erano più in istato di far fronte ai Saracini. Con questo rinforzo ei si credè invincibile, e s'incamminò verso Canne, sperando d'esservi tanto felice quanto vi era stato Bugieno, suo predecessore: i Normanni, dal canto loro, per tirare i Longobardi al loro partito, si scelsero per Capo Atenulfo, fratello di Pandulfo, Principe di Benevento; ed essendosi data la battaglia sopra i lidi dell'Osanto, i Greci furono tagliati in pezzi, ed un Prete, chiamato l'Angelo, e Stefano, Arcivescovo di Taranto, vi perderono la vita. Doceano, caduto da cavallo, fu salvato dal suo Scudiere; ed i Greci fuggitivi, che passavano il fiume, per la maggior parte, vi perirono, essendosi le acque ingrossate durante la battaglia.

taglia.

taglia. Tante disgrazie determinarono la Corte a richiamare Doceano, il quale, mentre colla sua incapacità disonorava l'impero, si rendeva odioso ai popoli colle sue crudeltà. Gli fu sostituito Exagusto, figlio di Bugieno, uomo che avendo acquistato in quel paese il credito di savio Governatore, e d'abil guerriero, che tutti credevano, avesse anche ereditata l'abilità del padre; ma s'ingannarono. Ei condusse una numerosa recluta di Russi, di Schiavoni, e di Bulgari; ed i Normanni si portarono ad incontrarlo presso il monte Pelciso, otto o nove leghe lungi da Melfi, dove fu data un'ostinata battaglia. I Barbari, condotti dal nuovo Generale, non temendo i nemici dei quali non avevano esperimentato il valore, combattevano intrepidamente; ed i Normanni, stanchi d'una lunga resistenza, già incominciavano a cedere, quando Guglielmo, ch'era stato ritenuto dalla febbre nel suo campo, vedendo da lungi lo svantaggio de suoi compatriotti, prese le armi, si avventò, in guisa d'un furioso leone, sopra i nemici, gli pose in fuga, abbattè con un colpo di mazza l'istesso Exagusto, ed accordandogli la vita, lo fece condurre prigioniero in Benevento. I Greci, battuti in tanti incontri, si rinchiusero nelle piazze, e lasciarono i Normanni padroni della campagna. Ben presto altro non rimase all'impero che le quattro grandi città, che non si poteva conquistare se non con forze considerabili, cioè, Taranto, Brindisi, Otranto, e Bari.

Michele IV. An. 1040.

Mentre i Normanni toglievano ai Greci ciò che questi possedevano nell'Italia, i Saracini riacquistavano nella Sicilia ciò che loro era stato tolto dal valore di Maniaces. Stefano, e Doceano, occu-

LI. Messina difesa contro i Saracini.

Michele IV An. 1040

occupati unicamente nel saccheggiare, non avevano nè il valore, nè la vigilanza necessaria per conservare la nuova conquista. Abulafar, assistito dai soccorsi degli Affricani, riacquistò tutte le piazze, ad eccezione di Messina. Catacalone, soprannominato Ambusto, Scudiere dell'Imperatore e Capitano della guardia Armena, vi comandava alla guarnigione, che non oltrepassava il numero di cinque-cento fanti, e di tre-cento cavalleggieri. L'Emir, che non voleva lasciare nell'isola veruna scintilla capace di riaccendere la guerra, aveva radunati intorno a Messina e tutti i Siciliani atti a portare le armi, e le milizie Affricane. Catacalone, che sperava unicamente nell'astuzia e nella sorpresa, tenne chiuse per tre giorni le porte della città; e fece credere ai nemici, che il timore non lo lasciava intraprendere cos' alcuna. I Saracini, persuasi che non avevano bisogno d'alcuna precauzione contro nemici così timidi, si spandevano intorno alla città, consumando i giorni e le notti nel bevere, e nel divertirsi; sembrando loro l'assedio una partita di giuoco e di dissolutezza, si lusingavano d'impadronirsi della città al primo assalto. Nel quarto giorno, ch'era della Pentecoste, Ambusto, vedendo disordinati i Saracini, radunò la sua guarnigione, la incoraggì, fece celebrare la messa per implorare l'ajuto del Cielo, e nell'ora del pranzo, avendo fatto improvvisamente aprire le porte, avventatosi sopra i nemici, parte ubriachi, e parte addormentati, corse egli stesso coi suoi cavalleggieri a diríttura al padiglione d'Abulafar, che trovò immerso nel vino e nel sonno, e che uccise. Gli altri Saracini, vacillanti per l'ubriachezza, non pensando

Michele IV An. 1040.

do anche a difenderſi, e fuggendo da tutte le parti, cadevano gli uni ſopra gli altri, ed erano confuſamente trucidati; talchè il campo, il piano, le valli, ed i fiumi all' intorno furono ripieni di cadaveri. Il bottino fu immenſo in oro, in argento, ed in gemme, che i ſoldati miſuravano a ſtaja. Così la ſola Meſſina reſtò in potere dei Greci; e tutto il reſto della Sicilia rientrò ſotto il dominio dei Saracini finattanto che, venti anni dopo, i Normanni tolſero agl' Infedeli il poſſeſſo di queſt'iſola, ed ai Greci la ſperanza di riacquiſtarla.

LII. Guerra nella Servia. *Cedr p. 745 Du Cange fam. p. 279.*

L' Imperatore altro non preſtava che il nome in queſte ſpedizioni. Occupato unicamente nella ſua guarigione, conduceva le intere giornate in Teſſalonica davanti il ſepolcro di S. Demetrio. Una nave, che gli traſportava da Coſtantinopoli mille libbre d' oro, fu gettata dalla tempeſta ſulle ſpiagge dell' Illirico; e Stefano Borſthlave, Re della Servia, ſe ne impadronì. La Servia, ſottopoſta all' impero da Baſilio Bulgarottone, ſe n' era ſeparata dopo la morte di Romano Argiro ma eſſendo dopo due anni, ritornata ſotto il dominio Imperiale, ſi riteneva nella Corte Stefano, che aveva ſopra tal paeſe dritti di ſucceſſione. Queſto Principe, eſſendo fuggito da Coſtantinopoli e riconoſciuto in qualità di Re dai Servj e dai Dalmatini, diſcacciò Teofilo Erotico, Governatore di queſte due provincie, gli abitanti delle quali fecero manbaſſa ſopra i Greci che vi ſi trovavano. Per non darglisi il tempo di riſtabilirſi, fu ſubito ſpedita un' armata, ſotto il comando d' Armenopolo, il quale s' innoltrò ſin al lago di Zenta nella Dalmazia, dove fu battuto. Dopo queſta vittoria,

Ste-

Michele IV An. 1030.

Stefano, nemico dichiarato dell' impero, s' impadronì della nave e del denaro, di cui essa era caricata. L' Imperatore, dopo averla richiesta, spedì le sue truppe, sotto il comando dell' eunuco Giorgio Probatas; ma questo Generale ignorante s' innoltrò imprudentemente in alcune valli impraticabili, dalle quali non potè uscire se non dopo aver perduta quasi tutta la sua armata.

LIII. Tirannia del Ministro. *Cedr. p. 745, & seqq. Zon. t. II p. 240, 241, 242. Glycas p. 316. Du Cange fam. p. 317, 318.*

Le vessazioni esercitate da Giovanni sopra i sudditi dell' impero non avevano meno dell' amore della libertà contribuito alla ribellione della Servia. Quest' avaro Ministro imponeva a suo grado tasse sopra le terre, vendeva le magistrature, lasciava impunite le concussioni, e la di lui feconda immaginazione inventava mezzi di tormentare i popoli, i quali non avevano avuto mai maggior bisogno d' essere sollevati. Alle violente tempeste, ed alle piogge eccessive succedè una così lunga siccità, che tutte quasi le sorgenti delle acque si seccarono; ed una squinanzia epidemica fece una grande strage nell' Oriente; dove furono sentiti terremoti così violenti, che la città di Smirne ne rimase quasi subbissata, e vi perì un gran numero d' abitanti. Il Ministro però era all' impero un flagello più funesto di tutti quelli, che affliggevano la terra.

LIV. Ribellione dei Bulgari

I Bulgari, nuovi sudditi, non poterono soffrire un così grave giogo. Basilio, dopo la conquista del loro paese, nulla aveva cangiato nella forma delle imposizioni; ma le lasciò sussistere nel piede, in cui erano state stabilite sotto il regno di Samuele. Ciascun aratro era tassato ad uno stajo di grano, ad un altro di miglio, ed ad una piccola misura di vino: Giovanni, in vece del tributo

Michele IV. An. 1040.

buto in natura, volle esigere denaro; e la Bulgaria si ribellò. Un Bulgaro, chiamato Pietro Dolieno, schiavo d' un cittadino di Costantinopoli, fuggì, attraversò tutta la Bulgaria fin a Belgrado sopra la frontiera degli Unghari; e spacciandosi per figlio naturale d' Aronne, fratello del Re Samuele, fece sollevare i Bulgari, i quali lo proclamarono loro Re. Fu quindi egli condotto, come in trionfo, nelle principali città del paese; e per onorare il di lui ingresso nelle piazze, si trucidavano tutti i Greci, che vi s' incontravano. Questo paese formava una parte del governo di Dirrachio, dove comandava Basilio Sinadene, il quale, informato di tal sollevazione, pose prontamente in piedi alcune partite di truppe nel paese medesimo, e si portò in traccia di Dolieno per estinguere il male fin dal nascimento; ma essendo nella marcia entrato in briga con uno de' suoi Luogotenenti, chiamato Michele Dermocaite, uomo accreditato nella Corte, questo malvagio lo abbandonò a mezza strada, corse in Tessalonica dove risedeva l' Imperatore, ed accusò Sinadene d' aspirare al Trono. Essendosi perciò spedito ad arrestarlo, fu egli condotto nella detta città, e rinchiuso in una prigione. Dermocaite, rivestito delle di lui spoglie, ma incapace ed avaro, pose tutto in disordine: in vece di marciare contro i nemici, attese a saccheggiare i sudditi, ed i suoi proprj soldati; ma essendo stato avvertito d' una cospirazione formata contro d' esso, si diede alla fuga. L' armata, composta di Dalmatini e di Bulgari tuttavia fedeli, temendo il risentimento d' un uomo protetto da Giovanni, si ribellò apertamente, e proclamò, in qualità di Re della Bulgaria, Ticomèro

Michele IV
An. 1040.

mèro, semplice soldato, ma per il di lui valore ed esperienza molto stimato dalle truppe. La Bulgaria si divise in due partiti favorevoli, l'uno a Ticomèro, e l'altro a Dolieno. Quest'ultimo, più accorto del suo rivale, lo invitò a portarsi a raggiungerlo, proponendogli, per evitare gli orrori d'una guerra civile, di dividersi la Bulgaria. Allorchè però le due armate furono riunite, Dolieno fece loro la seguente arringa: *Io pongo* (disse) *la corona ai vostri piedi; sceglietevi un padrone. Il regno non ammette divisione: se preferite un soldato al nipote del vostro Re Samuele, io cedo a Ticomero; dategli la corona, e toglietemi la vita. Se la credete meglio collocata sopra la mia testa, estinguete un seme di turbolenze, e di dissensioni.* A queste parole si sollevò un gran bisbiglio; e si udì una voce universale, *viva Dolieno, Dolieno è nostro Re.* Quindi fu lapidato immediatamente Ticomero, il quale, non essendo stato Re se non in sogno, allo svegliarsi, perdè la vita. Dolieno marciò allora verso Tessalonica.

LV. Prosperità di Dolieno

L'Imperatore, atterrito da questa notizia, fuggì in Costantinopoli, abbandonando il suo tesoro, la guardaroba, e gli equipaggj, che raccomandò ad Emmanuele Ibazo, dandogli ordine di seguirlo speditamente. Ibazo era Bulgaro, e forse figlio di quello che aveva così lungamente fatta fronte a Basilio; quindi, invece di tornare in Costantinopoli, andò a raggiungere Dolieno, e gli pose nelle mani la spoglia dell'Imperatore. Dolieno incaricò Alusieno d'assediare Tessalonica; ed avendo voltate le sue armi verso l'Epiro e l'Acaja, pres'egli stesso Dirrachio, ed inviò nella Acaja Antimo, il quale disfece presso di Te-

be

be Aloca sè, Comandante del paese. Tutte le città della provincia di Nicopoli, ad eccezione di Nopatte, si diedero ai Bulgari, non tanto per amore verso Dolieno, quanto per odio contro il governo tirannico del Ministro Giovanni. Un barbaro Finanziere, chiamato Cuzomite, da esso spedito ad esigere i dazj, ridusse i popoli a tal disperazione, che ne fu tagliato in pezzi. Il disgusto si moltiplicava, insieme coi Risquotitori, in tutta l'estensione dell'impero. Fu scoperta in Costantinopoli una congiura dei principali abitanti, Capi di cui erano Michele Cerulario, e Giovanni Macrempolite; e siccome lo sdegno dei congiurati era voltato verso il Principe, così i medesimi non si acquietarono col bando, e colla confiscazione dei beni. Se ne formò un'altra nella Frigia contro Costantino, fratello del Ministro e Governatore della provincia. I congiurati erano Uffiziali di distinzione che avevano per Capo Gregorio Taromita; ma traditi dai loro complici, soggiacquero ad un assai più rigoroso gastigo. Furono loro cavati gli occhj: Gregorio fu cucito in una pelle di bove scorticato di fresco, alla quale non si era lasciata se non una piccola apertura per potervi respirare, e vedere; e fu spedito in questo stato al Ministro, senza che la Storia dica dove questa bizzarra crudeltà andò a terminare.

Michele IV An. 1040.

Un Governo forte contro i sudditi, ma debole contro i nemici non avrebbe potuto far rientrare la Bulgaria nell'ubbidienza, se un Bulgaro non l'avesse ajutato. Alusieno, secondo figlio di Aronne, e fratello di Ladislao ultimo Re della Bulgaria, era stato salvato in culla dalla strage, che

LVI. Avventure d'Alusieno.

che il suo zio Samuele aveva fatta della sua famiglia. Allevato in Costantipoli da persone informate della di lui nascita, non ne seppe il segreto se non quando fu in età di conservarlo; e quantunque incognito si era ingrandito, mercè i suoi talenti, essendo stato fatto Patrizio, e Governatore di Teodosiopoli nell'Armenia. Per sua disgrazia, divenne ricco, e le di lui ricchezze piccarono l'insaziabil'avidità del Ministro, il quale lo fece accusare di molti delitti; e per accordargli la permissione di giustificarsi, gli trasse di mano cinquanta libbre d'oro. Alusieno non ne ricavò alcun profitto; e gli bisognò anche cedere all'avarizia di Giovanni un'assai bella terra che possedeva nella Cappadocia, recatagli in dote dalla sua moglie. Dopo aver così sagrificata una gran parte dei suoi beni, tutto ciò che potè ottenere, fu la libertà d'alloggiare in un sobborgo di Costantinopoli, senza però potere entrare nella città, qualora non ne avesse ottenuta ogni volta la permissione. Tutte le suppliche da esso indrizzate al Principe furono inutili; atteso che non gli giungevano nelle mani, ma restavano in quelle di Giovanni. Un così ingiusto trattamento lo ridusse alla disperazione; talchè, quand'egli seppe la ribellione della Bulgaria, ed i vantaggj riportati da Dolieno, risolvè di profittare di tali circostanze. L'Imperatore era tuttavia in Tessalonica; ed egli si travestì da schiavo Armeno, dicendo a tutte le guardie collocate nei luoghi, per i quali ei passava, d'appartenere a Teodorocane, e d'essere incaricato dal suo padrone d'una commissione segreta per il Monarca. Mercè tal menzogna, passò nella Bulgaria senza che alcuno lo riconoscesse,

Michele IV. An. 1040.

se, e si portò nel campo di Dolieno presso d'Ostrobe, dove da principio non iscuoprì il proprio essere; ma discorrendo coi soldati, si congratulava con essi di avere alla loro testa un prezioso rampollo dei loro antichi padroni. *Che fareste adunque* (soggiungeva), *ritrovando un figlio legittimo d'Aronne?* Non gli si rispondeva se non con voti e con desiderj. Vedendo egli la nazione così disposta, confidò il segreto ad un antico Uffiziale del suo padre. Questo, avendolo riguardato con attenzione, lo pregò a mostrargli nudo il braccio destro. Alusieno vi portava un segno fin dalla sua nascita, il quale appena che fu osservato dall'Uffiziale, il medesimo gli si gettò ai piedi, e lo riconobbe per suo padrone; quindi corse immediatamente a pubblicare per tutto il campo una così felice scoperta. La gioja fu universale; tutti si affollarono intorno ad Alusieno, contemplandolo, e prestandogli omaggio. Dolieno, entrato in timore per se stesso, finse di prendere la più gran parte nella pubblica allegrezza: ricolmò Alusieno di carezze: divise con esso l'autorità; e gli diede quaranta mila uomini per andare a fare l'assedio di Tessalonica.

LVII. Alusieno battuto davanti Tessalonica.

L'Imperatore aveva lasciato in questa città uno dei suoi congiunti, chiamato Costantino, con un corpo delle migliori sue truppe. Alusieno formò l'assedio, e per sei giorni battè le mura con tutte le sue machine; e diede molti assalti: ma essendo stato sempre rispinto, risolvè di bloccare la città, e d'affamarla. Dopo alcuni giorni, gli abitanti, uniti colla guarnigione, avendo consumata una parte della notte in orazioni nella Chiesa di S. Demetrio, uscirono da tutte le porte, attaccarono furiosamente il campo nemico, lo

Michele IV. An. 1040.

atterrirono, uccisero quindici mila Bulgari, e ne fecero altrettanti prigionieri. Alusieno, ricoperto d' ignominia, si ritirò nel campo di Dolieno cogli avanzi del suo esercito.

An. 1041. LVIII. La Bulgaria nuovamente si acquista.

Dolieno, che riguardava il suo compagno come un pericoloso rivale, si consolò facilmente d' una disfatta che iscreditava Alusieno: procurò quindi d addossargli odiosi sospetti; e senza osare accusarlo di tradimento, fingeva di diffidarne. Alusieno, in vece di dare indizj d' accorgersene, raddoppiò le dimostrazioni d' amicizia e di sincerità; e lo invitò a cena con molti dei suoi amici, ai quali communicò il suo disegno, dove, dopo averlo ubriacato, gli si avventò addosso, e gli cavò gli occhj: quindi rimase egli solo padrone della Bulgaria. Michele, ch'era ritornato in Tessalonica, volle profittare di tali turbolenze; e prese per la prima volta una generosa risoluzione. Sebbene incomodato da un' innoltrata idropisia, si dispose a marciare in persona; ed alle istanze dei suoi congiunti e dei principali Senatori, che gli posero sotto gli occhj il pericolo a cui si esponeva, e lo pregarono ad aver riguardo alla propria salute, rispose *Che non avendo egli acquistata cos' alcuna all' impero, voleva almeno che il medesimo nulla perdesse*. Partì adunque da Tessalonica; ed essendo già sopra l'orlo del sepolcro, divenne un altr' uomo. Andava ogni sera a letto in istato che ognuno credeva che non si sarebbe rialzato; ed allo spuntare del giorno, si vedeva a cavallo, alla testa del suo esercito. Alusieno non osò mantenersi in un posto, a cui era stato innalzato dalla sua ambizione; atterrito da questo fantasma d' Imperatore, gli fece sapere segretamente d' esser pronto a porsi nelle

le di lui mani, se fosse stato sicuro d'essere ben trattato. La di lui proposizione fu ben ricevuta; e fidando nella parola dell' Imperatore, ei si portò presso questo Principe, da cui ottenne il titolo di Maestro della Milizia. Dolieno fu arrestato, e condotto in Tessalonica. L' Imperatore penetrò nell'interno della Bulgaria: forzò senza pena un passo, ch' Emmanuele Ibazo aveva chiuso con una palizzata; dissipò l' armata Bulgara: fece prigioniero lo stesso Ibazo: pacificò tutto il paese: vi stabilì un Governatore: lasciò il regno interamente sottomesso; e se ne tornò, trionfante, in Costantinopoli, conducendovi un gran numero di prigionieri, fra i quali si distinguevano lo stesso Ibazo, e Dolieno il cieco.

Michele IV. An. 1041.

Quest' ultimo sforzo, che fu la sol' azione degna d'un Principe ch'egli fece in tutta la sua vita, esaurì le forze del debole Imperatore. Gli attacchi d' epilesia gli si raddoppiarono: talchè egli si fece vedere più di rado; e nelle occasioni, nelle quali era obbligato ad apparire in pubblico, gli si tenevano intorno al Trono appese alcune portiere, che si calavano prontamente subito che gli si osservava nel volto qualche alterazione, foriera di qualche nuovo accesso. Ei si astenne affatto dal vedere l' Imperatrice meno per vergogna o per indifferenza, che per consiglio dei suoi Direttori spirituali, i quali, fra le altre mortificazioni, gli avevano imposta tal penitenza, a fine d' espiare il delitto del suo adultero commercio. Tormentato dai rimorsi, anche più crudeli della sua malattia, aveva, durante il suo regno, fatti frequenti viaggj al sepolcro di S. Demetrio in Tessalonica. Più ch' egli si sentiva avvici-

LIX. Malattia di Michele Cedr. pag. 749 Zon to II. p. 239. 242, 243. Manass. p 124, 125 Joel p 183. Pagi ex Psel. Du Cange gloss Graecit.

Michele IV An. 1041.

nare alla sua fine, più raddoppiava la divozione. Consumava le sue finanze in più edifizj; non si fabbricavano intorno a Costantinopoli se non Chiese, monasteri, e spedali. Bizzarro ed inetto fin nelle pratiche di divozione, portava all' eccesso la sua venerazione per gli Anacoreti, che faceva cercare nei deserti e nelle caverne, e condurre nel suo palazzo. Gli abbracciava, lavava loro i piedi, si rivestiva dei loro abiti, gli faceva sedere sopra il suo Trono, e riposare nel letto Imperiale, coricandosi egli al loro fianco sopra una tavola con un sasso sotto la testa. Si abbassava agli atti d' umiltà la più profonda, come a medicare le piaghe ai lebbrosi, ed a servirgli nei bagni. Il popolo, che lo aveva riguardato fin allora con orrore come un uomo posseduto dal diavolo, lo adorava come un santo. Giovanni, meno divoto, pensava unicamente alle conseguenze della morte del Principe; i progressi della di lui idropisia gli davano una mortal' inquietudine, e gli facevan temere la vendetta di Zoe da esso tenuta prigioniera. Detestato da questa Principessa, il più dolce trattamento che poteva sperarne era di vedersi rispingere, insieme colla sua famiglia, nella polvere, da cui era sorto per mezzo di delitti, e d' intrighi. Ad oggetto di porsi al coperto dalle disgrazie, impegnò il suo fratello ch'ei regolava a suo grado, a nominarsi per successore il suo nipote Michele, chiamato dal popolo Calafate a motivo del mestiero esercitato dal di lui padre Stefano, Calafato di nave, prima di diventare cognato dell' Imperatore. Ciò tuttavia non bastava per calmare i suoi timori; Giovanni intraprese a rendere Zoe affezionata al suo nipote, mercè i più forti

ti legami. L'Imperatore, a di lui istigazione, esigè da questa Principessa che adottasse il giovine Michele; ed ella non osò contraddirgli. Avendo adunque fatto radunare il Senato, e gli Uffiziali del palazzo nella Chiesa di Blaquernes, l'Imperatrice, seduta nel Santuario, prese Michele nelle sue braccia, e dichiarò d'addottarlo per suo figlio; dopo di che, l'Imperatore lo nominò subito Cesare, e lo presentò al popolo ch'era accorso in folla, e che lo salutò con grandi acclamazioni. Per questi due titoli, l'uno dei quali sembrava di dover correggere la di lui natura, e l'altro fissare la fortuna, Giovanni si lusingava d'aver solidamente stabilita la grandezza della sua famiglia; ma altro non fece, come vedremo in appresso, che affrettarne la caduta.

Michele IV. An. 1041.

Michele non sopravvisse a tal cerimonia se non per poco tempo; ma questo bastò perchè si pentisse dell'onore che aveva fatto al suo nipote, di cui conobbe troppo tardi le cattive qualità. Lo allontanò dai suoi occhj, e gli assegnò un'abitazione fuori della città, proibendogli d'andargli davanti senza un suo ordine. Questo Monarca, sentendosi sempre più indebolire, abbandonò il palazzo, e si ritirò in un monastero, che aveva fatto fabbricare fuori delle porte di Costantinopoli, sotto il nome dei Santi Anargiri; così i Greci chiamavano i Santi Cosimo, e Damiano. Quivi, per consiglio d'un Monaco, chiamato Zinziluco, suo Direttore inseparabile, si spogliò della porpora, si fece tagliare i capelli, e prese l'abito religioso, risoluto di condurre il resto dei suoi giorni negli esercizj della penitenza, e di cancellare colle lagrime i due delitti, i quali gli avevano procac-

LX. Di lui morte.

Michele IV. An. 1041.

ciata la Corona, ch'egli più non riguardava senza orrore. A tal notizia, l'Imperatrice afflitta, attraversando a piedi tutta la città, ed andò al monastero per dargli l'ultimo addio; ma egli ricusò di vederla. Giunto il giorno della sua morte, nell'ora dell'Uffizio, Michele si fece condurre, quasi spirante, nella Chiesa; ma bisognò ricondurlo subito nel suo letto, dove morì, nel dì 10 di Dicembre del 1041, con sentimenti del più amaro pentimento. Egli aveva regnato per sette anni ed otto mesi, se pure si può chiamare regnare sedere sopra un Trono. Alcuni Storici, incantati dalla di lui penitenza, lo caratterizzano per un buon Principe, come quello che non fece giammai alcun male da se stesso ai suoi sudditi; non riflettendo, che un Principe e sempre responsabile ai suoi popoli, ed alla posterità di tutto il male che fanno i suoi Ministri.

SOMMARIO

DEL LIBRO SETTANTESIMO-OTTAVO.

I. *Principio del regno di Michele V.* II. *Ingratitudine di Michele riguardo al suo zio Giovanni.* III. *Zoe discacciata dal palazzo.* IV. *Sedizione.* V. *Michele deposto.* VI. *Regno di Zoe e di Teodora.* VII. *Zoe sceglie un marito.* VIII. *Costantino Monomaco Imperatore.* IX. *Amori di Monomaco e di Sclerene.* X. *Carattere di Monomaco.* XI. *Ribellione dell'isola di Cipro.* XII. *Guerra della Servia.* XIII. *Maniaces nell' Italia.*

XIV. *Ri-*

XIV. *Ribellione di Maniaces*. XV. *Prosperità e morte di Maniaces*. XVI. *Affari dell' Italia*. XVII. *Morte del Patriarca Alessio*. XVIII. *Morte del Ministro Giovanni*. XIX. *Disgrazia di Stefano Sebastofero*. XX. *Guerra dei Russi*. XXI. *Disfatta dei Russi*. XXII. *Loro ritirata*. XXIII. *Sedizione*. XXIV. *Guerre nell' Armenia*. XXV. *Guerra contro Aplesfar*. XXVI. *Catacalone spedito contro Aplesfar*. XXVII. *Avventure di Leone Tornice*. XXVIII. *E' proclamato Imperatore*. XXIX. *Attacca Costantinopoli*. XXX. *Si allontana dalla città*. XXXI. *Fine della ribellione*. XXXII. *Principio dei Turchi Seleucidi*. XXXIII. *Stefano vinto dai Turchi*. XXXIV. *Asan disfatto da Catacalone*. XXXV. *I Turchi ritornano con forze maggiori*. XXXVI. *Attacco e presa d' Arse*. XXXVII. *Battaglia di Capitre*. XXXVIII. *Generosità del Sultano*. XXXIX. *Venti mila Patzinacesi si rifugiano nelle terre dell' impero*. XL. *Causa della guerra dei Patzinacesi* XLI. *I Patzinacesi vinti* XLII. *Ribellione dei Patzinacesi stabiliti nell' impero*. XLIII. *Passano il Bosforo a cavallo*. XLIV. *Assedio di Manziciert*. XLV. *Aplesfar vinto*. XLVI. *Cattivo trattamento fatto a Cagene*. XLVII. *I Greci battuti dai Patzinacesi*. XLVIII. *Seconda disfatta dei Greci*. XLIX. *Terza disfatta dei Greci*. L. *Congiura*. LI. *Morte di Cagene*. LII. *I Patzinacesi repressi*. LIII. *Affari dell' Italia*. LIV. *Congiura di Boiras*. LV. *Scorrerie del Sultano*. LVI. *Tregua coi Patzinacesi*. LVII. *Principio dello scisma dei Greci*. LVIII. *Scisma stabilito*. LXIX. *Morte di Zoe*. LX. *Morte di Monomaco*. LXI. *Resultato del regno di Monomaco*.

MICHELE V.

detto Calafate

ZOE, e TEODORA.

COSTANTINO IX.

detto Monomaco.

Michele V.
An. 1041.

I.
Principio del regno di Michele V
Ced. p. 749 & seqq. Zon. to II. p. 241. & seqq. Manass. p. 125, 126. Glycas. p. 316, 317, 318. Joel. p 182 Du Cange fam. p 145 Pagi ex Psello.

SEbbene Zoe avesse adottato Michele Calafate, e l' Imperatore, nel dargli il titolo di Cesare, lo avesse dichiarato suo successore, pure l' Imperatrice, a cui apparteneva l' impero per dritto di nascita, non pareva disposta a collocare la Corona sopra la testa di questo figlio adottivo. Tutta la famiglia del suo marito le era divenuta odiosa; ed il nuovo Cesare nulla aveva che potesse farglielo desiderare per padrone. Si vedeva in esso spirito, ed attività; ma il di lui malvagio carattere rendeva queste qualità più pericolose. Il morto Imperatore, allontanandolo della sua presenza, sembrava che avesse rivocato l' onore fattogli d' averlo nominato Cesare. Una disgrazia così disonorante formava contro d' esso un pregiudizio fortissimo, che i di lui zii, i quali si lusingavano di regnare sotto il di lui nome, si sforzarono di distruggere. Contraffecero una lettera del morto Imperatore, fingendo, ch'egli, essendo al letto della morte, lo richiamasse nel palazzo, e lo rimettesse nella sua grazia, come se per l' addietro fosse stato mal informato; ed in vigore di questa lettera, lo fecero tornare, e lo presentarono all' Imperatri-

ce.

ec. Essendosi Michele prostrato ai di lei piedi, essi scongiurarono la Principessa a non abbandonare quello, di cui ella aveva voluto divenir madre: protestarono, ch' egli altro non avrebbe preso della potenza sovrana che il titolo d' Imperatore: ch'ella ne avrebbe avuta tutta l' autorità: che Michele si sarebbe regolato secondo i di lei ordini; e che fra tutti i sudditi, ella non ne avrebbe avuto altro più ubbidiente, e più pronto a seguir ciecamente tutte le di lei volontà. Michele, abbracciandole i ginocchj, e distruggendosi in lagrime, confermava queste promesse coi più terribili giuramenti. La voluttuosa Zoe, trovandosi da sei giorni indietro incaricata del peso degli affari, già si annojava di tante occupazioni che non le lasciavano tempo di darsi ai suoi piaceri; quindi, piattosto per liberarsi da un incomodo peso che per alcun altro sentimento, consentì a far proclamare Michele Imperatore. Si dice, che nel momento in cui egli fu cinto del diadema, fosse sorpreso da uno stordimento, dal quale fu quasi abbattuto, e vi bisognarono i più gagliardi odori per farlo rinvenire. Questa cerimonia fu accompagnata da grandi liberalità fatte al Senato, ed al popolo.

Michele V
An. 1041.

Il nuovo Sovrano non tardò a dar saggio della sua perversa indole. Più indegno di regnare per la bassezza del suo cuore che per quella della sua nascita, era egli furbo, ingiusto, ingrato, sconoscente dei dritti della parentela e dell' amicizia, nemico della verità che non diceva giammai, e geloso del valore e della virtù. Era stato vile, ed abbietto nella vita privata; fu altero, e violento sopra il Trono. Variabile, ed incostante, ma per passare dal male al peggio non già per tornare alla giu-

An 1042.

II.
Ingratitudine di Michele riguardo al suo zio Giovanni.

stizia

Michele V. An. 1042.

ſtizia ed alla ragione, diede la prima prova della ſua malvagità ſopra la ſua propria famiglia. Giovanni, di lui zio, meritava lo ſdegno di tutto l'impero; ma forſe il ſolo Michele era obbligato a perdonargli i misfatti: Giovanni lo aveva fatto Imperatore, e queſto era uno dei ſuoi delitti. Calafate preſe tal' occaſione d' eſſere ingrato, dimoſtrando tutta la premura della gratitudine; e per rendere la caduta del ſuo zio più ſenſibile e più fiera, lo innalzò ad un così alto grado, che ſembrava che voleſſe collocarlo al di ſopra d' eſſo medeſimo. Lo chiamava il ſuo maeſtro, lo faceva ſedere ſopra il ſuo Trono, e deferiva ai di lui conſiglj con tutta la più ſommeſſa ubbidienza: ma poco a poco diminuì queſti onori, e queſte apparenze di fiducia; affettò di contraddirgli, e di diſguſtarlo. Giovanni, che aveva contratto il fatal abito di prodominare, divorava con diſpetto ſi fatti affronti; e meditando i mezzi di diſtruggere la ſua creatura, non ſi allontanava interamente dall' Imperatore, ma lo vedeva più di rado. Una conteſa inſorta fra eſſo, ed uno dei ſuoi fratelli fece ſcoppiare il ſuo riſentimento. Di tutta la ſua famiglia, l' Imperatore non amava altri che Coſtantino, a cui aveva conferito il titolo di Nobiliſſimo. Coſtantino, fiero del di lui favore, maltrattò Giovanni ſuo fratello in preſenza dell' Imperatore, il quale altro non fece che riderne. Giovanni, irritato da queſt' ingiuria, ſi allontanò da Coſtantinopoli: ma gli andò dietro un gran numero di Senatori meno per un ſincero affetto alla di lui perſona, che per politica; ognuno ſupponeva, che atteſe le riſſorſe del ſuo genio, egli avrebbe ben preſto riacquiſtato il ſuo antico favore. L' Imperatore, geloſo che Gio-

Giovanni nel suo ritiro avesse una Corte più numerosa della sua, gli mandò ordine di portarsi al palazzo; ma quando seppe ch' egli arrivava, ne uscì, ed andò nel Circo. Il fiero Ministro, piccato al vivo di questa dimostrazione di disprezzo, se ne tornò indietro senza vederlo. L' Imperatore, allora più non usando riguardi, gli spedì una barca con ordine di andare a render conto della propria condotta; e quando Giovanni si avvicinò al porto, proibì che vi fosse ricevuto, e spedì una trireme per condurlo in esilio in un monastero al di là del Bosforo. Lo sdegno del Principe si estese sopra tutta la famiglia, di cui non risparmiò se non il solo Costantino; tutti gli altri, anche quelli innoltrati negli anni, ammogliati e padri, soggiacquero, per di lui ordine, ad un ignominioso e crudel trattamento, cioè, furono mutilati.

Michele V. An. 1042.

III. Zoe discacciata dal palazzo.

Il popolo vidde con una grand' indifferenza questa barbarie esercitata sopra una famiglia da esso odiata; ma non potè vedere senza sdegno l' ingratitudine dell' Imperatore verso Zoe, da cui aveva egli ottenuto l' impero. Questa Principessa era disprezzata a motivo dei suoi vizj, ma non odiata. Il popolo perdona le dissolutezze a quelli che lo governano: maledice, ed ubbidisce: non odia se non la tirannia; e la sola oppressione lo riduce a ribellarsi. Zoe non aveva avuta alcuna parte nelle vessazioni sofferte dai sudditi sotto l' ultimo regno. Costantino, che si lusingava di succedere in tutta l' autorità a Giovanni suo fratello, credè di dovere allontanare l' Imperatrice, a cui il nome di madre dava una gran superiorità. Quindi non cessava d' inspirare all' Imperatore

con-

Michele V. An. 1042

contro di lei i più sinistri sospetti, ripetendogli continuamente, che se non la preveniva. ella avrebbe ben presto impiegati contro di lui gli stessi veleni, che aveva esperimentati sopra i di lei due mariti. Michele, colpito da questi terrori, desiderava di liberarsene; ma timido quanto malvagio, temeva l' affetto che il popolo conservava all'erede della Corona. Risolvè adunque d'esaminare la disposizione degli animi, e d' esperimentare se poteva lusingarsi d' essere amato quanto bastava per maltrattare Zoe senza esporre se stesso a verun pericolo; ma per assicurarsene, scelse il mezzo il più equivoco. Avendo fissato per la prima Domenica dopo Pasqua una solenne processione nella Chiesa degli Apostoli, vi assistè colla Corona sopra la testa, accompagnato dal Senato, e seguito da una moltitudine di popolo chiamato dalla curiosità. Tutta la strada era ornata dei più ricchi arazzi: gli abitanti avevano esposti nei luoghi per cui ei doveva passare tutti i loro vasi d'oro, e d'argento; e l'aria risuonava d'acclamazioni. Questo giovine Principe senza esperienza, circondato da giovini e cortigiani novizj al par d' esso nell' arte di conoscere gli uomini, si persuase d' essere adorato. Ignorando egli certamente, che il popolo si compiace di farsi uno spettacolo, e che si stordisce a gara da se stesso con clamori, ai quali il Principe dà solamente l' occasione, credè di poter senza pericolo sagrificar tutti quelli dei quali voleva disfarsi; ed incominciò dal Patriarca. Rientrato adunque nel palazzo, si fece venire davanti Alessio, gli diede quattro libbre d'oro, e gl' intimò di ritirarsi immediatamente in un monastero al di là del golfo, dove sareb-

ſarebbe andato, diceva egli, nel giorno dopo, per dargli un ſucceſſore. Nella notte ſeguente, fece prender Zoe, e la fece traſportare nell'iſola del Principe, con ordine a quelli che la conducevano di toſarla, e di riportargli i di lei capelli, lo che fu eſeguito.

IV. Spedizione

Quando fù ſorto il giorno, Anaſtaſio, Prefetto della città, radunò il popolo nella piazza di Coſtantino, e leſſe una dichiarazione dell'Imperatore concepita nei ſeguenti termini: *Io ho allontanato dalla mia perſona Zoe per averne ſcoperta la perfidia; ed Aleſſio complice dei di lei malvagj diſegni. Voi continuate ad eſſermi fedeli, e ſiate ſicuri degli effetti della mia benevolenza*. Terminata queſta lettura, ſi udì una voce incognita, che gridò in mezzo alla moltitudine: *Noi non vogliamo l'empio Calafate; ma ubbidiremo a Zoe noſtra madre, che ha per ſuo patrimonio l'impero*. Queſte parole furono ſeguite da una voce generale, *La morte a Calafate*. Il popolo ſi diede a lanciar ſaſſi, e ruppe i banchi dell'Aſſemblea; e le donne ſteſſe, armate de i loro fuſi, ſi avventarono ſopra Anaſtaſio, il quale non ſi ſalvò ſe non dandoſi ſpeditamente alla fuga. Allora corſero tutti al palazzo; e ſi udirono in ogni luogo maledizioni contro Calafate, e voti in favore di Zoe. Si corſe a cercare Teodora nel di lei monaſtero, e ſi conduſſe in Santa-Sofia, dov'ella trovò Aleſſio, che vi ſi era rifugiato, dopo aver guadagnate le guardie. Queſta Principeſſa, eſſendo ſtata riveſtita della porpora Imperiale, fù proclamata Imperatrice, inſieme con Zoe ſua ſorella. L'Imperatore aveva da principio diſprezzato il tumulto come un moto popolare che ſi ſarebbe

diſſi-

Michele V.
An. 104.

dissipato colla stessa prontezza con cui si era eccitato. Vedendo però, che la sedizione cresceva ogni momento, e guadagnava le stesse sue guardie, incominciò a temere: quindi fece ricondurre Zoe nel palazzo, le tolse l' abito monastico per rivestirla della porpora; e mostrandola al popolo da una finestra: *Romani* (diss' egli) *dovete esser contenti. Se chiedete altro, io sono pronto a soddisfarvi*. Non gli si rispose se non con ingiurie, e con una grandinata di sassi e di dardi. Scoraggito affatto, egli era in procinto di fuggirsene nel monastero di Studo, e di prendervi l' abito religioso; ma il di lui zio Costantino gli rimproverò la di lui debolezza, e gli richiamò alla memoria il celebre detto di Dionisio il Tiranno, *che un Monarca, per scendere dal Trono, deve aspettare d' essere strascinato per i piedi*. Michele fece allora prendere le armi a tutti quelli che si trovavano nel palazzo: vi si aggiunsero i di lui proprj domestici; e Catalacone, guerriero intrepido giunto poco tempo prima per recare la notizia della difesa di Messina, si pose alla testa dei difensori del Principe. Siccome il popolo attaccava il palazzo in tre luoghi differenti, così la truppa Imperiale si divise in tre corpi; e munita di buone armi contro una moltitudine armata solamente di sassi e di bastoni, ne fece una così grande strage, che perirono tre mila abitanti. Ciò non ostante, quella massa enorme d' un intero popolo, urtata dalla folla e trasportata dal furore, precipitandosi ciecamente sopra la punta delle spade e delle lance, rovesciò finalmente gl' Imperiali, gli abbattè, superò l' ingresso del palazzo, vi si sparse a guisa d' un torrente che supera gli argini, depredò l' oro l' argento i mobi-

mobili, abbattè le porte degli Archivj, lacerò, e ridusse in pezzi i registri delle imposizioni, e corse in traccia di Michele per sagrificarlo al suo furore. Egli ebbe la fortuna di non essere scoperto nel luogo in cui si era nascosto; e siccome dal palazzo si poteva passare nel porto, così essendo, nella notte seguente, montato sopra una barca leggiera, col suo zio e con alcuni amici, si fece condurre nel monastero di Studo, dov'egli, e Costantino presero l'abito monastico. Tale fu il fine di questa sanguinosa sedizione, ch'era durata dalla mattina del Lunedì fin a quella del Mercoledì.

Michele V An. 1042.

Zoe, ch'era rimasta nel palazzo, vedendosi rivestita dell'autorità sovrana, non era disposta a dividerla colla sua sorella; ma cedè finalmente alle istanze del Senato e del popolo, che amavano Teodora, a motivo delle di lei disgrazie medesime. Teodora si portò adunque al palazzo, dove Zoe, dopo aver convocato il Senato per dimostargli la sua gratitudine, parlò dall'alto d'una finestra al popolo convocato nel cortile, ringraziandolo dello zelo dimostrato, promettendogli tutti i beni che dipendevano da essa, desiderandogli tutti i favori del Cielo, e chiudendo il suo discorso, col domandargli in qual maniera esso voleva che fosse trattato Calafate. Tutti esclamarono: *Non si faccia grazia a quello scellerato: si leghi ad un patibolo; e gli si cavino gli occhj*. Zoe ne aveva qualche pietà, e voleva risparmiare il supplizio a quell'infelice; ma Teodora, irritata da un ingiusta persecuzione, allorchè si vidde in istato di vendicarsi, non ebbe la magnanimità di perdonargli. Quindi ordinò al nuovo Prefetto, detto Campanares, di cavar subito gli occhj a Calafate, ed a Costan-

V. Michele deposto.

Michele V. An. 1042.

Costantino. Questo Ministro, seguito da una folla di popolo, si portò al monastero. Al di lui arrivo, i due condannati, avvertiti della loro infelice sorte, si rifugiarono nel Santuario della Chiesa. Il popolo, irritato dalla strage di tanti cittadini, gli prese senza rispettare quel sagro asilo, e gli strascinò, a traverso della città, fin alla piazza di Simma. Essi soffrirono per istrada tutti gli insulti e gli oltraggj, dei quali è capace una moltitudine che trionfa dei suoi oppressori. Michele, al vedere gli strumenti del supplizio, distruggendosi in lagrime, chiese in grazia che s' incominciasse l' esecuzione da Costantino, i di cui consiglj avevano cagionati tanti mali; e Costantino la soffrì con una costanza degna d' una miglior causa. Michele, al contrario, dimostrò la sua viltà, e la sua debolezza con lamenti, con pianti, e con gridi orribili. Furono essi in seguito rinchiusi in due diversi monasteri per condurvi il resto della loro vita; ed i loro congiunti furono tutti relegati in diversi luoghi. Questo terribil esempio della tirannia punita dal furore fu eseguito in un giorno di Mercoledì, ventesimo-primo d' Aprile. Michele non aveva regnato per più di quattordici mesi, e cinque giorni; e si racconta, che per tutto il tempo del di lui regno, la terra tremò quasi continuamente.

VII. Regno di Zoe, e di Teodora. *Cedr. pag 752, 753: Zonaro II p 246, 247. Glycas p 318, 319.*

Una donna sopra il Trono, al fianco d'un marito che ne teneva le redini, aveva sovente turbato l'impero; or che non si doveva temere dal governo di due Principesse, tanto più ch'elle erano interamente opposte di carattere, e fin nemiche l'una dell'altra? Ciò non ostante, per un miracolo che non si può attribuire se non alla

cor-

sorta durata del loro regno, non vi fu giammai impero più felice, e più tranquillo; tutti ubbidivano senza mormorare. Sedute ambedue sopra il Tribunale, in mezzo alla guardia Imperiale, rispettate dal Senato e dagli Uffiziali, elle amministravano insieme la giustizia, regolavano gli affari pubblici, davano udienza ai Deputati delle provincie e delle nazioni straniere, conferivano magistrature e dignità, adempivano tutte le funzioni Reali, e lo scettro nelle loro mani nulla perdeva nè del suo splendore, nè della sua forza. Le magistrature erano venali; ed elleno riformarono così quest' abuso, come molti altri, con Editti che fecero pubblicare in tutte le provincie. Le Finanze si trovavano in un gran disordine: Costantino il Nobilissimo ne aveva disposto a suo grado; e le due Sovrane se lo fecero condurre dal monastero per interrogarlo. Costantino, atterrito dalle loro minacce, dichiarò, che si sarebbero trovate nella sua casa cinque-mila-tre-cento libbre d'oro effettive seppellite nel fondo d'una cisterna. Questa somma fu portata alle Imperatrici, le quali conferirono all' eunuco Niccolò, che aveva servito il loro padre, il comando delle armate dell' Oriente; e quello delle armate dell'Occidente, al Patrizio Costantino Cabasilas. Calafate aveva posto in libertà Maniaces; ed elle gli diedero il titolo di Maestro della Milizia, e lo inviarono a comandare nell' Italia con un'assoluta facoltà.

Zoe, e Teodora An. 1042.

Manass. p. 12., 127. Joe. p. 83. Pagi ex sollo.

VII. Zoe cerca un Marito

Sarebbe stato un troppo estraordinanio fenomeno, che due donne, le quali con un'autorità eguale non possono governare una famiglia, si fossero lungamente accordate nel governo d'un vasto stato. Zoe credè d'accorgersi, che la sua sorella avesse

Zoe, e Teodora An. 1042.

sopra d'essa la preferenza nel cuore dei sudditi; e mossa dalla gelosia, fu la prima a proporre ai principali Signori l'elezione d'un Principe per sostenere l'onore dell'impero, soggiungendo, che per dare un dritto legittimo a quello che fosse stato giudicato degno d'un tal onore, ella era pronta a sacrificarsi al bene dello Stato, ed avrebbe consentito a sposarlo. Questo sagrifizio non le costava un grande sforzo, sebben ella fosse in età di sessanta-due anni. La proposizione sembrò assai ragionevole; e si credè che non lo fosse meno quella di lasciare alla Principessa la libertà di sceglierli il marito. L'interesse di Teodora non fece alcun ostacolo; questa era la minore, e talmente lontana dal nodo conjugale, che amava piuttosto perdere un impero che prendere uno sposo. Zoe pensò primieramente a Costantino Dalassene, rinchiuso, da ott'anni indietro, in una delle torri di Costantinopoli: questo era il primo, che il di lei padre aveva intenzione di darle per marito; ma fra tutti coloro che potevano pretenderla, Dalassene era quello che meglio conveniva all'impero, e meno alla Principessa. Ella lo fece andare al palazzo, come se non avesse avuta altra idea che di porlo in libertà; ma nell'abboccamento ch'ebbe con esso, gli scuoprì nello spirito tanta fermezza e tanta severità, che si avvidde, che nel dare un padrone all'impero, ne avrebbe scelto uno per se stessa. Quindi lo licenziò senza spiegarsi in alcuna maniera; e volgendo gli sguardi ai suoi amanti fra i quali poteva sceglierre a sua voglia, preferì Costantino Artoclines, uno degli ultimi Ciambellani del palazzo, ma uomo d'un'assai bella figura, qualità che nello spirito della Principessa suppliva alla nobiltà, ed

alla

alla dignità. Costui aveva già una moglie, lo che non era stato d'ostacolo al primo matrimonio di Zoe con Romano Argiro; onde la cosa fu risoluta. Per disgrazia, la moglie del Ciambellano non era così trattabile come Elena, moglie d'Argiro: gelosa preventivamente della Principessa, con cui divideva il marito, divenne una furia allorchè seppe che Zoe voleva usurparlelo; e per torle l'onore di questo trionfo, lo avvelenò.

Zoe, e Teodora An. 1042.

VIII. Costantino Monomaco Imperatore.

Zoe ne fu afflitta senz'esserne inconsolabile. Ella si risovenne di Costantino Monomaco, uomo distinto non meno per il suo buon aspetto, che per l'illustre sua nascita. Vedovo d'una prima moglie, aveva egli sposata una nipote di Romano Argiro, la quale non gli visse lungamente; e questo matrimonio non gli aveva procurato dalla parte dell'Imperatore se non un libero accesso presso la di lui persona. Più assiduo anche presso l'Imperatrice, di cui conosceva le inclinazioni, Costantino se n'era fatto amare, ed aveva profittato della di lei liberalità per migliorare la sua fortuna. La loro corrispondenza si era mantenuta senza che accadesse alcuna turbolenza finche visse Romano; ma Michele il Paflagono, più geloso del suo predecessore, informato del loro antico commercio, e persuaso che Zoe era più capace di formare nuove amicizie che di rinunziare alle antiche, si servì d'alcuni immaginarj pretesti per relegare Monomaco in Mitilene. Monomaco già si trovava, da sette anni indietro, in quest'esilio, allorchè Zoe lo richiamò per conferirgli il governo della Grecia. Avendo ella perduto Artoclines, gli spedì l'ordine di portarsi nella Chiesa di S. Michele sopra la sponda del fiume Athyras nella

Costantino IX. An. 1042.

Tracia; e gl'inviò Stefano di Pergamo, uno dei suoi Ciambellani, per recargli la porpora Imperiale, e per condurlo per mare in Costantinopoli, dove giunto, ella lo sposò. Quest'era per l'uno e per l'altra il terzo matrimonio; e siccome il Patriarca Alessio, a motivo dei Canoni che proibivano le terze nozze, faceva difficoltà di celebrarlo, così ella ne fece fare la cerimonia dal Decano degli Ecclesiastici del palazzo: ma nel giorno seguente, duodecimo di Giugno, Alessio non ricusò di procedere all'incoronazione. Teodora, spogliata, atteso tal matrimonio, d'ogni autorità, conservò il titolo d'Augusta.

IX Amori di Monomaco e di Sclerene. *Ced p. 59 Zon. t. II. p 247. & seqq Pagi ex Psel.*

Salendo Costantino Monomaco sopra il Trono, vi salì lo scandalo. Dissoluto al pari dell'Imperatrice, ei non usò alcuna cautela per tenere occulto il suo libertinaggio. Aveva sedotta una giovane vedova, chiamata Sclerene, d'una perfetta bellezza, e d'una famiglia assai illustre, figlia di Romano Sclero, e nipote di Bardas Sclero guerriero famoso che aveva disputato l'impero a Basilio Bulgarottone. Costei, mossa da una violenta passione per Monomaco, gli aveva sagrificato il suo onore e la sua fortuna, rinunziando a tutti i vantaggj d'un secondo matrimonio, seguendolo nel di lui esilio, dividendo con esso i suoi beni, e preferendo per una bizzarra dissolutezza la qualità di Favorita di Monomaco a quella di moglie. In vece d'opporsi al di lui matrimonio con Zoe, ella fu la prima a consigliarlo ad accettare una mano che gli dava l'impero; troppo contenta (diceva), se poteva esser sicura d'occupare il primo posto nel di lui cuore. Quest'intrigo cognito a Zoe non l'aveva disgu-

disgustata di Monomaco. La sua abitudine al libertinaggio aveva spento nel di lei animo il sentimento della gelosia: il matrimonio non era più nel di lei spirito se non un affare di politica; ed ella era disposta a soffrire nel suo marito qualunque deviamento, purchè egli le avesse lasciata la medesima libertà. Monomaco ottenne facilmente da lei di fare andare Sclerene in Costantinopoli; e trattenuto piuttosto dal timore della pubblica censura che dai riguardi per Zoe, non le assegnò da principio un brillante equipaggio. Allorchè però ebbe avvezzati gli occhj degli abitanti a vederla onorata, fece innalzare un magnifico palazzo, apparentemente per se stesso, ma in fatti, per lei: le assegnò le guardie, e tutti gli Uffiziali convenienti ad una casa sovrana; e la provvidde di tutto lo splendore della Maestà Imperiale. Finalmente, col consenso di Zoe, le diede alloggio nel suo palazzo; e più non fece alcuna differenza fra lei, e la sua moglie legittima: talchè elle si dividevano tutte le spoglie dell'Imperatore. Or in questo doppio oceano si sommergevano i tributi, le tasse, le imposizioni, e tutte le rendite delle provincie: da queste due sorgenti partivano egualmente tutte le grazie, pagate a denaro contante; e le dignità, e le cariche tornarono ad esser venali. Per render perfetta l'uniformità, Sclerene fu decorata del titolo d'Augusta; quindi si rendevano a queste due donne i medesimi onori. Si diceva, che per mezzo d'un trattato segreto, erano elle convenute di possedere il Principe in comune, ed individualmente: qualunque volta egli compariva in pubblico, elle lo accompagnavano l'una alla destra, l'altra alla

Costantino IX An. 1042.

finistra; ed il loro appartamento non era separato se non da quello del Principe, dove l'Imperatrice non entrava se non dopo essersi informata ch'egli non era con Sclerene. Un tal disordine aveva presa una forma così regolare, che la qualità di Favorita del Principe divenne la prima dignità del palazzo. Non si sà se l'unione di queste due rivali, così contraria alla natura, fosse potuta sussistere lungamente; Sclerene, giunta, mercè l'infamia, al colmo della gloria, perì d'una repentina malattia nei primi anni del regno del suo amante.

X. Carattere di Monomaco.

La dolcezza, e la clemenza di Monomaco facevano che gli si perdonassero i suoi sregolamenti. Ei non dimostrò verun risentimento delle ingiurie che aveva ricevute nello stato di particolare; ma la clemenza era in esso un effetto d'effeminatezza, non già di virtù. Collocato sopra il Trono, credè di non dover altro fare che riposarsi delle disgrazie sofferte, e d'addormentarsi tranquillamente nelle braccia della voluttà. La di lui liberalità, che non conosceva nè ragione nè misura, altro non era che una cieca profusione, la quale esaurì le finanze, e lo pose ben presto in istato di vessare i sudditi. Le provincie frontiere erano esenti dal pagare i tributi, e tutto il loro peso si riduceva all'obbligo di difendere i passi per i quali i Barbari entravano nell'impero. Egli abolì quest'ordine saviamente stabilito, soggettandole alle medesime imposizioni, che si pagavano dalle altre provincie; ed i passi dell'impero furono aperti. A questo Principe si deve imputare l'origine della facilità trovata in appresso dai Barbari d'impadronirsi dell'Oriente. Egli era insinuante, ed assai

Costantino IX An. 1042.

fai accorto per secondare il debole di ciascuno. Ignorante in se stesso, si chiamava i Dotti d'appresso; ammise nel ministero il Filosofo Michele Psello, cognito per un gran numero d'opere. Per occultare i suoi vizj, e per ingannare il suo secolo, comprava gli elogj a prezzo di benefizj, ignorando certamente che le lodi venali non sopravvivono alle pensioni che le hanno procurate.

XI. Ribellione dell' isola di Cipro. Ced. p. 757 Zon. t. II. p. 250. Glycas p. 319.

Monomaco non trovò sopra il Trono il riposo che cercava; il di lui regno fu agitato da guerre continue, da sedizioni, da ribellioni. Ei credeva d'aver prevenute le turbolenze domestiche, allontanando Michele Calafate, e la di lui famiglia: Giovanni era stato trasportato in Lesbo, Michele in Scio, Costantino in Samo; ma la debolezza del governo fece insorgere altri nemici. Teofilo Erotico, che discacciato due anni prima dalla Servia da Stefano Boistlave, era Governatore dell' Isola di Cipro, predominato da uno spirito turbolento ed ambizioso, all' udire la rivoluzione che toglieva la Corona a Calafate, risolvè d'impadronirsi dell' isola, e di formarne un regno. Fece quindi sollevare il popolo contro il Finanziere Teofilatto, sotto il pretesto d'un rigore eccessivo da questo praticato nell'esazione dei tributi; e lo fece trucidare. Tutta l'isola allora si sottomise a lui come al suo liberatore: ma Monomaco non tardò molto, a spegnere una tal ribellione; Costantino Chagè, Ammiraglio della flotta Imperiale, appena che vi si fece vedere, ricondusse i Cipriotti all' ubbidienza. Teofilo allora fu arrestato, e condotto all' Imperatore, il quale si contentò di confiscarne i beni, e di farlo servire di spettacolo al popolo, esponendolo, vestito da donna, nei giuochi equestri in mezzo al Circo.

Costantino IX.
An. 1042.

XII
Guerre della Servia.
Cedr. p 754, 755 *Zon. t. II p.* 247, 248 *Glycas p.* 319 *Manass. p.* 127.

L'Imperatore aveva un nemico più formidabile nel nuovo Re della Servia. Questo Principe infestava con continue scorrerie tutto l'Illirico, e specialmente il paese dei Triballi, che formava allora una parte della Bulgaria. Monomaco non era in istato di comandare da se stesso alle sue armate; tormentato dai dolori della gotta, condusse nel letto la più gran parte del suo regno, occupato alternativamente nei suoi mali, e nei suoi piaceri. Ei non sapendo anche scegliere quelli che dovevano comandare, spedì l'ordine a Michele, Governatore di Dirrachio, di marciare contro Stefano, colle di lui truppe, e con quelle che poteva unire nelle provincie vicine. Michele, sebbene non fosse ancora esperimentato nella guerra, ubbidì: si pose in marcia, alla testa di sessanta mila uomini; ed entrò nella Servia per strade alpestri, montuose, e così strette, che appena potevano passarvi due cavalleggieri in fila. Varcati questi pericolosi siti senza pensare a fargli custodire, e senza prendere veruna precauzione per il ritorno, devastò la contrada; e dopo d'essersi caricato di bottino, ripigliò la strada di Dirrachio. I Servj, che non si erano lasciati vedere in campagna, si erano appostati in alcune foreste a destra, ed a sinistra al di sopra delle gole accennate; e da che l'armata vi si fu impegnata, fecero rotolare sopra la medesima interi pezzi di scoglj, e piovere una grandinata di dardi. I Greci, esposti a questa violenta tempesta, e non potendo far uso nè delle loro braccia nè delle loro armi, gli uni restarono seppelliti sotto le masse dei sassi, gli altri caddero trafitti dai dardi; talchè le valli si viddero ricoperte di cadaveri, di cavalli

mor-

morti, e d'armi infrante. Vi perirono quaranta mila uomini, e sette Generali: gli altri, ricoperti di ferite, salirono nella cima del monte, e s'involarono agli occhj del nemico, attraversando le foreste; e non marciando se non di notte, seguiti dal loro Generale che più non comandava, riportarono in Dirrachio i segni sanguinosi della loro disfatta.

Costantino IX. An. 1042.

Una perdita così vergognosa aveva ricolmata Costantinopoli di spavento, allorchè vi sopraggiunse la notizia d'una ribellione, le di cui conseguenze, attese le qualità del Capo, dovevano incutere anche un maggior timore. Zoe, prima di sposare Monomaco, aveva spedito Maniaces nell'Italia per difendere contro i Normanni, e contro i Longobardi i paesi che tuttavia vi erano rimasti all'impero; egli però vi trovò gli affari dei Greci in pessimo stato. Argiro, figlio di Mel, fuggito dalle prigioni di Costantinopoli, era tornato nella Puglia; ed i Normanni, malcontenti d'Atenulfo che, senza consultargli, aveva profittato del riscatto o'Essagusto, e lo aveva posto in libertà, lo avevano abbandonato per dichiarare Argiro loro Capo. La riputazione, di cui aveva goduto il di lui padre, gli procacciava frà loro un sommo riguardo, ch'ei sostenne mercè il suo merito personale; atteso che, sotto la di lui condotta, essi si erano impadroniti d'una gran parte della Puglia. Maniaces sbarcò nel porto d'Otranto; e diede ai Normanni, fra Monopoli e Matera, una sanguinosa battaglia, in cui la vittoria, dopo essere stata lungamente indecisa, si dichiarò finalmente in favore di Maniaces. Questo Generale, naturalmente duro e crudele, irritato

XIII. Maniaces nell'Italia. *Cedr. pag.* 75?, 757. *Zon. to II. p.* 249 250. *Manass p.* 117, 118. *Glycas p.* 319. *Lup. protosp.* *Leo. ost. l.* 2 *c* 67. *Guill. Appul. l.* 1. *Murat. ad cron. Bar.* *Idem. Annal d'It. tom. V. p.* 728. *e seqq.* *Giann. Stor. di Nap. l.* 9. *c.* 2. *Abrègè de l'Hist. d'Ital. t. III. p.* 101, 102, 1

to

Costantino IX. An. 1042.

to anche da tal resistenza, se ne vendicò sopra le due città, che furono il frutto della di lui vittoria. Ei non accordò quartiere nè alle donne, nè ai fanciulli, e molto meno ai Preti, ed ai Monaci; tutti furono passati a fil di spada, ad eccezione dei principali abitanti, i quali non risparmiò nella strage se non per fargli decapitare alle porte della loro patria, come, in fatti, dugento lo furono presso Matera. Molte altre città si arresero al vincitore; e per una di quelle vicende allora frequenti in questo paese, la Puglia era in procinto di rientrare interamente sotto il dominio dei Greci, allorchè Maniaces rivoltò le armi contro l'impero.

XIV. Ribellione di Maniaces.

Questo guerriero possedeva nell'Oriente grandi estensioni di terre, che confinavano con quelle di Romano Sciero; ed una tal vicinanza dava luogo a vivi contrasti. Maniaces, d'un carattere ardente ed impetuoso, aveva più volte voluto uccidere Sclero, il quale, fuggendo, si era sottratto alla morte. Allorchè Monomaco fu Imperatore, Sclero, divenuto potente mercè il credito della sua sorella Sclerene, si vidde in istato di vendicarsi del suo nemico. Quindi profittò della lontananza del medesimo per invadere una parte delle di lui terre: gli fece anche l'affronto più sensibile di sedurgli la moglie; e per rovinarlo affatto, indusse il Principe a privarlo del comando, ed a richiamarlo in Costantinopoli. Maniaces, disperato per vedere i suoi servizj pagati con oltraggj, e prevedendo che sarebbe stato mal ricevuto nella Corte, risolvè di non rientrarvi se non in istato di comandarvi, e colle armi in mano. Non gli costò molta pena impegnare il suo

eser-

esercito nei suoi interessi; i di lui soldati riguardavano l'Italia come un esilio, e desideravano ardentemente di tornarsene nella loro patria. Non gli riuscì però così facile guadagnare Argiro, ed i Normanni, ch'ei voleva tirare al suo partito: questi conobbero, che secondando l'impresa di Maniaces, si sarebbero dati un padrone più difficile a superarsi di tutte le forze dell'impero Greco; e che quindi l'Italia sarebbe stata per essi affatto perduta. Argiro adunque, in vece di dare orecchio alla proposizione del ribelle, gli si dichiarò nemico; e postosi alla testa di sette mila Normanni, s'impadronì della città di Giovenazzo: dopo di che, andò ad assediare Trani. Fu però obbligato a ritirarsi da questa piazza a capo d'un mese, sebbene avesse fatta costruire una torre di legno di nuova invenzione, in cui fidava molto per farne la conquista.

Costantino IX An. 1043.

Frattanto l'Imperatore, informato della ribellione di Maniaces, aveva spedito contro il medesimo un grosso corpo di truppe, sotto gli ordini d'uno dei suoi Scudieri, chiamato Pardo, il quale non aveva altro merito che d'essere Cortigiano; quindi non fu per Maniaces se non uno scherzo disfarsi di tal nemico. Subito che questo ne seppe l'arrivo, gli andò incontro, tagliò in pezzi le di lui truppe, uccise lui medesimo, e s'impadronì delle grosse somme di denaro che Pardo aveva portate per guadagnarsi i Normanni, i Longobardi, e le truppe ribelli; bottino che lo pose in istato di sostenere la guerra civile. Maniaces, decorato quindi del diadema e del titolo d'Imperatore che si fece dare dai suoi soldati, si presentò davanti Bari: ma essendovisi intro-

XV. Prosperità, e morte di Maniaces.

Costantino IX An. 1042.

introdotto Argiro per difenderla, non vi fu ricevuto. Si ritirò adunque in Taranto; ed Argiro, ed i Normanni, uniti col Catapan Basilio Teodorocane, ve lo assediarono invano. Maniaces andò a rinchiudersi in Otranto; ed i Normanni si portarono anche quivi a cingerlo d'assedio. Stanco egli finalmente delle scaramucce della guerra dell'Italia, si determinò a tentare un gran colpo capace di far cadere tutto il resto; e s'incamminò verso Costantinopoli, coll'idea di detronizzare l'Imperatore. Imbarcatosi segretamente, sebbene Teodorocane custodisse con una flotta il porto d'Otranto, passò in Dirrachio, e prese la strada della Bulgaria. L'Imperatore, atterrito dalla di lui marcia, gli scrisse per promettere a lui, ed a quelli che lo seguivano l'impunità, ed anche ricompense, qualora i medesimi fossero rientrati in dovere. Dubitando però che le sue offerte fossero riuscite inutili, radunò nel medesimo tempo molte partite di truppe, e ne diede il comando a Stefano Sebastofero. Così si chiamavano i Comandanti dei diversi quartieri di Costantinopoli, atteso che nelle pubbliche cerimonie portavano, precedendo il loro quartiere, l'immagine dell'Imperatore, lo che era una dignità considerabile, occupata sovente dai Patrizj, e subordinata al Prefetto della città. Quest'era lo stesso Stefano spedito da Zoe a portare la porpora a Monomaco, allorchè ella lo scelse per suo marito. L'avvicinamento dell'eunuco, a cui il favore dell Imperatore non aveva ispirata la scienza militare, non intimorì Maniaces. Le due armate vennero alle mani presso d'Ostrobe; e Maniaces, combattendo alla testa della sua, portava

tava

Costantino IX. An. 1042.

tava da per tutto il terrore e la morte, allorchè, ferito da un dardo nel petto, cadde da cavallo, e spirò nel luogo medesimo. La fortuna della battaglia allora cangiò aspetto: i fuggitivi voltarono la faccia; ed i vincitori gettarono le armi, e si arresero. Fu troncata la testa a Maniaces; e Stefano, tanto più altero della sua vittoria quanto meno l'aveva meritata, se ne tornò in Costantinopoli. Preceduto dalla sua armata, rientrò nella città sopra un cavallo bianco, conducendosi davanti gli Uffiziali ribelli montati sopr' altrettanti asini, e facendoportare alla punta d'una picca la testa di Maniaces, che fu dipoi appesa nell'alto del teatro. L' Imperatore volle essere testimone della gloria del suo Generale; quindi, circondato di tutto losplendore della Maestà Imperiale, e posto a sedere fra Zoe, e Sclerene nel vestibolo della Chiesa del Salvatore situata nella gran piazza vicino alla porta del palazzo, vidde sfilare tutta la pompa di questo trionfo.

An. 1043.

XVI. Affari dell' Italia.

Guill. apul. l. 1. Lup. protosp chron. Bar chron. Norm Du Cange

L'opposizione d'Argiro ai disegni ambiziosi di Maniaces lo aveva riconciliato coll' Imperatore Greco. Monomaco gli perdonò il passato: lo nominò Patrizio; ed avendogli accordato Bari col titolo di Principe, vi aggiunse anche quello di Duca della Puglia. Così Argiro divenne, per mezzo dei Greci, padrone della città medesima che Mel, suo padre, si era sforzato di togliere ai Greci, per metterla in libertà. I Normanni non si erano dichiarati nemici di Maniaces per l'interesse dell'impero; quindi Monomaco, ricompensandogli di tal servizio, restò ingannato dalla loro politica. Essi riceverono i doni; ma

da

Costantino IX
An 1043

Abregé de l'hist. d'Ital. tom. III. p. 108. 118.

da che viddero Argiro unito coi Greci, se ne separarono. Guaimaro, Principe di Salerno e di Capua, geloso dell' ingrandimento d' Argiro, si arrogò da se stesso il titolo di Duca della Puglia e della Calabria; ed avendo presi al suo soldo i Normanni, andò ad assediare Bari. Argiro però, tenendosi rinchiuso nella piazza senz' arrischiare alcuna battaglia, l' obbligò a ritirarsi, dopo aver devastati i luoghi vicini. Allora i Normanni, già padroni d' una gran parte della Puglia, e pieni di speranza di conquistare ben presto il rimanente, stabilirono tra loro una forma di governo simile a quella, che avevano scelta i primarj Longobardi dopo la morte del Capo, e ch' era durata per dieci anni. Si divisero le città conquistate, e diedero alle medesime il titolo di contee, non trascurando in questa divisione Arduino, ch' era stato l' anima della loro intrapresa. Sebbene i medesimi fossero indipendenti gli uni dagli altri; pure, ad oggetto d' evitare la confusione quasi inevitabile nella pluralità dei Comandanti, elessero un Capo per convocare l' Assemblea della nazione, per presedervi, e per marciare alla loro testa in occasione della guerra. Un tal grado era dovuto a Gugliemo Braccio di ferro, il qual ebbe, per verità, il titolo di Conte della Puglia; ma questo non fu se non un titolo d' onore, non essendo stato il medesimo se non il primo fra i suoi eguali. La città di Melfi fu scelta per capitale: vi si convocavano le Assemblee generali; e la medesima, essendo comune a tutti, non entrava nell'appannaggio d' alcuno dei Conti. Questa forma d' Aristocrazia sussisteva da tre anni indietro; e la potenza dei Normanni, consoli

solidandosi mercè una regolare costituzione, si estendeva a poco a poco con nuove conquiste, allorchè Argiro, contento di vivere tranquillo nel suo principato di Bari, senza provocare nemici così formidabili, fece un viaggio in Costantinopoli. L'Imperatore lo ricevè con dimostrazioni d'onore: ma gli rimproverò la di lui indifferenza; ed esigè dalla di lui fedeltà, che gli promettesse di discacciare dalla Puglia una nazione, che non vi si era stabilita se non a spese dell'impero. Un tal progetto si discuteva nel Consiglio dell' Imperatore, allorchè sopraggiunse una notizia, che fece conoscere la difficoltà dell' esecuzione. Eustazio, Catapan dell' Italia, aveva data una battaglia ai Normanni presso di Trani; ed essendo stato completamente disfatto, aveva esperimentato quanto egli era inferiore nell'arte militare a Gugliemo Braccio di ferro; ed i di lui soldati nel valore alle truppe Normanne. I vincitori però fecero in pochi giorni una perdita anche più grande di quella d'una battaglia; Guglielmo, l'eroe della prima famiglia di Tancredi, morì, compianto dai suoi, ed ammirato dai nemici medesimi non meno per la sua dolcezza e per la sua bontà, che per l'illustre suo valore. Questo non lasciava alcun figlio; quindi il di lui fratello Drogone n'ereditò i titoli, e ne sostenne la fama, durante il poco tempo in cui visse. Torniamo a vedere ciò che si faceva in Costantinopoli.

Costantino IX An. 1043.

XVII. Morte del Patriarca Alessio. Cedr p. 758 Zon. t. II. p. 250.

Alessio, che governava questa Chiesa da diciassette anni indietro, morì nel dì 20 di Febbrajo del 1043; ma le ricchezze ch' ei lasciò non ne fanno l'elogio: l'Imperatore fece toglie-

re

Costantino IX An. 1043. Glycas p. 319. Joel pag 181, 184. Oriens Christ. t. I p. 259, 260.

re due-mila-cinque-cento libbre d'oro, che furono trovate nascoste nel di lui palazzo. Gli fu dato per successore, nel dì 25 del seguente Marzo, Michele Cerulario, il quale, essendo stato tre anni prima bandito da Costantinopoli per aver congiurato contro Michele il Paflagono, aveva abbracciato lo stato monastico. Questo Patriarca spiegò la bandiera della ribellione contro la Chiesa Romana; e fu l'autore dello scisma dei Greci, come lo vedremo in appresso.

XVIII. Morte di Giovanni il Ministro Cedr p 758 Zon to II p. 251.

Giovanni il Ministro viveva al di là del Bosforo in un monastero, in cui Calafate lo aveva fatto rinchiudere: ma Monomaco credè ch'ei non fosse bastantemente punito; ed ordinò che fosse trasportato in Mitilene, e che quivi gli si fossero cavati gli occhj. Questo fiero Ministro, che aveva cagionati tanti mali, non ebbe il coraggio di soffrire le sue proprie disgrazie; quindi morì disperato, nel dì 12 di Marzo, undici giorni dopo essere stato acciecato.

XIX. Disgrazia di Stefano Sebastofero.

Due mesi dopo, si vidde un altro esempio d'una strepitosa disgrazia. Stefano Sebastofero, Favorito di Monomaco da cui, nell'anno precedente, era stato decorato del più brillante e del meno meritato trionfo, fu accusato, e convinto d'aver formato il disegno di detronizzare l'Imperatore, e d'innalzare, in di lui vece, il Patrizio Leone, figlio di Lampro, e Governatore di Melitine. L'ingrato Stefano, ch'era senza dubbio il più reo, fu il meno punito, o per il favore di Zoe, o per un resto di tenerezza del Principe verso un uomo che gli aveva arrecata la prima notizia della sua elevazione, o per effetto di qualcuno di quelli intrighi di Corte

che

che rovesciano il dritto di giustizia; ed il di lui gastigo si limitò alla perdita dei beni, ed alla relegazione in un monastero. Non si fece parola di Leone, il quale probabilmente si sottrasse alle perquisizioni: ma Lampro, di lui padre, soggiacque al gastigo; dopo aver sofferti i più crudeli tormenti, fu questo condotto nella pubblica piazza, dove dopo essere rimasto esposto a tutti gl' insulti del popolo, finalmente gli furono cavati gli occhj, gastigo a cui egli non sopravvisse se non per pochi giorni.

Costantino IX. An. 1043.

Questi avvenimenti domestici, che interessavano soltanto l'Imperatore, occupavano gli spiriti assai meno d'un pericolo che minacciava l'impero. I Greci, circondati dai Barbari, e troppo deboli per resistere a tutti, compravano la pace da molti di questi popoli: pagavano quindi un tributo ai Russi, che somministravano loro alcune milizie; e mantenevano con essi un commercio utile ad ambedue le nazioni. I mercanti Russi, ch'erano sempre in gran numero in Costantinopoli, avendo presa briga con alcuni abitanti, vennero alle mani; ed uno dei più distinti fra i primi, fu ucciso nel tumulto. Joroslas, Principe guerriero, che regnava allora nella Russia, e che aveva vinti i Patzinacesi, e domati i Lituani, irritato da un tal omicidio, fece prendere le armi ai suoi sudditi, chiamò in suo soccorso gli altri Barbari Settentrionali, radunò un'armata di cento mila uomini, ed avendola fatta imbarcare sopra il Boristene, la pose sotto il comando di Vladimiro, suo figlio. Tutti i canot, che componevano questa flotta (i Russi non avevano allora altri naviglj), dovevano attraversare il Ponto-Eusino, e

XX. Guerra dei Russi. Cedr. p. 755 & seqq.

Costantino IX
An. 1043

riunirsi sopra l'imboccatura del Bosforo per andare ad attaccare Costantinopoli. A tal notizia, l'Imperatore spedì una Deputazione a Vladimiro per fargli rappresentare, *Ch'egli non aveva parte nell'ingiuria di cui i Russi si lamentavano: che una rissa insorta fra particolari non doveva rompere una pace stabilita da lungo tempo fra le due nazioni; e che, in oltre, era pronto a dare ai Russi quella soddisfazione che poteva esigere la più rigorosa giustizia*. I di lui Deputati furono rimandati con disprezzo; talchè l'Imperatore, avendo perduta ogni speranza d'accomodamento, si preparò anch'egli alla guerra. Incominciò dal fare arrestare, e chiudere in carcere tutti i Russi, che si trovavano in Costantinopoli, e diede lo stesso ordine in tutte le provincie. Siccome le navi della flotta Imperiale erano disperse in differenti mari, e mancava il tempo di riunirle, così egli fece equipaggiare in fretta tutti i legni che si trovavano nel porto di Costantinopoli: vi fece imbarcare tutti i soldati ch'erano nella città, con ampia provvisione di fuoco Greco: montò egli stesso sopra la sua galea; e s'innoltrò contro i Barbari ancorati sopra l'ingresso del canale. Due gran corpi di cavalleria, marciando a destra, ed a sinistra lungo il lido, lo accompagnavano.

XXI. Disfatta dei Russi.

Le due flotte si osservavano senza fare alcun moto, aspettando ciascuna d'essere attaccata. Finalmente l'Imperatore, vedendo che si consumava il giorno senza farsi cosa alcuna, mandò un'altra volta a proporre un accomodamento: ma non fu meglio ascoltato della prima; Vladimiro rispose, che prima ch'egli accordasse la pace, bisognava che gli fossero pagate tre libbre d'oro per ciascuno di

suoi

ſuoi ſoldati. Una riſpoſta così poco ragionevole determinò l'Imperatore a combattere; quindi egli ordinò a Baſilio Teodorocane di prendere tre triremi, e d'andare a moleſtare il nemico. Baſilio fece più di quello che l'Imperatore gli aveva comandato; ſi gettò in mezzo alla flotta, incendiò ſette canot, ne mandò a picco tre con tutto l'equipaggio, ſaltò egli ſteſſo in un altro, ed ucciſe o gettò in mare quelli che lo montavano. I Ruſſi, vedendo in quel momento l'Imperatore muovere contro di loro con tutta la ſua flotta, ſi diedero alla fuga, ed urtando in alcuni ſcoglj e banchi di ſabbia, afferrarono il lido, dove la cavalleria Greca ne fece un così gran macello, che vi ſi contarono in ſeguito più di quindici mila cadaveri. L'Imperatore, dopo eſſerſi trattenuto per due giorni in queſto luogo, ſe ne tornò, nel terzo, in Coſtantinopoli, laſciando a Niccolò, ed a Baſilio la ſua flotta ben guarnita di truppe, con ordine di cuſtodire l'ingreſſo del canale, e d'impedire lo ſbarco dei nemici.

Coſtantino IX An. 1043.

Reſtava tuttavia ai Ruſſi un gran numero di canot, che ſi radunarono in un porto vicino; e mentre la flotta Greca correva lungo le ſpiagge per ſaccheggiare quelli ch'erano arenati, e per iſpogliare i cadaveri gettativi dal mare, ventiquattro legni, diſtaccati ad inſeguire i fuggitivi, andarono ad inſultargli fin nel porto ſuddetto. Appena però che vi furono entrati, ſi videro circondati da una prodigioſa moltitudine di canot, che a guiſa d'uno ſciame d'api, gli aſſalirono in tutti i lati. Ben breſto le navi furono inveſtite e ricoperte di Ruſſi, i quali ſalirono all'arrembagio; talchè i Greci, ſtanchi della fatica del re-

XXII. Si ritirano

Costantino IX. An. 1043

mo e del corso, potendo appena combattere, tentarono d'uscire, e di porsi in alto mare; ma trovarono chiuso il passaggio. Allora il Patrizio Costantino Caballure, Comandante della flotta di Cibira consistente in undici vascelli, fu ucciso, combattendo valorosamente. Quattro navi rimasero predate, sopra una delle quali si trovava l'Ammiraglio: l'equipaggio ne fu passato a fil di spada; e le altre urtarono negli scoglj, e vi s'infransero. Dei soldati che le montavano, perirono gli uni nelle acque, gli altri sotto il ferro nemico: alcuni furono fatti prigionieri; e quelli che poterono salvarsi, afferrando il lido, andarono nudi, maltrattati, e lacerati a raggiungere la loro flotta. I Russi, consolati della loro disfatta, ripigliarono la strada del proprio paese; e siccome la perdita d'un gran numero dei loro canot ne obbligava una parte a ritornarvi per terra, così questi, giunti presso di Varna, furono arrestati da Catacalone, Governatore del paese, il quale ne fece una grande strage, e ne inviò otto-cento in Costantinopoli. Questo guerriero, non meno diligente che valoroso ed ardito, gli aveva considerabilmente maltrattati anche nel primo loro passaggio, allorchè i medesimi, nell'andare a Costantinopoli, avevano fatto uno sbarco sopra quella spiaggia.

An 1044 XXI. Sed zione. Ced p 7 1. Glycas p. 320.

L'Imperatore, liberatosi da questo pericolo, pensò di dover perire nel centro di Costantinopoli. La scandalosa pompa, che ostentava Sclerene, eccitava la medesima Imperatrice, ed irritava gli animi, temendosi che quella ambiziosa Favorita, per regnar sola, non si disfacesse di Zoe, e di Teodora. Nel dì 9 di Marzo dell'anno 1044, giorno della festa dei quaranta Martiri

Costantino IX
An. 1044.

ri, si faceva una processione solenne, specie di divozione molto alla moda in Costantinopoli, ed a cui gl'Imperatori mancando, si facevano più scrupolo, che se avessero mancato ai precetti del Vangelo. L'Imperatore, accompagnato dalle sue guardie, ed in mezzo alle acclamazioni del popolo, si portò alla Chiesa del Salvatore, dove doveva montare a cavallo per passare, insieme col Clero, a quella dei Martiri. Or mentr'ei vi si preparava, si sollevò, in mezzo alla moltitudine, una voce: *Nò Sclerene. Vivano le nostre Principesse Zoe, e Teodora; Dio le preservi dalla disgrazia che è loro minacciata*. Queste parole costernarono immediatamente gl'animi del popolo. Le acclamazioni si cangiarono quindi in voci di furore: s'incominciò ad insultare, ed a tentare d'uccidere quel Principe stesso, a cui, un momento prima, si desideravano mille anni di vita; e forse sarebb'egli stato fatto in pezzi con tutti i suoi domestici, se le due Principesse non avessero sedato il tumulto, parlando al popolo dall'alto d'una finestra. Monomaco allora, confuso e tremante, si ritirò nel palazzo senza terminare la cerimonia.

An 1045.

XXIV.
Guerra nell'Armenia
Cedr. p. 77. & *seqq.*

Una contestazione intorno al dominio, insorta nell'anno seguente verso l'estremità dell'impero, accese una sanguinosa guerra. Ventiquattro anni prima, Giorgio, Re dell'Iberia e dell'Abascia, mentre faceva la guerra ai Greci, era stato secondato da un Principe, chiamato Jobanèsic, che possedeva nell'Armenia-Maggiore un gran territorio intorno alla città d'Hani. Quando l'Imperatore Basilio vinse Giorgio, Jobanèsic, temendo il risentimento del vincitore, lo prevenne, ponendo nelle di lui mani la sua

persona, ed i suoi stati. Basilio, disarmato da un tal atto di sommissione, non solamente gli lasciò tutto quello ch'ei possedeva, ma gli conferì anche, per tutto il tempo della di lui vita, il dominio usufruttuario della Grand'-Armenia, sotto la condizione, che dopo la di lui morte così il territorio d'Hani, come l'Armenia dovessero tornare all'impero. Jobanèsic accettò tal condizione con un atto sottoscritto di suo pugno. Essendo però egli morto molti anni dopo Basilio, il di lui figlio Cacice gli succedè in tutti i dritti, e dominj; ed i successori di Basilio, forse per ignoranza, ne lo lasciarono pacificamente godere: ma essendo l'atto originale caduto nelle mani di Monomaco, questo ne chiese l'esecuzione. Cacice non ricusava di riconoscersi vassallo dell' Imperatore: ma pretendeva di conservare tutta l'eredità del suo padre; ed un tal contrasto non poteva esser deciso se non colle armi. Monomaco spedì adunque un esercito, di cui diede il comando a Michele Jasite, da esso nominato Governatore dell'Iberia, con ordine di forzare Cacice ad abbandonare i di lui stati. Cacice, dal canto suo, risolvè di difendersi; e lo fece con tanto valore, che vedendosi Jasite obbligato a chiedere nuovi soccorsi, gli fu inviato un nuovo esercito più numeroso del primo, sotto il comando di Niccolò, Comandante-Generale delle truppe della Guardia. L'Imperatore scrisse ancora al Saracino Aplesfar, Emir di Tibio e della Persatmenia sopra i lidi dell'Arasse, per impegnarlo a portare le di lui armi nell'Armenia, ed a fare la guerra a Cacice. Niccolò, che gli recò le lettere dell'Imperatore, vi aggiunse più doni, e

le

Costantino IX An. 1045.

le più premurose istanze. Aplesfar promise di molestare quanto poteva Cacice, purchè l'Imperatore si fosse impegnato in iscritto a lasciarlo padrone delle conquiste, ch'egli avesse fatte sopra il nemico. L'Imperatore ne lo assicurò con un atto autentico; ed il Saracino, postosi immediatamente in campagna, s'impadronì di molte piazze. Cacice, attaccato nel medesimo tempo dai Greci e dai Saracini, risolvè di conchiudere la pace con Niccolò, e d'abbandonarsi alla discrezione dell'Imperatore: si portò quindi in Costantinopoli a gettarsi ai di lui piedi; e ne ricevè, in ricompensa della sua sommissione, la dignità di Maestro della Milizia, e molte terre nella Cappadocia, dove visse più felice nell'opulenza d'una condizione privata, che in una contrastata sovranità.

An. 1046. XXV. Guerra contro Aplesfar.

Monomaco non aveva intenzione di mantenere la parola al Saracino, e di lasciargli le di lui conquiste; ma il Saracino aveva certamente quella di conservarsele. Subito che Cacice fu entrato in dovere, l'Imperatore richiese le piazze delle quali Aplesfar si era posto in possesso, come quelle che formavano una parte degli stati del vinto; ed avendone ricevuto un rifiuto, diede ordine a Niccolò di radunare le truppe Greche, Ibere, ed Armene, e di marciare contro il Saracino, il quale aveva l'audacia di pretendere che si dovesse mantenere la parola agl'Infedeli. Niccolò radunò tutte le forze che l'impero aveva in quel paese; e non credendo apparentemente, che una tale spedizione fosse degna d'esso, ne incaricò Jasite, ed un Alano, suo vassallo, chiamato Costantino, ordinando loro d'andare ad at-

Costantino X
An. 1046.

taccare Tibio. Aplesfar era assai più abile di Niccolò; ed oltre al suo natural valore, possedeva perfettamente l'arte della guerra, e sapeva render vane le misure del nemico. Conoscendo però d'esser troppo debole per venire alle mani, si rinchiuse nella sua città; e ruppe gli argini del fiume, che ne bagnava le mura, per inondare il piano vicino. Appostò quindi sopra le colline, nei vigneti all'intorno, alcuni Arcieri, coi quali era preventivamente convenuto d'un certo segno; e prese queste disposizioni, si fermò ad aspettare il nemico. I Greci, persuasi ch'ei si fosse rinchiuso per timore, corsero disordinatamente verso le mura, gli uni a piedi, gli altri a cavallo, sicuri di prendere la città d'assalto. Aplesfar, vedendo gli uni infangati, e gli altri innoltrati nei vigneti, diede il segno; ed i soldati appostati nelle imboscate caricarono, dall'alto delle colline, i Greci coi dardi e coi sassi in maniera, che la maggior parte vi perì; e quelli ch'evitarono i colpi, restarono, uomini e cavalli, profondati nella terra stemperata dalle acque. Jasite, e Costantino, fuggiti con un piccol numero dei loro seguaci, andarono a portare a Niccolò la notizia della loro disfatta.

An. 1047.

XXVI. Catacalone spedito contro Aplesfar.

L'Imperatore, essendo stato informato dell'esito infelice della spedizione cagionato dall'ignoranza dei suoi Generali, richiamò Niccolò, ed Jasite: conferì il governo dell'Iberia a Catacalone, il miglior guerriero dell'impero; e diede il comando dell'armata a Costantino, Capitano della guardia straniera. Quest'era un eunuco Saracino d'origine, ma uomo di spirito che godeva della grazia dell'Imperatore, a cui, in tempo delle di

lui

Costantino IX. An. 1047.

lui disgrazie, aveva resi importanti servizj. I due Generali, perfettamente d'intelligenza fra loro, non istimarono bene incominciare dall'assedio di Tibio, capitale dei dominj d'Aplesfar, ed in istato di fare una lunga resistenza; ma crederono di dover preventivamente indebolir questo Principe, toglieadogli le piazze di minor riguardo che gli somministravano forze. In fatti, riuscì loro di rendersene padroni, malgrado la situazione delle medeme, ed i soccorsi condotti da Aplesfar, il quale fu battuto in più incontri. Finalmente, andandosi sempre avvicinando verso Tibio, assediarono il Forte di Chelidonia fabbricato sopra uno scoglio scosceso; e siccome avevano ingannati gli abitanti, fingendo d'avere altri disegni, ed erano improvvisamente tornati ad attaccare la piazza quando questa meno se l'aspettava, così la trovarono talmente sprovveduta di viveri, che la medesima non poteva lungamente resistere: ma sopraggiunse a Costantino l'ordine d'abbandonar tutto, di tornarsene in Costantinopoli con tutta l'armata, e di lasciare Catacalone nell'Iberia.

XXVII. Avventure di Leone Tornice. *Ced p 764. 765, 766. Zon. t. II p 251, 252, 253. Manass. p 128 Glycas. p. 320.*

Una pericolosa ribellione obbligava l'Imperatore a riunire tutte le sue forze. Leone Tornice, di lui congiunto stabilito in Andrinopoli, si era conciliato l'affetto dei Macedoni mercè le amabili sue qualità, accompagnate anche dalle grazie del suo esteriore. Questi vantaggj gli avevano già acquistato l'impero sopra gli animi: talchè egli era persuaso di salire un giorno sopra il Trono; e gl'Indovini, che appoggiano tutta la loro sapienza alle circostanze, non mancavano di predirglielo. Monomaco, divorato dalla gelosia, l'odiava mortalmente; ma Leone era molto stimato da Eu-

pre-

Costantino IX
An. 1047.

prepia, sorella dello stesso Monomaco, Principessa generosa, a cui la fortuna del fratello conveniva più che a lui medesimo. L'Imperatore, che non poteva amare se non i suoi piaceri, non l'amava; ma la temeva a motivo della superiorità dell'ascendente, che le dava la di lei virtù, e il di lei genio. Siccom'ella conosceva il suo poco credito, così andava di rado al palazzo, e solamente per perorare la causa dei popoli contro i Finanzieri. Monomaco, geloso della corrispondenza che passava tra Euprepia e Tornice, risolvè di separargli; ed inviò quest'ultimo nell'Iberia, in qualità di Governatore. Questo era un onorevole esilio: ma Tornice fu quivi prevenuto dalla sua fama; talchè vi trovò ciò che aveva lasciato nella Macedonia, cioè, l'amore dei popoli, ch' egli seppe anche accrescere. I di lui nemici, allora disperati, risolverono di rovinarlo, lo che era un fare la corte al Principe. Fu egli adunque accusato d'aspirare all'impero, ed immediatamente condannato senza essere anche udito. Gli furono in conseguenza tagliati i capelli: gli fu posta addosso una cocolla; e così rivestito, fu condotto in Costantinopoli per essere rinchiuso in un chiostro. L'Imperatore volle vederlo sotto questo nuovo abito; e senz'avergli detta una parola, lo licenziò, dando in un grande scoppio di risa.

XXVIII.
E' proclamato Imperatore.

Una così insultante accoglienza riuscì a Tornice più sensibile della sua condanna medesima. I Macedoni, che lo amavano, e che avevano fondate in esso grandi speranze, ne furono talmente sdegnati, che andarono di notte a prenderlo, e lo trasportarono in Andrinopoli. Questa città era piena di guerrieri malcontenti dell'Imperatore; gli

Uffi-

Uffiziali per non essere impiegati, ed i soldati per esser mal pagati. Costoro, resi anche più sediziosi dall'ozio, ad altro non aspiravano che ad una ribellione, la quale presentasse loro l'occasione di saccheggiare; talchè gli amici di Tornice poterono facilmente indurgli a ribellarsi, ed a proclamarlo Imperatore. Il desiderio della vendetta gli fece accettare la Corona, e lo rese effettivamente reo del delitto, per cui ei era stato ingiustamente condannato. Tutti gli spiriti turbolenti ed audaci, tutti i banditi, tutti i miserabili accorsero ad ingrossare la di lui armata; ed egli, alla testa della medesima, s'incamminò verso Costantinopoli, colla lusinga di non incontrarvi veruna resistenza. Trovandosi, in fatti, le armate nell'estremità dell'Oriente, l'Imperatore non aveva all'intorno se non la sua guardia ordinaria; e non poteva sperare d'esser difeso dagli abitanti, dai quali era odiato. Tornice giunse la sera a vista della città; e si accampò dirimpetto alla porta di Blaquernes.

Costantino IX. An. 1047.

XXIX. Attacca Costantinopoli.

Nel giorno seguente, marciò in ordine di battaglia fin al piè delle mura della città, e chiese che gliene fossero aperte le porte, promettendo alle guardie generose ricompense; ma siccome non gli si rispondeva se non con derisioni, così ei si dispose a dare l'assalto. Frattanto l'Imperatore distribuì le armi al popolo per difender le mura: radunò circa mille uomini, parte soldati, parte cittadini o servi dei Senatori: gli fece uscire dalla porta di Blaquernes; e credendo d'opporre al nemico un'insuperabil barriera, piantò innanzi ad essi una palizzata. Argiro, che si trovava tuttavia in Costantinopoli, e che sapeva l'arte della guerra meglio dell'Imperatore, gli rappresentò invano,

che

che il miglior espediente sarebbe stato quello di tenersi rinchiusi nella città, e di rispingere dall'alto delle mura gli attacchi dei nemici; e ch'esporre contro agguerrite e furiose truppe una squadra di cittadini che non avevano giammai maneggiate le armi, era un volerla distruggere, e con essa anche la città.

L'Imperatore, sordo ai buoni consiglj, non ascoltava se non le insensate millanterie dei suoi Favoriti, i quali pretendevano, che bastava ch'egli si fosse mostrato per far gelare di timore i ribelli. Monomaco, persuaso del miracolo che la sua presenza poteva operare, si fece collocare una sedia sopra un balcone che sporgeva sopra il piano; ed andò a sedervi con tutta la pompa della Maestà Imperiale, ad oggetto di vedere il nemico, e d'esserne veduto: ma il di lui aspetto goffamente augusto, in vece di porre in soggezione i Macedoni, gli tirò addosso le loro derisioni. Quindi i medesimi si diedero a ballare, cantando canzoni piene di grossolani motteggj quali possono comporle improvvisamente i soldati, ed insultandolo con diverse positure. Durante quest' oltraggioso ballo, una delle loro coorti si distaccò, ed attaccò con tanto furore il corpo avanzato fuori della città, che malgrado la palizzata, l' obbligò a dileguarsi in un istante, rispingendone una parte nella piazza, e rovesciandone un' altra nel fossato. Il terrore fu così grande, che i cittadini, che si trovavano sopra la cima delle mura, si precipitarono al basso; e le guardie delle porte le abbandonarono senz' anche fermarsi a chiuderle. L' Imperatore medesimo corse un assai gran pericolo; un dardo, che gli era stato vibrato colpì uno dei suoi Ciambellani che gli era al fianco, a cui sal-

salvò la vita il berettino di ferro. Le di lui guardie allora si diedero a fuggire; ed il Monarca ad altro non pensò che a ritirarsi. Non si può indovinare la ragione che trattenne Tornice dall'entrare in Costantinopoli: egli avrebbe potuto, senza versare una goccia di sangue, impadronirsi della città, e dell'impero; ma abbagliato esso stesso da una così rapida prosperità, si contentò d'innoltrarsi sopra il margine del fossato, e se ne tornò indietro. Gli Storici Greci riguardano quì come un miracolo della Provvidenza ciò che forse non fu se non un effetto d'umanità in Tornice, il quale non volle abbandonare Costantinopoli ad un saccheggio, che sarebbe riuscito tanto più crudele e licenzioso quanto che già s'innoltrava la notte.

Costantino IX. An. 1047.

XXX. Si allontana dalla città.

Quel fortunato momento più non tornò. Durante la notte, l'Imperatore, e gli abitanti presero precauzioni più savie per porre la città in stato di difesa. Nella mattina del giorno seguente, quando Tornice si avvicinò per dare l'assalto, trovò il muro pieno di macchine, che lanciavano sassi di più di cento libbre: quindi credè di rimanervi ucciso egli stesso; e la di lui guardia, essendosi data alla fuga, fù seguita da tutta l'armata, che rientrò nel di lui campo senza osare, nei giorni seguenti, tornare all'attacco. Tornice, attese le deserzioni dei suoi, fu ben presto costretto a rinunziare alla sua intrapresa; e temendo di non vedersi interamente abbandonato, e forse anche consegnato all'Imperatore, si ritirò, coi seguaci che gli erano rimasti, verso Arcadiopoli, circa trenta leghe lontana da Costantinopoli. Tutte le città della Macedonia, e della Tracia si

erano

Costantino IX. An. 1046

erano dichiarate in di lui favore, ad eccezione di Rhadeste, che il Vescovo aveva mantenuta nell' ubbidienza. Questo Prelato era secondato dal più distinto tra gli abitanti, chiamato Vatace, fedelissimo all' Imperatore, sebben' ei fosse congiunto di Tornice, ed il suo fratello Giovanni Vatace occupasse il secondo posto nell' armata ribelle. Tornice inviò tre dei suoi migliori Capitani, tutti suoi congiunti, con un considerabil distaccamento per impadronirsi della città suddetta; e siccome questi l' avevano attaccata per molti giorni senz' alcun profitto, così egli vi si portò in persona, seguito da tutte le sue forze: ma essendo i suoi tentativi, e le sue macchine, attesa l' intrepida difesa degli assediati, divenute inutili, fu obbligato a tornarsene in Arcadiopoli.

XXXI Fine della ribellione.

Allora giunse l' armata dell' Oriente. Costantino nel momento medesimo, in cui ricevè l' ordine dell' Imperatore, sebbene il Forte di Chelidonia fosse in procinto d' arrendersi, aveva abbandonato l' assedio, e fatta la pace con Aplesfar, che si era impegnato con giuramento a non intraprendere cosa alcuna contro l' impero. Costantino, partito immediatamente, marciò colla più grande speditezza; ma per istrada ricevè dall' Imperatore l' ordine di portarsi egli stesso in Costantinopoli, e di dividere la sua armata in due corpi, l' uno dei quali doveva passare il Bosforo per Crisopoli, e l' altro l' Ellesponto per Abido. L' oggetto di tal divisione era di porre in mezzo i nemici, e di toglier loro la maniera di ritirarsi. Essendosi i due corpi avvicinati l' uno all' altro presso d' Andrinopoli, e tenendovi Tornice ristretto, l' Im-

l'Imperatore spedì Jasite per loro Comandante. Questo Generale, ad oggetto di non azzardare, si astenne dal dare battaglia, colla speranza di superare i nemici senza combattere; ed a fine di guadagnarsegli colla dolcezza, faceva osservare dai suoi soldati un' esatta disciplina, impedendo che i medesimi saccheggiassero le terre, ed obbligandogli a trattare i prigionieri con umanità. Scriveva anche segretamente agli Uffiziali, assicurandogli del perdono, e di generose ricompense, qualora essi fossero rientrati in dovere. Lo stato in cui si trovavano i ribelli secondava le di lui insinuazioni: l'inverno si avvicinava; ed i medesimi erano alla vigilia di mancare di viveri e di forraggj, e di dovere nel medesimo tempo sostenere il freddo e la fame, e far fronte al nemico. Attesi questi timori, ne passavano giornalmente nel campo di Jasite; e finattanto che la deserzione si limitò ai soldati, ed agli Uffiziali subalterni, Tornice non si perdè di coraggio: ma quando si vidde abbandonato dai più distinti, e da quelli medesimi che occupavano i primi posti dopo d'esso, incominciò a pensare alla propria sicurezza. Essendo chiusi i passi da per tutto, non trovò espediente migliore di quello di rifugiarsi in una Chiesa: Giovanni Vatace, di lui fedele amico, ve lo seguì; ed il resto dell'armata si dissipò. Jasite gli fece estrarre da quest' asilo, e condurre incatenati in Costantinopoli, dove l'Imperatore fece loro cavare gli occhj, nella vigilia di Natale. Questo Principe accordò il perdono a coloro che si erano separati da Tornice, e permise loro di tornarsene, ciascuno nel proprio paese; ma trattò come ribelli gli altri ch'erano rimasti uniti con lui fin alla

Costantino IX
An. 1047.

fine

Costantino IX. An. 1047. fine: questi furono ignominiosamente condotti in giro per la gran piazza, ed in seguito banditi, e spogliati dei loro beni. Così l'invidia trionfò doppiamente d'un infelice, rendendolo reo per il risentimento d'un ingiusto gastigo.

An. 1048. XXXII Principio dei Turchi, Selgiucidi. Cedr. p. 777. & seq. Zon. t. II. p. 255, 256, 257. Leunclav. hist. Musulm. l. 1. Du Cange dissert. sur. Joinville. d'Herbelot bibl. orien. au mot Thogrul. Beg M. de Guignes hist. des Huns. t. I p. 241, & III p. 185, & seq.

Nell'anno seguente 1048, si vidde insorgere una sanguinosa guerra fra i Greci; ed una nuova società di Turchi, che si era stabilita colla spada, distrusse nell'Asia una gran parte dell'impero Greco, diede la legge ai Califfi, tolse loro Bagdad capitale dei vasti loro Stati, estese le sue conquiste per lo spazio d'otto-cento leghe dall'Arcipelago e dal Bosforo fin a Kashgar, e battuta finalmente da un torrente d'altri Barbari, fece nascere dalle sue rovine la potenza Ottomana. Questa nuova Dinastia di Turchi prese dal suo autore il nome di Seleucidi. Seldgiouc, uno dei più valorosi Capitani del Turkestan, essendosi innalzato mercè il suo valore alle prime dignità dell'impero Turco, cadde in disgrazia del suo Principe, e si ritirò nella Bucaria verso le sponde del Gihou (l'antico Osso), insieme colla sua famiglia, e con un gran numero di Turchi, che seguirono la di lui fortuna. Formidabile ai suoi vicini dei quali devastava le terre, ei non abbandonò le armi se non colla vita, in età di cento-sette anni. Il di lui figlio Mikhail, che fu ucciso in un combattimento, lasciò tre figlj, Bighou, Thogrul-Beg che i Greci chiamano Tangrolipix, e Daoud, i quali continuarono a vivere in libertà a spese dei loro vicini, occupandosi, quando si ritiravano dalle scorrerie, nella cura dei loro armenti. Accampati due, o tre leghe in distanza da Bucara, ne furono

rono

rono discacciati dall' Emir ch' era molestato dalla loro vicinanza, e tornarono nel Turkestan, paese della loro origine, dove, dopo aver lungamente goduto d' una grand' autorità presso del Kan, gli divennero sospetti. Avendo questo Principe fatto arrestare Thogrul, Daoud fuggì; ed egli spedì ad inseguirlo un' armata di Turchi. Daoud osò attaccarla; ed avendo saputo disfarla, profittò della sua vittoria per volare in soccorso del suo fratello, che liberò dalle catene. Questi due guerrieri, divenuti più formidabili, tornarono nella Bucaria senza che l' Emir avesse avuto coraggio d' inquietargli. Mamoud, Principe dei Turchi Ghaznevidesi che occupava il Chorasan, il Maouerennahar, ed una parte della Persia, abbagliato dalle loro imprese, nel passare per la Bucaria, gli condusse con esso, malgrado le rimostranze dei principali di lui Uffiziali, i quali lo avvertirono, che quella inquieta, ed intraprendente prosapia, dalla quale sperava d' esser soccorso, sarebbe stato il flagello della di lui famiglia: ma ei non si avvidde dell' errore se non quando non potè più ripararlo. Stabiliti presso di Merou nel Chorasan, dove chiamarono presso tutti gli avventurieri che cercavano d' arricchirsi col ladroneccio, essi formavano già una nazione particolare, e si trovarono ben presto assai forti, ed assai arditi per estendere nei luoghi lontani le loro devastazioni. Diversi distaccamenti portarono da per tutto il terrore delle loro armi. Ispahan, Rey, Hamadan gli viddero alle loro porte; e molti penetrarono colle loro scorrerie fin nell' Aderbigiana, dove saccheggiarono la città di Maraga, e ne trucidarono gli

abitanti. Assan, zio di Thogrul, passò il Tigri: saccheggiò Miafarekin, Amida, i luoghi vicini a Nitibe, Mosul; e ricolmò di terrore tutta la Mesopotamia. Gli Arabi però, essendosi riuniti, l'obbligarono finalmente a ripassare nell'Aderbigiana. Mentre questi differenti partiti spaventavano tutta la Persia, Thogrul faceva la guerra ai Ghaznevidesi. Dopo la morte di Mamoud, ei si ribellò contro di Masoud, figlio e successore di quel Principe; ed avendolo disfatto in una sanguinosa battaglia, restò padrone del Chorasan, e prese il titolo di Sultano. Quest'esempio d'ingratitudine non servì di lezione al Califfo di Bagdad, il quale, abbagliato dalla riputazione di Thogrul, ed oppresso dal giogo degli Emiri, che sotto il nome di Ministri, regnavano nei suoi stati non lasciandogli se non sterili onori, credè di trovare in lui una rissorsa per liberarsi dall' oppressione. Invitò quindi Thogrul, per mezzo d'un'Ambasciata, ad andare a soccorrerlo; ed il nuovo Sultano se ne fece un onore. Il Califfo però cangiò solamente padrone; Thogrul lo liberò dai tiranni, ed occupò il loro posto. Ben presto i Seleucidi viddero sotto la loro potenza tutta la parte Orientale della Persia, dal Carismo fin al mare delle Indie, le spiagge del mar-Caspio, il Gebal, l'Irac Persiana, e le importanti città d'Hamadan, e di Rey. Thogrul fece di quest'ultima una piazza d'armi, in cui poneva in sicuro il suo bottino. Altuni Autori asseriscono, che Thogrul fu il primo che prese il titolo di Sultano, cioè, *di Re dei Re*; ma come osserva Du Cange, questo titolo è molto più antico, trovandosi in Costantino Porfiroseni-

genito, e dandosi sotto il regno di Basilio il Macedone al Principe Saracino, padrone dell' Affrica. Quello, che sotto l'autorità del Califfo di Bagdad, governava le provincie sottomesse alla di lui potenza, e ch'era chiamato Emir el Omara, vale a dire, *Principe dei Principi*, prendeva altresì il nome di Sultano; ed avendo in appresso i Governatori Saracini, per la maggior parte, scosso il giogo di questo primo Emir, ed essendosi resi indipendenti, si qualificarono del titolo di Sultani, sebbene riconoscessero sempre il Califfo per loro Sovrano.

Costantino IX. An. 1048.

I progressi dei Seleucidi, che riempivano di terrore fin le sponde dell' Eufrate, incominciavano ad inquietare l'Imperatore. Quindi egli mandò a proporre a Thogrul un Trattato di pace e di alleanza, che fu accettato, ma quasi subito infranto. Coutoulmisch, cugino di Thogrul, che faceva la guerra agli Arabi del Diarbek, fu disfatto in una gran battaglia presso di Sin Jar, fuggì verso il Baasparacan, e mandò a chiedere il passaggio al Governatore Greco, promettendo con giuramento di non fare alcun danno. Il Governatore era Stefano, figlio di Costantino Lichudes principal Ministro dell'Imperatore, giovine non meno arrogante che stolido, il quale, insuperbito di vedere i Turchi ai suoi piedi, non solamente negò loro il passaggio; ma andò ad attaccargli, alla testa delle sue truppe, sicuro che il suo padre avrebbe fatta valere una così gloriosa impresa. Il Generale Turco però gli diede una lezione più utile ai favoriti della fortuna che una vittoria; lo battè, lo fece prigioniero, e passando per Tauri, lo vendè come schiavo.

XXXIII. Stefano vinto dai Turchi.

Costantino IX An. 1047

Cotoulmisch, al suo ritorno, lodò molto a Thogrul la fertilità del paese del Baasparacan, non abitato, com'egli diceva, se non da donne. Thogrul, mosso egualmente dal desiderio di rendersene padrone, e da un giusto risentimento contro la perfidia dei Greci, spedì venti mila uomini, sotto la condotta del suo nipote Asan, con ordine d'impadronirsi del Baasparacan, qualora non gliene fosse riuscita impossibile la conquista.

XXXIV. Asan disfatto da Catacalone.

Asan, entrato nella provincia, saccheggiò, incendiò tutti i luoghi, e trucidò quanti gli si fecero incontro, senz'anche risparmiare i fanciulli. Aronne, figlio del Bulgaro Ladislao e fratello di Prusiano, aveva occupato il posto di Stefano nel governo del Baasparacan; ma troppo debole per far fronte ai Turchi, mandò a chiedere soccorso a Catacalone, Governatore dell'Iberia. Questo valoroso Capitano partì immediatamente, ed andò ad unire le sue truppe con quelle d'Aronne, il quale era d'opinione di non doversi prendere se non due partiti, cioè, o d'andare ad attaccare i Turchi in pieno giorno, o d'andare a sorprendergli in tempo di notte. Catacalone però non approvò nè l'uno nè l'altro, essendo di sentimento di doversi nella notte seguente abbandonare il campo, lasciandovi le tende innalzate, i bagaglj, e le bestie da soma: d'andare ad appostarsi in imboscata in una foresta vicina; e di tornare ad attaccare il nemico, mentre questo fosse inteso a saccheggiare il campo. Le due armate erano collocate sopra le sponde del fiume Stranga. Nella mattina, Asan si schierò in ordine di battaglia; e non avendo veduto presentarsi alcuno, s'innoltrò verso il campo dei Greci, dove la solitudine, ed

il

il silenzio gli persuasero, che i Greci erano fuggiti. Varcò allora il fossato, strappò la palizzata, ed abbandonò il campo alle sue truppe. Verso la sera però, mentre i Turchi non pensavano se non a saccheggiare, i Greci, usciti dall imboscata, si avventarono contro di loro, e gli trucidarono sopra il bottino medesimo. I più valorosi perirono combattendo, insieme con Alan; gli altri o si annegarono nel fiume, o salirono sopra le montagne, e si rifugiarono nella Persarmenia.

Costantino IX An. 1048.

XXXV. I Turchi ritornano con forze maggiori.

Il Sultano, vergognandosi della disfatta delle sue truppe, pose in piedi un'armata di cento mila uomini, e ne diede il comando al suo cugino Ibraim. Avendo i due Generali Greci convocato un Consiglio, Catacalone, pieno sempre d'ardire quando si trattava di correre incontro al pericolo, voleva andare ad affrontar il nemico per istrada, mentre questo era stanco d'una lunga marcia, la più gran parte della di lui cavalleria mancante di cavalli, ed i pochi ch' essa aveva si trovavano ancora sferrati. Tal era altresì il sentimento di tutta l'armata. Aronne però ricusava d'esporre le sue truppe contro forze così superiori senza un ordine espresso dell' Imperatore; e finattanto che questo fosse giunto, diceva egli, esser necessario mettere le piazze in istato di difesa, e riporvi tutto ciò che poteva essere esposto al saccheggio. Il nome dell' Imperatore bastò per tenere tutti in soggezione; onde, essendo prevalso il di lui sentimento, fu spedito un corriere in Costantinopoli. L'Imperatore ordinò, che si aspettasse l'arrivo di Liparite, il quale doveva condurre un rinforzo d'Iberi, facendo sapere nel medesimo tempo a Liparite, che in tal' occasione

poteva dimostrare il suo zelo; e che s'era sinceramente amico, ed alleato dell'impero, ei lo pregava ad andare ad unire le di lui forze con quelle dei due Generali. Questo Liparite era figlio di quello, che ventri sei anni prima, era morto colle armi in mano alla testa degli Abascesi contro le truppe dell'impero. Stabilitosi egli nell' Iberia, aveva acquistata una gran riputazione di valore, e di prudenza; talchè, dopo Pancrazio Re dell' Iberia Settentrionale, era l'uomo il più rispettato nel paese. Il Re, dedito alla dissolutezza, e capace d'osar tutto per soddisfare alle sue brutali passioni, violentò la moglie del valoroso Liparite, il quale, irritato da un così sanguinoso oltraggio, prese le armi; ed avendo vinto l'insolente Monarca, l'obbligò a ritirarsi nelle nevi del Caucaso. Portando quindi la vendetta al di là dei confini dell'onore, fece alla madre di Pancrazio lo stesso insulto che la sua moglie aveva sofferto, e si rese padrone di tutto il regno. Scrisse in seguito all'Imperatore per implorare la di lui amicizia, ed alleanza, che gli furono accordate. Qualche tempo dopo, Pancrazio, avendo attraversato il paese di Suanes, e la Colchide, si portò in Trabisonda, d'onde mandò a chiedere all'Imperatore la permissione di passare in Costantinopoli. Avendola ottenuta, gli rimproverò in termini rispettosi d'aver rotto l'alleanza che sussisteva fra l'impero, ed un potente Monarca, Re dell'Iberia e dell'Abascia, per collegarsi con un suddito ribelle. L'Imperatore lo raddolcì, incaricandosi di trattare per esso un onorevol accomodamento. In fatti, impegnò Liparite a contentarsi d'una provincia, chiamata la Mesquia per goderne in usufrutto durante la di lui

vita,

vita, ed a riconoſcere Pancrazio per Sovrano. Ora queſto Liparite è lo ſteſſo, che ſi era indrizzato all' Imperatore.

XXXVI. Attacco, e preſa d' Arzè.

Mentre ſi ſtava aſpettandolo, Ibraim, giunto, nel Baaſparacan, ſeppe che, alla notizia del ſuo avvicinarſi, i Greci ſi erano ritirati nell' Iberia; onde ſi diede immediatamente ad inſeguirgli, coll' idea d' attaccargli prima che foſſe giunto loro l' aſpettato ſoccorſo. I Greci, dal canto loro, temendo di non eſſer sforzati a venire alle mani, ſi rifugiarono ſopra una collina circondata da precipizj; e mandarono ad affrettare Liparite. Ibraim, diſperato per non potergli raggiungere, rivoltò le ſue forze verſo Arzè, che oggi è la città d' Arz-Roum, e ch' era allora un borgo d' una vaſta eſtenſione, ed aſſai popolato, e ricco. Oltre ai nazionali, era eſſo allora ripieno di molti mercanti ſtranieri di tutte le nazioni, Siri, Armeni, Giudei, Arabi; moltitudine, che ſembrò a quelli un'aſſai buona difeſa per non aver biſogno di mura. Queſti avevano anche preferito un tal ſoggiorno a quello di Teodoſiopoli, oggi Haſſan-Kala, città grande, ben fortificata, e due ſole leghe lontana. Eſſendovi giunti i Turchi, gli abitanti barricarono le ſtrade; e ſaliti ſopra i tetti delle caſe, fecero piovere dardi, pietre, e tutto ciò che venne loro alle mani, atto a dare la morte, combattendo in tal guiſa per il tratto di ſei giorni. Catacalone, avendo avuta notizia di queſt'attacco, volle correre ſopra il nemico; e ſollecitò Aronne ad andare ad attaccare i Turchi, mentre i medeſimi non penſavano ſe non ad impadronirſi del borgo, dicendo, che aſpettare colle braccia incrocichiate un debol ſoccorſo, era un perdere il tempo, ed un

 laſciarſi

Costantino IX. An. 1048.

lasciarsi fuggire un'occasione, che tutta l'Iberia non avrebbe potuto loro più presentare: ma essendosi Aronne ostinato nell'eseguir l'ordine dell'Imperatore, Catacalone fu obbligato a tacere. Ibraim, vedendo che l'ostinazione degli abitanti era insuperabile, sagrificò la speranza d'un ricco bottino, ed appiccò il fuoco alle case. Gli Arzenesi, non potendo resistere nel medesimo tempo alle fiamme ed al nemico, si diedero alla fuga; e si dice che vi perissero cento-quaranta mila uomini sotto il ferro, e nel fuoco. Ve ne furono moltissimi, che dopo aver gettate nelle fiamme le loro moglj ed i loro figlj, vi si precipitarono essi stessi. Ibraim estrasse dalle ceneri di quest'orribile incendio una gran quantità d'oro, e d'argento; e ciò ch'egli non stimava meno, moltissimo ferro, di cui aveva bisogno per fabbricare le armi alle sue truppe, ed i ferri ai suoi cavalli: vi guadagnò altresì un gran numero di cavalli, e di bestie da soma. Dopo quest'impresa, si pose in marcia per andare in traccia dei Greci.

XXXVII. Battaglia di Capetre.

Liparite era arrivato; ed i Greci, discesi dalla loro montagna si accampavano in un piano, a piè d'una collina sopra la quale era fabbricato il castello di Capetre. Siccome i Turchi giungevano disordinatamente, così Catacalone consigliava che si attaccassero immediatamente: ma Liparite vi si oppose, per essere un giorno di Sabato, decimo-settimo di Settembre, giorno, second'esso, infelice. Ibraim, che non aveva lo spirito occupato dalla medesima chimera, istruito dai suoi scorridori dell'inazione dei Greci, e del posto ch'essi occupavano, s'innoltrò, in ordine di battaglia; ed obbligò i nemici a fare altrettanto.

Cata-

Catacalone comandava all'ala destra: Aronne alla sinistra; e Liparite era alla testa del centro. Ibraim si appostò dirimpetto a Catacalone, dove si doveva combattere con più ardore. La battaglia non incominciò prima della fine del giorno; e Catacalone, ed Aronne disordinarono le due ale ch'erano loro opposte, e le incalzarono vigorosamente durante la notte. Liparite però, avendo veduto, nel principio dell'attacco, cadersi al fianco il suo fratello-cugino, ne fu talmente turbato, che si gettò colla testa bassa in mezzo ai nemici, dove, essendogli caduto sotto il cavallo trafitto dai colpi, fu fatto prigioniero; ed allora il corpo della di lui armata prese la fuga. Gli altri due Generali, tornati nel campo, resero grazie a Dio della loro vittoria, e si diedero ad aspettare il loro compagno, non dubitando ch'egli non inseguisse i nemici. Finalmente un soldato di Liparite, salvatosi dalla disfatta, andò loro ad annunziare, che il medesimo era stato vinto, e che Ibraim lo conduceva prigioniero, insieme con un gran numero d'Iberi: quindi essi passarono la notte in una continua inquietudine, per timore che i nemici non si radunassero, e tornassero ad attaccargli. Sopraggiunto il giorno, si separarono: Aronne se ne tornò in Van, capitale della sua provincia; e Catacalone nell'Iberia. La prigionìa di Liparite fu una vittoria per Ibraim, il quale, superbo d'aver fatto un prigioniero di tanta conseguenza, giunse in Rey in cinque giorni; e spedì al Sultano una così gloriosa notizia. Si dice ancora, che Thogrul ne fosse geloso, e che un tal sentimento, indegno d'un'anima, per altri riguardi, grande e generosa, gettasse nel di lui cuore i primi semi d'odio contro il di lui cugino.

Costantino IX An. 1048

XXXVIII. Generosità del Sultano.

La prigionia di Liparite afflisse l' Imperatore, il quale risolvè di fare quanto da esso dipendeva per liberarlo. Deputò adunque al Sultano, Giorgio Drose, Segretario d' Aronne, per recargli un ricco riscatto, e per chiedergli la pace. Il Sultano ricevè onorevolmente il Deputato; e prendendo in mano il riscatto, ch' ei gli recava: *Dite al vostro padrone* (soggiunse) , *che io sono Re, e non mercante; gli restituisco il mio prigioniero, ma non voglio venderglielo*. Volgendosi dipoi a Liparite che si era fatto condurre davanti: *Prendete* (continuò) *; io vi fo un dono di ciò che l'Imperatore manda per riscattarvi. Ricordatevi di questo giorno; e consultate il vostro cuore: esso vi dirà se dovete essermi amico, o nemico*. Fece quindi partire, in compagnia di Drose, un Ambasciatore per trattare la pace; questo era il primo Signore della di lui Corte, chiamato dai Turchi *Scherif*, che succedeva immancabilmente al Sultano, allorchè questo moriva senza figlj. Lo Scherif, giunto in Costantinopoli, disgustò l' Imperatore con proposizioni piene di fierezza e d'arroganza, avendo chiesto, fra le altre cose, che l'impero si rendesse tributario al Sultano. Vedendo però che non era ascoltato se non con isdegno, se ne tornò indietro senza conchiudere cos' alcuna. Monomaco, aspettandosi la guerra, fece attendere speditamente a fortificare le piazze nella parte della Persia.

XXXIX. Venti mila Patzinacesi si rifugiano nelle terre dell'impero. Cedr. p. 775

In questo medesimo tempo, un' altra nazione barbara, non meno formidabile dei Turchi, minacciava l' impero nella parte del Settentrione. I Patzinacesi, che ricuoprivano d' un popolo innumerabile i vasti piani, oggi quasi deserti, posti fra le imboccature del Boristene e quelle del Danubio,

bio, avevano, dodici anni prima, devastata la Mesia, e la Tracia con replicate scorrerie. Era stato conchiuso un Trattato di pace; e le due nazioni vivevano in buona intelligenza fra loro, allorchè una dissensione, insorta fra questi Barbari, impegnò l'impero in una guerra. Tyrac, Principe distinto per la sua nobiltà, ma timido, ed amico del riposo, che regnava sopra i Patzinacesi, lasciava la condotta delle sue armate a Cegene, il quale, sebbene d'oscuri natali, si era distinto col suo valore, colla sua attività, e coi suoi militari talenti. Gli Uzesi, i quali, nemici eterni dei Patzinacesi, gli avevano discacciati dal loro antico territorio posto fra il Volga ed il Tanai, non cessavano di far loro la guerra; e Cegene aveva riportato sopra essi molte vittorie, mentre Tyrac si teneva nascosto nei pantani vicini al Danubio. I servizj di questo valoroso guerriero, che meritavano da Tyrac tutta la gratitudine, eccitarono la di lui gelosia. Offeso egli delle lodi che si davano al suo Generale, riguardandolo come un rivale pericoloso, pensò a disfarsene; e dopo avere impiegato invano l'artifizio, si risolvè di farlo assassinare. Cegene, essendone stato avvertito, si salvò nelle paludi del Boristene, d'onde, avendo fatto ribellare, per mezzo di Messaggeri segreti, due delle tredici Tribù che componevano la nazione dei Patzinacesi, ebbe l'ardire d'andare a porsi alla loro testa, ed a dar battaglia a Tyrac seguito dalle undici altre Tribù. Malgrado l'estrema ineguaglianza delle forze, la vittoria bilanciò lungamente; ma finalmente bisognò cedere al numero. Cegene, dopo aver vagato per qualche tempo cogli avanzi della sua armata, non trovò

Costantino IX.
An. 1048.
& seqq.
Zon. to. II, p. 257, 258.

Costantino IX An. 1048.

trovó asilo sicuro fuorchè nelle terre dell' Impero. Si avvicinò adunque al Danubio, e passò, insieme coi suoi, in numero di venti mila, in un' isola di questo fiume vicina a Dristra, d'onde fece sapere a Michele, Governatore del paese, il suo nome, le sue avventure, ed il desiderio, che aveva, di servire l' Imperatore. Michele, avendone informato Monomaco, ebbe l'ordine di ricevere i fuggitivi, di provvedergli delle cose necessarie, e di spedire Cegené in Costantinopoli, dove fu egli ben ricevuto; ed in una conferenza ch'ebbe coll' Imperatore, promise farsi battezzare, insieme con tutto il suo seguito, lo che fu eseguito, mercè il ministero del Monaco Eutimio. In ricompensa, l' Imperatore onorò Cegene del nome di Patrizio, e del titolo d'Amico, e d' Alleato dell' impero; ed assegnò per luogo d'abitazione alla nuova Colonia tre piazze sopra il Danubio, ed una grand' estensione di terre.

XL. Cagione della guerra de Patzinacesi.

Cegene, vedendosi sicuro, ad altro più non pensò che a vendicarsi. Sempre in marcia, alla testa ora di mille, ora di due mila volontarj, varcava continuamente il Danubio, e non lasciava un momento in riposo i Patzinacesi, devastando le loro terre, trucidando tutti quelli che poteva raggiungere, e rapendo loro le donne, ed i fanciulli, che vendeva ai Greci; era egli, in sostanza, il flagello della nazione. Tyrac, disperato per le di lui micidiali scorrerie, fece dire all' Imperatote, *Ch' essendo alleato dei Patzinacesi, non avrebbe dovuto ricevere nei suoi stati un suddito ribelle, e almeno dopo averlo ricevuto, non doveva permettere ch'ei vessasse coi suoi ladroneccj un popolo amico dell' impero: che lo pregava a frenare l' in-*

l' insolenza di Cegene ; che altrimenti, i Patzinacesi sarebbero stati costretti a vendicarsi sopra l' impero medesimo. Monomaco, offeso di queste minacce, rispose ai Deputati, *Che gli sembrava cosa stravagante, che il loro padrone pretendesse di dargli la legge, e d' obbligarlo a tradire un uomo, il quale si era posto nelle sue braccia, o ad impedirlo di vendicarsi delle ingiurie ricevute*. Avendogli quindi congedati senz' altra risposta, fece avvertire nel medesimo tempo Michele, e Cegene a custodire con attenzione le sponde del Danubio; e se mai i Patzinacesi vi fossero andati con forze superiori, a dargliene subito avviso, affinchè ei avesse avuto il tempo di spedir loro un rinforzo di truppe capaci d' ajutargli a difendere il passo.

XLI. I Patzinacesi vinti.

Tyrac, irritato dal disprezzo che Monomaco aveva fatto delle sue querele, uscì dalla sua natural' indifferenza; ma aspettò l' inverno per passare il Danubio sopra i ghiaccj. Nel mese di Dicembre, soffiando i venti del Nord con violenza (al dire di Cedreno), il fiume si agghiacciò per più di venti piedi di profondità; ed avendo il rigore del freddo allontanati i Greci dalle sponde, i Patzinacesi profittarono di tal' occasione, e passarono, se si vuol dar fede allo stesso Autore, che certamente esagera d' assai più d' una metà, in numero d' otto-cento mila uomini. Questo torrente si sparse da per tutto, distruggendo, e strascinandosi dietro tutto ciò che gli si fece incontro. Si mandò speditamente a chiedere ajuto all' Imperatore, il quale fece subito partire le truppe della Macedonia, e della Bulgaria, con ordine di raggiungere Michele, e Cegene per far fronte ai nemici. Essendosi tutte queste forze riunite, Cege-

ne

ne si pose alla loro testa, e marciò contro i Patzinacesi che si contentò d'inquietare, senz' avventurare un' azione generale. Ei conosceva i suoi compatriotti; ed aspettava che la loro intemperanza, più micidiale d' una battaglia, ne avesse indebolito l' esercito. In fatti, quei Barbari, che nel loro paese non si cibavano se non dei frutti della terra, quando furono al di quà del fiume, trovando un gran numero d' armenti, si diedero a divorargli; e riempiendosi eccedentemente di vino, e d' idromele dei quali avevano fin allora ignorato l' uso, furono attaccati da dissenterie, che gli facevano perire a migliaja. Quelli, che restavano, oppressi dallá languidezza, e quasi moribondi, potevano appena sostenere le loro armi. Cegene, informato del loro stato per mezzo d' un fuggitivo, risolvè di condurre a fine l' opera incomminciata dalle malattie. Incontrò però molta pena a determinare i Greci, tuttavia atterriti dalla moltitudine dei nemici: pure gl' impegnò a dare la battaglia, ma non ve ne fu bisogno; i Patzinacesi, da che viddero marciare i Greci colle bandiere spiegate, posero le armi in terra, e chiesero quartiere. Tyrac, ed i primarj Uffiziali furono i primi ad arrendersi; e Cegene voleva, e chiedeva con istanza che si passassero tutti a fil di spada, gridando ad alta voce. *Che si doveva uccidere il serpente in tempo d' inverno, allorchè esso si trovava intormentito, per timore che risvegliandosi nella primavera, non riacquistasse il suo furore, e le sue forze.* I Generali però non poterono consentire ad un' esecuzione così barbara, e così contraria ai loro costumi. Essi erano di sentimento di dividere quelli sciagurati nei paesi deserti della Bulgaria, e d' im-

d'imporre loro un tributo, dicendo, *Che così si sarebbero guadagnati nuovi sudditi all'impero: si sarebbero poste in cultura quelle terre abbandonate; e se ne sarebbe potuto cavar truppe per le guerre contro i Turchi, e gli altri Barbari*. Dopo un lungo contrasto, Cegene fu obbligato a cedere; ma ostinato nel suo odio, scannò quasi tutti i prigionieri che gli toccarono in parte, non riservando se non i più benfatti, ed i meno ammalati, per vendergli. gli altri furono disarmati, ed inviati nei contorni di Sardica, e di Naisse per dissodare le terre, e per popolare quei paesi desolati dalle lunghe guerre dei Bulgari. Tyrac, e cento-quaranta fra i principali, furono presentati all'Imperatore, il quale gli ricevè con bontà, gli fece battezzare, e diede loro stabilimenti in Costantinopoli per vivervi tranquilli, e felici.

Costantino IX An. 1048.

I Patzinacesi stabiliti nella Bulgaria non restarono lungamente sottomessi. Questa guerriera nazione, avvezza alle scorrerie, non attendeva volentieri alle penose fatiche dell'agricoltura. Thogrul si era lusingato, che il terrore delle sue armi avrebbe costretto i Greci a pagargli un tributo annuale per ricomprare la pace; ma avendone ricevuto un rifiuto, si preparava alla guerra. L'Imperatore, dal canto suo, armava in fretta; ed il luogo della riunione generale delle truppe che si ponevano in marcia da per tutto, era Cesarea, d'onde le medesime dovevano passare nell'Iberia. Fec'egli prendere le armi a quindici mila Patzinacesi, ponendo alla loro testa quattro dei loro compatriotti, cioè, Sulzum, Seltè, Caraman, e Catalim; e per impegnare maggiormente questi Capitani nel suo servizio, oltre alle considerabili gratificazioni, do-

An. 1049.

XLII. Ribellione dei Patzinacesi stabiliti nell'impero. *Cedr p. 778 779, 780; Zon to II. p. 258, 259.*

Costantino IX An. 1049.

nò a ciascun di loro un' armatura bellissima. Essi passarono in Crisopoli, sotto il comando del Patrizio Costantino Adrobalan, che doveva condurgli nell' Iberia. Da che i medesimi furono montati a cavallo, e si viddero insieme nei bei piani dell' Asia, si risvegliò nel loro spirito la natural ferocia, ed il desiderio dell' antica libertà; quindi, giunti in Damatrys, fecero alto, e tennero un Consiglio. Alcuni pensavano, ch' essendo in mezzo agli stati dell' Imperatore, divisi dai loro compagni, troppo deboli per far fronte a tutte le forze dei Greci, senza risorsa, e senza piazze dove ritirarsi in caso di qualche disgrazia, sarebbe stata imprudenza scuotere il giogo dell' impero; e che perciò bisognava continuare la loro marcia, ed aspettare che i Turchi potessero ajutargli, e favorire la loro libertà. Altri, più impazienti di vedersi liberi, volevano fermarsi nelle montagne della Bitinia, accantonarvisi, e difendervisi in caso d' attacco, dicendo, che bastava attraversare il Ponto-Eusino per tornarsene nella loro patria, in vece d' andare a consumarsi all' estremità del Mondo negli scoglj dell' Iberia, dove sarebbero stati obbligati a combattere coi nemici dei Greci, e coi Greci medesimi. Il solo Catalim fu di sentimento, che si doveva tornare indietro, ed andare a raggiungere i loro compagni nella Bulgaria; ed essendogli stato domandato in qual guisa si poteva attraversare il Bosforo senza barche e senza battelli: *Io ve lo mostrerò* (egli rispose). Il di lui ardire si comunicò allora ai Barbari, i quali si diedero a cercare Adrobalan, per ucciderlo; ma egli nel tempo, in cui si deliberava, era fuggito.

Catalim si volse a briglia sciolta verso il Bosfo-

Bosforo; ed essi lo seguirono, piuttosto per vedere ciò che intendeva di fare, che per la speranza di trovare un passaggio. Quando però fu sopra il lido del mare, volgendosi loro: *Mi seguano* (disse) *tutti quelli che vogliono salvarsi*; e spronando nel medesimo tempo il suo cavallo, si lanciò nelle acque. Vi si gettarono dopo d'esso i più arditi, e finalmente tutta la truppa. Il tragitto era di mille passi fin al monastero di S. Tarasio, posto al di là del golfo di Ceras. Essi vi giunsero prima che se ne fosse avuta notizia in Costantinopoli: attraversarono tutta la Tracia; e colla prontezza della marcia si aprirono tutti i passi. Giunti finalmente in Sardica, si unirono coi loro compagni, e mandarono ad invitare tutti gli altri che si trovavano dispersi altrove. Essendosi radunati, fecero delle loro falci e degli altri strumenti d'agricoltura tante armi da guerra, marciarono a Filippopoli, oltrepassarono il monte Hemus, ed andarono ad accamparsi presso l'imboccatura dell'Osmus sopra il Danubio. Seltè, rimasto solo nella Bulgaria con una parte dei Patzinacesi, fuggì, all'avvicinarsi di Costantino Arianite, Governatore della Macedonia, il quale, essendosi impadronito del di lui campo, se ne tornò indietro, senza inseguirlo più oltre.

Costantino IX An. 1049.

XLIII. Passano il Bosforo a Cavallo.

In questo tempo, Thogrul si era innoltrato fin a *Comium* nell'Iberia, ma senz'aver fatto nè bottino, nè prigionieri: atteso che gli abitanti avevano posti i loro effetti in sicuro nelle fortezze che si trovavano in gran numero nel paese, e vi si erano ritirati essi stessi. Avendo egli saputo, che le truppe dell'impero si radunavano in Cesarea, e non osando andare più oltre, tornò indie-

XLIV. Assedio di Manzicieret.

dietro, impegnatissimo a sostenere l' onore delle armi con qualche grand' intrapresa. Giunto nel Baasparacan, i di cui abitanti avevano prese le stesse precauzioni che gl' Iberi, risolvè d' attaccarne le piazze; ed incominciò da quella di Manziciert, città assai forte, situata presso i lidi dell' Arasse, dodici o tredici leghe al Mezzogiorno di Kars, circondata da un triplice muro, ben provveduta di viveri, e contenente nel suo ricinto molte copiose sorgenti. Siccome i passi n' erano di facil accesso, così Thogrul si lusingava d' impadronirsene senza pena. Si accampò adunque a piè delle mura, e per trenta giorni pose in opra tutte le macchine allora usate; ma il Patrizio Basilio, valoroso ed esperimentato guerriero, rendeva vani tutti i di lui sforzi, ed inspirava tutto il suo coraggio agli abitanti. Thogrul, stanco d' una così viva resistenza, era in procinto di levare l' assedio, allorchè Alcan, Capo dei Corasmiesi, lo pregò ad aspettare per un altro giorno, ed a lasciargli la cura dell' attacco, lo che ottenne facilmente. Allo spuntar del giorno, Alcan, alla testa dei Corasmiesi, si portò presso del Sultano, e gli disse: *Io vi darò oggi uno spettacolo degno di voi, e di me*. Nel medesimo tempo, lo condusse, insieme coi principali Signori Turchi, sopra una collina, dirimpetto alla porta ch' egli doveva attaccare: dispose quindi le sue macchine sopra la collina medesima, che signoreggiava la città le mura della quale erano verso quella parte più basse, e più deboli che altrove; e mentre le pietre, ed i dardi ne facevano fuggire i difensori, ei si avvicinò, difeso dai mantelletti, per iscavare la trincea. Basilio, che aveva guarnita la cima

del

del muro d'un ammasso di sassi, di tutte le specie di dardi, e di travi armate d'una grossa punta di ferro, ordinò ai suoi di tenersi al coperto senz'apparire finchè non ne fosse stato dato loro il segno, ed allora di scaricare contro il nemico tutta quella tempesta. Alcan, credendo d'avere già abbattuti tutti i difensori, fece innoltrare i suoi mantelletti fin al piè delle mura, e porre in moto tutte le macchine con un'eguale attività. In quel momento, Basilio diede il segno; ed immediatamente i sassi, i dardi, e le travi precipitarono da tutti i lati con un orribil fracasso. Il mantelletto, sotto cui si trovava lo stesso Alcan, infranto da una delle travi ferrate, lo lasciò allo scoperto, insieme coi suoi, che furono uccisi dai sassi e dai dardi. Alcan, distinto per lo splendore delle sue armi, e rimasto in piedi sopra un mucchio di cadaveri, pareva che sfidasse la morte, allorchè due vigorosi soldati, usciti improvvisamente dalla piazza, gli si lanciarono addosso, lo presero per i capelli, e lo strascinarono nella città. Basilio gli fece immediatamente troncar la testa, e gettarla ai Turchi. Il Sultano allora, pieno di furore e di vergogna, sotto il pretesto che affari di gran rilievo lo richiamassero nei suoi stati, levò il campo, minacciando di ritornare nella primavera con forze più considerabili.

XLV. Aplesfar vinto. Ced. pag. 781, 782.

La ritirata di Thogrul rendeva inutili le truppe che si radunavano in Cesarea; ma si presentò un' occasione d'impiegarle. Aplesfar, in disprezzo delle convenzioni già stabilite, devastava le terre dell'impero; e l'Imperatore spedì l'ordine all' armata di Cesarea d'andare a punirne la perfidia,

Costantino IX An. 1049.

assegnandole Niceforo per Comandante. Questo nuovo Generale, ch'era Prete, e che aveva prestati molti servizj a Monomaco prima che questo fosse salito sopra il Trono, quando lo vidde Imperatore, concepì il disegno di migliorare la sua fortuna; ed abbandonò le funzioni sacerdotali. Quindi si secolarizzò; ed attesa la rilassatezza, in cui era la disciplina Ecclesiastica, lo fece impunemente, non essendosi osato impiegare le censure contro un Favorito del Monarca. Il Principe, poco istruito delle regole della Chiesa che disprezzava, lo decorò del titolo di Gran-Maestro della sua Casa, e di Comandante Generale dei suoi eserciti. Niceforo si pose in marcia: passò l'Eufrate ed il Tigri; ed innoltratosi fin a Tauri dove si era rinchiuso Aplesfar, devastò i luoghi vicini, ed obbligò il Saracino a rinnuovare il Trattato, ed a dargli in potere, per sicurezza della di lui parola, il proprio nipote Artasiras, il di cui padre era padrone di Tauri. Niceforo se ne tornò con quest' ostaggio in Costantinopoli.

XLVI. Maltrattamenti fatti a Cegene. *Cedr. pag 782, 783.*

Frattanto i Patzinacesi fuggitivi, avendo trovato fra il Danubio ed il monte Hemus un ricco piano che si estendeva fin al mare, sparso di foreste, irrigato da fiumi, ed abbondante di pascoli, si fermarono in un luogo, detto le cento colline, d'onde facevano continue scorrerie. L'Imperatore mandò a chiamare Cegene, il quale andò colle sue truppe ad accamparsi nel piano di Costantinopoli; ma nella prima notte, avanti ch'egli avesse veduto l'Imperatore, ed avesse saputo per qual motivo era stato chiamato, tre Patzinacesi entrarono nella di lui tenda mentr'esso dormiva, e gli scaricarono molti colpi, dei quali niuno fu mortale.

tale. Essendo costoro stati colti sul fatto dalle di lui guardie, Baldassarre, figlio di Cegene, era in procinto di fargli morire: ma siccom' essi si appellarono all'Imperatore, così egli fece collocare il suo padre in un cocchio, dietro il quale erano incatenati gli assassini: lo fece scortare da tutta la sua cavalleria; e seguendolo egli stesso a piedi, insieme col suo fratello Gulino, entrò in Costontinopoli. L' Imperatore si trovava nel Circo; ed essendo Baldassarre andato a presentarglisi con tutto il suo seguito, il popolo, già informato di ciò ch' era accaduto, gliene aprì il passaggio. Alla domanda fattagli dal Monarca, perchè non aveva immediatamente fatti trucidare gli uccisori del suo padre, egli rispose, ch' essendosi quelli sciagurati appellati al Principe, il suo rispetto per quest' augusto nome aveva sospesa la sua vendetta. Monomaco, volgendosi allora agli assassini, domandò loro per qual motivo avevano commesso un tal misfatto. Essi risposero, che il loro zelo per l' Imperatore aveva loro armata la mano: che Cegene era un traditore; e che aveva formato il disegno d' entrare, alla punta del giorno, nella città, di scannare il Principe e gli abitanti, di saccheggiare le case, e d' andare ad unirsi coi Patzinacesi ribelli. Monomaco, senza prender tempo d' esaminare la verità di tal deposizione, prestò subito fede ad una calunnia così poco verisimile; e diede ordine, che Cegene fosse rinchiuso in una camera del palazzo, chiamata la camera d' Avorio, sotto il pretesto di dargli il riposo necessario alla di lui cura. Fece alloggiare i due di lui figlj separatamente; ed essendo i cavalleggieri tornati nel campo, vi spedì una gran quantità di

Costantino IX An. 1049.

vino e di carne, apparentemente per benevolenza; ma in fatti, per ubriacargli, ed allorchè fossero stati tutti addormentati e senza difesa, per potergli far prigionieri. Pos' egli, oltre di ciò, in libertà gli assassini lusingandosi d' ingannare i Patzinacesi; ma tutta la di lui condotta a tal riguardo fece conoscere le di lui sinistre intenzioni. Essi riceverono con gran ringraziamenti il dono loro inviato: dimostrarono d' essere soddisfatti del di lui procedere; ma nella notte seguente, senz' aver dato il minimo sospetto, decamparono, marciarono senza mai riposarsi, oltrepassarono nel terzo giorno il monte Hemus, e si riunirono coi loro compatriotti ribelli. Trovandosi allora i medesimi in numero considerabile e ben armati, ripassarono l' Hemus, e tornarono ad accamparsi presso d' Andrinopoli, portando la devastazione da per tutto.

XLVII. I Greci batt ti dai Patzinacesi. Ced pag. 783., 784, 785, 794.

Costantino Arianite, che comandava in questa città, e che marciò contro di loro, riportò da principio qualche vantaggio sopra una partita di foraggiatori; ma avendo attaccato il grosso dell' armata, ne fu interamente disfatto. Tornato in Andrinopoli, fece sapere all' Imperatore, che aveva bisogno di nuove truppe, e che senza un considerabil rinforzo non avrebbe potuto far fronte a tanti nemici. L' Imperatore si fece chiamare al palazzo Tyrac, ed i Principali fra i Patzinacesi che aveva stabiliti in Costantinopoli: gli ricolmò di doni; e dopo avergli obbligati a giurargli fedeltà, ordinò loro di portarsi presso i loro compatriotti, e di procurare di ricondurgli all' ubbidienza. Richiamò nel medesimo tempo l' armata dell' Asia, e la fece partire insieme con Nicefo-

ro.

ro. Catacalone era ſtato dichiarato Comandante delle truppe dell'Oriente; e Monomaco lo ſpedì in compagnia di Niceforo, ma in qualità di ſubalterno, comandandogli d'ubbidire in tutto al di lui Generale. Diede anche gli ſteſſi ordini ad un valoroſo Capitano Normanno, chiamato Hervè, che ſi era poſto al ſervizio dell'impero, con una truppa d'avventurieri i quali ſeguivano la ſua fortuna. Negl'intervalli che davano talvolta le guerre della Puglia, molti Signori Normanni, che non potevano vivere in ripoſo, abbandonavano l'Italia per andare a cercare impiego nelle truppe dell'impero. Altri prendevano una tal riſoluzione per non eſſere ſtati conſiderati nella diviſione delle conquiſte fatte dai loro compagni. Hervè, dopo aver ſervito ſotto Maniaces nell'intrapreſa ſopra la Sicilia, dove aveva dati ſaggj del ſuo valore, era paſſato con un buon numero di Franceſi nella Corte di Coſtantinopoli; ed i Greci gli davano il nome di Francopolo. Preſentare ad Hervè occaſioni d'eſercitare il proprio valore, era certamente un gratificarlo; ma a queſto valoroſo Uffiziale, come anche a Catacalone doveva ſembrare coſa ſtrana vederſi ſubordinati ad un Prete apoſtata, il quale non intendeva la guerra meglio di quello che la intendeſſe lo ſteſſo Imperatore. Pur'eſſi fedeli oſſervatori della diſciplina militare in tutto il corſo di quella campagna, non ſi allontanarono giammai dall'ubbidienza; e rimaſero ciecamente ſottomeſſi anche all'ignoranza del loro Generale.

Coſtantino IX An. 1049.

I Patzinaceſi, dopo la loro vittoria, avendo paſſato di nuovo il monte Hemus, ſi erano ritirati nel loro ſtabilimento delle cento colline, dove

LVIII. Seconda disfatta dei Greci.

Costantino IX An. 1049. dove Niceforo andò speditamente a raggiungergli. La di lui folle presunzione lo assicurava del buon esito, ed aveva talmente comunicata la propria fiducia ai suoi soldati, che questi si erano provveduti di corde, e di corregge per legare i prigionieri; precauzione quasi sempre funesta a quelli, che l'hanno usata. I Patzinacesi, sorpresi per una marcia così pronta, erano divisi in più corpi separati: quindi Catacalone voleva che si attaccassero subito senza dar loro il tempo di riunirsi; ed il resto dell'armata approvava un tal sentimento. Niceforo però, premuroso di proporre il suo sentimento, impose silenzio: *Tocca a voi* (gli disse) *a dar lezione al vostro Generale? Per me non son di parere, che si attacchino i Patzinacesi mentre son separati gli uni dagli altri. Appena che il primo corpo ne fosse battuto, gli altri si rifugierebbero nelle foreste, e si dissiperebbero sopra le montagne. Mi provvedereste voi di cani da caccia per rinvenirgli nei loro ritiri?* Bisognò che tutti tacessero; ed egli andò ad accamparsi dirimpetto al primo posto dei nemici, i quali, durante la notte, si riunirono; ed alla punta del giorno, s'innoltrarono in buon ordine. I Greci, usciti dal campo per portarsi loro incontro, rimasero sorpresi nel vedere alla loro testa Tyrac, ed i primarj Uffiziali spediti da Monomaco per indurgli a deporre le armi; questi pacificatori, posto in dimenticanza il loro giuramento, si erano uniti coi loro compatriotti. I Greci si schierarono in ordine di battaglia: Niceforo si pose nel centro; e diede il comando dell'ala destra a Catacalone, e quello della sinistra a Francopolo. Al primo attacco però tutta l'armata Greca depose

posſe le armi, e ſi diede alla fuga; e lo ſteſſo Niceforo non fu degli ultimi, non eſſendo rimaſti nel campo di battaglia ſe non Catacalone, e pochiſſimi dei più valoroſi, i quali ſi fecero tagliare in pezzi: Catacalone ſteſſo cadde trafitto da più colpi. I Patzinaceſi, attoniti nel vedere una così pronta ſconfitta, ed entrati in timore che la medeſima non foſſe uno ſtrattagemma militare, non oſarono inſeguire i nemici; talchè queſti non perderono ſe non quel piccol numero di guerrieri che avevano preferita la morte ad una vergognoſa fuga. I vincitori gli ſpogliarono, radunarono le armi, saccheggiarono i bagaglj, e ſi trattennero per quella notte nel campo dei vinti. Un Patzinaceſe, che aveva veduto Catacalone, avendolo trovato fra i cadaveri, lo riconobbe nello ſpogliarlo; ed oſſervando che tuttavia reſpirava, lo legò ſopra il ſuo cavallo, e lo conduſſe nel campo. Catacalone aveva perduta la voce, ed era quaſi ſenza ſentimento; aveva il cranio feſſo in due parti da un colpo di ſciabla, e la gola forata fin alla radice della lingua. Pure il di lui generoſo nemico ſi diede tanta cura per farlo guarire, che gli reſtituì la vita e la ſanità. I Patzinaceſi, pieni di diſprezzo verſo nemici così pronti a fuggire, ſaccheggiarono arditamente tutto il paeſe; ma l'Imperatore, afflitto di tal disfatta, atteſe, durante l'inverno, a radunare i fuggitivi, ed a porre in piedi nuove truppe per riparare l'ingiuria che aveva ricevuta.

Coſtantino IX An. 1049.

Pieno di ſperanza di poter ben riuſcire nell' anno ſeguente, unì tutte le forze dell'Oriente e dell'Occidente, e ne diede il comando a Coſtantino, Capitano della guardia ſtraniera, che impiega-

An. 1050. XLIX Terza disfatta dei Greci.

Ced. pag. 785, 786

piegato, tre anni prima, nella guerra contro Aplesfar, vi era riuscito felicemente. Costantino, Generale prudente e circospetto, radunò la sua armata in vicinanza d'Andrinopoli; ed essendosi trincerato in maniera di porre il suo campo al coperto da qualunque insulto, formava tranquillamente il piano, che doveva seguire in quella campagna. Mentr' egli preparava le operazioni, i Patzinacesi passarono il monte Hemus, ed arrivarono, nel dì 8 di Giugno, presso d'Andrinopoli. Costantino convocò un Consiglio per decidere se conveniva combattere, ovvero restare chiuso nei trinceramenti per aspettare il nemico. La temerità d'un giovine Uffiziale sconcertò questa prudente condotta. Mentre si deliberava, Samuele Burzes, pieno di vanità e d'audacia, incaricato di custodire il campo, si pose, senz' aspettare l'ordine del Generale, alla testa dell'infanteria a cui comandava, ed andò ad attaccare i Patzinacesi; ma ne fu così mal ricevuto, che avendo riconosciuta troppo tardi la sua imprudenza, spedì replicati corrieri per chiedere soccorso. Costantino, per non lasciar perire la sua infanteria già posta in rotta, fece montare le truppe a cavallo; e suo malgrado, diede una battaglia generale. In quest' improvviso e precipitoso movimento, non ebbe tempo di formar le file; e mentre i di lui squadroni erano tuttavia ondeggianti, i Patzinacesi, incoraggiti dal loro vantaggio, gli si avventarono addosso: i fuggitivi, confusi coi nemici, rovesciarono i cavalleggieri. Gli uni e gli altri si posero allora in disordine, tutti si sbandarono, fuggendo nel campo, costernati ed incalzati dai Patzinacesi colla spada alle reni: ma

siccome il campo era vicino, così soffrirono piut- tosto vergogna che perdita; si pianse però Co- stantino Arianite, ch' essendo stato ferito, morì tre giorni dopo. I vincitori attaccarono il cam- po, procurando con ardore di riempire i fossati; e già molti lo avevano superato, allorchè Sul- zum, uno dei loro Generali, colpito da un gros- so giavellotto lanciato da una macchina, cadde, trafitto egli, ed il suo cavallo. Un colpo così terribile gelò i Patzinacesi. In quel momento, giunse Glabas da Andrinopoli colle truppe della guardia Imperiale; ed i nemici, credendo ch' ei fosse Basilio che si aspettava con un grosso cor- po di truppe, si allontanarono dal campo, si di- spersero, e ripassarono il monte Hemus.

Costantino IX. An. 1050.

Tante disgrazie rendevano l' Imperatore di- sprezzabile. Una famiglia numerosa e distinta per la nascita congiurò tutta contro d' esso: ma la tra- ma fu scoperta; e l' Imperatore perdonò a tutti, eccetto che al Capo, chiamato Niceforo, il quale fu esiliato, e gli furono confiscati i beni. Quest' era una pena certamente leggiera riguardo al delitto; pure, siccom'egli fu condannato senza essere udito, e non si osservò in tal' occasione alcuna forma giu- diziaria, così non si lodò la clemenza dell' Im- peratore, il quale fu riguardato come un tiran- no, anche quando risparmiava il sangue dei de- linquenti.

An. 1051. L. Congiura.

Dopo la battaglia d' Andrinopoli, i Patzina- cesi si diedero a devastare senza timore la Ma- cedonia e la Tracia, portando da per tutto il ferro ed il fuoco, trucidando anche i fanciulli nella culla, e facendo risentire a quelli infelici paesi tutto l' orrore della più barbara ferocia. Una delle

LI. Morte di Cegene. Ced. pag. 787.

loro

loro partite ebbe il coraggio d'innoltrarsi fin a vista di Costantinopoli; ma non tornò indietro. Unitisi colla guardia ordinaria dell'Imperatore i più risoluti abitanti, Giovanni, soprannominato il Filosofo, uno degli eunuchi di Zoe, uomo non meno accorto che valoroso ed ardito, postosi alla loro testa, assalì di notte quei fuorusciti; ed avendogli trovati ubriachi ed addormentati, gli scannò senza suo pericolo, e riempì delle loro teste alcune carrette, che fece condurre all'Imperatore. Siccome il solo nome dei Patzinacesi era divenuto il terrore dei Greci già per tre volte vinti, così l'Imperatore risolvè d'impiegare contro di loro truppe straniere. Radunò quindi tutti i Fanti Francesi e Varanguesi che si trovavano al suo servizio, scelse i cavalleggieri di tutte le contrade dell'Oriente, pose alla testa di ciascuna nazione uno dei più distinti personaggj della nazione medesima, e diede il comando generale dell'armata a Niceforo Brienne, col titolo d'Etnarca, vale a dire, di Comandante delle nazioni, aggiungendogli per compagno il Patrizio Michele Acolito. Questi due Generali ebbero ordine d'evitare il combattimento, e di prendere tutte le misure dettate dalla prudenza per impedire le scorrerie; ma diffidandosi sempre dell'esito, si ricorse nel medesimo tempo ad un Trattato. Cegene, guarito delle sue ferite, fu tratto dall'onorevol prigione in cui era detenuto; ed attesa la promessa d'inspirare ai suoi compatriotti sentimenti di pace, fu inviato a trattarne con essi. Cegene partì, risoluto di servire di buona-fede l'Imperatore; e prima di passare il monte Hemus, mandò a chiedere ai Patzinacesi un salvo-condotto. Essi, in vece di negaglierla, giurarono che

l'avreb-

l'avrebbero ricevuto amichevolmente: ma da che vi fu giunto, lo trucidarono; e per un eccesso di furore, ne fecero il cadavere in pezzi.

Costantino IX. An. 1051.

Frattanto i due Generali, accampati presso Andrinopoli, agivano secondo gli ordini ricevuti. Tenendosi sulle difese senz' azardar cos' alcuna, osservavano qualunque movimento dei Patzinacesi; ed assalendo opportunamente le partite nemiche, le tagliavano in pezzi. Questa prudente condotta chiuse i passi del monte Hemus ai Barbari, i quali, non osando più devastare la Tracia, si gettarono nella Macedonia, in cui però s'innoltrarono con precauzione, e con un grosso distaccamento. I Generali Greci, avendo saputo che i medesimi erano accampati presso Cariopoli, sopra confini della Tracia e della Macedonia, decamparono di notte senza lasciar penetrare il loro disegno; e dopo una marcia forzata, giunsero in Cariopoli, e vi si rinchiusero per aspettar quivi un' occasione favorevole. Nel giorno seguente, i Patzinacesi, ignorando che l'armata nemica fosse così vicina, andarono, secondo il costume, a saccheggiare le campagne: s'innoltrarono fin alle porte della città; e nella sera tornarono, carichi di bottino, nel loro campo, dove consumarono il resto del giorno a tavola, ed in divertimenti. Sopraggiunta la notte, gl'Imperiali uscirono dalla città, assalirono il loro campo, e trovandogli seppelliti nel sonno, ne fecero un gran macello. Questa sorpresa represse l'audacia dei Patzinacesi, i quali, per il resto di quell' anno e per tutto il seguente, furono più ritenuti nelle loro scorrerie; e non s'innoltrarono nel paese senza una gran circospezione.

LIII. I Patzinacesi repressi. Ced. pag. 787, 788.

L'impero si sosteneva nell' Oriente, difendendosi

Costantino IX.
An. 1051.

LIII.
Affari dell' Italia.
Leo. ost. l. 2. c. 80 l 3 c. 16.
Lup. Protosp.
Guill. Apul. l 2.
Malaterra. l. 1. c. 13.
Chron. Bar.
Chron Nor
Lambert. Schafnab. p 161.
Marian. Scot.
Du Cange fam p. 157.
Gian Stor. di Nap l. 9 c 2, 3.
Murat. An. d'Ital. tom. III. p. 137, 138.
Abrégè de l'hist d'Ital. to. III pag. 184. & suiv.

dendosi contro i Barbari del Settentrione; ma faceva ogn'anno nuove perdite nell'Italia. Drogone, Capo dei Normanni, essendo succeduto al suo fratello Guglielmo Braccio di ferro, seguiva le di lui tracce, ed estendeva le sue conquiste; prese, e distrusse Bovino, posto fra Troja ed Ascoli, città, che fu rifabbricata nell'anno seguente, ma rovinata poco dopo da un incendio. Il Catapan Eustasio, già vinto da Guglielmo presso Trani, lo fu nuovamente da Drogone, in terra ed in mare, in vicinanza di Taranto. Drogone, per assicurare maggiormente il suo stabilimento, profittò del desiderio, che aveva Enrico Imperatore dell'Alemagna, di far valere i suoi dritti sopra l'Italia. Sebbene i Normanni avessero tolta la Puglia ai Greci, non già agl' Imperatori dell'Occidente, pure Enrico, ad esempio dei suoi predecessori, pretendeva, che non meno questa provincia che la Calabria gli appartenessero come Re dell' Italia. In tal qualità, egli ricevè con piacere i segni di deferenza dei Principi Normanni; ed accordò loro volentieri l'investitura delle Contee della Puglia e d'Aversa. Irritato contro i Beneventani che gli avevano negato l'ingresso nella loro città, gli fece scomunicare dal Papa; e non contento di questo gastigo spirituale, s'impadronì d'una gran parte del loro territorio, che diede anche in feudo ai Normanni. Monomaco seppe con dispiacere non meno questi atti d'autorità che l'Imperatore dell' Occidente esercitava nell' Italia, che l'aumento della potenza dei Normanni, la quale andava di giorno in giorno gettando più profonde radici. Rimandò quindi nella Puglia Argiro, figlio di

Mel,

Mel, in qualità di Catapan, con una gran quantità d'oro, d'argento, e di stoffe preziose per guadagnarsi i Capi della nazione Normanna, e per impegnargli a passare nella Grecia, sotto il pretesto di soccorrere l'impero contro i Patzinacesi, ed i Turchi. Argiro giunse in Bari, divisa allora in due fazioni, l'una delle quali, favorevole ai Normanni, gli fece chiudere le porte della città; ma a capo d'un mese, il partito fedele agl'Imperatori Greci riacquistò la superiorità dell'ascendente, e ricevè Argiro, che fece arrestare i due Capi della fazione opposta, gli caricò di catene, e gl'inviò in Costantinopoli. Procurò egli in seguito d'eseguire la sua commissione presso i Normanni; e non risparmiò nè doni, nè promesse. Questi guerrieri, superiori ai Greci in valore ed eguali almeno in accortezza, conobbero l'artifizio, e ricusarono d'uscire dall'Italia. Argiro, disperato del poco buon esito del suo strattagemma, impiegò il rimanente dei tesori nel corrompere i Principali della Puglia per impegnargli a disfarsi dei Normanni; ed appostò un assassino, il quale, a colpi di pugnale, uccise Drogone in una Chiesa. Allora fu fatta man bassa sopra i Normanni in molti luoghi della Puglia, e ne furono uccisi più di quanti n'erano stati distrutti nelle guerre precedenti. Essendo Adralisto, Capo della fazione Normanna in Bari, fuggito dalla città, ed andato a gettarsi nelle braccia d'Umfredo, fratello e successore di Drogone, furono arrestate la di lui moglie e tutta la di lui famiglia, e furono spedite in Costantinopoli. Umfredo, avendo radunate le sue truppe, si verdicò di tali assassinamenti; e fece perire gli uccisori nei più rigorosi

Costantino IX
An. 1051.

rosi supplizj. Marciò in seguito contro Argiro, il quale, avendogli data una battaglia presso di Siponto, perdè un gran numero di soldati, così Greci come Italiani; e fuggì, ricoperto di ferite. Fu dato un altro combattimento presso di Crotone, in cui Sicone Protospate fu vinto. Giovanni, Vescovo di Trani, spedito da Argiro in Costantinopoli per render conto all' Imperatore dell' infelice stato degli affari dell' Italia, e per chiedere nuovi soccorsi, non potè ottenerne alcuno: i nemici d' Argiro lo accusavano d' intelligenza coi Normanni; e la morte di Monomaco, accaduta poco dopo, non lasciò al Catapan il luogo di giustificarsi di tali calunnie. Nel medesimo tempo, in cui egli spedì nella Grecia, aveva inviati alcuni corrieri al Papa, che si trovava allora nell' Alemagna, per fargli abbracciare gl' interessi dell' impero, descrivendogli i Normanni come una nazione barbara ed empia, che violava egualmente le leggi e della Religione, e dell' umanità. Leone IX ottenne dall' Imperatore alcune partite di truppe, e si pose alla loro testa: ma prima che le medesime avessero oltrepassate le Alpi, Enrico le richiamò; ed il Papa marciò in persona contro i Normanni con alcune reclute Italiane, e con un piccol numero d' Alemanni. La battaglia fu data presso di Civitella nella Capitanata, dove Umfredo, sostenuto dal valore del suo fratello Roberto Guiscardo, riportò una segnalata vittoria. Il Papa fu preso, e condotto in Benevento dai vincitori, i quali, baciandogli i piedi, e chiedendogli umilmente l' assoluzione dei loro peccati, lo ritennero prigioniero. Ei riacquistò la libertà nell' anno

seguen-

seguente, in vigore d'un Trattato coi Normanni, che ricevè nel numero dei vassalli di S. Pietro, accordando loro, in feudo dipendente dalla Chiesa, tutto ciò ch'essi già possedevano nella Puglia, e che avrebbero potuto conquistare nella Calabria sopra i Greci, e nella Sicilia sopra i Saracini. Così la cattiva politica d'Argiro, invece d'indebolire i Normanni, altro non fece che accrescere la loro potenza, e suscitare nella persona dei Papi nuovi nemici agl' Imperatori Greci. Il Pontefice però accordava ai Normanni alcuni dritti che non aveva egli stesso: si faceva vassalli; e si erigeva in Signore Sovrano di ciò che apparteneva all'impero.

Costantino IX. An. 1051.

L'occasione era favorevole per ingrandirsi a spese del padrone legittimo. Monomaco, addormentato nei divertimenti, non fissava se non deboli sguardi sopra ciò che accadeva nei suoi stati. Non giovava nè la nascita, nè il merito per procurarsi il di lui affetto: il talento della buffoneria, ed i difetti medesimi proprj a divertire il Principe servivano di base all'altrui fortuna; poco però mancò, ch'ei non rimanesse la vittima di queste disprezzabili inclinazioni. Romano Boilas, nato in una condizione bassissima, sembrava condannato dalla natura a rimanere nella bassezza natia. Essendo balbuziente, in vece di procurare di correggere tal difetto, lo affettava maggiormente per un cattivo gusto alle lepidezze. Questa era un'abilità di gran prezzo nella Corte di Monomaco; talchè Boilas, divenuto uno dei Favoriti, aveva l'ingresso nel palazzo in tutte le ore, e lo stesso appartamento delle donne gli era aperto al pari del gabinetto del Prin-

An. 1052.

LIV Congiura di Boilas. Ced p. 788. Zon. to II. p. 259, 260. Glycas p. 320, 321.

un asilo all' Imperatore. Mentre ne aspettava la risposta, assediò la città di Kars, appartenente a Thogrul, e se ne rese padrone: ma allorchè volle attaccare la cittadella, avendo udito che il Sultano si avvicinava, e ch' era già nell' Iberia, levò l' assedio; ed attraversando tutta l' Asia, fuggì nel fondo dell' Arabia-Felice. Thogrul, pieno di dispetto per essergli scappato di mano, sfogava il suo sdegno contro l' Iberia, ponendola a ferro ed a fuoco. L' Imperatore inviò Michele Acolito, il quale, avendo radunati i Franchi ed i Varanguesi dispersi in diversi posti della Chaldia e dell' Iberia, marciò per andare a raggiungere il Sultano. Thogrul, che non era seguito se non da un campo volante, non volendo azzardare la sua riputazione contro truppe regolari, ripigliò la strada di Tauri. In questo medesimo tempo, Michele, figlio e successore di Stefano, Re della Servia, conchiuse un trattato coll' Imperatore; e fu ricevuto fra gli amici ed alleati dell' impero, col titolo di Protospatario. Il Sultano dell' Egitto, per mantenersi l' amicizia di Monomaco, gli fece il dono d' un elefante, e d' un cammello moscato, che i Greci chiamavano *Camelopardalis*, e che noi chiamiamo *Giraffa*; animale raro, che non si trova se non nelle contrade Meridionali dell' Affrica e dell' Asia.

Costantino IX. An. 1052.

I Patzinacesi, sebbene fossero meno arditi dopo la sorpresa del loro campo, continuavano nondimeno le loro scorrerie nella Macedonia, e nella Bulgaria. L' Imperatore fece un ultimo sforzo per liberarsi da questi incomodi nemici: riunì le forze dell' Oriente e dell' Occidente, ponendo alla loro testa Michele Acolito, già vincitore dei Barbari

An. 1053. LVI. Tregua coi Patzinacesi. Cedr. pag. 784, 790. Glycas p. 324.

X 2 stessi,

stessi; e spedì l'ordine a Basilio di raggiungerlo colle di lui truppe della Bulgaria. I Patzinacesi, avvertiti della loro marcia, si trincerarono presso di Parasthava, circondarono il loro campo d'una forte palizzata e d'un profondo fossato, ed all'arrivo dei Greci, vi si rinchiusero, risoluti di ben difendersi. In fatti vi furono attaccati invano: il tempo si consumò in sforzi inutili; e gli assedianti, incominciando a soffrire penuria di viveri in un paese devastato, deliberarono sopra il partito che dovevano prendere, e determinatisi a ritirarsi, decamparono tacitamente, col favore d'una notte oscura. Tyrac, informato da un fuggitivo del loro disegno, gli fece precedere da una grossa partita di truppe che occupò i passaggj; ed ei tenendosi pronto col resto delle sue soldatesche, gli caricò nel momento della partenza. Sorpresi e sconcertati da quest'inaspettato attacco, imbarazzati dai loro bagaglj, e non potendo nelle tenebre distinguere gli amici dai nemici, essi pensarono piuttosto a fuggire che a combattere; ma fuggendo, incontrarono la morte che gli aspettava in tutti i passi: per la maggior parte, perirono con Basilio, e gli altri si ritirarono con Michele in Andrinopoli. Monomaco pose in piedi una nuova armata, prese al suo soldo milizie straniere, e si dispose a tornare contro i Barbari. I Patzinacesi, intimoriti da questi gran movimenti, ricorsero ad un Trattato: inviarono a chiedere la pace; e l'Imperatore, già stanco dei preparativi, ricadendo nella sua naturale inazione, accordò loro una tregua di trent'anni, tempo per cui ei probabilmente si prometteva di vivere.

Allo-

Costantino IX. An. 1053.

LVII Principio dello Scisma dei Greci.

Leo ep. l. 1. c. 58. Leo. Allat. de Eccles. Occid. Orient. perp. consens. Agi ad Bar. Oriens. Christ. t. I. p. 260, 261. Fleury Hist. eccl. l. 60. art. 1, & suiv.

Quando scoppiò finalmente la fatal divisione, che separa tuttavia la Chiesa Greca dalla Latina. L'ambizione dei Patriarchi di Costantinopoli ne aveva già da lungo tempo indietro gettati i primi semi. Vescovi della città Imperiale, essi pretesero, che la Maestà Secolare, cangiando residenza, si fosse portata dietro la Gerarchia Ecclesiastica; e che la Capitale dell'impero dovesse esser anche del Mondo Cristriano. Trasportati da tal presunzione, s'innalzarono primieramente alla dignità Patriarcale, e si arrogarono l'autorità sopra gli altri Patriarchi dell'Oriente; e pervenuti finalmente al secondo posto, portarono l'ardire fin a disputare il primo alla Chiesa Romana, usurpando il titolo di Patriarchi Ecumenici. Ciò non ostante, dopo Fozio, ch'era giunto colla sua fierezza più oltre di qualunque altro dei suoi predecessori, la Chiesa di Costantinopoli, sotto una serie di diciassette Vescovi, era stata unita con quella di Roma; ma Michele Cerulario, anche più impetuoso ma meno abile di Fozio, risolvè di romperla colla Chiesa suddetta. Lusingandosi di riuscirvi facilmente sotto un Principe ignorante e dato in preda ai suoi piaceri, si appoggiò alla protezione di due personaggj di grand'autorità: l'uno Leone, Arcivescovo d'Acride Metropoli della Bulgaria, il più dotto Prelato della Grecia; e l'altro Niceta Stethat, Monaco di Studo, che sostenne colla sua penna i trasporti di Cerulario. Niun altro scisma ebbe pretesti più leggieri, e conseguenze più estese; e non si può dar cosa più frivola dei rimproveri, che i Greci facevano ai Latini. Questi erano di consagrare col pane azimo, di mangiare carni soffogate, di digiunare

nei Sabati di Quaresima contro l'uso dei Greci, e di non cantare l'*alleluja* in tal tempo. Tali pratiche, secondo loro, erano altrettante abominazioni; talchè essi credevano di non poter comunicare con Prelati rei di tanti orrori. Un solo articolo sembra, che meritasse una più seria attenzione, cioè, il celibato dei Preti, ai quali i Greci permettevano di vivere colle moglj ch'essi avevano sposate prima della loro ordinazione. A questi delitti contro la disciplina, ed ad altri consimili era necessario aggiungere un'eresia; ed i Greci crederono di trovarne un'ombra nella addizione *filioque*, fatta da lungo tempo indietro al Simbolo di Costantinopoli, ed uniforme alla Dottrina Apostolica. Si fece correre per tutto l'Oriente lo scritto di Niceta contenente tutte queste accuse; ed in conseguenza i due Prelati condannaroro pubblicamente la Chiesa Romana come affatto corrotta nel domma, nella disciplina, e nei costumi. Cerulario proibì che si comunicasse col Papa, fece chiudere le Chiese Latine, s'impadronì dei monasteri che ricusavano di sottomettersi alle sue decisioni, scomunicò tutti quelli che avessero ricorso alla Santa-Sede, e portò il fanatismo così oltre, che giunse a battezzare di nuovo quelli ch'erano stati già battezzati dai Latini. Il di lui preteso zelo non si limitò all' Oriente ed alla Grecia; ei fece al Vescovo di Trani nella Puglia amari rimproveri per avere adottati gli errori dei Latini. Essendo questa lettera stata comunicata al Papa Leone IX, che si trovava allora in Trani, ei si credè obbligato a giustificare la Chiesa; e lo fece con una lettera diretta ai due Prelati autori dello scisma. Cerula-

Costantino IX. An. 1053.

rulario aveva sperato, che l'Imperatore riguardasse questo contrasto almeno con indifferenza; ma s'ingannò: Monomaco era allora interessato ad usar riguardi verso il Papa, supponendo d'aver bisogno del di lui credito per ottenere dall' Imperatore Enrico qualche soccorso contro i Normanni. Scrisse adunque al Pontefice di desiderare ardentemente l'unione fra le due Chiese; ed obbligò il Patriarca ad esprimersi in una lettera cogli stessi sentimenti. Queste lettere furono spedite al Catapan Argiro, il quale, circa la fine del 1053, le fece passare nelle mani del Papa medesimo.

An. 1054

LVIII

Lo scisma stabilito.

Il Papa, che desiderava sinceramente la pace, spedì in Costantinopoli tre Legati per conferire con Cerulario, e per dissipare le nuvole che insorgevano. Cerulario però finse sempre di credere, che questi Legati fossero stati spediti, non già dal Papa, ma da Argiro, suo mortal nemico. Essi portavano due lettere, l'una diretta all' Imperatore, e l'altra al Patriarca; ed avevano ordine di rispondere da se stessi più diffusamente alle obbiezioni dei Greci, e di procurare con tutto l' impegno il ristabilimento della concordia. Il Papa morì poco dopo la partenza dei Legati; ma la di lui morte non raffreddò il loro zelo, e nulla diminuì la loro costanza. Il Cardinale Umberto, primo tra essi per la sua dignità e per la sua dottrina, rispose particolarmente a tutte le imputazioni di Cerulario e di Leone d' Acride; e confuse talmente Niceta, che questo Monaco, il quale era di buona fede, si ritrattò, anatematizzò la sua opera in presenza dell' Imperatore da cui fu fatto bruciare pubblicamente questo scandaloso scritto, e chiese perdono del suo at-

tentato contro la Santa Sede. Siccome però il Patriarca persisteva nella sua opinione senza volere anche vedere i Legati, così essi si portarono, nel dì 16 di Luglio, in Santa Sofia; e dopo aver deposto sopra l' Altar-Maggiore un Atto di scomunica, in presenza del Clero e del popolo, ne uscirono, scuotendo la polvere dei loro piedi, e gridando, *Dio veda, e giudichi*. Posero in seguito in buon ordine le Chiese Latine di Costantinopoli, e si licenziarono dall' Imperatore, il quale approvava tanto poco la condotta di Cerulario, che diede loro a baciare la pace, e gli ricolmò di doni così per la Chiesa di S. Pietro, come per essi medesimi. I Legati partirono: ma due giorni dopo, mentr' erano in Selembria, furono richiamati dall' Imperatore ad istanza dello stesso Cerulario, il quale prometteva di conferire con loro; questo Prelato, non meno malvagio che artifizioso, gli faceva soltanto tornare per esporgli al furore del popolo, avendo falsificato l' atto della scomunica, col tradurlo dal Latino in Greco in maniera d' irritare contro d' essi tutta la città. Al loro ritorno, gl' invitò a portarsi nel' giorno seguente in Santa-Sofia per tenere, diceva egli, un Concilio: ma l' Imperatore, avvertito del di lui malvagio disegno, dichiarò di volervi assistere; ed avendo il Prelato ricusato, ci fece partire i Legati. Cerulario, trasportato dal dispetto, si diede a pubblicare ad alta voce, che il Principe medesimo tradiva la Chiesa Greca; e ch' era d' intelligenza coi Romani; quindi eccitò una così violenta sedizione, che il timido Imperatore, per calmarla, si determinò suo malgrado ad infierire contro i partigiani dei Latini, ed a

fare

fare sferzare, e rinchiudere in carcere quelli ch' erano stati interpreti dei Legati. Avendo in seguito scoperta la falsificazione fatta da Cerulario, ne fu oltremodo irritato, ma senza osare d' attaccare la di lui persona, ne discacciò dal palazzo i congiunti, e gli amici. Cerulario, dal canto suo, pubblicò un decreto pieno d' imposture, in cui rendeva contro al popolo di ciò ch' era passato fra esso ed i Legati. La verità però era così grossolanamente sfigurata, che il silenzio dell' Imperatore in tal' occasione basta a provare la di lui debolezza. Michele, per perfezionare la sua opera, scomunicò anch' egli il Pontefice, cancellò il di lui nome nei Dittici, e fece tutti i maggiori sforzi possibili per separare dalla Chiesa Romana tutti i Patriarchi Orientali, spedendo loro lettere piene di menzogne. Le di lui calunnie produssero il suo effetto presso molti Vescovi, ma lo scisma non fu per allora generale, essendosi veduti in appresso alcuni Imperatori comunicare colla Chiesa di Roma: il Papa Alessandro, nel 1071, inviò Pietro, Vescovo d' Anagni, in qualità d' Apocrisario, all' Imperator Michele, e Pietro restò presso di questo Principe per lo spazio d' un anno, vale a dire, finchè visse Alessandro medesimo; ed il Papa Gregorio scomunicò Niceforo Botoniate per avere detronizzato Michele che comunicava coi Latini.

Costantino IX. An. 1054.

LIII. Morte di Zoe. Zon. t. II p. 250. Du Cange fam. Byz. p. 145.

Zoe non vidde questa rivoluzione; oltre di che, non erano gli affari della Chiesa quelli, che le stavano a cuore. Questa Principessa, che da venti-quattro anni indietro, scandalizzava l' impero collo sregolamento dei suoi costumi, e che avendo creati tre Imperatori collo sposargli, gli aveva fat-

ti

Costantino IX. An. 1054.

ti pentire d'aver comprato a troppo caro prezzo la dignità Imperiale, era morta nel 1052, in età di settanta-quattro anni. L'Imperatore, che non aveva pianta la perdita di quaranta mila valorosi soldati uccisi nei passi angusti della Servia, pianse amaramente la morte di Zoe. Questo vecchio imbecille la poneva nel numero delle Sante; e riguardava, dice Zonara, come altrettanti miracoli i funghi, che nascevano intorno al di lei sepolcro. Ei non trovò per consolarsi se non un solo rimedio. Sclerene più non viveva da lungo tempo indietro; ed egli, sempre schiavo delle passioni della gioventù, chiamò presso di se la figlia d'un Principe Alano, giovane e bella, che viveva in Costantinopoli in qualità d'ostaggio, la fece alloggiare nel palazzo, e per risparmiare ai suoi sudditi i dubbiosi sospetti, le assegnò le guardie, le diede il titolo d'Augusta, e le formò un grandioso treno. Il timore di non offender Teodora, e maggiormente di non incorrere nelle censure d'un quarto matrimonio, lo trattenne dal porgli la Corona sopra la testa. Questa titolata concubina non godè lungamente della sua fortuna: tutto il di lei splendore rimase oscurato alla morte di Monomaco; e le bisognò tornare nel primo stato, che nulla era superiore a quello d'una prigioniera.

L. Morte di Monomaco. Ced. p. 790. 791. Zon. to. II, p. 260. 261, 262. Manass. p. 128.

Questi avvenimenti tenevano molto agitata la Corte: ma non eccitavano se non la curiosità nel resto dell'impero; e Costantinopoli in particolare sentiva assai più vivamente i mali, dai quali era allora afflitta. Oltre alla durezza delle imposizioni, flagello perpetuo sotto quel malvagio Principe, cadde, nella state di quell'anno, una

una grandine prodigiosa che uccise un gran numero d'uomini, e d'animali. Un male anche più funesto desolò questa città per tutto l'anno stesso, e per il seguente; la peste vi fece crudeli devastazioni. Monomaco ne fu esente; ma non potè liberarsi dagli attacchi della gotta, che lo tormentava fin da quando egli era salito al Trono. Quest' era il contrappeso della di lui sublime fortuna, ed il supplimento delle disgrazie che aveva sofferte nello stato di Particolare. Monomaco aveva talmente perduto l'uso dei piedi, che non poteva fare un passo senz'essere portato, o almeno sostenuto da due Uffiziali. A tal'infermità la sua imprudenza ne aggiunse un'altra: siccome prendeva sovente i bagni caldi, e si esponeva in seguito all'aria fredda, così gli venne un mal di fianco da principio leggiero; ma che si accrebbe in poco tempo a segno tale, che fece disperare della di lui vita. Egli aveva avuto, durante una parte del suo regno, un eccellente Ministro, il quale aveva risparmiati ad esso molti errori, ed ai di lui sudditi molte disgrazie. Quest' era Costantino Lichudes, di nascita illustre, di genio elevato, versatissimo nella scienza del governo, e d'una probità superiore a qualunque corruttela. Tanto meno capace d'una vile compiacenza quanto che più sinceramente era affezionato agli interessi del suo padrone, in vece di servire ciecamente i di lui capriccj, vi si opponeva rispettosamente, e lo riconduceva talvolta, mercè le sue rimostranze, al partito della giustizia, e della ragione. Monomaco non era degno d'un Ministro di tal carattere; annojato d'un così fedel servo come d'un incommodo censore, se n'era disfatto per accordare la

Costantino IX.
An 1054.
Glycas p. 321.
Joel. p. 184.
agi ad Bar.

sua confidenza ad un miserabil eunuco, chiamato Giovanni, nato nel fango, d'un animo basso al pari della nascita, vil adulatore, ignorantissimo nel regolare gli affari, senz'altro talento che quello d'una pedantesca affettazione di purismo, sebbene parlasse e scrivesse assai male. L'Imperatore lo ricolmò d'onori, appoggiò addosso di lui tutta la cura del governo, e lo dichiarò Principe del Senato, e Gran Logoteta. Questo Ministro, di concerto cogli altri Cortigiani, vedendo che l'Imperatore medesimo aveva perduta ogni speranza, lo consigliò a nominarsi un successore; e gli propose, come il più degno, Niceforo, che comandava allora nella Bulgaria: ed a cui fu spedito immediatamente un corriere per richiamarlo alla Corte. Malgrado però le precauzioni prese per tenere occulto questo disegno a Teodora, ella ne fu avvertita; ed immediatamente lasciò l'Imperatore moribondo nel monastero di Mangane, dov'ei si era fatto trasportare, e si portò frettolosamente al palazzo, dove, circondata dalla guardia Imperiale e dai principali Senatori che andarono ad assicurarla del loro rispetto come legittima erede della potenza Sovrana, fu proclamata Imperatrice. La porpora di cui ella era stata rivestita nella sua infanzia, la dolcezza del suo carattere, e le disgrazie della sua vita le conciliarono tutti i cuori. Questa notizia fu l'ultimo colpo per l'Imperatore; il rammarico, che ne provò, lo fece cadere in un deliquio, da cui ei non rinvenne se non per rendere l'ultimo respiro. Costantino morì, nel dì 30 di Novembre, dopo un regno di dodici anni, e sei mesi meno dodici giorni; e fu seppellito nel monastero di Mangane da esso fondato.

Que-

Costantino IX. An 1054.

LIII. Resultato del Regno di Monomaco.

Questo Principe contribuì moltissimo ad affrettare la caduta dell'impero, sebbene ne avesse estesi i confini verso l'Armenia, parte colla forza delle armi, e parte per mezzo di trattati coi Grandi del paese. L'indigenza però, a cui lo ridussero le di lui inconsiderate liberalità, l'obbligò a licenziare l'armata dell'Iberia composta di cinquanta mila uomini. Ei suppose di guadagnar molto, risparmiando il mantenimento di queste truppe, e deponendo nel suo tesoro le rendite di quel paese: ma un tal denaro fu dissipato, come l'altro, in vane spese; e la frontiera restò aperta alle scorrerie dei Turchi. Alcuni Autori gli attribuiscono come un merito una specie di bassezza in un Sovrano. Egli era, dicon essi, umile, e modesto fin ad abbassarsi nelle sue lettere al di sotto del Sultano dell'Egitto, che ne diveniva più fiero, e ne profittava per impadronirsi delle sole, ch' egli stimava cosa vantaggiosa incorporare coi suoi stati. Per distruggere però quest'elogio, basta fare attenzione agli effetti, ch' essi medesimi attribuiscono a tale mal intesa virtù. Monomaco fabbricò spedali, e monasteri, ed aumentò le rendite di Santa-Sofia. Non si celebrava per l'addietro in questa Chiesa il Divin Sacrifizio fuorchè nei Sabati e nelle Domeniche: ei le assegnò rendite per farlo celebrare ogni giorno; e l'arricchì di vasi preziosi, e d'ornamenti magnifici. Tali azioni sono lodevoli in se stesse, ed omaggj certamente graditi agli occhj del Creatore: quando però non divengono motivi d'oppressione delle di lui creature; e quando, per supplire a queste pie liberalità, i Principi non ricorrono ad imposizioni ingiuste.

Fine del Tomo Trentesimo.

TA-

TAVOLA

DEL TRENTESIMO VOLUME

DELLA STORIA

DEGL' IMPERATORI.